

CARLO MARIA MARTINI

Opere

Fondazione Carlo Maria Martini



Carlo Maria Martini

I GRANDI DELLA BIBBIA
Esercizi spirituali con l'Antico Testamento

A cura di Laura Invernizzi

Tomo II: Testi complementari

SAGGI
BOMPIANI

Si ringraziano la Conferenza episcopale italiana e la Fondazione Cariplo per la collaborazione al progetto *“La Fondazione Carlo Maria Martini per una memoria viva del Cardinale a Milano”*.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-301-0977-3

Prima edizione: ottobre 2022

SOMMARIO¹

TOMO I

Opere di Carlo Maria Martini, XV
La Fondazione Carlo Maria Martini, XVI
Piano dell'Opera, XVII
Prefazione, <i>Pietro Bovati</i> , XVIII
Introduzione, <i>Patrizio Rota Scalabrini</i> , XXV
Nota tecnica, LIII
Tavola delle abbreviazioni bibliche, LVI

1. ABRAMO, NOSTRO PADRE NELLA FEDE

Premessa, 5
Introduzione, 6
Chi era Abramo?, 15
Le paure di Abramo, 38

¹ In questo sommario sono elencati i documenti presenti sia nel tomo I (Testi fondamentali) sia nel tomo II (Testi complementari) di questo volume. L'ordine logico dei contenuti sarà illustrato – come ogni altro dettaglio – nella Nota tecnica pubblicata alle pp. XV-XVII. I materiali di questo tomo II sono indicati con i numeri di pagina dal 1200 in poi. Quelli del tomo I – qui indicati con i numeri di pagina dall'1 al 1142 – sono disponibili nella specifica edizione cartacea o digitale.

I Vangeli per Abramo, 52
Il comportamento sociale di Abramo: Abramo e la giustizia sociale, 69
Stati di preghiera di Abramo: preghiera, lotta, teologia, 87
La prova di Abramo e le nostre prove, 106
Le prove di Gesù, 127
La consolazione di Abramo e Cristo consolatore, 137

2. IL SOGNO DI GIACOBBE

Premessa, 155
Introduzione, 157
Dove sono, Signore?, 163
Le coordinate perdute e confuse, 177
Segni visibili delle coordinate invisibili, 190
Giacobbe in partenza, 198
Omelia, Verso il futuro, 211

3. DUE PELLEGRINI PER LA GIUSTIZIA: GIUSEPPE D'EGITTO E IGNAZIO DI LOYOLA

Premessa, 219
Introduzione, 221
Chi è Giuseppe? Che cosa significa essere un pellegrino?, 231
Il principio e fondamento nella storia di Giuseppe, 241
Il principio e fondamento nella storia di Ignazio, 252
Giuseppe il sognatore, 263
La dinamica del peccato: l'eliminazione del fratello, 276
Il processo di purificazione nel pellegrino Giuseppe, 289
La formazione del pellegrino Ignazio, 301
Il pellegrino in prigione, 315
Giuseppe come strumento di riconciliazione, 327
La libertà del pellegrino, 338

Condizioni per la riconciliazione, 350
La saggezza del pellegrino, 360
La comunità del pellegrino, 374
Gerusalemme a Roma, 382
Contemplazione per ottenere l'amore e servizio della fede e della giustizia, 400

4. VITA DI MOSÈ, VITA DI GESÙ, ESISTENZA PASQUALE

Premessa, 411
Introduzione, 413
Le tre tappe della vita di Mosè, 420
Mosè e il roveto ardente, 432
Mosè, il faraone e noi, 445
Il passaggio del Mar Rosso, 460
Mosè: servitore di Dio, 473
Mosè: "*Propheta traditus*", 487
La Morte di Mosè, 501
Mosè e il popolo, 517

5. SAMUELE, PROFETA RELIGIOSO E CIVILE

Premessa, 531
Introduzione, 532
Samuele l'intercessore, 539
Il principio, 552
Lodare Dio con reverenza, 564
Samuele profeta religioso, 574
Samuele profeta religioso in un tempo difficile, 588
Samuele e i re, 599
Samuele e Paolo, 614
Samuele, Gesù e noi, 627

6. DAVIDE. PECCATORE E CREDENTE

Premessa, 641

Introduzione, 643

Dio ama Davide, 648

Davide peccatore e credente, 659

La negligenza delle circostanze, 670

La confessione di Davide, 680

Davide e la cristologia, 688

Coraggio di Davide, coraggio di Gesù, 701

Amicizia di Davide, amicizia di Gesù, 713

Libertà di Davide, libertà di Gesù, 724

Umiltà di Davide, umiltà di Gesù, 734

Prove di Davide, prove di Gesù, 745

La croce del Risorto, chiave della storia, 756

Ideale di Davide, ideale di Gesù, ideale del popolo di Dio, 766

Le radici di Davide, 778

7. ELIA. IL DIO VIVENTE

Premessa, 791

Introduzione, 793

Nasconditi presso il torrente Cherit, 799

Sto alla sua presenza, 808

La conoscenza del Dio vivo. “Guai agli idolatri!”, 819

Conoscenza di Dio e virtù evangeliche, 829

“Non sono migliore dei miei padri”, 840

Il mormorio di un silenzio che svanisce, 850

Vocazione di Eliseo: obbedienza, 861

Una sorgente di vita dentro la casa, 870

Ammalarsi, morire, vivere in Cristo, 879

Andare incontro a Cristo glorioso: il rapimento in cielo di Elia, 889

8. GEREMIA. UNA VOCE PROFETICA NELLA CITTÀ

Premessa, 901

Introduzione, 903

Nella bottega del vasaio, 911

La brocca spezzata, 921

Il peccato, tradimento dell'Alleanza, 931

Il boccale di vino, 941

La memoria della vocazione, 951

L'uomo della Parola, 963

Una voce debole, 975

La solitudine del profeta, 991

La passione di Geremia, 1005

Il profeta consolatore, 1016

La carità pastorale, 1028

9. GIOBBE. AVETE PERSEVERATO CON ME NELLE MIE PROVE

Premessa, 1041

Introduzione, 1043

Introduzione al mistero della prova, 1053

Giobbe non sa accettarsi, 1062

L'esame di coscienza di Giobbe, 1076

Moderazione e conoscenza, 1088

Tre modi di lottare con Dio, 1111

Tre esempi di obbedienza della mente, 1121

Giobbe e il Cantico dei cantici, 1132

TOMO II

Nota tecnica, XV

Tavola delle abbreviazioni bibliche, XVIII

1. ABRAMO, NOSTRO PADRE NELLA FEDE

Prima istruzione, Il dinamismo della parola di Dio, 1203

Seconda istruzione, Riforma della vita, orazione prolungata, spirito penitenziale e vita comunitaria, 1210

Terza istruzione, Qoelet, la gioia del Vangelo e il rosario, 1218

Quarta istruzione, Il discernimento degli spiriti, 1226

Quinta istruzione, I nostri esercizi e la 32^a Congregazione generale, 1233

2. IL SOGNO DI GIACOBBE

Omelia del venerdì della XV settimana del tempo *per annum*,

Entrare nel mistero della Pasqua, 1245

Omelia nella memoria di santa Maria Maddalena, La vera ricerca di Dio, 1250

3. DUE PELLEGRINI PER LA GIUSTIZIA: GIUSEPPE D'EGITTO E IGNAZIO DI LOYOLA

Omelia nel venerdì della XVIII settimana *per annum*, Le tentazioni del pellegrino, 1257

Omelia per la festa della Trasfigurazione, Vivere nella fede la vita del figlio, 1262

Omelia nel mercoledì della XVIII settimana *per annum*, Fede e incredulità, 1265

Omelia nel giovedì della XVIII settimana *per annum*, Le svolte decisive dei pellegrini Mosè e Pietro, 1268

Omelia nel venerdì della XVIII settimana *per annum*, Innamorarsi di Gesù, 1272

Omelia nella festa di san Lorenzo martire, La psicologia della decisione, 1276

Omelia nella memoria liturgica di santa Chiara, L'eucaristia fonte e culmine della comunità, 1279

4. VITA DI MOSÈ, VITA DI GESÙ, ESISTENZA PASQUALE

Primo momento ignaziano. Lo scopo degli Esercizi: la preghiera, 1285

Secondo momento ignaziano. Il peccato e lo spirito penitenziale, 1294

Terzo momento ignaziano. Ancora sulla preghiera, 1305

Quarto momento ignaziano. Formazione al servizio: gradi di servizio, 1319

Quinto momento ignaziano. Il discernimento nella preghiera, 1329

Sesto momento ignaziano. Il rosario come preghiera, 1339

5. SAMUELE, PROFETA RELIGIOSO E CIVILE

Omelia del lunedì nella VIII settimana *per annum*, La purificazione del cuore, 1350

Omelia del martedì nella VIII settimana *per annum*, Accettare con umiltà il primato di Dio, 1353

Omelia nel mercoledì delle Ceneri, Tre atteggiamenti di conversione quaresimale, 1358

Omelia nel giovedì dopo le Ceneri, Il nucleo della profezia di Gesù, 1361

Omelia del venerdì dopo le Ceneri, La visione cristologica dell'alleanza e della croce, 1364

6. DAVIDE. PECCATORE E CREDENTE

Omelia nel lunedì della XVI settimana *per annum*, L'economia umile del Regno, 1370

Istruzione. Scopi degli Esercizi, 1373

Omelia nel martedì della XVI settimana *per annum*, La vera parentela, 1382

Omelia nel mercoledì della XVI settimana *per annum*, Le parabole: un esempio di pazienza, 1385

Omelia nel giovedì della XVI settimana *per annum*, A chi ha sarà dato, 1388

Omelia nella memoria di santa Maria Maddalena, L'esperienza personale del Risorto, 1392

Omelia nel sabato della XVI settimana *per annum*, La pazienza pastorale, 1396

Omelia nella festa di san Giacomo apostolo, Il più grande è colui che serve, 1399

7. ELIA. IL DIO VIVENTE

Omelia nel sabato della XVI settimana *per annum*, Il regno di Dio sulla Terra, 1406

Omelia nella domenica XVII *per annum*, La giusta domanda, 1411

Omelia nel lunedì della XVII settimana *per annum*, Una casa ospitale, 1414

Omelia nel martedì della XVII settimana *per annum*, memoria di sant'Ignazio di Loyola, La conflittualità permanente della vita cristiana, 1417

Omelia nel mercoledì della XVII settimana *per annum*, Vivere con gioia la missione ricevuta, 1421

8. GEREMIA. UNA VOCE PROFETICA NELLA CITTÀ

Omelia nel lunedì della XVIII settimana *per annum*, Collaboratori di Dio, 1426

Omelia nel martedì della XVIII settimana *per annum*, Contemplare il volto di Gesù, 1428

Omelia nel mercoledì della XVIII settimana *per annum*,

La potenza d'intercessione della Chiesa, 1431

Omelia nella festa della Dedicazione della Basilica di Santa Maria Maggiore, L'arca della nuova alleanza, 1434

Omelia nella festa della Trasfigurazione del Signore, Trasfigurati di gloria in gloria, 1437

9. GIOBBE. AVETE PERSEVERATO CON ME NELLE MIE PROVE

Omelia nel lunedì della XX settimana *per annum*, La prova del giovane ricco, 1440

Omelia nella memoria di Maria Regina, La benedetta tra le donne, 1443

Omelia nel mercoledì della XX settimana *per annum*, L'indicibile giustizia di Dio, 1445

Omelia nella festa di san Bartolomeo, Il compimento della Chiesa sofferente, 1448

Omelia nel venerdì della XX settimana *per annum*, Un luminoso esempio di amore gratuito, 1451

10. POPOLO MIO ESCI DALL'EGITTO!

Premessa, 1456

Introduzione, 1458

La coscienza atomizzata, 1462

Le radici della coscienza atomizzata, 1475

Chi è il Dio dell'Esodo? 1493
Il mistero della preghiera apostolica, 1504
A che cosa ci chiama il Dio dell'Esodo, 1514
“Conosco un uomo”, 1527
La contemplazione apostolica: Pietro e Mosè, 1540
Testimoni dell'invisibile, 1550
L'esodo dell'apostolo, 1562
Conclusioni. “Nel tuo amore fa' grazia a Sion”, 1578

Indice dei nomi, 1583

NOTA TECNICA

Il volume raccoglie tutti i corsi di Esercizi spirituali che padre Carlo Maria Martini (poi arcivescovo e cardinale) diede, lasciandosi ispirare dalle vicende di un personaggio biblico dell'Antico Testamento. Si tratta di dieci corsi, che si svolsero dal 1978 al 1993, tutti già pubblicati, alcuni anche in varie collocazioni editoriali, che sono via via appositamente indicate. Sono testi connotati dalla loro origine parlata, essendo stati trasmessi a noi solo nella forma della trascrizione delle registrazioni. In generale, abbiamo seguito la versione dei testi già editi, mantenendo quindi anche lo stile parlato e diretto. Risalendo alle prime edizioni, si sono corretti solo gli evidenti refusi e gli errori di interpretazione del parlato (dove possibile, abbiamo fatto ricorso alle registrazioni conservate per una verifica). Abbiamo cercato anche – come sempre in questa collana – di evidenziare e ricostruire le fonti delle citazioni martiniane, talvolta lasciate implicite, pur non essendo riusciti in qualche occasione a individuarle con esattezza.

Data la dimensione complessiva dei testi, si è compiuta la scelta di dividere in due tomi il materiale: il tomo I, in edizione cartacea (o digitale), contiene le meditazioni martiniane dedicate ai diversi personaggi biblici, con una loro continuità.

Il tomo II contiene i testi complementari, e cioè le “istruzioni” ignaziane che Martini alternava alle meditazioni (in alcuni casi abbiamo recuperato dalle prime edizioni *pro manuscripto*

questi interventi, che sono stati estromessi per scelta editoriale dalla ripubblicazione recente dei corsi di Esercizi), oppure le omelie delle messe del giorno, che Martini dedicava alle letture previste dalla liturgia. Si tratta di testi utili per ricostruire l'insieme del corso di Esercizi, ma anche di digressioni rispetto alle meditazioni bibliche: la citazione presente nel Tomo I permette di ricollocarle nel suo quadro per ogni utilizzo pratico dei testi. Abbiamo fatto eccezione per il corso del 1982 intitolato *Popolo mio esci dall'Egitto!*, dedicato all'Esodo: fa parte di questo volume perché riferito a un libro dell'Antico Testamento, ma non essendo focalizzato su un protagonista specifico, abbiamo deciso di pubblicarlo integralmente nel Tomo II, assieme ai testi complementari.

Le note introduttive di ogni documento sono opera della curatrice¹, come anche l'apparato critico predisposto per una migliore comprensione dei singoli interventi e di qualche passaggio che chiedesse delucidazioni: a lei vanno attribuite quindi tutte le note al testo che non presentano particolari elementi distintivi. Con il contrassegno [*] sono invece marcate le note già presenti nelle prime edizioni di questi scritti, ascrivibili quindi direttamente all'arcivescovo o a chi ha curato le sue pubblicazioni, che sono riportate fedelmente. Si è mantenuta anche in questo volume l'opzione di indicare essenziali note biografiche di tutti i personaggi citati, al di là della loro rilevanza.

Le citazioni bibliche seguono in generale la traduzione ufficiale della CEI del 1974, quella in uso ai tempi degli Esercizi martiniani (i testi possono quindi discostarsi dalla versione più recente del 2008). In alcuni casi, il cardinale utilizzò traduzioni o versioni diverse, e nel testo viene specificamente indicata la

¹ Laura Invernizzi, biblista, insegna presso l'Università cattolica del Sacro Cuore, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, delle Ausiliarie diocesane di Milano.

ragione. Le abbreviazioni dei titoli dei libri della Bibbia seguono la regola ormai divenuta consueta della *Bibbia di Gerusalemme*, adottata con minime varianti anche dalla traduzione CEI (che comunque di seguito ricorderemo a uso di una lettura più semplice). La traslitterazione delle parole ebraiche è stata uniformata secondo le regole proposte da *Parole di vita*, rivista dell'Associazione biblica italiana. Si è scelto di rinviare alle raccolte più canoniche e diffuse di scritti per le frequenti citazioni di classici (da Agostino ad Ambrogio): si tenga però conto che non si è ritenuto di uniformare le traduzioni alle versioni scientifiche più recenti, lasciando nel testo la forma usata a suo tempo da Martini.

Ci si è invece orientati a non indicare ulteriori riferimenti di pubblicazione o di raccolta (come i classici *Acta apostolicae sedis*) per i documenti papali, conciliari, sinodali e delle congregazioni vaticane. Con il semplice titolo ed eventualmente la data di pubblicazione (che abbiamo aggiunto dove necessario in nota), essi infatti sono ormai facilmente reperibili presso la ricchissima raccolta sul sito web <https://www.vatican.va>.

La curatrice intende infine ringraziare sentitamente quanti hanno collaborato per la ricostruzione dei testi, oppure fornito utili indicazioni o suggerimenti per sciogliere dubbi interpretativi o per recuperare le fonti delle citazioni: Paolo Branca, Mario Epis, Giampiero Forcesi, Maria Macchi, Luigi Franco Pizzolato, Virginio Pontiggia.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLICHE

Abd	Abdia	Gc	Giacomo
Ag	Aggeo	Gd	Giuda
Am	Amos	Gdc	Giudici
Ap	Apocalisse	Gdt	Giuditta
At	Atti	Gen	Genesi
Bar	Baruc	Ger	Geremia
Col	Colossesi	Gl	Gioele
1Cor	1Corinzi	Gn	Giona
2Cor	2Corinzi	Gs	Giosuè
1Cr	1Cronache	Gv	Giovanni
2Cr	2Cronache	1Gv	1Giovanni
Ct	Cantico dei Cantici	2Gv	2Giovanni
Dn	Daniele	3Gv	3Giovanni
Dt	Deuteronomio	Is	Isaia
Eb	Ebrei	Lam	Lamentazioni
Ef	Efesini	Lc	Luca
Es	Esodo	Lv	Levitico
Esd	Esdra	1Mac	1Maccabei
Est	Ester	2Mac	2Maccabei
Ez	Ezechiele	Mi	Michea
Fil	Filippesi	Ml	Malachia
Fm	Filemone	Mc	Marco
Gal	Galati	Mt	Matteo
Gb	Giobbe	Na	Naum

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLICHE

Ne	Neemia	1Sam	1Samuele
Nm	Numeri	2Sam	2Samuele
Os	Osea	Sap	Sapienza
1Pt	1Pietro	Sir	Siracide
2Pt	2Pietro	Sof	Sofonia
Pr	Proverbi	Tb	Tobia
Qo	Qoèlet	1Tm	1Timoteo
1Re	1Re	2Tm	2Timoteo
2Re	2Re	1Ts	1Tessalonicesi
Rm	Romani	2Ts	2Tessalonicesi
Rt	Rut	Tt	Tito
Sal	Salmi	Zc	Zaccaria

TOMO II

1

ABRAMO,
NOSTRO PADRE NELLA FEDE

Testi complementari

ISTRUZIONI

Prima istruzione
IL DINAMISMO DELLA PAROLA DI DIO

Questa istruzione sul “dinamismo della parola di Dio” si ispira, anche se analogicamente, negli *Esercizi* di sant’Ignazio¹, alla seconda meditazione della prima settimana, quella sui peccati che il santo chiama “*processus peccatorum*”² (ES 56). Cioè una retrospettiva sulla propria vita a partire da Abramo. Non però una retrospettiva di carattere specificamente morale, quella del terzo o del primo dei tre frutti dell’annotazione ventesima, e neppure di carattere specificamente ascetico, di scelta del meglio, ma una retrospettiva che riguarda l’esperienza religiosa, il modo di vivere la realtà di Dio nella sua essenza. Quindi un’esperienza religiosa con tutto ciò che può avere di vicende, luci, ombre, presenze, assenze.

In questo senso penso che si possa applicare abbastanza a questa esperienza lo schema della meditazione ignaziana (ES 55-61), in particolare la *exclamatio admirativa*³ (ES 60), evidentemente trasportata alla figura di Abramo. Se Abramo, arrivato verso la fine della sua vita, avesse dovuto dire ciò che ha inteso dopo tante esperienze religiose, la sua *exclamatio admirativa*, a mio avviso, sarebbe quella di sant’Agostino⁴: “*Quam sero te cognovi!*”⁵ Oh quanto tardi ti ho conosciuto! Cioè: quando cre-

¹ IGNAZIO DI LOYOLA (Íñigo López de Loyola, 1491-1556), religioso spagnolo, fondatore della Compagnia di Gesù, canonizzato nel 1622.

² “Il susseguirsi dei peccati”.

³ “Esclamazione di ammirazione”.

⁴ Aurelio AGOSTINO (354-430), vescovo di Ippona, filosofo e teologo.

⁵ ID., *Confessioni* X, 27, 38 (ora in “Opere di Sant’Agostino”, edizione latino-italiana a cura dell’Augustinianum di Roma, direttore Agostino Trapé, Roma, Città nuova, vol. I, p. 332): la frase precisa è “*Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi*”.

devo di conoscerti, quanto poco ti conoscevo! Mi sembra che questa esclamazione sia un po' il frutto di tutte le meditazioni. Quanto poco io conosco Dio in realtà! Quanto più credevo di conoscerlo, tanto più ora mi accorgo che meno lo conoscevo. Dio diventa in certo senso sempre più misterioso, inafferrabile.

La dinamica della parola di Dio

Una seconda nota ignaziana, cui mi piace accennare, la riassumo brevemente. È la dinamica della parola di Dio negli Esercizi, partendo da due testi biblici, il testo di Lc 8 su "il seme è la Parola", e poi l'altro famoso di Is 55,10s. sulla parola di Dio che compie la sua corsa:

Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e il pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

Cioè la parola di Dio percorre questa parabola dinamica: va, scende, opera e ritorna.

Partendo da questi due testi, mi propongo di esporre sommariamente alcuni punti tipici della dinamica della Parola negli Esercizi. La parola di Dio non è sufficiente che sia ascoltata, meditata, contemplata nelle meditazioni o contemplazioni, ma deve germinare nel colloquio di preghiera. Il colloquio di preghiera deve prolungarsi nel colloquio di risonanza, che è il contatto col direttore, oppure una riflessione di gruppo. Il colloquio di preghiera e di risonanza diventa a un certo momento offerta, dopo la meditazione del Regno. Questa offerta diventa invito alla scelta, decisione, verifica nella vita e ri-immissione della Parola nel processo della realtà.

Qual è l'importanza estrema di questo processo dinamico della Parola, che anche sant'Ignazio ci propone nel libro degli *Esercizi*, e che può essere posto in analogia con Isaia 55 e con Luca 8? La parola di Dio, che è un piccolo seme, quindi cosa fragilissima, soffoca, muore, se non viene sviluppata. È inutile che sia lanciata e rilanciata senza fine, restando sempre al primo momento della meditazione contemplativa, se non erompe in preghiera, preghiera comunicata, partecipata, portata alle scelte, decisioni eccetera.

È in questa dinamica che Dio può essere riconosciuto "Dio", cioè santo; la parola di Dio può essere conosciuta "parola di Dio" soltanto quando si lascia compiere a essa la sua corsa in noi. Altrimenti viene soffocata e la conoscenza di Dio diventa allora conoscenza oggettivante, generica, tutte quelle forme di religiosità aberranti di cui parleremo ancora brevemente con una indicazione biblica.

Una triplice legge

E aggiungo anche una nota: questi sette punti che ho citato della dinamica della Parola (se ne potrebbero portare altri: la confessione, la penitenza eccetera) – meditazione-contemplazione, colloquio di preghiera, colloquio di risonanza, offerta, scelta, decisione, verifica – ci devono essere un po' tutti; vale per questi sette punti una triplice legge, che chiamo legge dell'equilibrio, legge del ritmo e legge della misura.

Legge dell'*equilibrio* vuol dire che queste sette cose devono equilibrarsi. È possibile che ci sia uno sviluppo abnorme dell'esperienza religiosa, se tutto diventa scelta e decisione senza contemplazione, ascolto della Parola senza risonanza; o se tutto è risonanza senza scelta e senza decisione verificata. Cioè questi elementi hanno un equilibrio che va conservato. E quando quest'equilibrio non è conservato, ne soffre l'esperienza di

Dio, ne soffre l'esperienza religiosa. Non solo l'equilibrio ne soffre, ma anche il *ritmo*, perché i vari momenti devono alternarsi; bisogna sapere quando è il momento di passare dalla contemplazione al colloquio, dal colloquio alla risonanza, dalla risonanza alla scelta.

Tutto questo deve avere, oltre che un ritmo successivo, anche *misura*. Misura vuol dire che si può esagerare nella risonanza, come avviene in quei gruppi dove soltanto si parla, si parla sempre della parola di Dio, che alla fine diventa niente perché è continuamente messa fuori. Oppure ci può essere mancanza di misura concentrando tutto sulla verifica, la verifica di ciò che si fa, di ciò che abbiamo fatto; tutto è concentrato sull'insufficienza. Oppure mancanza di misura se tutto è concentrato intellettualmente nella contemplazione della Parola, nella suddivisione del testo, nella sua contestualizzazione, nella sua struttura, e questo alla fine soffoca la Parola. La Parola, per così dire, uccide se stessa, muore.

Quindi squilibri, aritmie, mancanza di misura attenuano e bloccano il processo della Parola e chiudono alla conoscenza di Dio, per cui alla fine si giunge ad un teismo pratico: Dio lo si ammette perché lo si deve ammettere, però non ha più la risonanza concreta nell'esistenza, proprio perché questo processo della Parola, questa circolazione della Parola non è avvenuta e si è bloccata.

Potremo citare un altro testo importante del Nuovo Testamento sulla dinamica della Parola negli Esercizi. Il testo è Col 3,16s.:

La parola di Dio dimori tra voi abbondantemente [cioè faccia casa, diventi familiare]. Ammaestratevi ed ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre.

Anche qui abbiamo un magnifico itinerario della Parola: la Parola viene, la Parola abita, la Parola risuona, viene cantata, ripetuta, ammaestrata dagli uni agli altri, espressa in cantici e in opere, e tutto ridonda a gloria di Dio Padre. Ecco l'esperienza di Dio attraverso l'itinerario del dinamismo della Parola.

Vittime di alienazione religiosa

Una terza osservazione vorrei fare partendo dagli Esercizi, cioè un ampliamento della meditazione odierna a due testi biblici che ho trovato nelle letture del sabato della settimana XXII e che mi hanno molto colpito.

Uno è Col 1,21, che suggerisco come ulteriore approfondimento del tema. Da dove è partito Abramo, da dove veniamo, da dove viene l'uomo a cui viene proposta la grazia della conoscenza evangelica di Dio? Dice Paolo: "Voi un tempo eravate stranieri e nemici con la mente intenta alle opere cattive che facevate". Mi ha colpito molto questo testo, soprattutto nella versione greca, a causa delle parole: che cosa eravate voi? Che cosa era Abramo prima di conoscere Dio? Che cos'è l'uomo prima di avere la vera conoscenza evangelica di Dio? Il greco dice che è un *apellotriomenos*, un alienato; vive una profonda alienazione religiosa, crede di conoscere Dio, ma non lo conosce; è diviso nella sua conoscenza di Dio tra verità che comprende e cose che lo turbano, per cui finisce per non capire.

Questo *apellotriomenos* è tradotto "straniero", ma in realtà vuol dire "vittima di alienazione religiosa" e rappresenta precisamente il punto di partenza di Abramo nella ricerca di Dio. Giustamente la Bibbia di Gerusalemme a questo punto dice che "stranieri" – nella volgata "*abalienati*" – va riferito a Dio, non a Israele, e cita a questo proposito un passo parallelo di Ef 4,18, che è anche esso molto importante, perché si riferisce più o meno al punto di partenza, all'"*unde*", "da dove": "Non

comportatevi come i pagani nella vanità della loro mente, accecati nella loro mentalità, alienati dalla vita di Dio, a causa dell'ignoranza che è in loro e per la durezza del loro cuore"⁶. Sono parole molto forti. Nel greco la parola corrispondente all'italiano "accecati" è *eskotomenoi*: pieni di scotomi, di punti neri, nella conoscenza di Dio, pieni di alienazioni, di ignoranza di Dio, di deviazioni; è la conoscenza pagana che viene descritta come conoscenza scotomizzata, alienata, oscurante, deviante. Parole grosse, se si pensa che i pagani erano religiosissimi, gente che nominava Dio tutto il giorno, che viveva in continua azione di sacrifici, di grazie, di supplicazioni, di preghiere. Questa descrizione della tendenza deviante del nostro sforzo nella ricerca di Dio, come con molta forza ce la mette davanti san Paolo, mi pare importante.

Noi però potremmo dire: sì, questo riguarda i pagani, non riguarda noi. Di fatto mi sembra che riguardi ogni uomo che cerca di conoscere Dio, partendo da una situazione di alienazione, di peccato, di scotoma, che è quella del mondo storico rispetto a Dio.

Questa è la situazione da cui spesso partiamo, anche se, come dice bene Paolo in Col 1,22-23, ora le cose sono cambiate. "Egli ora vi ha riconciliati [...], purché restiate fondati e fermi nella fede e non vi lasciate allontanare dalla speranza promessa nel Vangelo che avete ascoltato". Cosa vuol dire questo testo? Vuol dire che, se il Vangelo nella sua chiarezza non è sempre davanti a noi, si ritorna nello stato di prima. È una minaccia continua questo stato di alienazione religiosa, di scotomizzazione, di oscurità, di punti oscuri nella conoscenza di Dio; tutte le volte che ci allontaniamo dalla chiarezza foca-

⁶ Nella traduzione sono state modificate alcune espressioni rispetto alla traduzione della Conferenza episcopale italiana del 1974 normalmente citata dall'autore. Le modifiche martiniane sono dettate dall'esigenza di mettere in rilievo alcune espressioni del testo greco.

le, dal fuoco ben calibrato della luce evangelica, ricadiamo in una religiosità nomistica, farisaica, che si aggrappa alle forme e cerca di fotocopiare l'autentica religiosità appoggiandosi a situazioni e tradizioni esteriori. Ecco, tante volte, la nostra storia concreta.

Mi sembra si possa ricavare da questi testi che ogni religiosità, anche cristiana, lasciata a se stessa, è come soggetta a un certo peso, a una certa entropia, verso il culto della legge o il culto delle forme, e quindi, a un certo punto, capace di offuscare la vera conoscenza di Dio, anche se ne ritiene il nome, il culto, le cerimonie. È la realtà sulla quale, mi sembra, sia utile pensare nel clima della prima settimana, riflettendo non tanto sulla moralità o immoralità di questo stato, ma sulla realtà di questo stato. Non è colpevole, ma è lo stato reale di difficoltà sperimentata da noi concretamente nella conoscenza di Dio. È il difficile cammino di Abramo.

A questi due testi di Ef 4,18 e Col 1,21-23, si può aggiungere il testo del Vangelo di Lc 6,1-5: Gesù rimprovera l'assenza di libertà religiosa dei farisei per il fatto che criticavano i discepoli perché mangiavano di sabato le spighe dei campi. Abbiamo qui chiaramente messe in opposizione le due conoscenze: la conoscenza di Dio che ha Gesù, che è conoscenza liberante, e la conoscenza farisaica, che cade nel tomismo e che, in nome di Dio, si oppone alla conoscenza che Gesù ha di Dio. Abbiamo chiaramente il punto di partenza e il punto di arrivo: la religiosità astrale di Abramo, la religiosità che cerca di appoggiarsi alle forme, e la religiosità di Gesù.

Domattina mediteremo ancora un po' su questo tema, spostandoci dal livello religioso al livello morale. Cercando di vedere in che maniera una certa non chiara conoscenza di Dio si riflette nell'ambiguità del comportamento. Cercheremo di vederlo meglio nell'esempio di Abramo.

Seconda istruzione

RIFORMA DELLA VITA, ORAZIONE PROLUNGATA, SPIRITO PENITENZIALE E VITA COMUNITARIA

Prima di affrontare l'argomento, dirò qualche parola sulla *reformatio vitae*⁷, in relazione con la "meditazione dei due vessilli".

Mi sono chiesto se è possibile stabilire il luogo dove collocare la meditazione dei "due vessilli"⁸, tenuto conto dello scopo degli Esercizi così come lo ho proposto nel contesto della riflessione fatta su Abramo. Ricordo che ho cercato di analizzare, dal titolo, lo scopo degli Esercizi, ossia: "*Ut vincat se ipsum homo*", la vittoria su se stessi; "*ordinet vitam suam*", l'ordinamento della vita; "*quin se determinet...*", senza lasciarsi determinare da alcun affetto disordinato (ES 21).

Abbiamo visto tre fasi in questo scopo degli Esercizi, e in queste tre fasi una diversità di livelli: cioè, riuscendo a smascherare e a neutralizzare gli affetti disordinati, è possibile fare una scelta corretta nell'ordinamento della vita, dalla quale risalta la vittoria della fede; d'altra parte, la vittoria della fede – che non è l'ultimo stadio cronologico, ma in realtà è il punto di partenza – ci permette di smascherare gli affetti disordinati, cogliere il vero ordinamento della vita, dal quale la vittoria della fede trae nuova luce.

⁷ Il processo mediante il quale si dà nuova forma alla vita risultata "deforme" rispetto al Vangelo.

⁸ Esercizio (ES 136-148), che si colloca idealmente al centro dell'itinerario del mese, nel quale l'esercitante è invitato a vedere un campo di battaglia dove si fronteggiano due mondi, che si reggono su differenti ordini valoriali, e a meditare e a riflettere sui criteri evangelici (tematizzati nella proposta della povertà spirituale e/o materiale, dell'accoglienza dell'ignominia per giungere all'umiltà e la libertà interiore), sulle tentazioni loro contrarie (cupidità, vanagloria, superbia) che allontanano coi loro inganni dalla vera vita.

Se ha qualche valore questo tentativo di strutturare il titolo degli Esercizi, mi sembra che – alla domanda: dove si colloca la meditazione dei “due vessilli”? – io direi: si colloca in ogni momento cruciale degli Esercizi, quando si tratta ormai di trarre il frutto di alcune meditazioni, quelle ad esempio sulla vita di Gesù in vista di una prossima elezione. In altre parole, questa meditazione risponde, a mio avviso, alla domanda: quali sono gli impedimenti più subdoli, gli impedimenti di ordine categoriale nell’ambito della vita quotidiana, le “reti e catene” che maggiormente mi insidiano? La risposta che dà è la seguente: le insidie più subdole – proprio perché non sono insidie, come nella prima settimana, cioè infrangere i comandamenti, fare del male in maniera aperta – sono: possesso, orgoglio, potere, avere di più, essere di più, potere di più. In queste insidie incorrono tutte le forme e stati di vita, le varie condizioni di persone, nessuna esclusa.

Una seconda domanda, implicita nella medesima meditazione, è questa: quali sono invece le forze liberanti più esplosive che permettono di neutralizzare gli effetti delle affezioni disordinate per arrivare alla scelta corretta? La risposta che dà la stessa meditazione è che le forze esplosive positive sono le forze opposte: rinunciare ad avere di più, a essere di più, a potere di più, sull’esempio di Cristo che per primo si è spogliato essendo ricco. Perciò si colloca, questa meditazione, in ogni momento in cui, nella chiarezza dello smascheramento degli affetti disordinati, si tratta di fare una scelta corretta, libera dalla loro costrizione e funzione ossessiva.

La meditazione, invece, che abbiamo fatto su Gen 22 – a mio avviso analoga, ma si può non vedervi una analogia – si colloca a un livello che trascende l’esperienza categoriale delle singole affezioni disordinate, per andare alla radice della vittoria della fede. E allora la domanda è questa: qual è l’impedimento trascendentale, fondamentale, basilare che impedisce la vittoria cristiana?

In altre parole: se noi dovessimo immaginare, nella prima parte della meditazione dei Vessilli, che cosa Satana sussurra all'orecchio di Abramo mentre sale lentamente verso il Monte Moria, le parole di Satana sarebbero: non fidarti, Abramo, tieni quello che hai, hai in mano qualcosa che rappresenta il pegno della promessa di Dio, con questa promessa tieni Dio legato, non fidarti! E a noi che cosa può suggerire Satana?

A questo punto, data la difficoltà che tante volte può presentare l'orazione – intendo l'orazione prolungata, tipica degli Esercizi – vorrei esporre brevemente due pensieri su questa forma di orazione.

Il primo pensiero è molto semplice: l'orazione prolungata è difficile. Sant'Ignazio ce lo dice tra l'altro nell'annotazione tredicesima:

Bisogna notare come nel tempo della consolazione è facile e leggero perdurare nella contemplazione per un'ora intera, così nel tempo della desolazione è molto difficile. Perciò colui che si esercita, per andare contro la desolazione e vincere la tentazione, deve sempre durare in essa un po' di più, perché non soltanto resista all'avversario, ma lo vinca. (ES 13)

Questo modo di esprimersi di sant'Ignazio, tipico del suo modo di affrontare i problemi, fa vedere come di per sé durare nella preghiera è difficile senza un particolare aiuto, che fondamentalmente può essere un aiuto esterno o l'aiuto interno della consolazione. È difficile per motivi che conosciamo: l'aridità, il senso del deserto, il vuoto, la materia che non mi tocca, che non mi dice niente, quindi divago di qua e di là, cercando qualcosa che mi smuova e non la trovo; difficile per la desolazione che è l'assenza del senso di Dio, Dio lontano, un muro fra me e Dio, la preghiera non mi dice nulla, non la sento, non sono invogliato a farla, mi sento portato al contrario; e quindi la terza difficoltà – che è effetto della seconda, ma è meglio nominarla separatamente –: la ripugnanza, il rigetto della preghiera.

Mi pare che queste tre difficoltà si manifestino tutte le volte che ci mettiamo nella preghiera prolungata, non si manifestano quando non facciamo preghiera prolungata; di qui sempre la tentazione di non farla, proprio per sfuggire a queste difficoltà; mentre invece l'esperienza insegna che è soltanto in queste difficoltà che noi riusciamo a capire che cosa significa rivolgersi a Dio in un colloquio che coinvolga davvero noi stessi, fino in fondo.

Questa è la vittoria della fede nella preghiera, che dobbiamo chiedere a Dio con la preghiera stessa, perché è sommamente difficile, anzi impossibile, conseguirla da noi, in quanto suppone la fede, che è soltanto dono di Dio. Questo il primo pensiero: la preghiera prolungata è difficile, dobbiamo aspettarci queste difficoltà, e anzi sapere che avverranno.

“Entrare” nella preghiera: a) la “confessio laudis”

Il secondo pensiero lo espongo così: nell'orazione prolungata bisogna “entrare”. Sant'Ignazio usa più volte questa frase: “Entrare nell'orazione”. Mi pare che questo significhi che, a differenza della preghiera breve, che può essere spontanea, facile, immediata, l'orazione prolungata il più delle volte richiede che si trovi la porta giusta, che ci permette di “entrarvi”. Può capitare magari che vi si giri intorno a lungo, con fatica, anche se questo sforzo è meritorio, ma non vi si entra. È quindi importante che ciascuno di noi trovi questo ingresso. Come sappiamo, gli autori ascetici danno molte indicazioni sul modo di trovarlo. Io vorrei ricordarne soltanto due, che mi sembrano importanti, tra quante i libri di ascetica suggeriscono.

La prima è questa: che ci mettiamo fin dal principio davanti a Dio in quella che è la nostra vera posizione, recitando talvolta un salmo, un tratto di Vangelo, un tratto di Paolo, dei profeti: un inizio che io chiamo la *confessio laudis*.

Questa *confessio laudis* non è altro che una applicazione a questo momento iniziale del colloquio penitenziale, ossia il primo punto dell'esame di coscienza generale: "*gratias agere Deo pro beneficiis*"⁹. Mi sembra importante, volendo veramente stabilire chi siamo, che cosa siamo davanti alla Chiesa, davanti a Dio, prima di tutto ringraziare Dio di tutto ciò che di bene ha fatto in noi. E direi di non essere troppo generici: la creazione; il dono della vita; i doni specifici che in questi giorni, in queste settimane, in questo mese, sono stati per me un certo segno della bontà di Dio, il suo dono vissuto; cose che mi sono andate bene, per cui posso ringraziarlo; cose di cui sento di dover ringraziare Dio in questo momento. È già una prima descrizione panoramica di ciò che siamo davanti a Dio: siamo pieni di gratitudine per tante cose; quindi fidiamoci fino in fondo, passiamo al largo.

Qualche parola ora su un altro punto degli Esercizi: gli avvisi "*ad emendandam et reformandam propriam vitam et statum*" (ES 189), "per emendare e riformare la propria vita e il proprio stato", che sant'Ignazio fa seguire all'elezione propriamente detta, che di per sé sarebbe la scelta dello stato. Dice a coloro che non hanno da scegliere lo stato – perché sono o in prelatura o in matrimonio, sia che abbiano o non abbiano molti beni, e non hanno motivo o pronta volontà di fare l'elezione delle cose che cadono sotto l'azione mutabile – che è molto utile, invece di fare questa elezione, dare a essi forma e modo di emendare e riformare la propria vita e stato.

Queste forme e modi vengono descritti molto brevemente con degli esempi particolari. In sostanza ci si domanda di non "volere e cercare alcuna cosa che non sia in tutto e per tutto a maggior lode e gloria di Dio nostro Signore". Cioè una scelta pregiudiziale, che escluda situazioni di disagio, di imbarazzo, che sono a loro volta fonte di peccato. Non è necessario di-

⁹ "Ringraziare Dio per i benefici".

stinguere esattamente dove c'è colpa o non c'è; è importante e sufficiente che una situazione mi sia di peso, che io la viva come una certa chiusura davanti a Dio, che non mi lasci libero. Questa antipatia, questa situazione che non oso affrontare, questo dovere un po' pesante che rimando... non sarà un peccato formale, però mi dispiace, mi crea un certo senso di disagio; non mi sento libero davanti a Dio e quindi esprimo davanti a Dio la mia situazione così com'è. A questo segue la seconda indicazione: la *confessio fidei*.

b) La "confessio fidei"

Cos'è la *confessio fidei*? È l'immediata preparazione a ricevere la parola e l'aiuto di Dio. Cioè: credo, Signore, che la tua potenza mi salva. Credo, Signore, che la potenza del Cristo, morto e risorto, è su di me per salvarmi da queste situazioni negative e pesanti da cui io non vedo come uscire. Ci sono situazioni di peccato da cui sappiamo bene come guardarci; ma ci sono anche situazioni di pesantezza, di difficoltà, che possono trasformarsi in resistenze a Dio e da cui non sappiamo in quel momento come liberarci. Ci sono, ad esempio, antipatie che ci pesano e di cui non possiamo liberarci, e allora le metto davanti a Dio: Tu, Signore, mi libererai; la tua potenza mi libererà; io non riesco a togliermele.

Ecco la *confessio fidei* di chi rivede la propria vita fragile di fronte alla potenza salvifica di Dio e invoca, nel sacramento della penitenza, la grazia della Chiesa sulla propria fragilità, per il perdono dei peccati formali, per la purificazione di quelle cose che sono al limite del peccato, anche senza essere veramente colpevoli, per la liberazione da quei pesi che ci impediscono di correre verso Dio. Così, è chiaro, il sacramento della penitenza si trasforma in "colloquio penitenziale", diventa un po' più lungo: invece di durare tre minuti, può durare dieci minuti,

venti minuti, mezz'ora, un'ora. Tuttavia, credo che sia molto più ristoratore dello spirito, specialmente se si è aiutati da un fratello che magari ci conosce, che può fare qualche domanda, può dare qualche indicazione. Così, mettendoci davanti a Dio con piena libertà, le proprie paure, timori, disagi, sofferenze, ripugnanze vengono espressi, vengono chiariti alla luce della misericordia di Dio.

Spirito penitenziale e vita comunitaria

E infine un ultimo punto: rapporto tra penitenza, o spirito penitenziale, e vita comunitaria. Qui vorrei richiamarmi al capitolo del Rodríguez¹⁰, nel famoso *Trattato di perfezione e virtù cristiane*, sull'accusa delle proprie colpe in comunità. Non ricordo il titolo esatto, ma praticamente era un commento della regola 10a del sommario, dove si dice che ciascuno dev'essere contento "di essere corretto dagli altri e di aiutare alla correzione altrui", e quindi che le sue colpe siano manifestate e siano oggetto di penitenza e riprensione comunitaria¹¹. Mi colpì questo capitolo, perché, leggendolo, notavo che effettivamente molte delle situazioni che impediscono, intralciano, bloccano la vita comunitaria, sarebbero risolte se ci fosse questa disponibilità a riconoscere le proprie debolezze, le proprie fragilità, e a riconoscere quelle altrui e quindi a dare e ricevere perdono.

La vera comunità è quella in cui si attua il perdono dei peccati: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Non è la comunità in cui tutti sono perfetti, non

¹⁰ Alfonso RODRÍGUEZ (1531-1617), gesuita spagnolo, scrittore spirituale, canonizzato nel 1888.

¹¹ ID., *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, Torino, SEI, 1931 [or. 1609]; il Trattato ottavo è intitolato "Della correzione fraterna" e commenta le regole 9 e 10 del Sommario delle costituzioni.

è quella in cui l'altro fa ciò che è bene e giusto e noi dobbiamo esigerlo da lui, ma è quella in cui io perdono l'altro che non fa le cose bene, anche perché gli altri devono perdonare me. C'è un rapporto, credo importante, tra una vita comunitaria in cui facilmente a vicenda ci si perdona, in cui questa prassi penitenziale è più spontanea, più serena, più libera, e una certa trasparenza di vita comunitaria. È cosa fondamentale, senza di cui non esiste la comunità cristiana. La comunità cristiana è una comunità di persone che ogni giorno si perdonano a vicenda, perché sanno di essere fragili e sanno che possono contare sulla comprensione altrui della loro fragilità. Non è una comunità necessariamente di perfetti, ma è una comunità di persone che imparano ogni giorno dal perdono ricevuto da Dio a perdonare di cuore gli altri.

Questo mi sembra un elemento molto importante per la vita comunitaria, anche perché, per quanto ci si sforzi, ci sono in noi difetti invincibili, delle forme inconscie di comportamenti leggermente devianti, da cui non ci guariremo mai, perché sono istintive e vengono fuori prima che noi ce ne accorgiamo. Gli altri se ne accorgono subito, noi invece molto tardi, e le ammettiamo con molta fatica. Perciò soltanto una comunità dove il perdono è al primo posto può far sì che tutti i suoi membri – tutti noi – trovino un certo respiro, si sentano accolti anche in ciò che hanno di meno positivo, e volentieri accolgano gli altri. Mi sembra che esistano relazioni importanti tra spirito penitenziale e promozione di una vera comunità cristiana. Che non è un idillio, non è un luogo ideale, ma è un luogo di gente realistica, che si perdona a vicenda le proprie deficienze, le proprie debolezze; e quindi ci si aiuta insieme a crescere nella fede e nella speranza.

QOELET, LA GIOIA DEL VANGELO E IL ROSARIO

Chi è Qoelet? Cosa rappresenta? Rappresenta evidentemente, almeno per noi, il tipo di quella saggezza disincarnata, non direi proprio scettica, ma tendente allo scetticismo elegante, che è capace di sorvolare sopra le vicende umane con un certo sorriso, sapendo che non c'è molto di buono da sperare. Per citare un esempio – prendo così a caso qualche brano tipico –: “Ciò che è storto non si può raddrizzare, su quel che manca non si può contare” (Qo 1,15). È certo che con queste sentenze non si va molto avanti. D'altra parte, è anche vero che se una certa cosa non c'è, è inutile fare progetti: se qualcosa è storto, come si fa a raddrizzarlo?

Un'altra sentenza mi viene a tiro riflettendo su due colpi di Stato recentemente avvenuti in un Paese dell'Africa, uno dopo l'altro: l'ultimo, quello di un sottufficiale che era stato messo in prigione e, uscito di prigione, ne ha fatto un secondo e ha preso in mano tutto¹². E allora apro Qoelet e trovo: “Meglio un ragazzo povero, ma accorto, che un re vecchio e stolto che non sa ascoltare i consigli. Il ragazzo infatti può uscire di prigione ed esser proclamato re, anche se, mentre quegli regnava, è nato povero” (Qo 4,13s.). Poi descrive la situazione: “Ho visto tutti i viventi che si muovono sotto il sole stare con quel ragazzo, il secondo, cioè l'usurpatore. Era una folla immensa quella di cui egli era alla testa. Ma [continua il nostro Qoelet] coloro che verranno dopo non avranno da rallegrarsi di lui” (vv. 15-16). Ecco un modo di giudicare le cose umane; sembra che sia avvenuto chissà che cosa, ma sappiamo come si andrà a finire.

¹² Potrebbe riferirsi a Jerry RAWLINGS (1947-2020), militare del Ghana, che dopo un fallito tentativo, prese il potere nel luglio del 1979.

Così altre sentenze, alcune più amare, più dure: “Vi è una sorte unica per tutti, per il giusto e l’empio, per il puro e l’impuro, per chi offre sacrifici e per chi non li offre, per il buono e per il malvagio, per chi giura e per chi teme di giurare” (v. 9,2). Le cose più o meno si equivalgono. “L’uomo non conosce né l’amore né l’odio; davanti a lui tutto è vanità” (9,1).

Però ogni tanto nel libro si incontrano delle frasi come questa che tutti conosciamo: “Tutto è vanità, eccetto amare Dio e servire lui”¹³, con le quali si raddrizza un po’ la barca e si fa vedere che a tutto questo pessimismo soggiace una sapienza religiosa che aiuta il lettore a uscirne fuori.

Ad esempio, dopo la sarcastica e amara descrizione della vecchiaia nel capitolo 12, veramente drammatica nella sua amarezza, dopo l’ultima sentenza: “I libri si moltiplicano senza fine, ma il molto studio affatica il corpo” (12,12), la conclusione di tutto il discorso, con cui anche si chiude il libro, ci dice: “Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l’uomo è tutto” (12,13). Qui evidentemente tutto si salva in una visuale che, in fondo, fa affidamento alla provvidenza.

Ma un certo equilibrio si ricostituisce ed emerge in tutto l’interno del libro, anche nei passi dell’amarezza, che sono i più belli, più gustosi, più fioriti, che più si ricordano e fanno impressione. A me questo libro piace moltissimo, è uno dei libri da cui mi sento attratto; si legge volentieri, si rilegge, si gusta anche come dizione, come musica, poesia.

All’esterno però il libro ha un significato più ampio, perché, scritto al termine dell’Antico Testamento, rappresenta la povertà dello sforzo umano, anche il migliore, di fronte alla potenza misericordiosa di Dio che cambia ogni cosa. È come

¹³ *Imitazione di Cristo*, I, 1 [*]. Si tratta di un volumetto scritto in latino nel XV secolo, nell’ambito della cosiddetta *devotio moderna*: la maggior parte dei critici propende per attribuirlo al monaco agostiniano TOMMASO DA KEMPIS (1380-1471).

la più alta preparazione negativa al messaggio evangelico. L'uomo può fare ben poco, avrà sempre ben poco da sperare. Ma ecco il Vangelo, che crea, che fa nuova ogni cosa. In questo contesto biblico, Qoelet è come la stanchezza del saggio, che depone tutti i libri scritti, in gran parte libri sacri – e non so se qui non c'è anche una certa critica a questa molteplicità di rotoli –, e dice: sono utili, però... Finché non risuoni la parola di Dio: Giovanni Battista, Gesù, che annuncia che il Regno è vicino. Abbiamo qui il vero *anticlimax* del libro, che sembra in certo senso il più vicino alla manifestazione della rivelazione della potenza di Dio e della novità di vita nel Signore.

Gesù è più radicalmente pessimista

Di questo libro che cosa possiamo dire in luce neotestamentaria? Mettendoci nel contesto del *kèrygma*, della parola di Gesù, dirò che questo libro è troppo poco pessimista, rappresenta un pessimismo ancora troppo sottile, troppo elegante, troppo raffinato, un pessimismo dell'uomo che non ha paura di sé, che può ridere su di sé e sugli altri, perché in fondo è sicuro di un certo equilibrio. Invece il pessimismo di Gesù è molto più amaro: “O generazione perversa e incredula! Fino a quando starò con voi, fin quando vi supporterò?” (Lc 9,41).

Perciò, se noi prendiamo le espressioni di Gesù – per non parlare di quelle del Battista: “Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente?” (Lc 3,7) –, ad esempio le parole amare in Gv capitolo 6,26: “Voi mi seguite non perché avete visto i segni, ma perché avete mangiato il pane”, vediamo che il pessimismo di Gesù è molto più radicale, più rigoroso, più profondo di quello di Qoelet; il quale, alla fine, si bilancia nel suo pessimismo; mentre Gesù si sbilancia, proprio perché di questo pessimismo sull'uomo egli è chiamato a soffrirne nel suo corpo tutte le conseguenze; cioè a sperimentare dell'uomo

non soltanto, come Qoelet, l'insipienza, la fanciullaggine, la dabbenaggine, l'incapacità a produrre progetti grandiosi, ma addirittura la malvagità, la meschinità, la crudeltà. Il pessimismo di Gesù del grido sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46) supera a volte il pessimismo di Qoelet. È una condanna così drastica dell'uomo, della situazione umana abbandonata da Dio, che il Qoelet non avrebbe osato farla.

Perché Qoelet non avrebbe osato farla? Come mai Qoelet si mantiene in quella sua elegante, sottile critica di sé e degli altri che lo bilancia? Perché evidentemente la speranza del Qoelet era una piccola speranza, e quindi anche la sua critica era una piccola critica: a piccola speranza corrisponde piccola critica. È la grande critica che fa paura e sbilancia, perché non ha una speranza che la equivalga e si chiude totalmente a ogni speranza. Ciascuno di noi ama ridere, fare un po' di umorismo su se stesso, fin dove sa che può mantenersi in un certo equilibrio. Ma contro l'umorismo critico, contro la contestazione, di noi su di noi o di altri su di noi, che rischia di compromettere questo equilibrio, che fa paura, e ci spaventa, allora la censura scatta immediata, rapidissima.

Il qoeletismo, un pessimismo colto, elegante, non può esistere di fronte a una grande censura che mette veramente in questione la persona, la situazione, lo stato. Gesù invece può sbilanciarsi fino al punto a cui si sbilancia, accettando di essere invaso dall'amarezza e dal pessimismo, in quanto porta con sé una speranza infinita, la speranza stessa di Dio in lui; allora egli può scendere fino all'abisso, può bere il calice del pessimismo umano fino alla feccia, fino al fondo, proprio perché in lui c'è la pienezza della speranza di Dio.

Credo che questo potremo applicarlo a noi, sia come persone sia anche come gruppo. Come persone possiamo giungere a una vera autocritica e accettare anche le critiche altrui meno benevole, le più aspre, nella misura in cui possiamo controbi-

lanciarle con un compenso di speranza, di fede, di potenza di Dio. Altrimenti è logico che ci si difenda, perché è in gioco il nostro equilibrio interiore. Nessuno sopporta un certo grado di critica su di sé; se questo sconvolge il suo equilibrio, la butterà su un altro. Come gruppo succede lo stesso fenomeno. È possibile – parlo di possibilità astratta – che un gruppo possa esercitare su di sé una critica, nutrire un certo pessimismo velato, non però tale da censurare domande di fondo, problemi di fondo.

Io lo sperimento in me stesso quando, ad esempio, mi trovo di fronte a un tipo di critiche fatte a me o al nostro gruppo – critiche, diciamo, nella linea del Qoelet, cioè un po' di pessimismo, senza troppa fiducia che le cose possano cambiare –, in cui si gioca un po' nell'umorismo, tra il serio e il ridicolo; allora si può tenere un certo contegno. Quando invece questa misura è superata e vengo fatto oggetto di critiche violente, immediatamente io mi sento di dire: basta! Oppure mi vengono immediatamente in mente argomenti contrari: no, non è così, lei non sa; cioè metto a tacere colui che mi parla.

Però credo che, man mano che cresciamo nella speranza, siamo più capaci di ascoltare un certo tipo di critica o di mettere noi stessi in questione, non per rovesciarci dalla testa ai piedi, perché questo è impossibile e non si fa, ma perché una misura più grande di speranza ci permette di giudicarci con un realismo più grande del pessimismo che ci viene dall'uomo, dalle situazioni, dalle cose. La gioia evangelica non è un problema di allegria, di serenità; è la capacità di passare per tutti i gradi della morte con Cristo, per tutti i gradi della sofferenza umana, con la speranza che Cristo, sceso fino all'ultimo di questi gradi, porta con sé nella sua persona; anche se a un certo punto sembra che non la porti più, e qui tocchiamo quello che è il mistero della sua passione.

Riassumendo: a una piccola speranza corrisponde una capacità di accettare piccole critiche, a grande speranza corrispon-

de capacità di accettare grandi critiche, di saperle valutare con libertà, con gioia, di non difendersi immediatamente, di non reagire con controdifese rapidissime, le quali mostrano appunto che quelle critiche, non che siano vere, forse sono false, ma hanno toccato sicurezze di sopravvivenza non accompagnate da una speranza sufficiente che le riequilibri. Ecco una mia riflessione per aiutare l'approfondimento di ciò che stiamo meditando: gli effetti del *kèrygma*, la gioia del Vangelo.

Vorrei qui aggiungere una breve istruzione, che forse stupirà, su un altro tema, più semplice, più modesto, più familiare, ma che penso abbia una certa importanza.

Il rosario e la "preghiera di Gesù"

Un aiuto che ci può venire per la contemplazione amorosa dei misteri della vita del Signore, in un clima di preghiera meditativa e cordiale, è il rosario. Tutti sappiamo che siamo in un momento di decadenza di questa preghiera, anche se non così grave come per la penitenza. È una pratica che può essere sostituita da mille altre. Tuttavia può essere interessante riflettere perché questa pratica ha avuto tanto influsso per secoli in Occidente.

Io parto da una prima constatazione: il rosario non è una preghiera facile e credo che lo sbaglio che è stato fatto è quello di dire che è un modo facile di preghiera, per i momenti di stanchezza, una preghiera che non richiede troppo impegno. A me è successo che, essendo appunto considerata la preghiera dei tempi di stanchezza, in cui non si sa come pregare, era diventata un po' come il ripostiglio di tutte le distrazioni della giornata; durante il rosario della sera istintivamente affioravano e mi venivano in mente tutte le cose fatte o da fare; per cui a un certo punto mi sono detto: ma se veramente è così, lascio da parte il rosario, prendo in mano l'agenda e vedo quello che

ho fatto o c'è da fare. Mi sembrava più logico. Finché non ho riflettuto un pochino di più e ho trovato che il rosario richiede una maggiore presenza.

Certo, è una preghiera per le anime semplici, che va bene per tutti e in questo senso è una preghiera facile. Ma non è una preghiera che si possa fare in mezzo alle distrazioni, anche se qualcuno riesce a farla bene. A me però non riusciva, e allora ho fatto una seconda constatazione: che cosa è il rosario? Io direi che è la versione occidentale della preghiera che gli orientali chiamano “di Gesù”. Cioè noi abbiamo cercato di codificare questa preghiera orientale, che molto semplicemente definirei come una interiorizzazione del mistero di Cristo attraverso la ripetizione amorosa di una formula semplice. La formula semplice orientale è questa: “Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore”. La si può ritenere in tutti e quattro i termini, a ritmo quaternario, o anche con variazioni in altri modi, ripetendola tante volte, finché passa dalla mente nel cuore. Certamente è una preghiera che ha una sua grande storia, che ha avuto un immenso influsso, come sappiamo dal libro *Il racconto di un pellegrino russo*¹⁴. C'è tutta una letteratura relativa a questa preghiera.

La preghiera occidentale è un po' complessa ed è questo forse che fa difficoltà. L'Ave Maria ha dieci parti, non quattro, e quindi è una preghiera un po' più lunga e richiede una mente un po' più sintetica. Per questo forse non ha i vantaggi della preghiera di Gesù degli orientali, anche se ne ha la struttura, in quanto è una certa forma ripetitiva, con al centro il nome di Gesù, nella cornice di un episodio evangelico, e con una invocazione per noi peccatori, riferita sia al momento presente che al momento escatologico. Il momento presente è considerato anche momento escatologico: siamo sempre nell'ora della mor-

¹⁴ Aleksej PENTKOVSKIJ (a cura di), *Racconti di un pellegrino russo*, Roma, Città nuova, 1998.

te, di fronte a questa pienezza del giudizio di Dio che ci sovrasta e che viene anticipato in questa preghiera. Veramente è una formula ricchissima, forse troppo ricca, e quindi per questo può non avere quell'influsso, quella capacità interiorizzatrice, che ha invece la più semplice preghiera orientale.

Si potrebbero dire molte altre cose. Io darei un piccolo suggerimento, che mi aiuta e potrebbe aiutare anche altri. Mi sono detto: se la preghiera orientale di Gesù non ha più di tre o quattro membri ritmicamente disposti, perché non potrei usare, recitando il rosario, una formula ridotta di tre o quattro membri, ripetendola in una situazione di calma, di tranquillità, di raccoglimento, e avviando un tipo di meditazione che interiorizza un mistero della vita di Gesù, attraverso la ripetizione di quella formula breve? Io trovo utile fare una scelta delle frasi dell'Ave Maria: dire ad esempio per dieci volte soltanto: "Piena di grazia, prega per noi"; per altre dieci dire: "Benedetto il frutto del tuo seno Gesù", ripetendole con molta lentezza; e intanto il mistero si svolge e l'interiorizzazione avviene. Lo stesso direi del Padre nostro, che trovo facile ridurre in una sola formula: "Venga il tuo regno", oppure: "Rimetti a noi i nostri debiti", o anche: "Non permettere che cada nella tentazione".

Ecco una interiorizzazione che, concentrato sul mistero, può aiutare alla riflessione. Può darsi che facendo così venga anche il gusto di ampliare la formula. Ma l'essenziale è di servirsi, secondo che muove lo Spirito, di questi aiuti esterni, che la tradizione per tanti secoli ha portato avanti e che hanno fatto arrivare moltissime persone a una profonda preghiera contemplativa. È una preghiera che ha, tra l'altro, un misterioso potere di guarire interiormente lo spirito, di rimetterlo in sesto proprio come lo ricompono la preghiera orientale di Gesù. Ecco una breve indicazione su una preghiera che ci può aiutare a penetrare, in unione con Maria, nei misteri della vita del Signore.

Quarta istruzione
IL DISCERNIMENTO DEGLI SPIRITI

Siamo nel momento degli Esercizi in cui si comincia a raccogliere i vari movimenti interiori – desideri, proposte, propositi, programmi – per vagliarli in vista di quella che sant’Ignazio chiama “la riforma della vita”; la quale può essere anche semplicissima, ma deve scaturire da un certo collegamento e risonanza con quanto avviene dentro di noi, a mano a mano che meditiamo e preghiamo.

Sant’Ignazio suppone che le meditazioni ordinarie continuino, ma che a un certo punto si introduca anche il pensiero di scelte particolari, oppure di una più chiara presa di coscienza delle cose che emergono in noi: orientamenti da promuovere, decisioni da prendere, cose da cambiare.

In tutto questo si attuano e si praticano due cose: un discernimento degli spiriti e un processo decisionale. Della prima di queste cose vorrei brevemente parlare un po’ come commento e quasi stimolo alla lettura delle “Regole sul discernimento degli spiriti” (ES 313-336). Volendo dare un panorama più ampio a questa istruzione, dovrei intitolarla così: “Discernimento degli spiriti; Regole per sentire nella Chiesa; Processo decisionale”. Sono tre cose che, mi pare, andrebbero considerate insieme. Riguardo al secondo argomento sottolineo che si tratta di regole per sentire *nella* Chiesa, non *con la* Chiesa, come di solito si dice. Non sono regole per sentire con la Chiesa o con la gerarchia, ma regola per sentire in verità, per avere una sensazione giusta e profonda, il senso esatto delle cose nella Chiesa.

Di questo discernimento toccherò solo qualche punto che mi sta a cuore e forse mi emerge dentro polemicamente, perché se ne parla molto, ciascuno sottolineando questo o quel punto. Sarò forse un po’ minimalista in ciò che dirò.

Cos'è il discernimento? Il discernimento non è la decisione. Spesso si dice: ho fatto un discernimento, per dire: ho deciso. È un modo sbagliato; il discernimento è tutt'altra cosa, che di per sé non c'entra con la decisione: si può fare un discernimento senza alcuna decisione. Sono due cose che vanno totalmente separate e soltanto a un certo momento si può vedere come si inseriscono. Quando si dice: "Ho fatto un discernimento", volendo dire: "Ho deciso, perché mi sono sentito così", si fa una caricatura del discernimento.

La definizione che do io è un po' troppo lunga e complicata, però forse esprime bene ciò che voglio dire. "Il discernimento è un giudizio prudenziale sulla nostra affettività religiosa, in quanto strumento e luogo di mediazione corporea della grazia invisibile". È una definizione un po' polemica, che forse non dice tutto ciò che andrebbe detto, e perciò la spiego.

Valutazione al livello dell'affettività religiosa

Il discernimento è un giudizio, una valutazione, una conoscenza valutativa: quindi non è una scelta, non è una decisione. Infatti sant'Ignazio dice: "*Regulae ad sentiendum et ad cognoscendum aliquo modo*" (ES 313), "regole per conoscere e per sensibilizzarci in qualche modo" (notare la delicatezza di sant'Ignazio) e perché così sensibilizzati possiamo fare delle valutazioni.

Il discernimento è appunto una certa cognizione valutativa, fatta in vista dell'azione, anche se l'azione è immediata; l'azione cioè, come dice sant'Ignazio, "di trattenere le buone mozioni che avvengono nell'anima e respingere le cattive". Quindi rimane al livello che ho chiamato dell'"affettività religiosa", sulla quale il discernimento cerca di dare in qualche maniera un "giudizio prudenziale", cioè un giudizio basato su una certa riflessione ed esperienza non infallibili. È un certo modo per

cercare di capire questa affettività con sincero desiderio, ma con qualche approssimazione. Ho detto: “giudizio prudentiale” sulla nostra “affettività religiosa”. Il campo dove opera il discernimento qui è determinato forse in maniera un po’ ristretta; però prendiamo la parola “affettività religiosa” in senso molto largo, ossia ciò che sant’Ignazio chiama i movimenti, le mozioni che si causano nell’anima nel nostro rapporto con Dio.

Oggetto del discernimento è quello messo in moto dall’affettività, cioè la nostra reazione corporea ai processi conoscitivi e volitivi religiosi che riguardano in qualche maniera il rapporto con Dio. Dicendo “affettività religiosa”, dico che il discernimento non tocca l’intimo della fede, che rimane segreto in Dio. Non si fa un discernimento sulla fede, sulla speranza o sulla carità, ma unicamente sulle risonanze affettive, corporee, integrate nella persona vivente e concreta, che partono dal mistero invisibile, intoccabile, accessibile solo allo sguardo di Dio, che parla nell’intimo dell’uomo della fede, della speranza e della carità. Non tocca di per sé direttamente l’interiorità della fede, ma la sua espressione nei movimenti affettivi, che possono essere molto ricchi: desideri, affetti, slanci, sentimenti, emozioni, tutto ciò che appartiene a questo campo dell’interiorità conoscitiva, affettiva, integrata nella persona vivente.

Tutti questi movimenti, collegati sempre per qualche aspetto alla corporeità, possono essere evidentemente di segno positivo, e allora sono portatori di gioia, pace, consolazione, entusiasmo, conforto, trasporto, desiderio di fare, di darsi a tutti, di buttarsi, di martirio eccetera; o di segno negativo: ripulsa, disgusto, rabbia, risentimento, senso di distanza da tutto ciò che in qualche modo ricorda o rappresenta il mondo divino ecc.; cioè tutta la gamma delle risonanze affettive, intendendo la parola in senso vasto, sia conoscitivo che volitivo, di segno positivo e di segno negativo.

Nel tentativo di definizione che ho fatto del discernimento, per stimolare una risposta in una diversità di visione, dico che

è un “giudizio prudentiale” su queste risonanze affettive, per vedere quali sono da coltivare o promuovere, quali da rimuovere o respingere, in maniera da sapersi regolare in questo mondo tumultuoso e vario, che è appunto il grande calderone della nostra affettività religiosa. Naturalmente, si capisce, il punto di riferimento e di arrivo, di questo giudizio prudentiale della nostra affettività religiosa è la “grazia invisibile”, il dono della fede, la presenza dello Spirito che opera e che muove, recepito attraverso tutta questa ebollizione o mancanza di ebollizione, in senso positivo o negativo, nella vita corporea dell’uomo concreto.

Qui però sorge un problema molto delicato che potrebbe fare di questo discernimento degli spiriti uno strumento pericoloso o difficile a usarsi: tutti i nostri movimenti interiori che ho descritto – slanci, sentimenti, emozioni, oppure paure, disgusti, ripulse eccetera – sono sottoposti non soltanto al fattore intimo della fede che prende corpo, ma anche a molti altri e diversi fattori, che vengono piuttosto dall’esterno, anche se sono in gran parte interni a noi, e che chiamiamo gli umori, la salute, la digestione, il tempo, le circostanze che ci turbano, tutto ciò che in qualunque maniera rappresenta una vicenda che cerca di inserirsi nella nostra psiche e di determinarla in qualche modo. Ed ecco la difficoltà: cioè di discernere veramente ciò che è movimento interiore che la fede ci permette di ricondurre all’azione di Dio trasformante in noi da ciò che è semplicemente espressione di vitalità; c’è l’aria fresca, si respira bene, allora si è contenti, si comincia la preghiera con gioia, tutto è bello perché c’è questa vitalità esteriore. È vero che in una veduta provvidenziale tutto questo si può anche chiamare dono di Dio e quindi può entrare in senso largo nel discernimento; ma se risente molto di fattori umorali o esteriori, non è il mondo dell’affettività religiosa che sorge, come tale, dall’intimo della persona. Ciò che vale in particolare per gli umori negativi. Si può essere di pessimo umore, ma essere sotto l’influsso profondo della grazia, se il pessimo umore è dovuto a

circostanze esterne, così pure quando si ha mal di testa, o ci si trova in situazioni difficili, che fanno sì che la base psichica non sia in grado di ricevere bene gli influssi della grazia. Tuttavia, la persona vive profondissimamente questa realtà.

Da questo tentativo di definizione viene una prima conclusione. Nel discernimento ci vuole – come fa capire sant'Ignazio nell'inciso “in qualche modo” – molta sobrietà. Quando uno dice: “Dio vuole da me questo, o il Signore mi fa capire che...”, dico tra me: come fa a saperlo? Meno male che lui capisce; a me non risulta tanto facile capire queste cose. Dico: meno male, situando frasi come queste in un clima provvidenziale, in un clima di fede. Ma quando tali frasi si ricollegano a certi desideri, a certe ansie, a certi entusiasmi, la mia prima reazione è di qualche diffidenza; cioè non possiamo subito arrivare a quelle frasi; è molto bello arrivarci, ci arriveremo, però non possono essere la prima conclusione rapida.

Due principi per “discernere” con giustezza

Il discernimento degli spiriti non è una cosa facile, non è una cosa meccanica, non è una cosa che si possa applicare come una regola matematica. Su quali principi allora si basa il discernimento? A mio avviso si basa su due principi fondamentali, che hanno una radice teologica, biblica, molto profonda.

La prima è questa: Dio vuole portare alla salvezza, in vista della quale Dio opera nel mondo, nella storia, quindi anche in me. Ma la salvezza cos'è? La salvezza è lo *shalom*, come dice la Scrittura, la pienezza dei tempi, la pienezza della positività, della gioia, della pace, della serenità, della letizia: quindi è chiaro che l'azione di Dio tendenzialmente va in questa linea; e perciò, gioia, pace, letizia, entusiasmo, serenità, sono alla fine criteri dell'azione divina. Ma dicendo “alla fine” si vuol dire che ci possono essere circostanze di passaggio difficili, angosciose.

Attraverso quale discernimento Abramo è dovuto passare per conoscere che non doveva compiere l'uccisione del figlio! Un discernimento, non di gioia, di pace, di tranquillità, ma piuttosto di ansietà tremenda, di scontro violentissimo. Quindi la regola vale, ma vale nella sua finalità escatologica aperta al regno di Dio. Così si può applicare alle altre circostanze, ma con la dovuta prudenza e attenzione.

A questo primo principio teologico – Dio vuole portare alla salvezza, allo *shalom*, alla pienezza della gioia, della pace, dei beni messianici –, per poterlo apprezzare a fondo, io ne aggiungerei un secondo: Dio opera nell'intimo di me, “*intimior intimo meo*”¹⁵, e opera in maniera invisibile, impercettibile, ma realissima; perché, come mi ricrea la persona con la sua azione costante, così mi ricrea figlio con una uguale azione costante, perenne, che è radice di tutto ciò che si compie in me nel campo della fede, speranza e carità.

Questa azione di Dio è la base di tutto ciò che possiamo dire di noi nella vita cristiana. Da questa azione del Padre che mi dona il Figlio, e del Figlio che mi dona lo Spirito, e dello Spirito che forma in me il Figlio e mi consegna al Padre; da questa azione che forma la mia personalità cristiana più intima e da cui deriva tutto il resto che sono e posso pensare o dire o fare; da questa azione invisibile, intoccabile, inverificabile, oggetto soltanto della fede e dono ricevuto nella fede, parte un dinamismo interiore, il dinamismo misterioso della fede, che si irradia nella persona.

Queste irradiazioni possono a un certo momento essere colte. Ed è qui che mi sembra operi il discernimento degli spiriti: nel cogliere le irradiazioni della fede, non la fede in se stessa, ma le irradiazioni di questa fede. A questi elementi si devono ricondurre tutte le regole ignaziane del discernimento degli

¹⁵ Aurelio AGOSTINO, *Le confessioni*, III, 6, 11 (ora in “Opere di Sant’Agostino”, cit., vol. I, p. 66).

spiriti sulla consolazione e desolazione; sono cioè applicazioni varie, consigli pratici molto importanti, indicazioni psicologiche più precise di questi due principi fondamentali.

Però non bastano. C'è un terzo elemento senza il quale questi primi due non sono ancora ben calibrati e possono portare appunto a quei discernimenti selvaggi da cui si crede debbano venire chi sa quali cose, ma poi non escono cose veramente importanti. Il terzo elemento è questo: Dio, non soltanto opera "*intimior intimo meo*", nella creazione di me come soggetto di fede, speranza e carità, ma costruisce un mondo nuovo in Cristo. E io accolgo nella fede, come dono, come promessa, l'impegno di Dio della nuova alleanza, di costruire questo mondo nuovo. E questa costruzione di un mondo nuovo in Cristo deve anch'essa essere chiamata in causa.

Quinta istruzione
I NOSTRI ESERCIZI
E LA 32^A CONGREGAZIONE GENERALE

Ho pensato di proporvi una prima riflessione su “I nostri Esercizi e la 32^a Congregazione generale”¹⁶, poi una seconda su “Esercizi e vita quotidiana”, cioè sul rapporto tra ciò che si fa adesso e ciò che vivremo dopo.

Esercizi e CG 32

La Congregazione generale è una delle fonti per conoscere oggi la *forma Societatis*, e quindi per la riforma della nostra vita religiosa di gesuiti. I documenti principali da tener presenti sono il decreto 2° sull'identità del gesuita; il 4° sul servizio della fede e la promozione della giustizia; e l'11° sulla vita comunitaria. Sono più o meno documenti che riguardano la vita e l'impegno quotidiano.

Una prima constatazione: c'è una grande distanza – due-milasettecento anni – tra Abramo e questi documenti. Sono due mondi, dure realtà tanto diverse, difficilmente comparabili. Noi ci siamo buttati nel mondo di Abramo, che è diverso da quello della Congregazione. Tra le altre diversità vi sono lo

¹⁶ La 32^a Congregazione generale della Compagnia di Gesù si era svolta dal 2 dicembre 1974 al 7 marzo 1975. La sua preparazione, durata quattro anni, aveva visto un acceso dibattito interno. Martini stesso partecipò alla Congregazione ed ebbe, come è ormai noto, un ruolo fondamentale nella mediazione interna e anche nel rapporto con un preoccupato Paolo VI. L'incontro produsse alcuni documenti che Martini cita e che sono reperibili in Decreti della Congregazione generale XXXII, Roma, Compagnia di Gesù, 1977.

stile delle cose dette e la concentrazione teologica: la storia di Abramo ci invita a una concentrazione quasi su un unico punto, la promessa e la fede; invece la Congregazione bada a tutto il complesso dell'esperienza della vita quotidiana, a tutta la gamma di ciò che significa essere gesuita oggi. La storia di Abramo è particolarmente monocorde, un po' monocolora, cioè non esprime la pienezza della vita del popolo di Dio, esprime la preoccupazione fondamentale del cronista, un certo approccio ai problemi fondamentali: l'uomo di fronte alla promessa divina.

Però una volta ammessa questa diversità, bisogna anche riconoscere che tra questi due ordini di considerazioni risaltano alcune convergenze interessanti. Ad esempio, come la pienezza della promessa, la gioia di questa pienezza in Abramo, che gli permette di liberare il suo cuore per darsi totalmente al servizio della giustizia – in concreto, salvando Lot dai nemici, dividendo con generosità i beni – trova frequente riscontro nei documenti della CG quando insistono sul rapporto tra la pienezza della conoscenza di Dio e la libertà del cuore che ne segue, in particolare in ordine al servizio della giustizia. Sono alcuni tra i tanti elementi che si potrebbero citare.

Ho notato alcuni passi che riguardano l'attività di questi giorni, cioè gli Esercizi. Abbiamo cercato di fare con impegno questi Esercizi, in accordo con la Congregazione, che insiste spesso sulla loro importanza, ad esempio nel decreto 4°: “Siamo così ricondotti alla nostra pratica degli Esercizi” (n. 38), come sorgente apostolica di tutto ciò che riguarda il nostro impegno di fede e giustizia, secondo lo stile di oggi. Per mezzo degli Esercizi possiamo di continuo ravvivare insieme la nostra fede e la nostra speranza apostolica – le due grandi virtù di Abramo – rinnovando la nostra esperienza dell'amore di Dio in Gesù e confermando la nostra volontà di essere compagni di Gesù nella sua missione.

Altro passo importante del decreto 4°, riguardo agli Esercizi, come ministero particolare anche per il servizio della fede e

della giustizia, è dove richiama il metodo ignaziano, che “invita a rispettare ciascuno con la sua cultura, le sue ricchezze proprie, le tradizioni che l’hanno aiutato a diventare ciò che è” (n. 57). Mi pare che l’esperienza che abbiamo vissuto nelle condivisioni serali, in cui ciascuno esprimeva secondo la propria psicologia le cose che lo avevano colpito, è stato un momento di questa pedagogia.

Un altro punto sempre del decreto 4°, in cui si sottolinea il valore degli Esercizi, è questo: “Gli Esercizi aiuteranno a formare dei cristiani che siano insieme nutriti di una esperienza personale di Dio salvatore e capaci di tenersi lontani dai falsi assoluti delle ideologie e dei sistemi” (n. 58). La storia di Abramo insiste molto su questa libertà dai falsi assoluti, un solo essendo l’assoluto: la parola di Dio, la sua promessa e l’obbedienza a questa parola; tutto il resto è relativo e oggetto di scelta.

Alcune indicazioni particolari

Tra le indicazioni particolari da ricordare cito quella con cui si inizia il decreto 2° sulla nostra identità: “Essere gesuita vuol dire riconoscersi peccatore”. Noi abbiamo meditato sull’ambiguità e sulla stessa origine ambigua della nostra esperienza religiosa, sebbene chiamati anche noi dalla parola che ha chiamato Abramo, che ha chiamato Ignazio, e che continuamente ci chiama. A questo proposito il decreto 4°, parlando dell’impegno sociale in generale della Compagnia, dice che bisogna ci si aiuti a vicenda “a vincere le resistenze, paure, apatie – ricordiamo le paure, gli scotomi, le chiusure mentali di Abramo – che impediscono di comprendere veramente i problemi sociali, economici e politici che si pongono nella città, nella regione o nel paese, come pure sul piano internazionale” (n. 43).

Anche il tema dell’immagine di Dio, quella che lo stesso Dio ci rivela e che rovescia le false immagini, lo troviamo nello

stesso decreto 4°, dove si parla, tra le cause dell'ateismo contemporaneo, di "certe false immagini di Dio, che garantiscono e legittimano il permanere di strutture ingiuste", o di "altre immagini di Dio più ambigue, che tolgono all'"uomo la sua responsabilità" (n. 26), anch'esse inaccettabili, che tocca a noi di approfondire e chiarire, proponendo la vera immagine del Padre.

Un altro punto su cui abbiamo parlato, quello dei nostri privilegi, del nostro prestigio, di tutto ciò che il Signore ci invita ad abbandonare nel superamento delle sue prove, viene ricordato, sempre nel decreto 4°, parlando della solidarietà con i poveri: "Spesso le nostre origini, poi i nostri studi e il nostro ambiente, ci 'proteggono' dalla povertà [...] abbiamo accesso a certe forze di sapere e a certi poteri che la maggior parte della gente non ha" (n. 49).

Abbiamo sentito molto in questi giorni come una grazia importante l'eucaristia celebrata, partecipata insieme. È un'esperienza che anche il decreto 4° raccomanda: "Ciascuno deve poter trovare nella comunità apostolica l'animazione di cui ha bisogno: con la preghiera, lo scambio fraterno, la celebrazione dell'Eucaristia" (n. 63).

Cosa ci suggerisce il decreto 11°

Elementi sul tema della prova, sui vari tipi di prove, anche le più profonde, vengono ricordati nel decreto 11°, soprattutto la prova fondamentale dell'ambiente, dell'atmosfera di oggi, che produce abitualmente un certo vuoto interiore, da cui Dio pare assente, e insieme un abbandono delle forme e dei segni della presenza e dell'azione divina, che un tempo generavano nell'uomo un senso di sicurezza, ma che oggi non riescono più a riempire quel vuoto; quindi il bisogno di ricuperare nella preghiera e nell'azione la familiarità con Dio, essenziale per la

Compagnia, perché senza di essa la Compagnia non può esistere. A tal fine il decreto raccomanda, soprattutto per coloro che provano una certa ansietà per questo vuoto di Dio, di cercare l'aiuto mutuo nel dialogo, nell'apertura e nella preghiera fatta insieme con gli altri. Nello stesso decreto 11° vorrei sottolineare due punti: "Necessità di aprire e mantenere idonee vie di comunicazione all'interno della comunità e tra una comunità e le altre" (n. 18). Su questa necessità il decreto ritorna più avanti, quando parla del rendiconto di coscienza, che possiamo collegare a ciò che ho detto sul "colloquio penitenziale" e sulla sincerità e la trasparenza reciproca. Dice il decreto in maniera negativa molto forte: "Una comunità dove le reciproche relazioni siano prive di sincerità e di comunione, ben presto o si sclerotizza in strutture puramente formali, non più rispondenti alle necessità dei tempi, o si disintegra completamente" (n. 32). Su ciò siamo spesso ritornati a proposito della circolazione della parola, senza la quale lo sviluppo della vita comunitaria viene meno fino a punti limite, a livelli di guardia.

Ancora lo stesso decreto 11°: "Una comunione fraterna nella comunità si può ottenere in diversi modi, a seconda delle varie necessità e circostanze". Ciò vuol dire che tra questi diversi modi possibili dobbiamo trovare quello adatto alle singole comunità, fermo restando che un "Fondamentale presupposto [di questi diversi modi] saranno sempre, sul piano umano, la sincerità e la mutua fiducia; sul piano della grazia, quei doni di Dio dai quali la nostra comunione ebbe inizio e rettamente persevera" (n. 19).

C'è ancora un ultimo numero (n. 25) dello stesso decreto, che prepara alle cose che sto per dire, nella cui struttura un esegeta riconoscerebbe una specie di contaminazione di piani, l'influsso di documenti diversi. Dice così: "I momenti di turbamento e di prova che talora mettono in crisi la nostra comunione fraterna, possono essere trasformati in tempi di grazia, che confermino la nostra dedizione a Cristo e la rendano credibile".

Mi pare estremamente importante considerare la comunità come il luogo in cui le cose non possono non andar bene; cioè se la consideriamo, quando si è di fronte a grosse difficoltà, come il luogo della penitenza, del perdono, in cui le crisi sono oggetto di nuova comunione fraterna.

Esercizi e vita quotidiana

E vengo qui al secondo pensiero che potrebbe sembrare un po' un pensiero del Qoelet, piuttosto pessimistico; tuttavia, è qualcosa che sento molto e mi sembra utile proporla. Cioè qual è il vero legame, il giusto legame tra Esercizi e vita quotidiana? Qual è dunque la differenza principale fra gli Esercizi – e quindi la comunione di vita che vige negli Esercizi: l'eucarestia, il trovarsi insieme, un certo scambio personale eccetera – e una vita comunitaria che cerchi di riprodurre in qualche maniera questo clima degli Esercizi?

Qui mi pare che talora si sbagli, quando pensiamo che questo clima possa diventare un modello ed essere trasportato anche nella vita quotidiana. Ci si stupisce che persone che hanno pregato così bene insieme si trovino poi divise, con diversità di pensieri, in urto, nella vita quotidiana. Ma questa divisione è più che normale e vorrei spiegare perché. Il motivo è che negli Esercizi giocano i valori trascendentali, le scelte di fondo a livello di virtù teologali; le mediazioni sono tutte a breve termine, si va immediatamente alle realtà finali, quelle sulle quali l'accordo è più facile e il sentire comune è più rapido; una certa atmosfera di preghiera prolungata, di silenzio, di calma, porta a far emergere gradualmente l'unità di comunione su questi grandi valori finali.

Nella vita di ogni giorno, invece, giocano in prevalenza le scelte mediate, le mediazioni a lungo termine, per cui il fine trascendente, la vittoria della fede, avviene attraverso e alla

fine di una lunga serie di mediazioni particolari, concrete, soggette a specificità che non sottostanno alle leggi della dinamica religiosa, ma alle leggi della dinamica ordinaria delle cose quotidiane. Nella vita quotidiana prevale il campo delle virtù cardinali – prudenza, giustizia, forza, temperanza –, con tutti gli atteggiamenti collegati: comunicazione, dialogo, cortesia, buona amministrazione, puntualità, ordine, logica, efficienza eccetera.

Ora, è chiaro che, mentre nel campo delle virtù teologiche, quando si va non a delle discussioni teologiche, ma alla preghiera, ai valori di fondo, ai valori del mistero, è più facile la comunione, nel campo categoriale, al contrario, quando i problemi si specificano, i conflitti, i malintesi, anche tra uomini di buona volontà – che magari pregano insieme e si accordano sulle scelte trascendentali – sono molto più frequenti. È evidente, è normale che sia così, ed è da attenderselo. Ciò non vuol dire che non si sono fatti bene gli Esercizi, che era falsa l'intesa sulle cose trascendentali; vuol dire piuttosto che i due campi sono distinti.

Non possiamo estrapolare una certa fusione di animi a livello della fede, speranza e carità, per ignorare i problemi che ci dividono a causa del modo diverso in cui si possono fare le cose e risolvere le varie questioni secondo ragione, misura e criteri con cui queste cose debbono essere fatte e queste questioni risolte. Quelli che chiamiamo malintesi, divergenze comunitarie, diversità di vedute, e tensioni che ne possono nascere, sono, per dire così, il pane quotidiano del vivere comune e sono da accettarsi; né bisogna pensare che eliminandole si fa la comunità, perché così non sarà mai. È il perdono, ripetutamente atteso e offerto, dei malintesi, degli sbagli, delle incoerenze, è il dialogo umile e aperto sulle diversità dei modi di agire, che fa la comunità; le stesse crisi comunitarie debbono contribuire a creare questa comunità. Non dobbiamo confondere i due ordini. Il fatto che siamo d'accordo sull'ordine superiore, che è

certo molto bello, non elimina i conflitti, non impedisce che in qualche maniera ci pestiamo i piedi. È impossibile vivere insieme senza che ciò qualche volta avvenga. Bisogna accettarlo, è uno dei lati della vita in comune.

Un paragone che illumina

Mi ha colpito una cosa che mi ha detto il padre Godin¹⁷ sulle comunità pentecostali di oggi. Chiedendogli qualche conclusione di tipo sociologico su queste comunità – che io stimo molto, perché vi sono in parte anche dentro e non voglio con questo criticarle –, egli osservava che vi si notano due cose: da una parte un'apparente “unanimità nell'alleluia” gridato continuamente, dall'altra forti conflittualità. Forse non esistono conflittualità così forti come nelle comunità pentecostali, le quali d'altra parte sono specialiste dell'abbraccio, della gioia, dell'alleluia cantato eccetera. Tutto questo, secondo padre Godin, talora cresce proprio perché la conflittualità è in qualche maniera velata, ma questa esiste concretamente e a un certo punto deve venir fuori, e sarebbe strano se non fosse così. Qualcuno si scandalizza: ma come? Queste comunità che parlano tanto di amore, di fratellanza, eccole divise su punti di prestigio, di direzione di questo o quel gruppo, di chi ha il diritto eccetera.

Sono cose che succedono. È soltanto la confusione dei due ordini che fa scandalizzare. E dobbiamo dire che proprio per questo il decreto 11° insiste tanto sui due ordini, cioè l'ordine delle verità trascendenti e l'ordine della prassi, perché si influenzino e si benefichino a vicenda. È chiaro che l'ordine degli Esercizi, come l'abbiamo vissuto noi, con la concentrazione sulla promessa e sulla fede, dà ispirazione, gioia, pace

¹⁷ André GODIN (1915-1997), gesuita, esperto di psicologia della religione.

anche in ordine alla vita quotidiana, e quindi tende a ricondurre i conflitti nell'ambito della ragione, del dialogo, della sensibilità, dell'umiltà, dell'accettazione, della concretezza, come altrimenti sarebbe forse impossibile. Dal canto suo, l'ordine pragmatico delle cose quotidiane toglie all'ordine degli Esercizi il rischio di rimanere semplice parola, parola proclamata, ma non veramente incarnata, luce che non riscalda, parola che non circola. Quindi è necessario lo *shock* della vita quotidiana con le sue limitatezze, con le sue apparenti meschinità, con le sue banalità, perché quella parola contemplata sia veramente vissuta nella carne; né c'è altro modo di viverla se non nella quotidianità. Per cui concluderei così.

1. Non dobbiamo farci nessuna illusione, perché la vita quotidiana è difficile e lo sarà sempre: è una macina inesorabile che frantuma molte belle idee, molti bei propositi.

2. Tuttavia lo sbaglio sarebbe di non avere speranza, perché la fede vince il mondo e il seme della Parola anche macinato e macerato porta frutto. Proprio questa macinazione e macerazione, che il seme della Parola riceve nella vita quotidiana, con le piccole esperienze di difficoltà, di incomprendimento, di cose che non vanno, di problemi irrisolti, di frustrazioni, che ci lasciano un po' angosciati, proprio questo mi sembra che incarni il seme della Parola nella realtà di ogni giorno e ci permette di sentire la forza, la potenza di questa Parola.

Preghiamo quindi a vicenda gli uni per gli altri, affinché possiamo veramente vivere nella vita quotidiana la potenza della parola di Dio.

2

IL SOGNO DI GIACOBBE

Testi complementari

*Omelia del venerdì della XV settimana del tempo per annum
(Es 11,10-12,14; Mt 12,1-8)*

ENTRARE NEL MISTERO DELLA PASQUA

Ci lasciamo ispirare in questi giorni dalle letture previste dalla liturgia, con la certezza che la parola del Signore, scelta dalla Chiesa, nutre il nostro spirito anche nella situazione di ricerca della volontà di Dio nella quale ci troviamo. I due testi che abbiamo sentito proclamare sono fondamentali.

Il segno della Pasqua

Il primo testo (Es 11,10-12,14) lo sentiamo recitare ogni anno durante la . Esso ci riporta al momento centrale di tutta la storia di Israele e poi di tutta la nostra storia di salvezza. Non è l'unica descrizione della Pasqua che si trovi nella Scrittura; ma, mentre le altre si riallacciano a diversi ambienti storici e tradizionali di Israele, questa rispecchia l'ambiente culturale, del tempo. Il che mostra come l'evento fondamentale della vita del popolo eletto sia stato vissuto e tramandato in più modi.

Ne ricaviamo innanzitutto il legame della Pasqua con l'esistenza quotidiana della gente e l'importanza delle stagioni dell'anno: "Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: 'Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo dell'anno'" (12,1-2). L'uomo biblico si sente parte della terra ed è cosciente del suo coinvolgimento con i cicli fisici e cosmici. Perciò santifica con un rito specifico il ritorno del ciclo della vita attraverso la prima fase lunare primaverile; un rito che rievoca la pastorizia, prima esperienza di Israele, e quindi porta a sacrificare un agnello come momento simbolico centrale della propria esistenza. E l'agnello richiama addirittura le esperienze primordiali umane, il sacrificio di Abele, pastore di greggi.

Possiamo dunque affermare che gli ebrei facevano memo-

ria, nella Pasqua, delle loro coordinate umane complessive, riconoscendo la propria umanità come caratterizzata dal contatto con la natura, dal lavoro, da tutte le vicende che fanno parte della corporeità e che il brano dell'Esodo riprende. Queste coordinate umane vengono tuttavia sottoposte alle coordinate divine. L'uomo non è soltanto in dialogo con la natura, col proprio corpo, con le stagioni, col lavoro, con gli armenti; egli vive tutto ciò in dialogo con Dio. Tale dialogo coglie l'uomo proprio nel momento in cui prende coscienza del suo legame con la realtà dando a esso un'apertura di amore, di salvezza, di preservazione, di liberazione storica.

La Pasqua è l'evento nel quale tutte le tradizioni agricole, pastorizie, umane di Israele sono investite dalla certezza che Dio ha in mano ogni realtà e si ricorda del suo popolo per liberarlo, per ripetergli il suo amore, per dirgli che gli è vicino, che non lo dimenticherà mai. Sono le dimensioni che costituiscono l'insieme dell'Antico Testamento: l'educazione dell'uomo a leggersi secondo la globalità delle coordinate che lo compongono senza trascurarne nessuna, per vivere la propria esistenza in piena armonia, autenticità e verità.

Il segno della Pasqua continua, e noi, dopo millenni, ancora lo celebriamo con la pienezza di significato che ci è data da Gesù. Perché ancora oggi la Pasqua comprende il pane, il vino, la terra, le stagioni, la produzione umana, l'economia, il cibo, la festa, la società, la comunione degli spiriti; ma tutto è investito dal mistero di Cristo che ci rivela l'amore di Dio provvidente che ha cura di ciascuno di noi e per noi vuole una vita giusta e vera.

La Pasqua quotidiana che raggiunge la nostra vita è l'eucaristia, è il mistero totale di Dio il quale vuole portare l'uomo alla perfezione di Cristo, che ci raggiunge, ci tocca e ci dà la certezza anche fisica che Dio è con noi. Quando mangio il pane eucaristico e bevo il sangue di Gesù, posso sentirmi in contatto con quel divino mistero che dà unità alla mia esistenza e alla

storia e che mi orienta perché io giunga a una scelta di vita che mi collochi autenticamente in questo orizzonte.

Il significato della Pasqua non è del tutto esprimibile a parole. Piuttosto, siamo invitati a entrare nel mistero della liturgia, nel silenzio dell'adorazione, nella contemplazione del crocefisso, nella riflessione su di noi. Come Chiesa noi celebriamo la Pasqua, ma in realtà è la Pasqua che ci avvolge da ogni parte ed è importante leggerci dentro questo mistero, mistero dell'amore infinito del Padre che nel Figlio raggiunge l'uomo con la grazia dello Spirito Santo, facendogli sperimentare anche fisicamente la forza della sua presenza, nella croce, nella cena, nell'eucaristia cristiana.

Chiediamo al Signore di poter vivere in questi giorni tutta la ricchezza dell'eucaristia, non tanto dandoci intuizioni mirabolanti, ma donandoci la certezza che tutto – di noi, della nostra vita, della storia dell'umanità – deriva dalla Pasqua e si rinnova nell'eucaristia.

Noi ti rendiamo grazie, o Dio, per la Pasqua. Ti lodiamo e ti ringraziamo perché mediante questo evento continuamente ci ricostituisci, ci rifai, ci rinnovi, ci ridai fiducia e speranza. Fa' che possiamo abbandonarci a questo grande mistero così come l'eucaristia che stiamo celebrando lo presenta.

Il Signore del sabato

Il brano dal Vangelo secondo Matteo (12,1-8) comprende una parola del profeta Osea, che troviamo spesso sulla bocca di Gesù: "Misericordia voglio e non sacrificio". A che cosa si oppone questa parola che potremmo indicare come distintiva del mistero del Dio incarnato? Si oppone a una concezione rigida e ideologica della vita, a una concezione ristretta, meschina dell'esistenza, che può esistere anche in ambienti religiosi. Gesù infatti la pronuncia in polemica con le realtà religiose

del suo tempo. Nel capitolo 9, sempre di Matteo, ad esempio, era andato a mensa a casa dello stesso Matteo, dove c'erano dei commensali non ritenuti persone per bene, osservanti: "Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: 'Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?'" Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati [...]: *Misericordia io voglio e non sacrificio*" (Mt 9,11-13). Come a dire: poiché questa parola è centrale dell'Antico Testamento e voi non l'avete capita, voi non avete capito la Bibbia. Gesù rimprovera alcuni che presumono di essere credenti e praticanti di non aver compreso il succo del messaggio di Dio.

Nel nostro brano, i discepoli di Gesù vengono ammoniti perché in giorno di sabato colgono delle spighe per mangiarle:

"Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato". Ed egli rispose: "Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significa: *Misericordia io voglio e non sacrificio*, non avreste condannato persone senza colpa". (Mt 12,2-7)

Il problema non era di aver preso delle spighe in un campo di grano, dal momento che la legge mosaica lo permetteva esplicitamente. Non erano leciti i soprusi e gli imbrogli, ma gli ebrei avevano una concezione molto umana della comunione dei beni. I discepoli sono rimproverati perché lo fanno in giorno di sabato. Forse, al posto di Gesù, noi avremmo usato una tattica politica: è vero, è sabato e però non è proibito prendere delle spighe; avete ragione voi, ma cercate di scusarli perché è un caso di necessità. Invece, Gesù attacca direttamente

l'osservazione, la respinge totalmente: voi non avete capito la Scrittura, credete di conoscerla mentre la vostra mentalità è ideologica, rigida, monolitica, lontana da quella di Dio. Egli rivela che Dio è umano, che è vicino all'uomo e gli vuole bene, che non si interessa della regolarità dei sacrifici offerti, anche se sono necessari; gli interessa che tutto promuova la centralità dell'uomo, il suo vero bene. Questa è la chiave della religiosità di Gesù che rivela Dio come colui che ha innanzitutto a cuore l'uomo. Tutto ciò che restringe, soffoca, costringe l'uomo, anche se sotto parvenza religiosa o culturale, non è gradito a Dio. Naturalmente non è facile l'applicazione di questo principio e dobbiamo lottare contro tutte le interpretazioni sbagliate in un senso o nell'altro. Tuttavia dobbiamo ammetterlo.

Attualizzando per voi il brano evangelico, desidero dirvi che Dio vuole la piena realizzazione di voi, il vostro vero bene, che è esemplificato in Gesù, Figlio dell'uomo, Signore del sabato. In Gesù Dio mostra ciò che intende fare di noi. Per questo è importante e fondamentale la considerazione della croce: il Padre non l'ha risparmiata al Figlio, anzi anche attraverso la croce Gesù raggiunge la sua pienezza.

Dio vuole il compimento della tua realizzazione – che non coincide con ciò che ti è più facile e più comodo – al di là di tutte le meschinità. E questo compimento è seguire Gesù, essere come lui, signore del sabato, figlio dell'uomo, più grande del tempio.

Signore, tu, più grande del tempio, sei qui in mezzo a noi nel mistero della tua Pasqua. Fa' che noi ti adoriamo, ti riconosciamo Signore mettiamo davanti a te le nostre paure, piccolezze, rigidità; fa' che ci lasciamo illuminare dalla vastità della tua mente, dall'ampiezza del tuo cuore, perché conosciamo l'uomo, quell'uomo che siamo noi, chiamati a essere come te, e poi conosciamo ogni uomo nostro fratello o sorella, per poterlo promuovere autenticamente così come hai fatto tu. Donaci, Signore, di trovare nella nostra vita quella via che ci permetta di rispondere

a questa rivelazione di Dio che nella Pasqua ci è data e che nella vita di Gesù ci è sminuzzata giorno per giorno, affinché possiamo viverla a fondo ed essere pienamente noi stessi, così come tu, o Padre, dall'eternità hai voluto e persegui con amore instancabile, affinché noi siamo noi stessi in Cristo Gesù, con te, o Padre, nella grazia e nella forza dello Spirito Santo, fino alla fine dei tempi.

Omelia nella memoria di santa Maria Maddalena (Ct 3,1-4; Gv 20,1.11-18)

LA VERA RICERCA DI DIO

La celebrazione della memoria di santa Maria Maddalena, insieme con le letture che la liturgia ci propone come proprie, ci fanno riflettere su quell'archetipo dello spirito umano espresso, ad esempio, da Freud¹ con la menzione dell'*animus* e dell'anima. Ossia con la menzione di quella duplicità che vive in unità nell'essere umano.

L'*animus* è lo spirito razionale, volitivo, logico, costruttivo, calcolatore, mentre l'anima è la dedizione, l'affetto, la scoperta interiore dell'altro. Tutto questo viene anche espresso in un certo senso con il principio maschile e femminile, tenendo però conto che è l'insieme dei due principi a comporre l'archetipo della persona.

La figura di Maria Maddalena, come ci viene presentata, è l'archetipo dell'anima, di quella realtà che nell'uomo e nei corpi sociali è data dall'intuizione, dalla dedizione gratuita, dalla tenerezza, dalla capacità di comprendere a fondo le persone. La liturgia si limita a contemplare, nella santa, soprattutto questo aspetto che costituisce la parte più recondita e più difficilmente definibile dello spirito umano. Aspetto che se viene

¹ Sigmund FREUD (1856-1939), neurologo e psichiatra austriaco, fondatore della psicoanalisi.

trascurato produce personalità imperative, volitive e tuttavia rigide, quasi inumane.

Sarebbe interessante commentare le due letture cercando di cogliere il rapporto tra *animus* e anima nella completezza della psiche umana e vedere come il rapporto religioso li comprenda entrambi: quindi, la razionalità della fede, la teologia come scienza, la percezione dei valori delle cose visibili e delle realizzazioni visibili, e insieme la mistica, l'adorazione, l'estasi, la lode, la gioia profonda e indicibile, affettuosa della fede, la contemplazione del crocefisso. Noi siamo sempre un po' carenti nell'uno o nell'altro aspetto e dobbiamo riflettere su di essi per giungere a quella unità in cui tutte le coordinate della persona si fondono.

Non potendo fermarmi su tutte e due le letture, mi limito a qualche sottolineatura del brano tratto dal Cantico dei Cantici.

“L’ho cercato ma non l’ho trovato”

Così dice la sposa: “Sul mio giaciglio, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato ma non l'ho trovato. Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore. L'ho cercato ma non l'ho trovato. Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: avete visto l'amato del mio cuore? Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amato del mio cuore”. (Ct 3,1-4)

Mi colpisce innanzitutto la duplice ripetizione: “L'ho cercato ma non l'ho trovato”. Che cosa concluderebbe l'*animus*, cioè quella parte di noi che è calcolatrice, efficientista? Se non l'hai trovato, vuol dire che non è per te, che forse è troppo alto, che non sei fatto per lui, che sei sulla strada sbagliata. Invece l'anima, più profonda, intuisce. Ricordo il titolo di un libro

scritto da un ateo², che riporta le parole del cantico, in latino: “*Quaesivi et non inveni*”³. E l’autore racconta la sua ricerca di Dio affermando di non essere riuscito razionalmente a trovarlo. Si è evidentemente fermato all’*animus*, lo ha cercato attraverso i ragionamenti esteriori e, a un certo punto, si è stancato. La personalità completa è quella che dice: l’ho cercato e dal momento che non l’ho trovato lo cerco ancora di più, lo cerco con maggiore amore.

Non l’ho trovato vicino a me e allora: “Mi alzerò, farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l’amato del mio cuore”. Qui leggiamo l’estasi interiore, la presenza già nascosta di Dio che opera. Questo è importante per capire a fondo noi stessi. In noi c’è un dinamismo di ricerca di Dio, che opera anche quando non lo troviamo, e opera di più. Se diamo voce a tale dinamismo, che è già la grazia dello Spirito Santo, che è già il dito dello Spirito Santo che scrive la lettera di Dio in noi, noi entriamo nella totalità della nostra persona, che è ricerca razionale e logica, ma poi ricerca affettiva, amorosa. Ed entriamo anche a conoscere meglio il mistero di Dio che è amore. Amore non significa soltanto efficienza, produzione di beni in serie; amore è libertà di Dio, capacità di amare ciascuno in modo diverso, gusto di nascondersi per farsi trovare. Quando arriviamo a comprendere qualcosa di questo mistero di Dio che è Trinità di amore, gioco di amore perenne in sé, che è dono, non ci stupiamo più scoprendo che Dio talora si nasconde a noi per acuire nel nostro cuore il desiderio di cercarlo e per darci la gioia di ritrovarlo.

Dio è vitalità infinita, inventività continua nell’amore, libertà assoluta. Il giovane che ho descritto come vicino-lontano è colui che immagina un Dio dalle caratteristiche statiche e che

² Augusto GUERRIERO, detto Ricciardetto (1893-1981), magistrato, giornalista e saggista.

³ ID., *Quaesivi et non inveni*, Milano, Mondadori, 1973.

pensa: Dio è così e deve comportarsi così; ma poiché non si è comportato così, vuol dire che qualcosa non va. Ricordate gli amici di Giobbe che, avendo appunto di Dio un'idea statica, di una coerenza rigida, concludevano che Giobbe avesse sbagliato? Ma Giobbe replica: non ho sbagliato, io cerco e continuo a cercare.

Aprirci al "di più"

Entrare nel dinamismo dell'amore trinitario equivale ad aprirsi alla tipologia del giovane che "va oltre". Perché se non vado oltre me stesso e oltre l'orizzonte della vita quotidiana, ho toccato ben poco del mistero di Dio. Questo mistero è come una cascata di montagna, che uno capisce solo buttandosi dentro, per così dire, lasciandosi portare giù come l'acqua che precipita, senza timore, perché la sua natura è di precipitare. Il mistero di Dio è un dinamismo che possiamo cogliere solo aprendoci al "di più".

Tutte le volte che nella nostra vita ci accordiamo alla tonalità del "più oltre", ci sentiamo contenti, sperimentiamo che Dio ci è vicino e anche se non lo troviamo continuiamo a cercarlo con una intensità che può diventare eroica. Al contrario, quando ci limitiamo o vogliamo precisare, chiudere i conti, stabilire dei confini – questo è lecito, quest'altro non lo è –, siamo già nel mercantilismo gretto e Dio allora scompare davvero perché non è così.

Se dunque pensiamo di aver conosciuto la verità di Dio, ma non siamo entrati nel fuoco e nel gioco dell'amore, siamo in realtà un po' lontani. Il dono che il Signore vuol farci e che da sempre ci ha fatto con il suo Spirito è di capire che l'uomo si realizza andando oltre se stesso, che si realizza donandosi.

Dio non esiste se non nella relazione di donazione del Padre al Figlio, e non è pensabile al di fuori dello Spirito che è

effervescenza continua di amore. Egli è fuoco che brucia senza consumare, è al di là del mistero stesso del fuoco, pur essendo fuoco. E la preghiera di adorazione, che facciamo davanti al crocifisso, ci aiuta in questo cammino di conoscenza del divino mistero. Non c'è studio di teologia che equivalga a questa crescita nella conoscenza di Dio, anche se poi l'*animus* che è in noi richiede razionalità, riorganizzazione coerente dei dati.

Senza l'aspetto dell'anima – che Maria Maddalena rievoca e il brano del Cantico dei Cantici descrive – non c'è gioia del Vangelo e non viene presa nessuna decisione autentica. Infatti, ogni realizzazione veramente esistenziale richiede l'uscita da sé, il lasciarsi afferrare dalla dinamica dell'amore di Dio che è Dio stesso; ogni realizzazione esistenziale richiede la ricerca perseverante di ciò che abbiamo intravisto.

Non dobbiamo quindi aver paura di cercare "l'amato del mio cuore", anche se non lo troviamo. La ricerca ci fa uscire da noi e prima o poi incontreremo quel barlume, quella frangia della tunica di Cristo che ci basta per guarirci, per nutrirci, per darci coraggio, entusiasmo, per vincere le nostre grettezze.

Il brano evangelico che è stato proclamato (Gv 20,1.11-18) termina con il grido di gioia di Maria Maddalena: "Ho visto il Signore". Voi siete coloro che potete dire di aver visto il Signore, di aver visto qualcosa più grande di voi, di aver conosciuto la sua misericordia, il suo amore, le coordinate che vi hanno sorpreso. Anche Giacobbe deve ammettere: io cercavo chissà che cosa e poi ho visto il Signore. Chiediamo, per intercessione della santa di cui oggi facciamo memoria, di vivere sempre nella ricerca di Dio e di lasciarci muovere interiormente dallo Spirito Santo.

3

DUE PELLEGRINI PER LA GIUSTIZIA:
GIUSEPPE D'EGITTO E IGNAZIO DI LOYOLA

Testi complementari

Omelia nel lunedì della XVIII settimana per annum
LE TENTAZIONI DEL PELLEGRINO

Il pellegrinaggio del popolo di Dio

Rileggiamo la prima lettura che è stata proclamata in questa liturgia:

In quei giorni, gli israeliti ripresero a lamentarsi e a dire: “Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell’aglio. Ora la nostra vita inaridisce; non c’è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna”. La manna era simile al seme del coriandolo e aveva l’aspetto della resina odorosa. Il popolo andava attorno a raccoglierla; poi la riduceva in farina con la macina o la pestava nel mortaio, la faceva cuocere nelle pentole o ne faceva focacce; aveva il sapore di pasta all’olio. Quando di notte cadeva la rugiada sul campo, cadeva anche la manna.

Mosè udì il popolo che si lamentava in tutte le famiglie, ognuno all’ingresso della propria tenda; lo sdegno del Signore divampò e la cosa dispiacque anche a Mosè. Mosè disse al Signore: “Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai gravato col peso di tutto questo popolo? L’ho forse concepito io tutto questo popolo? O l’ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Portatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? Da dove prendere la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: Dacci da mangiare carne! Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; io non veda più la mia sventura!” (Nm 11,4-15)

Questa pagina dal libro dei Numeri (che ha il suo parallelo in Esodo 16-17) è particolarmente interessante per noi. Possiamo infatti considerarla alla luce del nostro tema, traendone la seguente conclusione: come è più facile essere turista che essere pellegrino! Il popolo di Dio avverte una grande difficoltà. Probabilmente aveva intrapreso il viaggio nel deserto con il cuore pieno di speranza: saremo liberi, Dio verrà in nostro aiuto, arriveremo presto alla terra... Non pensava che si trattasse di un pellegrinaggio che avrebbe messo la sua fede a dura prova. Perciò, quando gli israeliti scoprono che essere pellegrini significa assumersi dei rischi, si abbattono e si lamentano: ma perché ci siamo messi in viaggio? Dov'è la carne che mangiavamo in Egitto? Certo, allora eravamo schiavi, però la schiavitù ci esentava dai rischi. Questa forma di protesta, di lamentazione torna puntualmente nella storia di salvezza. Gesù l'ha ben presente quando racconta la parabola del vino: "Nessuno che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!" (Lc 5,39).

Le tentazioni del pellegrino

Essere pellegrino vuol dire assaggiare qualcosa di nuovo, avere il gusto di nuove avventure, e non tutti si sentono di affrontare un viaggio pericoloso. Allargando il discorso, possiamo dire che è difficile anche fare un corso di Esercizi spirituali come pellegrino. Farlo come turista è semplice: si ascolta con curiosità ciò che viene detto, si tiene conto di quanto eventualmente torna a proprio vantaggio, si usa il tempo come si vuole. Vivere, invece, gli Esercizi da pellegrino implica prontezza e disponibilità ad accogliere le nuove vie che il Signore indicherà.

La pagina dei Numeri ci avverte che non solo per il popolo è difficile essere pellegrino, ma pure per il responsabile del popolo, per Mosè. Siamo subito confrontati con il problema

pastorale oggi più importante nella Chiesa occidentale: i pastori sono chiamati ad assumere la responsabilità di un gregge pigro, di un gregge che non cammina volentieri, di un gregge che preferisce rimanere sulle sue posizioni e che si lagna di tutto e di tutti. C'è moltissima gente buona che però vuole essere soltanto confermata in ciò che sta facendo, chiede sostegno per una normale gestione dell'esistente; non si impegna affatto nell'aprirsi a vie nuove, a orizzonti diversi. Ed è molto difficile guidare un popolo pellegrino arroccato su se stesso, anche perché il pastore, da parte sua, non vorrebbe assumersi il rischio di prendere strade nuove, di trovare forme inedite e non si sente sollecitato dalla gente a farlo. Ci sono poi le lamentele del popolo sul pastore, sul responsabile, che pesano e affaticano.

Il testo dell'Antico Testamento descrive come nascono allora le tentazioni sia per il gregge sia per il responsabile. La prima tentazione è di accusare Dio: Tu ci hai portati in una situazione non prevista; se l'avessimo saputo non ti avremmo seguito. Può accadere anche nella storia di una vocazione. Si arriva dove non si sarebbe mai pensato di giungere e si butta la colpa sul Signore: Non me lo sarei mai aspettato da te! "Perché hai trattato così male il tuo servo?" Notiamo tuttavia che le parole di Mosè esprimono una grande fede, rientrano in quella forma di lamentazione che è tipica della spiritualità ebraica. Solo chi ama teneramente e appassionatamente Dio si sente spinto a querelare con lui: "Perché mi tratti così?" I salmi, ad esempio, o i libri dei Profeti, sono pieni di lamentazioni. A noi accade, invece, in momenti particolarmente difficili, confusi, oscuri, di dimenticarci di Dio oppure di dubitare della sua esistenza, del suo amore.

In questa prima tentazione, dobbiamo dunque imparare, dai salmi e da tutta la Scrittura, a rivolgerci al Signore con fede, anche nella protesta. Credo non ci sia un cristiano, un responsabile, un vescovo o un papa che non si sia chiesto, almeno una volta nella vita: come mai sono arrivato a questo punto? Perché

ho accettato di mettermi in questa situazione? Ciò fa parte del pellegrinaggio verso Dio.

La seconda tentazione è molto fine, molto sottile e non è sempre facile riconoscerla. È quella di creare un gruppo, un'élite di persone capaci, impegnate, scelte secondo una certa immagine, con cui si va d'accordo, si sta bene, si è soddisfatti. Il resto del popolo lo si lascia ad altri. Dalle parole di Mosè traspare tutto questo: "L'ho forse concepito io questo popolo? L'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Pòrtatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante?" Un piccolo gruppo proprio, con cui si cammina speditamente, senza incertezze e senza lagnanze.

È una tentazione molto forte nella Chiesa occidentale. Ci sono gruppi o correnti che, proprio in questa linea, preferiscono dimenticare l'onere pesante del popolo pigro e lavorare da soli. Tuttavia, la volontà di Dio per noi è di essere responsabili di un grande popolo, di tutta l'umanità, anche di quella che non capisce, che non vuole muoversi, che non arriverà mai alla comprensione della fede e delle vere implicazioni della vita cristiana. Noi siamo responsabili per tutti, non per alcuni. Giuseppe è stato mandato a tutti i suoi fratelli, non a quelli buoni o a quelli con cui era più facile riconciliarsi.

Infine, la terza tentazione è lo scoraggiamento, il credere di non poter andare avanti. Preziosa la descrizione che ne viene fatta: "Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? [...] Io non posso da solo portarne il peso [...] Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire".

Ci sono quindi tre tentazioni tipiche del pellegrino. Anche Ignazio le ha avute e sappiamo che era così insopportabile lo sconforto per gli scrupoli di coscienza che lo tormentavano, da venirgli addirittura in mente di togliersi la vita. Probabilmente lo stesso Giuseppe, mentre era in prigione, avrà pensato alla morte come alla soluzione migliore. Se non affrontiamo prima o poi una di queste tentazioni siamo turisti, non pellegrini,

siamo persone assicurate, protette da qualcuno. Il pellegrino, invece, è un uomo che si avventura, solo, in un paese nuovo, senza alcuna sicurezza; e se vogliamo seguire veramente Gesù saremo tentati di accusare Dio, oppure di crearci un piccolo ambito oppure di scoraggiarci e di voler farla finita con la vita. Quante persone oggi vivono queste situazioni, nella Chiesa, nella Compagnia, nel mondo! Perché tutti siamo chiamati a essere pellegrini, ad andare avanti, a superarci.

Convertirsi al piano di Dio

Quale soluzione viene data dalla Scrittura alle tre tentazioni?

La prima è di non nascondere ciò che sentiamo dentro, ma di esprimerlo, come hanno fatto il popolo e Mosè. Lasciare emergere la nostra disperazione e la nostra angoscia davanti a Dio, nella preghiera.

La seconda soluzione ci è offerta dal brano evangelico di Matteo, dove è descritta la distribuzione dei pani (cfr. Mt 14,13-21). Gesù vuole farci comprendere che è lui il pastore del gregge, è lui che ci guida. Per questo dice ai discepoli: non è necessario che le folle vadano a comperarsi il pane, “date loro voi stessi da mangiare”. Gli risposero: “Non abbiamo che cinque pani e due pesci”, non possiamo. Allora Gesù spezza i pani e li fa distribuire, per indicare che è lui il vero responsabile. A noi chiede soltanto la fede, chiede di credere che lui è con noi. La nostra incapacità di far fronte alle situazioni è propriamente il luogo dell'azione di Dio. Ignazio l'ha imparato durante il suo pellegrinaggio, quando sembrava che tutto fosse finito: non era Ignazio a portare avanti il viaggio, ma era il Signore che si prendeva cura di lui. Chi vuole diventare davvero un pellegrino, deve entrare nel piano di Dio e capire che cosa significa cercare la giustizia di Dio. Forse pensiamo che la giustizia è fatta dagli uomini, da noi stessi; però, nel pellegrinaggio, attraverso le ten-

tazioni, veniamo a poco a poco convertiti alla giustizia di Dio.

Signore Gesù, tu che hai messo il tuo servo Mosè in una situazione apparentemente insostenibile; tu che hai posto i tuoi discepoli di fronte a un problema insolubile, donaci di sentire la tua presenza quando ci troviamo nei momenti difficili. Donaci di comprendere che sei tu a nutrirci nel deserto, con la tua eucaristia; che l'eucaristia è la soluzione di ogni problema che ci affligge, anche il più complicato, il più grave, e che dobbiamo approfondire la nostra fede in te.

Omelia per la festa della Trasfigurazione

VIVERE NELLA FEDE LA VITA DEL FIGLIO

Il mistero della Trasfigurazione

Lasciando a voi la *lectio* del brano dal libro del profeta Daniele (7,9-10.13-14), vorrei rileggere insieme la seconda e la terza lettura proclamate nella liturgia.

Carissimi, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”. Questa voce noi l’abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l’attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori. (2Pt 1,16-19)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfi-

gurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè, che discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!” Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: “Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!” E subito, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi che cosa volesse dire risuscitare dai morti. (Mc 9,2-10)

Il Figlio del Padre

Abbiamo riflettuto sulla unicità di Gesù, che costituisce come una pietra di inciampo per un approccio religioso generale: non basta infatti dire che gli uomini sono salvati da Dio, ma occorre aggiungere che sono salvati da Dio in questo uomo ebreo, singolarissimo, che è Gesù. È il mistero che viene appunto sottolineato non solo da Marco, ma da Pietro, uno dei testimoni oculari dell'evento della Trasfigurazione. È il mistero espresso nelle parole: “Questi è il Figlio mio prediletto”. Il Padre non proclama che Gesù è il Salvatore, che è il Re oppure che è un grande profeta, un capo religioso. Dice soltanto: “E il mio Figlio”.

Da qui traggo quattro spunti che potrete approfondire personalmente.

L'unicità di Gesù, la sua singolarità di Figlio, è la chiave della Trinità. Senza di essa non si giunge a comprendere veramente il mistero di Dio Padre Figlio e Spirito Santo. Lo si comprende solo se comprendiamo e accettiamo Gesù come unico.

La singolarità di Gesù non è l'affermazione della superiorità di una religione in confronto di altre; ci indica, piuttosto, la via per piacere a Dio. Talora sembra che i cristiani abbiano vergogna del Vangelo, non siano consenzienti con la parola di Paolo: "Io non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio" (Rm 1,16). Probabilmente temono che la fierezza del Vangelo equivalga a svalutare le altre religioni e preferiscono che ciascuno aderisca con sincerità alla propria. Ma il problema è un altro. Gesù non è il capo religioso che tutti devono accettare, è il Figlio. Ciò che siamo chiamati a fare, per piacere al Dio unico, è di vivere come il Figlio, da figli e da figlie; non quindi di compiere grandi azioni per il Signore, bensì di accettare che ci ami come bambini, di essere abbandonati a Dio come lo è Gesù, e di esserlo in lui, per essere una cosa sola con il Padre.

La singolarità di Gesù è legata a Mosè e a Elia, cioè alla certezza che Dio è presente nella storia oscura del popolo d'Israele: è legata alla comprensione di questa storia unica e privilegiata che va verso il Figlio.

Infine, la singolarità di Gesù è connessa con le parole che leggiamo nel brano del Vangelo di Marco: "Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo!", fate come dice lui, siate come è lui. Lo ripeterà Maria, nell'episodio di Cana: "Fate quello che vi dirà" (Gv 2,5), espressione che ci ricorda il comando del faraone a tutti gli egiziani: "Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà" (Gen 41,55).

L'eucaristia che stiamo celebrando è la proclamazione del nostro rapporto necessario, indispensabile, con Gesù, della sua unicità, per la nostra salvezza e per la salvezza del mondo. Chiediamo dunque al Padre un grande desiderio di penetrare, attraverso questa celebrazione, nella vita del Figlio Gesù, per capire chi è Dio e qual è il suo disegno per la salvezza di tutta l'umanità.

Omelia nel mercoledì della XVIII settimana per annum

FEDE E INCREDULITÀ

La prima e la seconda lettura di questa liturgia eucaristica formano una specie di dittico: da una parte la fede e dall'altra l'incredulità.

La dinamica della fede

Rileggiamo il brano evangelico:

Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananea, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: "Esaudiscila, vedi come ci grida dietro". Ma egli rispose: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa d'Israele". Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui dicendo: "Signore, aiutami!" Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore", disse la donna, "ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Allora Gesù replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita. (Mt 15,21-28)

C'è in questa pagina tutta la dinamica della fede. La donna crede nella potenza di Gesù, ma la sua fede deve attraversare una dura prova, la prova del disprezzo, del silenzio, del rifiuto, per essere purificata. "Ti sia fatto come tu desideri", perché il tuo desiderio, la tua volontà, accettando la lotta e l'umiliazione si è trasformata in una grande fede. Il parallelo di Marco è singolare, perché, dopo che la donna ha parlato dei cagnolini che mangiano le briciole dei figli, Gesù le dice: "Per questa

tua parola, va', il demonio è uscito da tua figlia" (Mc 7,29). E l'espressione ci fa subito pensare al testo dell'Annunciazione, dove però è Maria a proclamare: "Avvenga di me secondo la tua parola" (Lc 1,38).

I nostri desideri, quando si lasciano purificare dalle prove, ci fanno crescere nella fede e nell'amore.

Il medesimo processo l'abbiamo nell'episodio delle nozze di Cana, raccontato nel Vangelo secondo Giovanni. Maria desidera l'intervento di Gesù, ma deve prima accettare la prova: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora" (Gv 2,4). Così la sua fede si rafforza, cresce e allora ottiene ciò che desidera. Ci domandiamo: perché questo processo nel cammino della fede? Perché il Signore vuole innanzitutto che noi diventiamo "figli", che ci arrendiamo a lui, al suo disegno di Padre. Allora la nostra preghiera è già esaudita. Il senso profondo della preghiera continua, praticata soprattutto dalla Chiesa orientale ("Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me peccatore"), consiste proprio nell'abituarci a essere figli, a vivere da figli di Dio.

L'incredulità

La prima lettura, all'opposto, ci mostra che cosa significa l'incredulità. Il Signore ordina a Mosè di mandare uomini a esplorare il paese di Canaan. Gli uomini vanno e, al loro ritorno, riferiscono che il paese è certamente buono, è davvero un paese "dove scorre latte e miele", ma il popolo che lo abita è potente, è molto forte e dunque gli israeliti non riusciranno a vincerlo in combattimento.

La comunità, che ha ascoltato il racconto degli uomini, incomincia a gridare e a mormorare contro il Signore, che ode le lamentele e annuncia il castigo (cfr. Nm 13,2-3.26-14,1.26-30.34-35).

Aver fede vuol dire credere che Dio abbia cura di noi sempre, in qualunque momento, nonostante le apparenze contrarie. Essere increduli vuol dire pensare che nelle difficoltà il Signore non ci venga incontro, non ci aiuti e allora nasce la mormorazione: no, non possiamo compiere quest'opera, intraprendere questa iniziativa.

Notate che il discorso degli israeliti è ragionevole: non sono bravi in battaglia e saranno facilmente sconfitti dagli altri popoli. Ma Dio vuole che considerino la vittoria in termini diversi da quelli umani, che si abbandonino ciecamente a lui. La fede, in fondo, è l'abbandonarsi, come fanciulli, alla vittoria di Dio nella croce di Cristo.

Solo in questo modo i nostri desideri si purificano e il nostro animo si libera dalla paura. Noi siamo, in realtà, pieni di paura a causa proprio della nostra incredulità: temiamo la sproporzione tra la Chiesa e il mondo, la sproporzione tra i nostri mezzi e i mezzi della società, abbiamo paura della ricchezza di alcuni Stati, delle potenze commerciali, della forza militare. Se però accettassimo con fede il piano di Dio, le vie del Signore, noi diventeremmo potenti della potenza divina.

È il tema della purificazione dei sogni, su cui abbiamo riflettuto. Anche gli ebrei, nell'episodio descritto dal libro dei Numeri, hanno sogni, ma sono falsi e quindi li spaventano. Talora cerchiamo la purificazione dei sogni razionalmente o attraverso interpretazioni simboliche o nelle spiegazioni della psicologia. Può essere forse utile a chiarificarli, non però a purificarli.

La via ignaziana

Ignazio purifica i suoi sogni attraverso desideri sinceri, desideri nuovi, desideri santi. È dunque il desiderio di essere con e come Cristo che può purificare i nostri sogni dandoci una visione del mondo diversa e più vera.

Ci può aiutare la recita del Padre nostro: nella prima parte esprimiamo quei grandi desideri che dovrebbero riempire il nostro cuore e la nostra vita (“Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà, sia santificato il tuo Nome”); nella seconda parte chiediamo pane, perdono, giustizia e pace, e tali domande diventano potenti perché sono radicate nei desideri della prima parte.

Questo processo di purificazione avviene in ogni eucaristia, quando diciamo al Padre, con le parole della celebrazione, il nostro grande desiderio di essere con e in Cristo.

Omelia nel giovedì della XVIII settimana per annum

LE SVOLTE DECISIVE DEI PELLEGRINI MOSÈ E PIETRO

Le due letture di oggi possiamo contemplarle come due momenti critici della vita di due pellegrini per la maggior gloria di Dio: Mosè e Pietro.

La svolta decisiva nel pellegrinaggio di Mosè

Cominciamo a rileggere la prima, tratta ancora dal libro dei Numeri:

In quei giorni, tutta la comunità degli israeliti arrivò al deserto di Kades. Era il primo mese e il popolo si fermò a Kades. Qui morì e fu sepolta Maria. Mancava l’acqua per la comunità: ci fu un assembramento contro Mosè e contro Aronne. Il popolo ebbe una lite con Mosè dicendo: “Magari fossimo morti quando morirono i nostri fratelli davanti al Signore! Perché avete condotto la comunità del Signore in questo deserto per far morire noi e il nostro bestiame? E perché ci avete fatti uscire dall’Egitto per condurci in questo luogo inospitale? Non è un luogo dove si possa seminare, non ci sono fichi, non vigne, non melograni e non c’è

acqua da bere”. Allora Mosè e Aronne si allontanarono dalla comunità per recarsi all’ingresso della tenda del convegno; si prostrarono con la faccia a terra e apparve loro la gloria del Signore. Il Signore disse a Mosè: “Prendi il bastone e tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità; alla loro presenza parlate a quella roccia, ed essa farà uscire l’acqua; tu farai sgorgare l’acqua dalla roccia per loro e darai da bere alla comunità e al suo bestiame”. Mosè prese il bastone che era davanti al Signore, come il Signore gli aveva ordinato. Mosè e Aronne convocarono la comunità davanti alla roccia e Mosè disse loro: “Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?” Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e tutto il bestiame. Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: “Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le do”. Queste sono le acque di Meriba, dove gli Israeliti contesero con il Signore e dove Egli si dimostrò santo in mezzo a loro. (Nm 20,1-13)

La prova vissuta da Mosè in questo episodio è molto difficile da capire. In che cosa ha sbagliato, ci chiediamo? A prima vista, sembra che si sia comportato meglio dell’altra volta, quando si era irritato con il Signore implorando addirittura la morte.

A Kades non protesta, ma prega, si prostra con il fratello e contempla la gloria di Dio, che gli appare. Eppure la punizione che il Signore gli infligge è durissima: Mosè, che aveva avuto l’iniziativa di guidare il popolo verso la terra promessa, non vi entrerà. Quando ero ragazzo, mi dicevano che il peccato di Mosè consisteva nell’aver percosso due volte la roccia con il bastone.

In realtà gli esegeti sostengono che il suo errore è stato di aver voluto redarguire gli israeliti quasi con arroganza, chiamandoli “ribelli”. Mosè non appare più un uomo umile, bensì molto sicuro di sé, e così facendo dà gloria a se stesso, non a Dio, quasi a dire: Vedete un po’ che cosa sto per fare! Può

darsi che questa tesi sia esatta. Altri esegeti affermano che c'è, di fatto, una storia più oscura dietro l'episodio, omessa per il rispetto dovuto a Mosè.

In ogni caso il pellegrino Mosè ha dovuto subire la prova di essere escluso dalla terra promessa, e tale prova ci insegna che nessuno può presumere di essere salvo, di aver ormai capito tutto del mistero di Dio e del suo disegno. Proprio attraverso di essa, Mosè riconosce di aver nuovamente fallito, di essere soltanto un servo, di non avere lui in mano le sorti del popolo.

Possiamo consolarci, perché evidentemente Dio ci conduce, grazie alle prove e ai fallimenti, alla sola con dizione che conta: essere suoi servi.

Non a caso il libro del Deuteronomio termina con il racconto di Mosè che sale sul monte Nebo, da dove il Signore gli mostra tutto il paese dicendogli: “Ecco il paese per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!” Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo” (Dt 34,4-5).

Aveva commesso molti errori, il suo discernimento non era sempre stato perfetto, era stato punito, ma aveva accettato la punizione diventando buono e fedele servo del Signore, il grande amico di Dio.

La svolta decisiva nel pellegrinaggio di Pietro

Essendo giunto nella regione di Cesarea di Filippo, Gesù chiese ai suoi discepoli: “La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?” Risposero: “Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”. Disse loro: “Voi chi dite che io sia?” Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. E Gesù: “Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò

la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo. Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte, e cominciò a protestare dicendo: “Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai”. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!” (Mt 16,13-23)

Dunque, anche nel pellegrinaggio di Pietro si verifica una prova, una svolta critica. Egli ha avuto un'illuminazione straordinaria, addirittura una rivelazione sulla persona di Gesù, ma quando Gesù spiega che cosa concretamente comporta per lui il disegno di Dio, si ribella, protesta, fino a sentirsi apostrofare da Gesù con una parola durissima: “Lungi da me, Satana!”

Possiamo credere di conoscere Gesù, senza aver ancora penetrato davvero il mistero della croce come mistero di salvezza e di gloria? Il nostro pellegrinaggio non è mai terminato, perché Dio è sempre oltre e ci incalza, ci stimola, ci sollecita a non fermarci. Egli si fa nostro maestro attraverso le illuminazioni, le intuizioni, e anche attraverso i fallimenti, i rimproveri, perché ci ama e vuole associarci alla croce del suo Figlio.

E l'eucaristia è il pegno che, nonostante i nostri errori, i nostri discernimenti non chiari, il Signore è con noi, resta con noi. Chiediamo dunque al Padre di poter essere sempre con lui, insieme a tutti i santi, insieme a sant'Ignazio, e di metterci con Gesù nel suo cammino verso la croce.

Omelia nel venerdì della XVIII settimana per annum
 INNAMORARSI DI GESÙ

La singolarità dell'elezione di Israele

La liturgia di oggi ci permette di tornare su un tema a cui abbiamo già accennato più di una volta, ma che non riusciremo ad approfondire veramente se non con la grazia del Signore. La prima lettura ci presenta, infatti, il discorso di Mosè, considerato dagli esegeti come una magnifica omelia sull'elezione di Israele. È anche uno dei passi stilisticamente e teologicamente più elevati di tutto il libro del Deuteronomio. Mosè parlò al popolo dicendo:

[...] Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te; dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità dei cieli all'altra, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e rimanesse vivo? O ha mai tentato un Dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore vostro Dio in Egitto, sotto i vostri occhi? Tu sei diventato spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n'è altri fuori di lui. Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti; sulla terra ti ha mostrato il suo grande fuoco e tu hai udito le sue parole di mezzo al fuoco. Perché ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro posterità e ti ha fatto uscire dall'Egitto con la sua stessa presenza e con grande potenza, per scacciare dinanzi a te nazioni più grandi e più potenti di te, per farti entrare nel loro paese e dartene il possesso, come appunto è oggi. Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandamenti che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo

di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre. (Dt 4,32-40)

Un'omelia davvero meravigliosa che dà la chiave interpretativa della storia, quella che stiamo cercando di trovare nella storia di Giuseppe e di Ignazio. Chiave che possiamo così esprimere: ciò che il Signore tuo Dio ha fatto per te. E possiamo subito ricordare il suggerimento di Ignazio negli *Esercizi*, alla fine della meditazione sul peccato: fare un colloquio immaginando Cristo nostro Signore presente e in croce e considerare ciò che ha fatto per me (cfr. ES 53).

D'altra parte, il discorso stupendo di Mosè può diventare una pietra d'inciampo perché sottolinea l'unicità, la singolarità della vocazione di Israele. Dice molto chiaramente che quanto è avvenuto al suo popolo non è avvenuto per nessun altro popolo. E un evento singolare, sconosciuto fin dai giorni antichi, da quando cioè Dio creò l'uomo; sconosciuto da una parte all'altra del firmamento. Non è solo un esempio di ciò che Dio fa per tutti gli uomini, è un fatto unico.

Come interpretare allora questa pagina del Deuteronomio? Siamo sempre tentati dall'interpretazione simbolica, di pensare cioè: si parla di Israele, e però si intende ogni popolo, il mondo, ciascuno di noi. Di fatto il testo dichiara: l'elezione è di Israele, quasi a dire: "*Extra Israel nulla salus*", fuori di Israele non c'è salvezza. Sappiamo che questo privilegio si rinnova per la Chiesa che si inserisce nella vocazione di Israele attraverso Gesù.

L'unicità di Cristo

Si pone tuttavia una domanda: che cosa accade di tutti gli altri? È un problema che ritorna ogni volta che leggiamo la Bibbia con serietà e con profonda attenzione. E credo che dob-

biamo – secondo l’insegnamento di sant’Ignazio – applicare la mente, la preghiera, la volontà e il desiderio per arrivare al cuore del progetto di Dio. Il Signore risponde ai nostri sforzi e ci aiuta innanzitutto a capire realisticamente, e non simbolicamente, che l’elezione di Israele è davvero unica. Ma la sua unicità riflette l’unicità di Cristo, che a sua volta riflette l’unicità del Padre, l’unicità di Dio.

Questa è la sorgente: l’unicità di Dio, perché “il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo” (Dt 6,4), e non ce n’è altro. Dalla sua unicità viene quella di Cristo, il Figlio unico, nel quale è tutta la potenza e la gloria di Dio. Cristo è il progetto di Dio, il suo piano. Dall’unicità di Cristo deriva la singolarità di Israele e la singolarità di tutti noi che siamo inseriti nel popolo di Dio. La Chiesa quindi trae la sua unicità da quella di Israele e da quella di Cristo. E, nella Chiesa, l’unico piano di salvezza è offerto a tutti, perché tutti gli uomini e tutte le donne sono chiamati a partecipare dell’unicità del Figlio Gesù.

Da un altro punto di vista, possiamo perciò dire che Gesù, Israele e la Chiesa sono la sorgente della universale azione salvifica di Dio. Universale significa che è per tutti, non come la pioggia che cade ovunque, ma come il mare verso cui vanno tutti i fiumi.

Non è facile esprimere questo meraviglioso disegno divino a parole, ma chiediamo al Signore di entrare passo passo in una contemplazione più profonda del grande mistero di Israele, del mistero della storia, così diverso da quanto la nostra mentalità moderna sa concepire.

Innamorarsi di Gesù

Il brano del Vangelo può essere letto come una applicazione di ciò che abbiamo detto sull’unicità di Gesù:

Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del padre suo, con i suoi angeli e renderà a ciascuno secondo le sue azioni. In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno. (Mt 16,24-28)

Di fronte a questo brano la prima reazione è di rifiutarlo. Come è possibile rinnegare se stessi e che cosa significa realmente? Non si tratta forse di una proposta che sconfigge le nostre idee di realizzazione personale, di affermazione, di crescita? Eppure, Gesù si esprime in modo molto forte. A me pare che egli voglia farci comprendere che le sue richieste esigenti si accordano con la sua unicità di Figlio, con l'unicità del suo ruolo nella storia di salvezza. Lo sconcerto che le sue parole provocano in noi non può essere superato se non cogliamo che egli ci domanda di amarlo, di innamorarci di lui, non in primo luogo di rinunciare ai nostri desideri, di compiere delle azioni eroiche. Se ci innamoriamo di Gesù, della sua unicità, che è l'unicità di Dio Padre, a poco a poco la nostra vita cambia, viene purificata, siamo spinti ad andare oltre, a trascenderci, e dunque, in questo senso, a rinunciare a noi stessi. Sbilanciandoci verso Dio, siamo da lui afferrati e perciò perdiamo noi stessi, perdiamo il desiderio di fidarci di noi, di realizzarci. La realizzazione di sé è razionalmente la cosa migliore che si può fare, ma l'innamoramento non è razionale, nasce dalla grazia di Dio e dalla contemplazione amorosa di quanto Cristo ha fatto per me.

Perciò Ignazio, al termine degli *Esercizi*, ci insegna la "contemplazione per ottenere l'amore", e noi contempliamo questa eucaristia e le meraviglie che Gesù ha fatto per noi in modo da innamorarci sempre più di lui.

Omelia nella festa di san Lorenzo martire

LA PSICOLOGIA DELLA DECISIONE

Che cos'è la seminazione?

Il brano della seconda lettera di Paolo ai Corinti presenta una descrizione della psicologia della decisione.

Dice infatti:

Fratelli, chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene, come sta scritto: “Ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno”. Colui che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, somministrerà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia. (2Cor 9,6-10)

Paolo usa l'immagine della seminazione: nel contesto della lettera il seminare significa dare l'elemosina ai poveri, quindi compiere un atto di giustizia, di carità. Nelle parabole dei sinottici, invece, il seminare è il ministero della Parola: “Il seminatore semina la Parola” (Mc 4,13; cfr. Mt 13,18-23; Lc 8,11-15). E nel contesto dei nostri Esercizi la seminazione sono le decisioni interiori forti, i desideri ardenti. In tutti i tre significati, la legge è la medesima: colui che semina scarsamente, scarsamente raccoglierà; colui che semina con larghezza, con larghezza raccoglierà.

La decisione interiore

Paolo spiega poi le condizioni di una buona decisione: occorre dare o predicare o prendere decisioni secondo quanto si è deciso nel cuore. È la grande intuizione degli *Esercizi* di sant'Ignazio: tutto ciò che accade nella Chiesa, nella storia, proviene da una decisione interiore. Il regno di Dio comincia da questa radice.

Ma quali sono gli atteggiamenti raccomandati per tale decisione interiore? L'apostolo ne sottolinea due in negativo: decidere non con tristezza e non per forza, cioè a malincuore, mormorando, criticando sempre. In caso contrario, le decisioni non hanno quasi valore, anche se possono raggiungere dei risultati esteriori, perché sono prese a metà e non servono a un vero cambiamento della persona, a un'autentica conversione della vita. Ci sono quindi due atteggiamenti in positivo: la decisione interiore va fatta con gioia, a cuore aperto, e dev'essere piena di speranza, di abbandono a Dio, che ha potere di moltiplicare i suoi favori, di sostenere, di aiutare, di corroborare.

Fino al dono della vita

Rileggiamo ora la pagina del Vangelo secondo Giovanni:

Gesù disse ai suoi discepoli: "In verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà". (Gv 12,24-26)

Ritroviamo l'analogia del seme, della seminazione, ma per significare il dono della vita. E così comprendiamo nel suo

senso ultimo, profondissimo, anche l'esortazione di Paolo e la parabola del seminatore che è presentata dai sinottici: Gesù è il seminatore e il seme che getta nella terra è la sua stessa vita.

Che cosa aggiunge questa parola di Gesù alla psicologia della decisione descritta da san Paolo? Credo che aggiunga l'inevitabilità di una decisione forte. Meditando il testo della seconda lettera ai Corinti, potremmo pensare che se non riusciamo a seminare generosamente, ci accontenteremo di seminare almeno un poco. Questo può valere per le piccole decisioni. Per le decisioni esistenziali, Gesù però ci avverte che non vale: o accettiamo di morire con lui, e allora produrremo frutto, o rifiutiamo e non daremo alcun frutto e rimarremo soli, incapaci di essere amati e di amare.

Gesù vuole portare il problema della decisione alle conseguenze estreme: non soltanto una decisione interiore, abbondante, gioiosa, piena di speranza, ma totale. È il suo invito, la sua chiamata. Decisione totale perché la natura dell'uomo è fatta per amare fino alla donazione suprema, fino alla morte, proprio come si è donato Gesù. Perciò chi ama la sua vita la perderà e chi odia la sua vita la conserverà.

“Dove sono io, là sarà anche il mio servo”, è un'espressione che ci fa ripensare a Ignazio. Egli infatti voleva essere con Gesù quando stava a Betlemme, quando predicava, quando ammaestrava le folle, quando guariva la gente; voleva essere con Gesù nella passione e sulla croce. Se nel nostro cuore nascono queste decisioni interiori forti, “il Padre ci onorerà”.

Possiamo contemplare l'eucaristia che celebriamo come un evento in cui il Padre ci onora, facendoci partecipare, in Cristo, alla sua vita, e chiediamo, per intercessione del martire san Lorenzo, una nuova decisione di consegnare la nostra vita in amore per Gesù.

Omelia nella memoria liturgica di santa Chiara

L'EUCARISTIA FONTE E CULMINE DELLA COMUNITÀ

Chi di voi è stato ad Assisi e ha potuto visitare il monastero di Santa Chiara ha certamente conservato nel cuore il ricordo di questo luogo povero e semplice, ma carico di serenità e di gioia. Le letture sono quelle della XIX domenica *per annum* e possiamo pensare alla comunità di santa Chiara come alla realizzazione delle parole di Paolo agli Efesini:

Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore. (cfr. Ef 4,30-5,2)

Sono molto contento di celebrare questa festa nella vostra casa dedicata a santa Chiara e nella stessa atmosfera di preghiera e di amore vicendevole propria dell'esperienza comunitaria della santa.

Lo scoraggiamento

La prima lettura (1Re 19,4-8) può essere vista non soltanto come un momento di scoraggiamento del profeta Elia, ma pure come momento di scoraggiamento sulla vita della comunità. "Elia si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: 'Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri'". Forse sono stato nominato responsabile di una comunità, sognavo di farne un modello, un esempio per tutti, e dopo un certo tempo mi accorgo di non riuscire: Signore, non sono migliore dei responsabili che mi hanno prece-

duto, commetto gli stessi errori che criticavo in loro! Ci sono questi momenti di scoraggiamento personale, sulla comunità, e anche di scoraggiamento comune (non possiamo fare meglio).

E che cosa dice il testo biblico? Che Elia “si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora ecco un angelo lo toccò e gli disse: ‘Alzati e mangia!’ Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d’acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi” (1Re 19,5-6). Ci viene raccomandato innanzitutto di rilassarci, di coricarci, di dormire, di riprenderci fisicamente.

Ricordo che, quando ero superiore di una comunità, mi è accaduto qualcosa di simile in una riunione comunitaria: alcuni mi fecero delle accuse, si lamentarono del mio comportamento, che non avevano compreso, ed ebbi l’impressione che tutti acconsentissero. In pratica ho vissuto, in quel momento, l’esperienza del rifiuto del padre, dell’uccisione del padre, su cui abbiamo riflettuto in una meditazione precedente: la comunità voleva sapere se era o non era amata dal superiore. E un padre, molto saggio, che si rese conto di quanto stavo vivendo, mi si avvicinò e mi disse: siediti, rilassati, non rispondere alle accuse. Ascoltai il suo consiglio e ringraziai la comunità per la sincerità con cui si era espressa aggiungendo che avrei riflettuto su ciò che era stato detto. Non ci furono strascichi e molto presto tutta la questione si chiarì e si risolse bene.

Perciò ritengo buono il suggerimento di riposare, di dormire, di mangiare e di dormire ancora: spesso, infatti, per il buon andamento della comunità occorre giungere ad avere una visione più oggettiva della situazione.

Il pane dal cielo

La pagina del Vangelo secondo Giovanni, ci dà un ulteriore insegnamento:

I Giudei mormoravano di Gesù perché aveva detto: “Io sono il pane disceso dal cielo”. E dicevano: “Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?” Gesù rispose: “Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato, e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”. (Gv 6,41-51)

Possiamo osservare che in questo brano c’è l’unica menzione di Giuseppe, sposo di Maria, presente nel Vangelo giovanneo; e vorrei far notare che questo Giuseppe è colui che si è preso cura di Gesù, così come il figlio di Giacobbe si era preso cura del suo popolo. Soprattutto va rilevato il parallelo tra Giuseppe, che in Egitto ha sfamato la sua gente, e Gesù che parla di sé come del vero pane per la fame degli uomini. E dire “pane” è dire “convito”, “convivialità”, “comunità”. Ciò che mi preme allora sottolineare è che una comunità, anche attraverso momenti di silenzio, di riposo, di distensione, deve arrivare a comprendere di essere un dono dal cielo: “Io sono il pane vivo disceso dal cielo”; la comunità è dal cielo e nessuno “può venire a me”, può costruire la comunità, “se il Padre non lo attira”. Siamo chiamati dal Padre, attratti da lui a essere comunità. Gli ebrei, a cui Gesù si rivolge, pretendono di costruirsi una loro vita, una loro comunità, ma Gesù afferma che non vi riusciranno se non mangiano il pane dal cielo.

Tutta la teologia della Chiesa e della comunità ha la sua sorgente nell’eucaristia. È l’eucaristia che forma la comunità, che

la nutre, che la fa crescere, che ne risana le ferite e ne ricomponne le divisioni. E pensando che la comprensione della presenza eucaristica è la terza delle cinque grandi grazie ricevute da Ignazio, che la prima era la contemplazione della Trinità, e la seconda quella della positività del mondo, possiamo dire che l'eucaristia è una sintesi della Trinità e del mondo, è il punto di convergenza tra il cielo e la terra.

A santa Chiara, tradizionalmente raffigurata con un piccolo tabernacolo nella mano destra, contenente il santissimo Sacramento, chiediamo di illuminarci per riconoscere, nell'eucaristia, la comunità perfetta.

4

VITA DI MOSÈ, VITA DI GESÙ,
ESISTENZA PASQUALE

Testi complementari

Primo momento ignaziano
LO SCOPO DEGLI ESERCIZI: LA PREGHIERA

Il secondo incontro di ogni nostra giornata, che abbiamo chiamato il momento ignaziano, vorrebbe essere una serie di suggerimenti supplementari – un po' come le Addizioni e le Annotazioni di sant'Ignazio – che sarebbe troppo lungo trattare nella meditazione biblica e che riserviamo per questo momento particolare. Mi sono proposto di tenere presente in questi momenti tre cose: 1. alcune istruzioni sulla preghiera, qualcosa ogni giorno secondo il clima della giornata; 2. qualche riflessione sull'aspetto ignaziano del lavoro fatto, cioè a che cosa corrisponde negli Esercizi il tipo di meditazioni che abbiamo fatto nel giorno; 3. suggerire altro materiale biblico per chi volesse nel pomeriggio continuare il tema, ma cambiando la materia immediata.

Come momento istruttivo ho pensato oggi di parlare di due cose: 1. lo scopo degli Esercizi e 2. qualche commento alla quarta Addizione (ES 76), sull'"entrare nella preghiera". La versione italiana dice: "Iniziare la contemplazione"; il testo spagnolo invece: "*Entrar en la contemplacion*". L'idea è che nella preghiera si entra, non si inizia cronologicamente: la preghiera è come una porta. Infine, un'indicazione molto schematica sulle divisioni della preghiera.

1. Lo scopo degli Esercizi

Mi trovo sempre un po' imbarazzato nel definire esattamente lo scopo degli Esercizi, anche se già ne ho dati abbastanza. Tutte le volte mi chiedo: a che cosa servono? È chiaro che, volendo definire lo scopo del mese intero di Esercizi, basterebbe

leggere la prima Annotazione¹. Ma qual è lo scopo dei molteplici adattamenti che noi facciamo – sant’Ignazio mai avrebbe pensato un corso di Esercizi sulla storia di Mosè – non seguendo la lettera della prima Annotazione, anche se ne seguiamo lo spirito? Cosa vuol dire seguire lo spirito?

Io do due risposte: la più facile, la più vera, è quella che ho indicato ieri: domandarci ciascuno perché siamo qui venuti. In concreto ciascuno di noi si prefigge lo scopo dei suoi Esercizi, oppure lo corregge, se facendolo emergere si chiede se veramente è quello giusto o se non c’è qualche desiderio più profondo da far emergere.

E allora lo scopo concreto è il desiderio che lo Spirito Santo ci suscita rispetto al frutto che vogliamo ottenere. È l’*id quod volo*² di sant’Ignazio, cioè non ciò che vuole il direttore, ma ciò che voglio io; è ciò che nella stagione presente della mia vita – in questo momento, dopo le vicende degli ultimi mesi e anni – e nella prospettiva di ciò che mi attende, Dio mi fa sentire e desiderare come frutto.

Dio può volere che mi immerga più nella preghiera di contemplazione, o che trovi un certo ritmo di incontro familiare con lui, o che chiarisca certe amarezze che mi porto dentro, o che cerchi di approfondire il perché di certe chiusure, di certe irritazioni che mi turbano eccetera. Qualcuno potrà anche dire: il Signore mi chiama semplicemente a contemplare la sua gloria a lungo, a immergermi in una preghiera prolungata di adorazione.

¹ Nella prima delle Annotazioni si trova la seguente definizione di “esercizi spirituali”: “Ogni forma di esame di coscienza, di meditazione, di contemplazione, di preghiera vocale e mentale, e di altre attività spirituali” (ES 1).

² Ignazio invita l’esercitante a ricercare e a chiedere “quello che voglio” (cfr. ES 48.55.65.76.91.104.139.152.193.221.233). In ogni esercizio ciò corrisponde al secondo (o al terzo) preludio, con cui si chiede al Signore il frutto cui tende l’esercizio stesso.

Quindi ognuno deve vedere quali sono i suoi desideri, tenendo presente – ed è la seconda risposta – che l'*id quod volo* degli Esercizi non è una cosa qualsiasi. Non basta dire che gli Esercizi sono un tempo di deserto, un certo stare in silenzio, un tempo di preghiera: basta pregare; un tempo di esperienza di Dio: basta sentire Dio. Tutto questo è vero. Però tipica degli Esercizi non è soltanto qualcuna di queste cose, pur sommatamente desiderabili, ma è la finalizzazione di queste cose a una *diakonia* ecclesiale e quindi, in fondo, una scelta.

Mi sembra che dovremmo cercare, pur nella massima varietà e libertà, di chiarire a noi stessi l'*id quod volo* e di vedere come ciò che voglio è orientato a scegliere meglio il cammino più evangelico del servizio nella Chiesa. Questo mi sembra che sia il tipico punto di arrivo degli Esercizi: la scelta dello stato, la riforma della vita. Per noi credo che oggi voglia dire: con quale stile, in qual modo, in quale luogo, io devo servire la Chiesa e il mio tempo, quali sono i bisogni urlanti nella Chiesa di cui io non mi sono accorto e a cui la compassione pastorale di Gesù mi apre. Su questo ritorneremo; per ora volevo sottolineare il rapporto tra la ricerca di un frutto e la scelta di un tipo di *diakonia* evangelica. Questo dunque quanto allo scopo.

2. Il mio “stato di preghiera”

Un secondo aspetto di questa istruzione ignaziana volevo fosse la quarta Addizione (ES 76) dopo le meditazioni della prima settimana³, che dice così: “Entrare nella contemplazione talora in ginocchio, talora prostrato in terra, talora supino con il volto in alto, talora seduto, talora in piedi, cercando sempre di raggiungere ciò che voglio” (lo spagnolo dice: “*Andando*

³ Cfr. ES 73-90. Si tratta di una serie di note o consigli pratici, che hanno lo scopo di aiutare chi fa gli Esercizi.

sempre”; e il padre Calveras⁴: “*yendo*”, cercando). Poi continua: “Avvertiremo due cose: la prima che se trovo ciò che voglio genuflesso, non tenterò altro sito, così se prostrato. La seconda che appena troverò ciò che voglio, li farò pausa, senza ansia di passare innanzi fino alla sazietà” (questa parola non mi piace; meglio: finché non sia interamente saziato, finché non sia interiormente ricolmo).

Si potrebbe fare un’analisi strutturale di questa Annotazione, in cui si ripete tre volte “ciò che voglio”; il che vuol dire che è molto importante sapere che cosa si vuole. Ma questo sapere ciò che si vuole non è tanto di ordine intellettuale, è lo Spirito che ce lo mette dentro. E quindi ecco l’importanza di entrare nella contemplazione – nelle contemplazioni in cui dividiamo la giornata – con molta attenzione, con molta cura, con molta circospezione, in quanto dobbiamo sforzarci di trovare il nostro stato di preghiera. Ed è così che io traduco, forse un po’ ampliandolo, il senso di questa Addizione: trovare il proprio stato di preghiera.

Vorrei brevemente commentare questa formula: cercare e trovare il proprio stato di preghiera. Che cos’è lo stato di preghiera? Io ho imparato questa formula dagli scritti del venerabile Libermann⁵, il riformatore della Congregazione dello Spirito Santo, un giudeo convertito, una personalità eccezionale del secolo scorso, le cui lettere mi hanno colpito per la loro intuizione spirituale, biblica, psicologica veramente eccezionale.

Tra l’altro mi ha colpito una lettera nella quale si tratta di una donna, che era stata segnalata al padre Libermann perché oggetto di controversie. Chi diceva che era una grande mistica,

⁴ Josep CALVERAS SANTACANA (1890-1964), gesuita, esperto di spiritualità ignaziana e linguista.

⁵ François Marie Paul (al secolo Jacob) LIBERMANN (1802-1852), presbitero. Fondò la Congregazione del Sacro Cuore di Maria unitasi in seguito alla Congregazione dello Spirito Santo di cui è ritenuto il secondo fondatore.

chi che era una illusa, una infatuata, che diceva sciocchezze. Dice egli nella lettera⁶: mandatemela qui per tre, quattro, cinque giorni; io la metterò in preghiera, le farò fare un po' di esercizi, e quando avrà raggiunto il suo stato di preghiera, allora potrò giudicare. Perché mi sembra – lui dice – che questa donna ha due modi di agire: quando è nel suo vero stato di preghiera, dice cose molto profonde, vere, spirituali; quando invece parla fuori di questo stato, dice sciocchezze; e allora cercherò di condurla e di esaminarla. Mi ha colpito questa idea della importanza di essere nel giusto stato di preghiera.

Il corpo e il cuore

Che cos'è lo stato di preghiera? Io cerco di definirlo così, in maniera empirica, non in maniera teologica o psicologica. Direi che lo stato di preghiera consiste in due cose, o meglio lo raggiungiamo in due modi: e qui mi riallaccio all'Addizione quarta (ES 76). Lo stato di preghiera è prima di tutto una posizione adatta del corpo, quindi una questione anche del corpo di trovare la posizione giusta. Se io lascio sciogliere il mio corpo (diceva il mio istruttore⁷: "Lasciarsi chetare davanti a Dio prima di entrare in preghiera"), sentirò che gradualmente assumerà la posizione che corrisponde al mio stato. Sarà la posizione del supplicante, la posizione di colui che loda, di colui che adora con la faccia in terra, di colui che ascolta o riflette seduto eccetera.

Questa posizione, quando noi ci lasciamo sciogliere, si assume quasi istintivamente, ed ecco che lo Spirito viene in noi e cerca una via di uscita. E quindi è vano che uno dica: sono abituato a meditare passeggiando, perciò passeggio, senza do-

⁶ Non abbiamo rinvenuto la fonte della citazione.

⁷ Non ci sono certezze sull'identità dell'istruttore cui Martini fa riferimento.

mandarsi quale sarebbe la sua posizione fuori della solita; può darsi che oggi debba pregare prostrato in terra. Scegliere la posizione adatta in quel particolare momento è una vera obbedienza allo Spirito che cerca l'espressione corporea.

E allora si capisce perché sant'Ignazio ha scritto un'intera Addizione con molte precisazioni: o in ginocchio o prostrato in terra, o supino con il volto in alto, o seduto, o in piedi. E notate anche che la frase negativa: "Se trovo ciò che voglio genuflesso, non cercherò altro sito", si può rovesciare così: se non trovo ciò che voglio genuflesso, devo cercare, devo sperimentare dolcemente altra posizione. Mi pare che lo stato di preghiera sia prima di tutto – parlo sempre empiricamente – prendere una posizione del corpo adatta.

In secondo luogo, lo stato di preghiera direi che è un grido del cuore. Voglio dire che, se io mi metto nella posizione adatta e lascio far silenzio e ascolto, a un certo momento sento che si forma in me un grido interiore, che può essere molto diverso. Sarà una frase evangelica: "Ti ringrazio, Padre, perché sempre mi ascolti" (cfr. Gv 11,41-42), "Signore, abbi pietà di me peccatore" (Cfr. Lc 18,13), "Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me" (Lc 18,38), "Signore, colui che ami e malato" (Gv 11,3). Sarà un'altra frase, un grido solo, come: "Mio Dio, mio tutto".

Di solito lo stato di preghiera proprio del momento si esprime in un grido che, cogliendolo con attenzione, mi dà il "là", il tono della mia preghiera: là dove Dio mi vuole, dove ad esempio posso approfondire la storia di Mosè, non però entrando da qualunque porta, ma da quella giusta, che per me può essere la porta dell'adorazione del mistero, la porta di perdermi nell'infinita misericordia di Dio, oppure la porta della compunzione, o quella della intercessione per le persone che mi pesano addosso, che mi fanno stare male.

Spesso noi non entriamo nella preghiera perché non abbiamo trovato la porta giusta e battiamo i pugni contro il muro; allora ci saremo fatti dei meriti, ma non siamo entrati nella pre-

ghiera. La preghiera è gioia e, anche se è faticosa, alla fine, ha un fondo di gioia, di serenità, di distensione, che spesso noi non troviamo perché non cerchiamo la porta giusta.

Divisioni della preghiera

Ancora un'ultima cosa, sempre per il momento istruttivo: le divisioni della preghiera. Anche questo è un punto che si deve tener presente. Vediamo come comincia la Scrittura: "In principio Dio creò tutte le cose" (Gen 1,1). Ma poi dice: "Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre" (Gen 1,4). Poi: "Dio disse: 'Sia il firmamento in mezzo alle acque e separi le acque dalle acque. E Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sopra da quelle che sono sotto'" (Gen 1,6-7). C'è un bellissimo libro del p. Beauchamp⁸, *Création et séparation*⁹, dove l'autore fa notare la tipologia, ricorrente nella Bibbia, della divisione, della separazione. Fin dall'inizio noi siamo istruiti da Dio che l'uomo non può abbracciare tutte insieme le cose, ma deve dividere: dividere i tempi, dividere la materia.

Nella meditazione ci sono momenti nei quali noi siamo totalmente presi dallo Spirito di Dio che meditiamo tutto il giorno tranquillamente, cioè abbiamo la fiamma nel cuore e si comincia a meditare senza tanti preamboli. Però ci sono altri momenti in cui c'è bisogno di usare la concentrazione dovuta, e quindi dividiamo i tempi e i contenuti. Per questo si danno negli Esercizi quattro meditazioni al giorno ben segnate, qualche volta cinque, con i punti ogni volta, proprio per dividere i tempi. La divisione dei tempi è una regola fondamentale ecclesiastica

⁸ Paul BEAUCHAMP (1924-2001), gesuita e teologo francese. È stato uno dei più apprezzati biblisti del secolo scorso.

⁹ ID., *Création et séparation. étude exégétique du chapitre premier de la Genèse*, Paris, Editions du Cerf, 2005.

antichissima, fin nella Scrittura, con cinque tempi: la notte, il mattino, prima di mezzogiorno, il pomeriggio, la sera. Questi sono i cinque tempi che la riforma liturgica ha ritenuto anche per il breviario. Mi ha colpito una volta una comunità protestante di giovani, i quali avevano riscoperto la vita religiosa con gli stessi tempi che abbiamo noi.

La preghiera, anche per sant'Ignazio, ha cinque tempi fondamentali, che per la nostra debolezza riduciamo a quattro (se qualcuno volesse fare la quinta meditazione a mezzanotte, la potrà fare, secondo come lo Spirito gli dice). Il consiglio per questi quattro tempi è di considerarli tre tempi più uno, cioè tre tempi di meditazione ben fissata quanto alla durata, in cui si elabora la materia biblica, e un quarto, che sant'Ignazio chiama "ripetizione", e che io chiamerei "tempo della libera associazione". Cioè nei primi tre tempi cerco di penetrare la parola di Dio; nell'ultimo, magari davanti al Santissimo, lascio che tutto ciò che ho meditato venga fuori in libera associazione, di amore, di adorazione, di partecipazione, di presenza. Questo sarebbe il tempo conclusivo della giornata.

Adesso brevissimamente qualcosa sull'aspetto ignaziano del nostro lavoro. La domanda è questa: c'è più o meno una qualche affinità tra le meditazioni che ho proposto ieri e oggi e gli Esercizi? Mi sembra che quello che abbiamo proposto ieri corrisponda alla premessa: dove siamo? cosa siamo? Oggi è un po' il Principio e Fondamento, visto in un'altra maniera evidentemente. Il Principio e Fondamento ha due momenti, due risvolti: il risvolto teologico, l'iniziativa divina nella mia vita, di Dio che mi crea, mi chiama a servirlo e mi chiama a servirmi di tutto per lui in maniera nuova; e poi un risvolto etico, cioè il mio atteggiamento di fronte a questa iniziativa divina: essere disponibili, lasciarsi cercare da Dio. Ora mi sembra che questi due elementi affiorino anche nella storia di Mosè: Dio che prende l'iniziativa e Mosè che è invitato a lasciarsi cercare dall'iniziativa divina, e quindi a rendersi disponibile, liberandosi da tutte

le sue prevenzioni e programmi positivi o negativi. Dio gli dice: levati i calzari ed egli se li leva, si avvicina, ascolta. Infatti, alla doppia chiamata di Dio Mosè risponde: Signore, eccomi. È la seconda parte del Principio e Fondamento.

Infine, come altro materiale biblico per una riflessione ulteriore fino all'eucaristia, oltre i testi citati nella meditazione di questa mattina di Es 6-7 e Mt 9-10, suggerisco 1Re 19, ossia l'incontro di Elia con Dio, che è un parallelo di quello di Mosè. Quindi, se uno vuole continuare a meditare sul rovetto ardente, può passare nella montagna con Elia e riprendere lo stesso tema.

Secondo momento ignaziano
IL PECCATO E LO SPIRITO PENITENZIALE

Ti chiediamo, Padre, di darci la conoscenza di noi e la conoscenza di te, la conoscenza della nostra fragilità e la conoscenza della gloria del tuo Figlio, la conoscenza della nostra debolezza e la conoscenza della potenza della Chiesa per salvarci, per purificarci, per confermarci nel tuo amore. Te lo chiediamo, Padre, per la potenza di salvezza che hai fatto esplodere nella morte e resurrezione del tuo Figlio Gesù Cristo, che ora crediamo vivo e presente in mezzo a noi, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Questo momento ignaziano avrà tre parti: qualche riflessione sull'aspetto ignaziano del tema che stiamo trattando; un suggerimento di altro materiale biblico per la meditazione del pomeriggio; qualche istruzione sullo spirito penitenziale.

Cosa dice sant'Ignazio del peccato?

Quanto all'aspetto ignaziano del tema è molto evidente: la meditazione che abbiamo fatto questa mattina è un modo di ripensare le meditazioni sui peccati, in particolare il secondo esercizio (ES 55ss.), dove sant'Ignazio ci fa rivedere i luoghi, le case, le relazioni, le attività e ci fa prendere coscienza dei condizionamenti che hanno influito sul nostro comportamento. Un altro punto importante, al quale idealmente mi riferivo, è il triplice colloquio dopo la ripetizione del primo e secondo esercizio, con le tre grazie da chiedere (ES 63), ossia: sentire interna conoscenza dei miei peccati per detestarli; sentire il disordine delle azioni, questa peccaminosità di cui parlavamo, che, sebbene non sia peccato formale, non ci lascia esprimere quell'amore al fratello che la situazione richiede; conoscere il

mondo per detestarlo – questa grazia è particolarmente importante – cioè conoscere tutte le remore, i legami, che concretamente, malgrado tutti i nostri buoni propositi, quando siamo al punto, ci impediscono di vivere l'autenticità dell'amore come noi vorremmo.

Come forse avete intuito, l'ultima meditazione ha anticipato elementi della meditazione fondamentale del quarto giorno della seconda settimana, cioè i Due Vessilli (ES 136-148). Concretamente Mosè e il faraone fanno pensare a Cristo, condottiero e nostro Signore, e a Lucifero, mortale nemico della umana natura. Possiamo ben vedere in paragone le due meditazioni e servirci degli *Esercizi* (ES 136ss.), per riflettere non soltanto sui peccati, ma su tutti quei condizionamenti che impediscono le scelte di amore: cupidigia delle ricchezze, superbia eccetera (il linguaggio di sant'Ignazio è “reti e catene”). Questo per quanto si riferisce agli aspetti ignaziani del tema.

Materiale biblico

Il giovane ricco. Propongo per questa meditazione del pomeriggio l'episodio del giovane ricco (cfr. Mt 19,16-30), che può essere contemplato dal punto di vista che abbiamo svolto, soprattutto chiedendo al giovane ricco: perché, come mai, malgrado la tua buona volontà, che ti ha fatto correre dietro a Gesù, sfidare la folla, buttarti in ginocchio davanti a lui, uscire dall'anonimato, e poi, di fronte alla domanda compromettente che ti ha posto, sei caduto? Questo giovane ci dirà: perché ero ricco, mi aspettavo che il Maestro mi desse dei buoni consigli, ma non quello: non volevo mettere in discussione quel punto.

Questo episodio può essere meditato fino al versetto 30, dove Gesù dice: un ricco non entra nel regno dei cieli. Il faraone finché resta faraone, un ricco finché è ricco non può entrare, nel senso che colui che concretamente è invischiato in situazio-

ni di possesso, in fatto di prestigio, di sapere, di fama che si è acquisito, è condizionato, è legato, non può permettersi certe cose. Spesso è un condizionamento ciò che gli altri si aspettano da noi e che non possiamo deludere: quindi siamo legati.

Quel giovane era legato e il Signore lo ha colpito in questo legame. Forse avrebbe voluto dire al Signore: chiedimi tutto, ma non questo; ma il Signore gli ha chiesto proprio questo. Potrebbe essere una fruttuosa contemplazione questa del giovane ricco, del modo con cui si è impegnato, del suo scacco e della sua sofferenza, della delusione e dell'arezza che lo scacco porta con sé come castigo. Penso che il giovane ricco, appena arrivato a casa, abbia dato soldi per ricostruire la sinagoga, o per fare un piccolo ospedale locale, cioè si è dato da fare per tranquillizzare la sua coscienza: però in fondo gli resta sempre l'idea di non aver fatto quello che avrebbe potuto fare. Rimane sempre legato al suo mondo, fino a quando non incontra per la seconda volta Gesù. E qui potete immaginare come sarebbe questo secondo incontro, le cose che Gesù gli direbbe. Lascio a voi sviluppare questo dialogo con Gesù.

Il peccato di Davide. Un altro episodio, anch'esso una meravigliosa pagina della Scrittura, è 2Sam 11: il peccato di Davide. È una meditazione ricchissima di psicologia: fa vedere come avviene che un uomo – Davide – giusto, santo, leale, fedele, maturo affettivamente, esperto della vita, amante di Dio, autore dei salmi più belli che noi continuiamo a recitare, in pochi giorni diventa prigioniero delle circostanze e arriva ad uccidere uno dei suoi più fedeli soldati. Se avessero detto a Davide: tu ucciderai il tuo migliore e fedele soldato, avrebbe risposto che era follia: lui che non aveva ucciso Saul quando poteva ucciderlo, si era limitato a tagliargli un lembo delle vesti e si era rammaricato di averlo fatto, perché aveva toccato l'unto del Signore (cfr. 1Sam 24).

E invece, ecco che circostanze rapide, l'una dopo l'altra, lo condizionano al punto che o rinuncia ad essere Davide il re, e

questo non vuole farlo, oppure è condizionato; non c'è via d'uscita. Ama Bersabea e non vuole farle del male; ama il bambino che deve venire e non vuol fargli del male; ama Uria il suo soldato e non vuole fargli del male; però ama anche se stesso come re e non vuole farsi del male: ed ecco che è chiuso nel cerchio. A un certo punto bisogna spaccare il cerchio per uscirne e alla fine lo spacca nel punto più debole; cioè questo soldato che muore lontano, uno tra i tanti. Davide è l'uomo che credeva di essere libero, ma le circostanze rapidamente lo hanno portato alla condizione di diventare mentitore, infingardo. Davide era l'uomo leale per eccellenza. Eppure, osservate come la Bibbia descrive i sotterfugi che usa: diventa un uomo losco, un uomo strisciante, non riesce a fare diversamente, è condizionato fino ad arrivare all'omicidio, cosa che mai avrebbe pensato. Ecco un caso di condizione umana come condizione di peccato.

Il dilemma paolino. Terzo elemento biblico è Rm 7,14-25, che è l'espressione teorica di questa condizione, espressione talmente ardita, che ha fatto problema ai teologi: non faccio il bene che voglio, faccio il male che non voglio. Ma allora l'uomo non è libero? Si tratta invece di quella conflittualità del cuore umano, a cui nessuno di noi sfugge: soltanto possiamo illuderci, per certi tempi o periodi tranquilli, di non essere vittime anche noi di questa conflittualità; ma appena si presenta un caso limite – un fratello in situazione di bisogno – ecco che ci accorgiamo che siamo interiormente divisi, esposti a questa conflittualità.

Lo spirito penitenziale

Vorrei dare ora una breve istruzione sulla decima Addizione dopo la prima settimana (ES 82ss.), che svilupperò in maniera autonoma, ossia sullo spirito di penitenza, riflettendo su questo spirito alla luce di *Esercizi* nn. 32-44: “Esame generale di

coscienza per purificarsi e confessarsi meglio” e “Confessione generale”.

Vorrei dire qualche parola sullo spirito penitenziale soprattutto in rapporto alla confessione, e cioè tre cose: 1. a che punto è lo spirito penitenziale nella Chiesa di Dio oggi? 2. a che punto è lo spirito penitenziale in me? 3. che rapporto c'è tra spirito penitenziale, trasparenza (o lucidità, come la chiama sant'Ignazio) e comunità?

A che punto è lo spirito penitenziale nella Chiesa?

È a un punto abbastanza basso, con differenze secondo le varie regioni. Vi sono regioni nelle quali la confessione sta scomparendo, non solo perché i confessionali sono vuoti da una parte, cioè non vi sono penitenti, ma anche perché sono vuoti dentro: se uno vuole confessarsi, non trova chi voglia ascoltarlo; il vuoto è dalle due parti. È un segno esterno che lo spirito penitenziale della Chiesa, nel sacramento della riconciliazione, è molto decaduto. Soprattutto in alcune regioni i laici si confessano rarissimamente, così i preti e i religiosi. Non voglio scandalizzarvi, ma conosco certe regioni del mondo, in cui non è raro trovare sacerdoti e religiosi che da anni non si confessano. C'è però un recupero, almeno un tentativo di recupero, nel senso che ci sono delle forme penitenziali comuni. Ma la mia impressione è che la bilancia non è ancora risalita, si sta cercando. Queste forme penitenziali nuove però non ristabiliscono la perdita; in fondo è abbastanza facile dire tutti insieme: siamo peccatori. Questo, tuttavia, vuol dire che la Chiesa non riesce a perdere lo spirito penitenziale, anche se questo tende a declinare in certe epoche.

Perché è declinato così lo spirito penitenziale? I sociologi ce lo diranno tra dieci anni, quando avranno fatto tutte le indagini, e allora lo sapremo. A me sembra che si sia abbassato per

alcuni giusti motivi. C'era troppo formalismo nella pratica penitenziale precedente. Quelli di noi che siamo sacerdoti da alcuni anni, i più anziani, e abbiamo vissuto la stanchezza di ore e ore passate in confessionale, quante volte ci siamo domandati: cosa c'è di spirito evangelico, che frutti si raccolgono da questo avvicinarsi di gente? La reazione che in certe nazioni è scoppiata contro questo formalismo – forse in certe regioni non c'è ancora, ma arriverà – credo che sia dovuta al fatto che non si è pensato come ovviare a questo reale formalismo.

Naturalmente molte altre sono le cause di questa carenza di spirito penitenziale: mancanza di spirito di fede, di senso del peccato eccetera. Quest'ultima carenza è abbastanza grave, perché, come dicevamo prima (cfr. Rm 5,20), dove manca il senso del peccato, manca il senso della penitenza e manca il senso della grazia. E allora l'opera di Dio, come grazia per il peccatore, viene meno e diventa iniziativa di miglioramento civico, sociale; non è più la salvezza per il peccatore, che è il Vangelo nella sua essenza: Dio che salva gratuitamente me che non lo merito, Dio che mi riaccoglie. Di qui l'importanza di questo spirito penitenziale e la gravità della decadenza che stiamo vivendo.

A che punto è lo spirito penitenziale in me?

Qui divido le persone in due grandi categorie. Ci sono persone che sono soddisfatte, contente dell'antica maniera, si trovano bene, sentono che il loro spirito penitenziale è nutrito da quella confessione breve, quindicinale, settimanale, che hanno imparato a fare, continuano a fare e che le aiuta; a queste dico: continuate così. Però c'è anche un altro gruppo che sente disagio, le persone non sono soddisfatte di questa confessione settimanale o quindicinale; sono coloro per lo più che l'hanno sempre più ritardata e poi abbandonata del tutto. Io ero tra

questi: facevo passare mesi e mesi; il proposito c'era, ma mi succedeva come quando non si ama fare qualcosa, che anche se si dice di volerla fare, non si trova mai il tempo di farla.

A queste persone darei un piccolo suggerimento che ho dato in altri corsi di Esercizi – compresi quelli al papa – un suggerimento molto semplice, almeno dalla mia esperienza. Mi sono detto: ho poca voglia di continuare questa pratica; proviamo a uscirne fuori con un paradosso: se mi è tanto faticosa, fastidiosa, questa confessione breve, perché non provare a fare una confessione lunga? Forse cambierebbe un po' la situazione. E allora ho cercato di vedere, con l'aiuto di chi poteva capire questo disagio, che cosa potesse significare un "colloquio penitenziale", che non chiamerei più confessione o sacramento di riconciliazione.

Ecco il suggerimento che darei a coloro che eventualmente non fossero contenti della loro pratica penitenziale attuale o avessero ceduto a tempi lunghi e poi lunghissimi, forse salvando almeno la confessione pasquale, ma poi neanche quella. Perché sembra che la confessione pasquale sia obbligatoria solo se ci sono peccati gravi; poi c'è l'opzione fondamentale; e così passano anni... Però uno sente che le cose non vanno, che lo spirito di fede non è nutrito, e si chiede: che fare? Ecco allora questo colloquio penitenziale.

Come si fa il "colloquio penitenziale"

Io non dirò cos'è questo colloquio, ma come lo faccio, come cerco di suggerirlo. Il colloquio penitenziale significa una conversazione fatta con un fratello che mi rappresenta la Chiesa, quindi un sacerdote ordinariamente, in vista della riconciliazione, quindi centrato sul sacramento, ma in forma di colloquio: colloquio che – come suggerisce il rito penitenziale riformato – può cominciare con un testo biblico, con un salmo che

si legge insieme. Poi, dopo questa preghiera iniziale, considero parte di questo colloquio tre cose: *confessio laudis*, *confessio vitae*, *confessio fidei*: confessione di lode, confessione di vita, confessione di fede; tre cose che coprono l'arco dei significati della parola *confessio* come la usava già sant'Agostino nel senso largo non solo di "confessione".

Confessione di lode che cosa significa? Significa – come dice sant'Ignazio nell'Esame generale (ES 43) – che io posso, all'inizio di questo colloquio, dopo il salmo, dopo la preghiera, dire – in forma di preghiera riconoscente o anche in forma di dialogo – che cosa davanti a Dio mi ha dato gioia in quest'ultimo tempo, di che cosa sento sinceramente di poter ringraziare Dio dall'ultima volta che ho fatto questo colloquio. Quindi cominciando con un ringraziamento a Dio, fatto in forma eucaristica di preghiera, o anche semplicemente riconoscendo che veramente in quest'ultimo tempo, in questa situazione mi sono sentito aiutato dal Signore, lo ringrazio, perché ho potuto incontrare quella persona che da tempo sfuggivo, ho potuto affrontare quel problema mio o altrui che mi dava pena, ho potuto capire un problema mio di preghiera che non sapevo risolvere... Più si è concreti e meglio è, perché il bene è concreto, non astratto; più concretizziamo più siamo noi stessi. Ecco la *confessio laudis* cui segue la *confessio vitae*.

La *confessio vitae* è dire davanti a Dio e alla Chiesa, rappresentata dal fratello, il contrario della *confessio laudis* cioè che cosa in questo tempo mi è dispiaciuta, che cosa avrei voluto che non fosse in me. Notate che non si tratta di trovare peccati formali; si tratta di dire che cosa dall'ultimo colloquio, o nell'ultimo tempo, non avrei voluto che fosse in me, che mi ha dato disagio davanti a Dio e che non vorrei che fosse avvenuta. E qui possiamo mettere sia i peccati formali sia le radici dei peccati, la peccaminosità: sento molta antipatia verso tale persona, verso il mio superiore; non la voglio, questa antipatia, ma la sento e cerco di vincermi; però, quando capita l'occasione,

mi scatta dentro; avrei voluto avvicinare quella persona, ma l'ho sfuggita, mi dispiace; sento che avrei dovuto vincermi di più nella golosità, nella pigrizia; sento che non ho saputo dominare la sensualità come avrei dovuto, e questo mi dà pena, mi dà fastidio: metto tutto davanti a Dio così com'è. Anche qui, ripeto, più siamo concreti più siamo noi stessi davanti a Dio, non in uno spirito negativo, amaro, di accusa, ma di riconoscimento, dicendo: ecco Signore, ciò che sono, ecco il materiale di cui disponi, ecco le pietre di costruzione della tua Chiesa, sono sporche, mal levigate, angolose, ottuse; non vorrei che fossero così, ma, Signore, te le presento, perché so che sei misericordioso. Ecco la *confessio vitae*.

Di qui segue la *confessio fidei*, cioè l'esercizio della fede evangelica salvifica: Signore, di fronte a queste cose, credo che tu sia più grande di esse, più buono di me, perché misericordioso e paziente; io credo che tu mi accogli, mi ricevi così come sono: io credo che tu mi ami così come sono; ti ringrazio, Signore, perché non mi rimproveri, ma piuttosto mi offri la tua misericordia. Cioè esercitare la fede nella misericordia di Dio invocandola, e possiamo invocarla insieme col fratello che prega con noi, magari recitando un salmo. Si dirà che in questo modo la confessione dura a lungo. Sì, dura a lungo, però uno è contento. E poi, perché dovrei dare meno tempo alla confessione di quanto do alla lettura del giornale? Anche mio fratello sarà contento di passare con me il tempo che voglio, perché capirà che questo è un momento importante. Se è stato ordinato prete, lo è stato soprattutto per esercitare questo ministero di riconciliazione, non solo con Dio e con la Chiesa, ma anche con noi stessi.

Penitenza, trasparenza e comunità

Noi giustamente ci lamentiamo che spesso la vita di comunità non va bene, che malgrado il decreto della Congregazione

Generale 32^a le comunità non sono sempre quel luogo di partecipazione, di fraternità, che idealmente è stato descritto in questo documento¹⁰. Ci sono molti motivi per questo: il primo motivo è, si dice, che questo ideale è difficilissimo, non si raggiunge quasi mai, si è sempre in via di raggiungerlo, bisogna riprenderlo in mano ogni giorno. Ma uno dei motivi per cui non si arriva, credo sia perché nessuno di noi vuol farsi conoscere per quello che è; ciascuno di noi vuole inconsciamente fare quella figura che gli altri si aspettano da lui; vuole tenere certe distanze; vuole non essere vulnerabile, non dare mano libera a chi potrebbe profittarne, anche solo con una critica. E allora una certa diffidenza, che può essere anche piena di sorrisi, o un certo timore. Come vincere questo timore? Si vince quando ciascuno di noi comincia ad accettare di essere conosciuto per quello che è, con le sue debolezze, con le sue fragilità, le sue incapacità intellettuali. E allora questo lasciarsi conoscere porta al perdonarsi facilmente, perché ci si accorge di avere molte debolezze, come anche l'altro ne ha, e capisco perché mi ha trattato così. Cioè la limpidezza porta al perdono reciproco e apre la via per la fraternità.

Ora cosa c'entra questo con lo spirito di penitenza? C'entra per il fatto che questo colloquio penitenziale mi pare sia un'educazione alla trasparenza: io mi faccio vedere da un fratello così come sono, e lui mi accetta, perché Dio mi accetta. Allora, se Dio mi accetta, anche gli altri mi accettano, perché gli altri non possono se non essere in quella situazione in cui Dio mi fa essere. Potranno non accettarmi *per accidens*, per caso, ma fondamentalmente sono accettato da essi, perché lo sono da Dio. Quindi devo correre il rischio di questa accettazione. Così diventa più facile quella che una volta si chiamava la correzione fraterna, che in fondo era questo: manifestarsi volentieri ciò che siamo, ciò che vorremmo essere, ciò che non siamo. Non

¹⁰ Vedi sopra, nota a p. 1233.

dico che si debba arrivare alla confessione pubblica, dico solo che c'è una certa libertà di riconoscere di fronte alla comunità le proprie manchevolezze e questo può aiutare abbastanza alla trasparenza e quindi alla fraternità.

In questo senso possiamo qualche volta anche utilizzare qualche liturgia per aiutarci. Non è il toccasana; ci si può benissimo confessare in pubblico per vanità e ambizione; non c'è nulla in questo mondo che sia esente dalla possibilità di essere viziato. Però se pensassimo sempre così, non faremmo più nulla. Diceva san Bernardo¹¹: se ho incominciato una predica e mi viene la vanità, non per questo la terminerò¹². Dobbiamo avere il coraggio di compiere qualche piccolo gesto che ci mette nella verità, senza troppo temere che anch'esso possa diventare formale. Quando diventerà formale il Signore ci darà il modo di cambiarlo: cioè non saremo noi che sfuggiamo al formalismo ma sarà lo Spirito che, accolto sempre di nuovo da noi, ci permetterà di rinnovare anche i gesti.

¹¹ BERNARDO DI CHIARAVALLE (1090-1153), monaco cristiano cistercense, abate e teologo francese.

¹² “Vattene, Satana! Non ho cominciato per te e non finirò per te!” sarebbe la frase spesso attribuita a san Bernardo, ma in realtà di autore incerto.

Terzo momento ignaziano
ANCORA SULLA PREGHIERA

Possiamo iniziare con un momento di preghiera.

Signore Gesù, noi non sappiamo pregare, noi non sappiamo cosa chiedere, come chiederlo. Noi non sappiamo cosa ci conviene, non siamo capaci di trovare lo stato giusto di preghiera. Signore Gesù, insegnaci a pregare, fa che ci aiutiamo mutuamente nella preghiera. Fa che ci sosteniamo l'un l'altro nella preghiera, fa che ci confermiamo l'un l'altro nella preghiera, fa che ci consoliamo a vicenda nella preghiera. Manifestati a noi nella preghiera, perché possiamo lodare la tua gloria, la gloria di te, Figlio del Padre, che con lo Spirito vivi e regna per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mi sono proposto oggi parecchie cose da dire e il rischio è di un po' di confusione. Vi leggerò innanzitutto una lettera che mi è giunta oggi dalla Pontificia università gregoriana, che dà qualche notizia sugli studi del papa. Ho pensato che potrebbe essere interessante come un nostro modo di partecipare, pur essendo in ritiro, alla gioia della Chiesa per l'elezione del papa, vedere qual è stata la sua preparazione ed anche l'aspetto che lo collega con le opere della Compagnia, in questo caso la Gregoriana. È una nota della Segreteria, in cui si dice:

Il Rev.do Luciani Albino¹³, essendo già professore di teologia nel Seminario Gregoriano di Belluno, è stato iscritto alla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana nell'anno 1940-1941 per il corso

¹³ GIOVANNI PAOLO I (Albino LUCIANI, 1912-1978), patriarca di Venezia, fu eletto papa il 26 agosto 1978 (appena prima dell'inizio del corso di Esercizi). Il suo pontificato è il decimo più breve della storia della Chiesa cattolica. Nel 2017 è stato dichiarato venerabile da papa Francesco.

di licenza e per l'anno 1942-1943 per il corso di dottorato. Per speciale concessione del Santo Padre, comunicata al vescovo di Belluno con lettera del Cardinal Maglione, Segretario di Stato, in data 27 marzo 1941, fu dispensato dalla frequenza dei corsi con l'obbligo di sostenere solo gli esami. Ha sostenuto gli esami per la licenza nell'ottobre 1942 conseguendo la licenza in Sacra Teologia il 17 ottobre 1942 con la nota "*magna cum laude*". Ha sostenuto gli esami dei corsi di laurea nel dicembre 1946 e difeso la tesi su "L'origine dell'anima umana secondo Antonio Rosmini", direttore il padre Charles Boyer¹⁴, secondo revisore padre Maurizio Flick¹⁵, difesa il giorno 27 febbraio 1947, risultando approvato al dottorato con la nota "*magna cum laude*". Il giorno 4 aprile 1950 è stato dichiarato dottore in Sacra Teologia avendo stampato la tesi intera in un volume di 113 pagine.

È una notizia che ci può aiutare per una preghiera in unione col Santo Padre, pensando che in qualche maniera la Compagnia di Gesù è entrata nella sua formazione sacerdotale-teologica.

Per imparare a pregare

Vediamo ora qualche altro punto che riguarda più direttamente il nostro ritiro. Vorrei dirvi qualcosa sulla visita che ho fatto oggi al padre Ignazio Fontana¹⁶, che come sapete, vive in una cascina diroccata alla periferia di Villa d'Adda. Ho partecipato alla sua preghiera, così come la vive lui col suo piccolo gruppo, e due cose mi hanno colpito. Primo, mi sono detto: quanti chilometri ancora siamo lontani da questa preghiera, anche se abbiamo cercato nelle nostre eucaristie una certa tranquillità, una certa lentezza! Quando si entra lì si vede che

¹⁴ Charles Emile Georges Augustin BOYER (1884-1980), filosofo neoscolastico, gesuita francese.

¹⁵ Maurizio FLICK (1909-1979), teologo e gesuita italiano.

¹⁶ Ignazio FONTANA (1921-2009), gesuita italiano.

il modo come essi intonano questa preghiera è tutt'altra cosa. Dopo due o tre parole si è subito in un'atmosfera così diversa, dove la lode di Dio, l'adorazione, emerge quasi visibile.

Dobbiamo ringraziare Dio che ci sono di queste scuole di preghiera. Io mi sento molto lontano da questa limpidezza di preghiera vissuta e trasfusa ad altri anche nella stessa lentezza di parole; lentezza che non è trascinarsi, ma è gusto: si gustano le parole, le pause, i silenzi. Questo mi è parso una cosa utile per noi, per ricordarci che c'è un buon cammino da fare per arrivare sia singoli che comunitariamente a una preghiera, nella quale si respiri la lode, la presenza di Dio, la sua gloria, dimenticando tutto il resto.

L'altra cosa che mi è venuta in mente, e che dico spesso, è questa: la preghiera non s'insegna, ma s'impara. Non si insegna nel senso che nessuno può dire all'altro: devi pregare così. La preghiera è una cosa strettamente personale. E come dicevo e dirò subito di nuovo, ciascuno deve trovare il proprio stato di preghiera. Però si impara, cioè ci sono scuole di preghiera, ci sono persone, luoghi nei quali s'impara non tanto a fare come gli altri, ma si è messi in situazioni in cui veramente ci vien detto del nuovo; magari non propriamente detto, ma trasmesso. Grazie a Dio, in questo momento in Italia abbiamo parecchi di questi luoghi che sono scuole di preghiera. E dovremmo, credo, profittarne di più. In alcuni ci sono gesuiti, in altri no. Io vi mando qualche volta persone che hanno bisogno di un momento di ricarica nella preghiera. Credo che dobbiamo tener presente questo, sia per noi stessi, per un nostro recupero, sia per aiutare gli altri. Dobbiamo profittare di più di queste possibilità che ci sono offerte e non banalizzarle.

Vengo ora all'istruzione sulla preghiera, che desideravo fare per oggi, alla quale farò seguire qualche cenno sugli spunti ignaziani della nostra riflessione e il materiale per le ulteriori meditazioni.

Lo stato di preghiera

Vorrei fermarmi ancora un momento sullo stato di preghiera e soprattutto su come trovare lo stato di preghiera là dove esso non emerge facilmente; cioè in concreto in quelle situazioni che con vari nomi, a seconda dell'aspetto prevalente, chiamiamo aridità, desolazione eccetera. Prima però dirò ancora qualche cosa sullo stato di preghiera, che ho cercato di definire l'altro giorno, insistendo piuttosto su che cosa non è lo stato di preghiera.

Lo stato di preghiera non è uno stato artificialmente indotto, anche se buono. Leggo ad esempio gli scritti di santa Teresa d'Avila¹⁷, o di san Giovanni della Croce¹⁸, o una pagina di santa Teresa di Gesù Bambino¹⁹ o di Ladislao Boros²⁰, di Carlo Carretto²¹, e allora mi sento qualche cosa e vado alla preghiera e mi pare di pregare.

È una cosa buona – dicevo – però è uno stato indotto, cioè indotto da un altro per imitazione, per assimilazione; di solito dura un'ora, un giorno, due giorni, ma non è il nostro stato di preghiera. Anzi può coprirlo, o addirittura velarlo, perché è più comodo assumere lo stato di un altro, come un vestito, che non fare emergere il nostro. Uno stato artificialmente indotto, an-

¹⁷ TERESA D'AVILA, o DI GESÙ, al secolo Teresa SÁNCHEZ DE CEPEDA DÁVILA Y AHUMADA (1515-1582), religiosa spagnola, mistica, dottore della Chiesa e fondatrice dell'Ordine carmelitano "delle scalze" e "degli scalzi".

¹⁸ GIOVANNI DELLA CROCE, al secolo Juan DE YEPES ÁLVAREZ (1542-1591), presbitero, mistico e poeta spagnolo, si adoperò per la riforma dell'Ordine carmelitano e fondò il primo conventi dei Carmelitani scalzi. Canonizzato nel 1726, fu dichiarato dottore della Chiesa nel 1926.

¹⁹ TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, detta di Lisieux, al secolo Marie-Françoise Thérèse MARTIN (1873-1897), carmelitana francese, mistica.

²⁰ Ladislao BOROS (1927-1981), filosofo e teologo ungherese.

²¹ Carlo CARRETTO (1919-1988), religioso italiano della congregazione dei Piccoli Fratelli del Vangelo.

che se buono, è pure il semplice perseverare in preghiera: fare tre, quattro, cinque ore di preghiera, passare la notte intera in preghiera – questo stakanovismo della preghiera, che talvolta si coltiva in qualcuna di queste scuole – può essere una via, ma non è lo stato di preghiera. È uno stato indotto: siccome vedo che tanti altri si trovano lì, mi ci metto anche io e alla fine sono contento, qualcosa ho trovato, ma non necessariamente; forse sono entrato, forse no.

Lo stato di preghiera è qualcosa di molto più sottile, personale, delicato, non necessariamente lungo. Sant'Ignazio, che se ne intendeva di queste cose, diceva che gli bastava un quarto d'ora per trovare Dio. Cioè sapeva raccogliersi – come ce lo descrivono – e, di fronte a situazioni difficili che lo sconvolgevano, ritrovare davanti a Dio la serenità, il senso, il significato di ciò che gli succedeva. In altre parole, entrava facilmente nello stato di preghiera. Quindi non è una cosa che si conquista a forza di pugni, pregando tre, quattro o più ore. San Luigi²² lo aveva fatto un tempo con buoni risultati. Ma non è necessario. Almeno non è un metodo automatico, quasi che passando lunghe ore in preghiera si diventi eroi della preghiera, per cui si è dispensati dal cercare.

Alle volte è difficile pregare

Lo stato di preghiera è offuscato facilmente da alcuni stati confusi. Vi sono talora in noi situazioni calme, stati di grazia, nel senso psicologico della parola, quando uno si raccoglie facilmente, vi è come portato, e il tempo passa rapidamente – anche esteriormente uno si accorge che è preso. Allora lo stato di preghiera – che sarà l'adorazione, la lode, il ringraziamento,

²² Luigi GONZAGA (1568-1591), gesuita, morì nel servizio agli ammalati di peste e venne santificato assieme al precedente confratello.

il pentimento, l'intercessione, l'ammirazione della potenza divina – è presto trovato, è emerso rapidamente, si è consolidato e rimane come fiamma sempre accesa, che continua da sola, come un fuoco ormai ben assestato, in cui basta ogni tanto un piccolo tocco ai carboni e arde da solo.

Invece, come tutti sappiamo per esperienza, ci sono spesso in noi delle situazioni le quali non ci permettono di discernere facilmente lo stato di preghiera. Sono situazioni esterne come il nervosismo e la fretta. Diceva bene il padre Lallemand²³ che, dopo il peccato, non c'è niente che più impedisca la vita spirituale come l'urgenza di finire un dato lavoro in un tempo determinato, cioè quell'ansietà che è la nemica per eccellenza della preghiera; e così la fretta, il nervosismo, il guardare l'orologio, il pensare alle cose che devono venire; tutti stati che confondono lo stato di preghiera²⁴.

Invece le situazioni interne che direttamente si oppongono al discernimento del vero stato di preghiera le conosciamo tecnicamente: l'aridità, la desolazione, a cui io aggiungo: il rigetto.

L'*aridità* è descritta dagli autori spirituali come quello stato in cui non viene fuori niente, proprio come una terra arida senz'acqua. Uno trova un pensiero e si distrae, poi ne trova un altro e non c'è nessun gusto, legge un salmo ed è come se non gli dicesse nulla, ripete le parole meccanicamente, apre la Sacra Scrittura e non ricorda più quel che ha letto, rilegge... È uno stato disagiato, in cui nulla spunta, uno stato certamente doloroso, di frustrazione: mi affatico, mi muovo, cambio posizione, non so se è bene cambiarla... e rimango lì in uno stato veramente penoso.

²³ Louis LALLEMANT (1578-1635), presbitero gesuita e teologo francese. Fu a lungo maestro dei novizi e istruttore del Terzo anno gesuita e autore della prima importante sintesi di spiritualità ignaziana.

²⁴ ID., *La dottrina spirituale*, Casale Monferrato-Milano, Piemme-Àncora, 1984, pp. 306, 331.

La *desolazione* invece – come sappiamo bene dalla descrizione che ne dà sant’Ignazio e che ogni volta che la leggo mi appare nuova – è qualcosa di più. Veramente le acque dell’amarezza ci invadono, come fa capire sant’Ignazio nella regola del discernimento:

oscurità dell’anima, turbamenti in essa, mozioni alle cose basse e terrestri [tante volte si tratta di quelle più volgari, per cui dico: meglio non pregare, se mi trovo sommerso in cose a cui non avrei mai pensato], inquietudini per svariate agitazioni e tentazioni inclinanti a sfiducia, senza speranza, senza amore, per cui l’anima si fa tutta apatica, tiepida, triste come distaccata dal suo Creatore e Signore. (ES 317)

Quindi un vero stato di quasi disperazione incipiente, in cui uno si sente talmente preso dall’angoscia da dire: ma Dio non c’è, non mi ascolta, mi ha abbandonato, la mia preghiera non mi serve a niente, ho sbagliato tutto, ho sbagliato il modo di preghiera, non so trovarlo, non pregherò mai, non vi riuscirò mai. È questo stato amarissimo che si chiama la desolazione.

A questo aggiungo il *rigetto*, e per rigetto intendo l’aver pregato malamente, che è il guaio degli stati indotti. Certe volte, dopo aver pregato a lungo, non con il nostro stato di preghiera, ma sotto l’influsso di un altro che ci ha entusiasmato, di un libro, di una persona, a un certo punto, ci troviamo improvvisamente vuoti. Perché? Perché abbiamo seguito una pista falsa, e allora si determina una forma di rigetto della preghiera, l’organismo sembra dire di no, e quindi non si riesce a cominciare; un rifiuto interno, stranissimo, però sentito.

Mentre la desolazione e l’aridità ci colgono durante la preghiera, il rigetto ci coglie prima e così non si comincia neppure e si rimanda. Il Salmo 88,7-10 ci descrive bene lo stato di desolazione:

Mi hai gettato nella fossa profonda nelle tenebre e nell'ombra di morte; pesa su di me il tuo sdegno e con tutti i tuoi flutti mi sommergi. Hai allontanato da me i miei compagni, mi hai reso per loro un orrore [...]. Si consumano i miei occhi nel patire, tutto il giorno ti chiamo, o Signore.

Ecco lo stato di desolazione, mentre il rigetto è quella paura di cominciare, che istintivamente ci prende e ci blocca.

C'è qualche rimedio?

Adesso la domanda: come discernere lo stato di preghiera nell'aridità, nella desolazione, nel rigetto? Per rispondere ci vorrebbe tutta una teoria sulla vita spirituale. Mi limito nello spazio di pochi minuti a dare una idea, un punto solo, che mi sembra utile non soltanto nei casi di aridità, desolazione e rigetto, ma anche nei casi di nervosismo, ansietà, che sono un po' anche una forma di rigetto, in quanto non permettono di entrare in preghiera, o perché non si è in grado di cominciare, oppure si comincia, ma con uno sforzo violento. Un vero rimedio non c'è per queste cose. Il primo rimedio è che, quando queste cose vengono, dobbiamo passarci dentro. E questo è già un rimedio, perché bisogna tener presente una cosa: qual è la tendenza, dove ci porterebbero tutte queste situazioni se vi dessimo retta?

Prendiamo l'immagine dell'aridità, del deserto. Qual è la situazione di chi si trova nel deserto, non per una gita turistica, ma in un deserto da solo, abbandonato, impaurito? È fuggire, scappare, andar via, trovare uno scampo, un'oasi, immediatamente. Ora tutte queste forme che abbiamo descritto vorrebbero farci fuggire da ciò che stiamo facendo, vorrebbero portarci fuori dalla preghiera; tutte tendono a questo o a non farcela cominciare, o farcela interrompere, o farcela terminare più ra-

pidamente possibile, oppure a farcela mutare, ad esempio leggendo la vita di un santo, invece di cercare lo stato di preghiera: non so pregare, dunque leggo. Ecco dove tendono queste forze che sono in noi. E allora applichiamo la regola di sant'Ignazio: individuare le forze contrarie a quelle che tendono a farci fuggire dal deserto, cioè quelle che ci aiutano a restare.

Mi sembra di poter riassumere ciò che vorrei dirvi in questa idea fondamentale: sta' dove sei, rimani dove sei. Naturalmente non intendo questo in senso materiale, quindi uno sforzo di parossismo, lo stringere i denti; al contrario, vuol dire: rimani dove sei, lascia emergere nella fede la tua vera situazione presente, cerca di capirla, magari domandandoti: dove sono? Sono qui seduto; cosa sto facendo? Sto cercando di pregare; dillo anche al Signore: "Signore, vedi, stavo cercando di pregare, ma non ci riesco, ecco il mio stato, mi sento una grande ansietà, una grande paura".

E poi chiedersi: perché sento questa ansietà, questa paura? Da dove viene? Forse posso anche localizzarla: ho un gran mal di capo, una forma di nervosismo che mi fa accelerare il cuore. Ecco ho localizzato la mia ansietà; sono lì dove sono, sto cercando il mio punto giusto e mentre lo cerco lo vivo nella trasparenza della preghiera. "Signore, ho un gran mal di capo; te lo offro, non so far altro, non riesco a dire nessuna parola di nessuna preghiera, ma ti offro questo mal di capo così com'è, non è poi la morte, sopravvivo."

Forse non è il momento per pregare

Oppure uno stato di nervosismo, di paura, può essere filtrato lasciandolo emergere e venire fuori, e diventa esso stesso preghiera. Anche io qualche volta cerco di fare così, quando mi accorgo che non riesco ad entrare nella preghiera: "Signore, cercavo di pregare, ma ho un gran sonno; prima non me ne

ero accorto, cercavo di leggere una cosa, l'altra; me ne accorgo adesso, sento che l'ostacolo era questo sonno; e poiché me lo hai fatto capire, vado a dormire". E molto meglio dormire che sforzarsi e innervosirsi. Non è una fuga, perché l'aver recepito nella fede che stavo facendo uno sforzo superiore alle mie forze, che sto chiedendo al mio corpo, al mio spirito, alla mia mente una cosa che ragionevolmente non dovrei chiedere, perché sono troppo stanco e non ho la forza di continuare questa attività, è segno che il Signore non la esige da me, perché non esige niente che non gli possa dare con gioia e serenità. E allora interrompo la preghiera.

Evidentemente questo è qualcosa di delicato, che non consiglieri a chi comincia; ma quando uno ha un po' di esperienza, mi sembra che questo sia meglio di uno sforzo che ci permetta di dire: in qualunque maniera ho perseverato. Spesso si ha la chiarezza di essere troppo stanchi per pregare, ed è molto meglio lasciare per il momento che l'organismo si rifaccia, prima di entrare nella preghiera.

Invece qualche volta la difficoltà si scioglie, e allora mi accorgo che mi accanivo nel voler inseguire una serie di pensieri, cioè nel voler fare la meditazione riflessiva. Ma in quel momento sbagliato, chiedevo al mio organismo, al mio spirito una cosa che non era giusta, mentre invece mettendomi a dire: Gesù Signore, Figlio di Davide abbi pietà di me, e ripetendolo, ho trovato il mio stato di preghiera, che era quello che ci voleva. E allora non è che sia passata l'aridità o la desolazione, ma sono io che ci passo dentro, non con uno sforzo, con una inibizione esterna, ma semplicemente ci passo dentro con una certa tranquillità.

La preghiera di coscienza

Voi capite che quello che ho detto è semplicemente il grande principio che noi troviamo in tutte le forme di approfonda-

dimento spirituale e – per quanto le conosca – nelle tecniche di preghiera, nelle tecniche psicologiche dell’Oriente, dell’Occidente. Quando andiamo a fondo, tutto si riduce a questo, anche se con tante altre forme, arricchimenti, preparazioni: sta dove sei, cerca di essere ciò che sei, fallo emergere davanti a Dio, e ritieni che Dio ti accetta così, anche se non sai pregare in questo momento. Oppure a un certo punto il Signore ti dirà di rimanere in silenzio assoluto; perché devi sforzarti di dire parole o di accumulare pensieri? Forse il tuo stato di preghiera migliore è il silenzio. Naturalmente uno sente che questo silenzio è ricco, non è il silenzio di chi non sa cosa fare o cosa dire, ma è un silenzio ricco.

È molto difficile esprimere a parole questo stato. Qui tra i tanti libri e metodi – i quali più o meno si riducono a questo – posso citare un libro: *Gestalt Therapy*²⁵ (“Terapia della *Gestalt*”: non so se esista un termine italiano che traduca questa parola), che descrive la coscienza del momento presente, cioè il funzionamento sano di tutto l’organismo, il momento in cui tutte le parti di noi stessi sono rese presenti a noi stessi e (qui l’autore non dice ciò che per noi è fondamentale nella preghiera) messe davanti a Dio nella fede. Sottolineo che questo punto di partenza occorre vederlo nella fede, cioè che sia vissuto sotto gli occhi di Dio Creatore che mi tiene in mano, Redentore che mi apre allo Spirito. E spesso questa semplice preghiera di coscienza può diventare un’attenzione allo Spirito che mi ispira la fede, che mi ispira la speranza, che mi ispira la carità adesso, alla Trinità che opera in me adesso. E allora vedete che l’aridità o la desolazione rimane come sfondo, perché spesso ha un motivo psicologico, ma viene ricondotta nell’alveo di una preghiera molto più vera che se io non avessi avuto questa difficoltà.

²⁵ Potrebbe trattarsi del volume fondativo di questa esperienza, cioè Frederick S. PERLS, *Gestalt Therapy Verbatim*, Lafayette, Real People Press, 1969 (tr. it. 1980).

Ecco quanto potrei suggerire per aiutare a discernere lo stato di preghiera anche nei momenti in cui sembra che le acque siano turbate per vari motivi esterni: nervosismo, ansietà, angoscia, fretta, preoccupazioni, oppure interni: aridità, desolazione, rigetto.

Il rito della penitenza

Faccio ancora un'appendice a ciò che dissi ieri riguardo al colloquio penitenziale. In fondo se uno legge il nuovo rito della penitenza, vede che ciò che ho detto ieri s'inquadra molto bene in questo rito. Di fatto si parla di accoglienza del penitente, di lettura della parola di Dio; se il penitente è sconosciuto al confessore è bene che egli precisi la sua condizione, il tempo trascorso dalla sua ultima confessione, l'eventuale difficoltà della vita cristiana; e ciò può essere espresso anche in preghiera di lode, di ringraziamento.

Qui si danno delle norme, ma si indica che tutto questo può essere inteso in maniera più vasta, cioè può essere esplicitato: dopo la lettura della parola di Dio, la confessione dei peccati può opportunamente concretarsi in una preghiera del penitente – io la chiamavo *confessio fidei* – cioè, fatta l'accusa, ricevuta la soddisfazione, il penitente manifesta la sua contrizione in proposito di vita nuova, recitando una preghiera con la quale chiede a Dio Padre perdono dei peccati; è bene usare espressioni della Scrittura. In questo quadro mi sembra che sia non solo possibile, allargando un po' l'uno o l'altro aspetto, esplicitandoli liberamente, ma anche coerente con lo spirito di questo rito, seguire la linea da me suggerita, alla quale la Chiesa stessa ci invita, si capisce con tutti gli adattamenti che il momento richiede e che il tempo a disposizione può rendere necessari.

E qui vorrei aggiungere un'altra cosa per precisare una frase che ho detto. Qui si parla del rito della penitenza, ciò che

suppone un sacerdote presente. Mi pare anche di aver detto che questo colloquio io lo intendo fatto con un fratello o una sorella, cioè sia con un sacerdote che con un non sacerdote. Penso che averlo detto, così almeno lo intendevo. Infatti ritengo, almeno personalmente, così importante questo aiuto fraterno, che viene dato attraverso la preghiera comune, nella quale io cerco di esprimere la mia situazione davanti a Dio, che se non avessi un sacerdote a disposizione e sentissi il desiderio di farlo, chiederei a un confratello non sacerdote di aiutarmi in questo e pregare insieme.

Se lo ha fatto sant'Ignazio, credo che lo possiamo fare anche noi. Può capitare il caso che non trovi in qualche circostanza un prete disposto, e allora mi faccio aiutare da un confratello; vuol dire che la mia preghiera sarà la preghiera della Chiesa, non sarà l'assoluzione sacramentale, però sarà certamente un atto penitenziale molto importante. Lo suggerisco qualche volta alle religiose, che in certi luoghi talora non hanno a disposizione un confessore, oppure il prete che hanno non accetta questo, oppure per qualche motivo non è accessibile. Questo forse, è un aiuto che si può ricevere permanentemente da un'altra persona.

Spunti ignaziani e alcuni suggerimenti

Per quanto riguarda gli altri momenti, li ho già accennati questa mattina. Gli spunti ignaziani relativi alla meditazione del passaggio del Mar Rosso sono principalmente la parabola del Re e la sua applicazione all'inizio della seconda settimana (ES 91ss.). Evidentemente ho anticipato anche elementi che si trovano sia nella considerazione dei Due Vessilli (ES 136) sia nella nota sui Tre Gradi (ES 167ss.). Voi potete rileggere questi numeri e anche vederne le differenze di tonalità. La nota sui Tre Gradi suppone già una raggiunta identificazione con Cri-

sto, che al passaggio del Mar Rosso è ancora fiducia: è fiducia in Mosè, è fiducia in Gesù che ci salva, è chiarezza che la nostra situazione non ha scelta: o tornare sotto il faraone o seguire l'avventura di Gesù. È la chiarezza raggiunta che non c'è via di mezzo, e quindi è fiducia in Gesù; non è però ancora identificazione con lui per amore suo. Su questo dobbiamo ritornare, perché ci avvia già, al di là della seconda settimana, alla terza settimana degli Esercizi.

Come materia ulteriore per la meditazione, avevo già indicato la lotta di Giacobbe con l'Angelo, Gesù nell'Orto del Getsemani e Gesù tentato, le tentazioni di Gesù. Dico una parola su queste ultime che non avevo accennato. In fondo di che cosa è tentato Gesù? È tentato di esercitare un messianismo faraonico, un messianismo nel quale dispone di sé e degli altri. Quindi la scelta è: sarò un buon Messia faraonico, che porta alla gloria i suoi, oppure sarò un povero Mosè, che ha solo fiducia nella parola di Dio ed esteriormente viene disprezzato?

Ecco qui un'importante scelta apostolica, diaconale, che dobbiamo cominciare a tener presente per chiarire il servizio che stiamo facendo nella Chiesa.

Quarto momento ignaziano
FORMAZIONE AL SERVIZIO: GRADI DI SERVIZIO

Vorrei aggiungere altri testi che possono servire per un'ulteriore meditazione sul tema del servizio: Mosè servitore. Come sapete, questo tema la Chiesa primitiva lo ha vissuto molto intensamente e lo ha espresso soprattutto nelle Lettere di Paolo, in particolare in Rm 12,1-8: prima parte: vita evangelica e accettazione della fede, seconda parte: vita evangelica ed esercizio di carità nel servizio. Poi anche in 1Cor 12,1-11: il problema dei diversi carismi nell'unico corpo; in Ef 4,11-14, un testo fondamentale sulla molteplicità dei servizi nella vita cristiana. Non solo Paolo, ma anche la tradizione petrina si interessa di questo stesso problema. In questi passi noi vediamo la preoccupazione della Chiesa primitiva per presentare il ventaglio dei carismi di fronte all'impegno del cristiano.

La domanda alla quale vogliamo rispondere è la seguente. L'esistenza cristiana è esistenza di servizio totale di tutto l'uomo? Ma questo non può assumerlo ciascuno, né subito, perché ci vuole una formazione graduale, né integralmente, perché ci vogliono delle divisioni. Di qui una doppia domanda: la prima sui momenti successivi nei quali veniamo formati per assumere sempre più profondamente dei servizi per il prossimo, la seconda sui gradi diversi che hanno queste forme di servizio, per collocarci ciascuno là dove il Signore ci mette e scegliere il meglio; che non è il meglio assoluto, ma il meglio per noi, tenendo conto di questa gradualità e di questa differenziazione dei servizi.

Momenti successivi nella formazione del discepolo

Presento i diversi momenti di questa formazione secondo il Vangelo di Luca. È una mia ipotesi, che ho già esposto più

a lungo negli Esercizi su Luca²⁶, ma qui riprendo brevemente. Mi sembra cioè che la parte centrale del Vangelo di Luca, dal cap. 4 fino al cap. 18, si possa leggere come un programma di educazione del discepolo alla sequela diaconale di Gesù. Perciò suggerisco quest'oggi una lettura corsiva di questi capitoli, per cogliere nei particolari le cose che cercherò di riassumere brevemente. Divido questi capitoli in due parti, che sarebbero i due momenti della formazione alla diaconia.

La formazione dell'uomo cristiano

La *prima parte* va dal cap. 4 al cap. 9 (sarebbe 9,51 ma Luca ama sovrapporre la fine e l'inizio di sezione): l'educazione dell'uomo cristiano; la seconda dal cap. 9 al cap. 18, è il cosiddetto viaggio lucano: l'educazione del discepolo evangelico. Che cosa contiene la prima parte di questa sezione centrale? Contiene una serie di miracoli, dodici, divisi in due gruppi di sei: Gesù guarisce l'indemoniato, il lebbroso, il paralitico, l'uomo dalla mano paralizzata, il servo del centurione, il figlio della vedova di Naim; cioè cinque malati e un morto. Poi seconda tornata di miracoli: la tempesta sedata, l'indemoniato di Gerasa, l'emorroissa, la figlia di Giairo, i pani moltiplicati, l'epilettico, cui segue la trasfigurazione. Poi nel cap. 9 trasmette agli apostoli questo potere di risanare.

Questa parte contiene delle parole di Gesù, che sono parole d'insegnamento sui grandi atteggiamenti che designano l'esistenza cristiana come esistenza di amore e di servizio: amore, perdono, misericordia, esecuzione pratica e coraggiosa di ciò che si è ascoltato. Sono principalmente le parole del discorso della pianura del cap.6: siate misericordiosi come il Padre cele-

²⁶ Cfr. ora Carlo Maria MARTINI, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, a cura di Carlo Chiappini, Milano, Bompiani, 2016, pp. 562ss.

ste; non salutate solo quelli che vi salutano; imparate anche a quelli che non possono rendervi eccetera.

Qual è l'impressione generale che risalta da questi dodici miracoli e parole di Gesù? Risalta che Gesù passò – come dice Atti 10,38 – facendo del bene e sanando tutti. E che cosa ne risulta per gli apostoli che stanno con Gesù e per il discepolo che vuole seguire Gesù? Ne risulta quella che ho chiamato l'educazione dell'uomo cristiano: cioè l'educazione a quelle grandi virtù umane che il Vangelo assume e rende limpide, trasparenti, e le radica nell'assoluto di Dio, e sono: bontà, beneficenza, compassione per ogni male dell'uomo, capacità di capire i malati, di servire, di perdonare. Quindi qui abbiamo l'educazione del cuore del discepolo, l'educazione a capire i bisogni della gente, l'educazione a capire il bisogno dell'acqua e del pane, come dicevamo, parlando di Mosè, i bisogni essenziali, primordiali degli uomini e a mettersi a loro servizio così come si può, con i miracoli, se si possono fare, oppure con il servizio concreto.

Noi possiamo notare come questa predica di Gesù è la più facile, è quella che nessun ateo, miscredente, anticlericale rifiuta, anzi direbbe: questo è il vero cristianesimo, se tutti facessero così, allora accetteremmo la Chiesa. Cioè è la predicazione più conosciuta, se pensiamo come Cristo è conosciuto nel mondo, ed è conosciuto ormai in tutto il mondo, non c'è Paese dove la gente non abbia qualche idea di chi è Gesù Cristo, la cui persona per lo più è legata a questi concetti: ha predicato l'amore, la beneficenza, la comprensione, il mutuo servizio, il perdono. Ad esempio, Gandhi²⁷ conosceva il cristianesimo più o meno secondo queste grandi linee, che lo avevano molto colpito e molto aiutato nell'elaborare la sua sintesi e lo hanno influenzato, avendole apprese dal protestantesimo.

²⁷ Mohāndās Karamchand GĀNDHĪ (1869-1948), noto con l'appellativo onorifico di Mahatma ("grande anima"); avvocato, filosofo e politico indiano.

Dunque, questa è la predicazione più accessibile, più chiara, più facile, perché parla di misericordia, fraternità, bisogno di fiducia, orientando questo servizio verso le radici profonde dei mali dell'uomo. Ad esempio nella guarigione del paralitico. Ci sono degli accenni al peccato come radice dei mali, all'egoismo, al possesso, però in maniera molto discreta. Ma per prima cosa l'uomo è stimolato a fare quelle cose che noi sappiamo benissimo che si fanno volentieri, soprattutto i giovani, cioè mettersi a disposizione, servire i malati, compiere opere di soccorso materiale. Tutto questo viene stimolato insieme con una fiducia generica in Gesù, come colui che conosce il cuore dell'uomo, che ha i veri rimedi, che ci conosce fino in fondo, e quindi che possiamo seguire con fiducia. Ecco quella che chiamo la prima educazione diaconale, che passa attraverso le opere esterne di carità, di misericordia di servizio, di aiuto del prossimo.

La formazione del discepolo evangelico

Segue poi la *seconda parte* a partire dal cap. 9, ed è quella che chiamo la formazione del discepolo evangelico. Che cosa intendo con queste parole? Intendo che qui Gesù assume più direttamente come sua la formazione dei dodici come evangelizzatori.

Quali sono le caratteristiche di questa parte? Molto meno miracoli, che diminuiscono gradualmente fino a cessare del tutto quando Gesù entra in Gerusalemme. Cessano i miracoli, perché ormai è messo in chiaro che l'attività definitiva di Gesù è servire fino a dare la vita: tutto il resto è stato preparazione. Quindi i miracoli sono molto meno, e anzi quando sono raccontati per lo più è per dare risalto a un detto di Gesù, a una sua parola. Aumentano invece le parole di Gesù, che sono soprattutto nel viaggio lucano, senza troppo ordine, in capitoli interi, con espressioni e sentenze; e queste parole sono le parole più dure e più intransigenti.

Ho fatto questa esperienza quando due o tre anni fa ho dovuto spiegare alla televisione il sabato sera il Vangelo della domenica²⁸. Era il Vangelo di Luca quell'anno e di fronte a questi capitoli mi dicevo: come spiegarli alla gente, che magari non li ha mai sentiti, che non s'immagina che nel Vangelo si dice ad esempio: non sono venuto a portare la pace, ma la divisione, a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre? Oppure come spiegare alla gente, che ascolta tranquilla in poltrona: se qualcuno non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo? Allora chi siamo noi, non siamo cristiani? Sono parole difficili, dure, che nella prima parte Gesù non pronuncia, almeno sono poche, qui invece abbondano.

Se dovessi sintetizzare queste parole, lo farei in tre gruppi. Primo: parole di educazione al distacco e alla libertà del cuore, rinuncia totale, chiara, a ciò che si possiede, alle preoccupazioni per l'avvenire, rinuncia alla casa, ai campi, sorelle, fratelli. Quindi, educazione dei discepoli al distacco e alla libertà. Secondo: educazione all'abbandono senza riserve di sé al Padre, il Padre celeste sa che avete bisogno di queste cose: "Non temete piccolo gregge perché è piaciuto al Padre dare a voi il regno: vendete ciò che possedete, fate elemosina" (Lc 12,32-33), avrete un tesoro in cielo. Non preoccupatevi. Terzo: affiora qui l'educazione al senso della croce, cominciano le predizioni sulla passione: essere con Gesù, come lui, nella sua sorte.

Notiamo come tutto questo non appariva nella prima parte. E chiamo questo la formazione del discepolo evangelico, perché qui veramente il cristiano, che ha seguito volentieri Gesù nelle opere di misericordia corporale, impara che c'è qualcosa di più, c'è da dare la vita per poter essere Vangelo come Gesù, cioè per proclamare la Parola donata fino in fondo, distinta da tutte le opere, anche se compresa in esse, che equivale al dono

²⁸ Martini partecipò nel 1974 ad alcune puntate del programma Rai "Le ragioni della speranza".

di sé. E questo è il Vangelo: il Padre che ci dona il Figlio. Quindi gli apostoli vengono veramente educati in questa scuola severa a essere evangelisti evangelizzatori, non annunciatori di una Parola come una dottrina, come un corpo di insegnamenti, di verità, ma una Parola che è prima di tutto Vangelo, cioè la buona notizia che il Padre ha dato il Figlio perché ci ama. E questa notizia non può essere data se non coinvolgendosi – parlavo di diaconia totale – cioè dandoci anche noi.

Tappe successive

Vedete dunque come ci sono dei gradi o momenti successivi nella diaconia. Prima veniva chiesto di dare un po' di tempo a servizio dei malati, dare un po' della professione, un po' delle proprie energie, adesso qui il coinvolgimento è totale: consegnati nelle mani del Padre, come Gesù si è consegnato. Questo evidentemente non come legge, ma come coinvolgimento amoroso in Gesù, che per noi si è dato e ci travolge con la potenza del suo amore.

È un'educazione del discepolo evangelico non legalistica, formale, dottrina, ma un'educazione che è uno stringersi a Gesù, conoscerlo da vicino per amarlo più intimamente, servirlo più ardentemente, lasciarci conoscere da lui, conoscere la potenza della sua resurrezione partecipando alla *koinonia*, alla comunione della sua passione.

Qui è il momento della formazione del discepolo evangelico, cioè di colui che può evangelizzare.

Perché sottolineo volentieri la diversità di questi momenti della formazione del discepolo? Perché sono convinto che noi talora precorriamo i tempi, cioè pretendiamo di predicare il Vangelo quando veramente non l'abbiamo ancora assimilato, vissuto e pretendiamo di saltare le tappe, cioè vogliamo subito darci alla predicazione, che talora diventa una predica ben

fatta, ben preparata, accuratamente composta, secondo tutte le norme della catechetica, ma che non è passata attraverso un'esperienza di diaconia, di servizio, di carità, di aiuto ai prossimi, e quindi non porta con sé una vera conoscenza degli uomini e delle donne così come sono nella realtà di questo mondo. Spesso bruciamo le tappe, o le invertiamo, presentando subito la croce prima che ci sia tutta una preparazione del cuore, dell'affettività, dell'amicizia.

Cioè non teniamo conto di questa gradualità evangelica, che Gesù invece ha seguito e che la Chiesa primitiva ha codificato nella struttura dei Vangeli. Per questo non basta parlare di servizio predicando il Vangelo. Ma sei preparato a predicarlo? Qual è la tua formazione? E qui voi vedete quanto questo fa riflettere.

La formazione sacerdotale per lo più si preoccupa della formazione intellettuale, ma non tiene conto di una formazione alla diaconia, al servizio e allora forma sacerdoti incerti, che non sanno bene cosa dire, perché non sono passati per questo crogiuolo e vanno cercando nei libri le prediche da fare, si domandano che cosa bisogna predicare, perché non hanno mai fatto un'esperienza profonda di Vangelo, non hanno mai seguito le tappe che questa esperienza richiede.

E qui vedete quanti problemi nascono sul come avviene la formazione alla diaconia, quali sono le tappe, i momenti successivi da non saltare. E vedete anche perché sant'Ignazio ha voluto gli esperimenti, l'ospedale, ad esempio, perché voleva che si passasse per queste prove. Perché l'operaio evangelico deve essere prima esperto di umanità nel senso più semplice, più immediato. Altrimenti si hanno delle esistenze sfasate, in cui i recuperi avvengono faticosamente, in cui uno non sa bene perché è prete, che deve fare, come deve predicare.

Tutto questo mi sembra un elemento molto importante per quanto riguarda la formazione alla diaconia evangelica. Suppone che si siano esplicitate le tappe precedenti e che la diaconia

evangelica venga come frutto maturo degli altri tipi di servizio. È chiaro che questo non si attua da soli, non è uno solo che fa questo, ma è la vita di una comunità dedicata al servizio, che offre gli stimoli, le esperienze, gli aiuti, i conforti, le occasioni per questo tipo di servizio. E qui vi sarebbe moltissimo da riflettere, appunto, sulla struttura, sui tipi delle nostre formazioni, delle nostre comunità eccetera.

I gradi dell'esistenza diaconale

Non tutte le diaconie sono identiche. Su questo insistono molto le lettere degli apostoli, i documenti della Chiesa primitiva: non tutti dottori, non tutti evangelisti, non tutti pastori, non tutti maestri. Un'altra nostra presunzione è di credere che noi siamo chiamati a fare un po' di tutto. No, ciascuno deve, non con una introspezione vana, ma con l'esercizio graduale dei diversi carismi, a un certo punto fermarsi e dire: qui mi sembra che il Signore mi metta.

I superiori, attraverso le diverse prove, aiutano a discernere dove uno esplica meglio il suo carisma. Il quale spesso non è un ufficio, perché l'ufficio si può esercitare in molti modi: nello stesso ufficio ci sarà chi esercita di più il carisma della consolazione, chi esercita di più quello della responsabilità, chi quello del servizio diretto. Nello stesso ufficio ogni persona opera secondo le accentuazioni che sono tipiche del suo carisma. Ma il carisma non viene fuori prendendo la testa fra le mani, lavorando di fantasia, bensì facendo fin dal noviziato tutte diverse forme di servizio, per cui emerge ad un certo momento la qualità della persona. E sarà una qualità evidente a tutti, alla Compagnia, al gruppo, alla comunità, e non semplicemente un gioco di fantasia, che può sdoppiare noi stessi senza fine e senza frutto, anzi con molta frustrazione.

Due tipi di diaconia

Vi sono dunque gradi diversi, c'è un ventaglio della esperienza diaconale, che più o meno ho già descritto nei cinque servizi di Mosè e qui potrei forse riassumere in due gruppi fondamentali. Ci sono delle diaconie a partire dalla fede e ci sono delle diaconie della fede.

Le diaconie *a partire dalla fede* sono tutte quelle diaconie, quelle forme di servizio che il cristiano in quanto evangelizzato esercita, come il servizio del pane, dell'acqua, del malato, dell'emarginato, del disoccupato, di tutte le situazioni difficili della gente, i servizi vari di assistenza, di recupero di persone sbandate e incapaci di aiutarsi. Moltissime sono le diaconie a partire dalla fede, in cui la comunità cristiana dovrebbe specializzarsi fomentandole il più possibile. E ciascuno di noi dovrebbe continuamente interrogarsi: che cosa posso fare, come posso veramente servire la gente?

Queste diaconie a partire dalla fede possono portare a un certo punto a sviluppare quella che è la diaconia centrale di Gesù, ossia la diaconia *della fede*, in cui la fede stessa non è tanto punto di partenza, ma oggetto di servizio. È la diaconia del Vangelo, è dare il Vangelo, che è la diaconia fondamentale, quella che la Congregazione Generale chiama il servizio della fede. È il servizio che Cristo ha privilegiato, pur compiendo anche gli altri. Vediamo infatti che a un certo punto si ritira dagli altri per concentrarsi sempre più su questo.

È il servizio più esigente, perché, come dicevo, non si può dare il Vangelo senza essere Vangelo. Ed essere Vangelo significa essere disposti a dare la vita, cioè essere come Gesù.

Questo non è il primo gradino della formazione alla diaconia. Non basta mettersi in bocca delle formule e correre a evangelizzare. Che cosa evangelizzi? Ripeti delle formule. È raro che la parola di Dio possa essere in esse, che Dio potrà parlare al cuore degli altri anche con le formule, però Gesù è

stato predicatore del Vangelo facendosi Vangelo. Abbiamo la frase di Marco: “Chi perderà la propria vita per me e il Vangelo (quindi sono due realtà da vedersi insieme) la troverà” (cfr. Mc 8,35). Io sono il Vangelo, dice Gesù, ed essendo Vangelo do la vita: voi se mi avete capito fino in fondo, se mi amate davvero così come sono, siete chiamati a dare la vita.

Queste parole naturalmente ci superano, le diciamo, le dico con vergogna, perché so quanti chilometri-luce sono lontano da esse, ma è la parola di Dio. Dio nella sua misericordia ci chiama a questo e finché non siamo là, dobbiamo dire a noi stessi che la nostra predica del Vangelo è embrionale, e non stupirci dell'insuccesso; non ci stupiamo perché la nostra formazione alla diaconia è appena iniziata. È il Signore che ha educato i dodici alla vita evangelica e ha dovuto battere tante volte contro un tavolo duro, perché non capivano, non accettavano, non volevano, pur avendo il maestro migliore possibile, e arrivarono alla croce senza capire questo punto essenziale, che cioè non basta predicare il Vangelo, se non si dà la vita. Fu soltanto Gesù risorto e lo Spirito che li invase a far loro intendere questo così da viverlo. Quindi predicare il Vangelo nella pienezza, senza trascurare nessun servizio, ma sapendo che c'è il servizio dei servizi, che è quello che coglie l'uomo nel suo bisogno più fondamentale, che è il bisogno della parola di salvezza.

Chiediamo al Signore che ci guidi a essere Vangelo.

Quinto momento ignaziano
IL DISCERNIMENTO NELLA PREGHIERA

Nella memoria della passione del Signore, che celebriamo oggi venerdì, recito la preghiera dell'Anima di Cristo. Non possiamo recitarla insieme in quanto ne esistono tante versioni diverse. La leggo nella versione che dà padre Guidetti²⁹:

*Anima di Cristo, fammi santo
Corpo di Cristo, salvami
Sangue di Cristo, inebriami
Acqua del costato di Cristo, mondami
Passione di Cristo, rendimi forte
O Buon Gesù, esaudiscimi
Dentro le tue piaghe, nascondimi
Non permettere che mi separi da te
Dal maligno nemico, difendimi
Nell'ora della mia morte, chiamami
e comandami di venire da te
perché con i tuoi santi io lodi te
per tutti i secoli dei secoli. Amen.*

Percorriamo i tre punti che mi son proposto di trattare in questo momento ignaziano.

Altri testi che si possono meditare

Cominciamo dal materiale biblico ulteriore della meditazione di questa mattina, citando vari episodi della vita di Gesù.

²⁹ Armando GUIDETTI (1916-1997), gesuita italiano. La preghiera "Anima Christi" risale al XIV secolo ed è stata ripresa e citata da Ignazio di Loyola.

Cito per la chiarezza di Gesù: Lc 9,21-22, che può essere ampliato con 9,43b-45 e con 18,32-34: sono le tre predizioni sulla passione; per la paura di Gesù cito Mc 14,33-34; per la decisione di Gesù cito Gv 11,15-18; per la pazienza di Gesù cito Gv 18,22-23. La preghiera che indico e è evidentemente il salmo 22: “Mio Dio, perché mi hai abbandonato?”, il salmo del Giusto sofferente, il quale può essere anche Mosè nei momenti della sua desolazione quando non sa più da che parte voltarsi e si sente al limite della contestazione e della fatica.

Questi, dunque, sono i testi che potrebbero occorrere. C'è ancora Mc 8,32ss., un testo che non ho citato, ma mi sembra un utile parallelo alla faciloneria e leggerezza di Mosè. Di che cosa si tratta? Si tratta di Pietro che, anche egli come Mosè, prende le cose alla leggera. Pietro ha avuto il suo grande momento dell'espressione della sua fede (Mc 8,28-29) quando disse: “Tu sei il Cristo”, come Mosè che sicuro della sua missione dice: “Conosco le vie del Signore”. E se ne va tranquillo a compierla.

Pietro è giunto al culmine della sua confessione: crede di conoscere le vie di Gesù, di aver capito tutto, di avere ormai in mano tutto il segreto del Vangelo e quindi, quando Gesù dice: “Il Figlio dell'uomo deve molto patire, essere respinto dai presbiteri e capi dei sacerdoti e scribi”, Pietro lo prende da parte e ribatte: “Niente affatto, io farò in modo che questo non avvenga; ti ho confessato, ti conosco, lascia fare a me, io ti difenderò e organizzerò il tuo trionfo; ormai puoi fidarti di me”. Parla egli con molta leggerezza, anche se con molta buona volontà. Gesù cosa risponde? Mentre Pietro gli parla in disparte, Gesù lo tira in mezzo e grida: “Vai via Satana”. Quindi Pietro si sente veramente sconvolto, lui che aveva creduto di aver capito il Vangelo!

Questo capita spesso a noi, quando a un certo punto diciamo: adesso si ho capito! Poi però viene un avvenimento che ci fa dire: no, credevo di aver capito, ma devo ricominciare a capire chi è Dio, quali sono le sue esigenze di amore, che cosa

significa il Vangelo per me. Cito questo episodio come parallelo a quello terribile di Mosè che lotta con Dio che sta per ucciderlo. Queste, dunque, sono alcune pagine che possiamo leggere per approfondire il tema.

Alcuni cenni agli Esercizi

Vengo agli aspetti ignaziani del nostro lavoro. Devo citare soprattutto alcuni numeri degli Esercizi che riguardano sia il lavoro di ieri sia quello che facciamo oggi. È chiaro che la meditazione di questa mattina ha il suo parallelo diretto nelle contemplazioni di Gesù sofferente della terza settimana: ciò che Cristo patisce, come la divinità si nasconde, come soffre per me.

Abbiamo accennato alcuni di questi aspetti, quindi è facile qui trovare il parallelo ignaziano. Invece sul servizio, di cui abbiamo detto ieri, il parallelo ignaziano sono le regole e le note sulla elezione e, a partire dal n. 135, la nota che si intitola: “Premessa per considerare gli stati di vita”. Dopo aver fatto alcune meditazioni su Gesù obbediente ai parenti e su Gesù che li abbandona restando nel tempio, ora cominceremo, contemplando contemporaneamente la sua vita, a investigare e a domandarci in quale stato di vita la Divina Maestà si vuole servire di noi. Quale servizio mi chiede il Signore?

Ho cercato di proporre ieri alcune riflessioni su questo servizio, che possono confermarci nel servizio che già facciamo, ovvero possono darci una migliore percezione dell'importanza di questo servizio, del modo di farlo, della dedizione che esso richiede, degli sfrondamenti che esso può richiedere; oppure anche una domanda: questo servizio che porto avanti così alla cieca è veramente il migliore? Ne ho parlato col mio superiore per approfondire i risultati che si raggiungono? Ho cercato di chiederlo a me e agli altri?

È ciò che si chiama “revisione dei ministeri”, discernimento apostolico.

Tutto questo lo si fa con l’aiuto delle regole sulla elezione (ES 161-189), che possiamo anche rileggere, in particolare quella per la “emendazione e riforma della propria vita e stato”, che riguardano coloro che hanno già fatto le scelte fondamentali, ma che possono ripensarle durante gli Esercizi. Quindi mentre le prime regole sono su “che cosa fare”, quest’ultima, n. 189, è: “come fare ciò che sto facendo”, come farlo perché sia un vero servizio.

Il discernimento nella preghiera

A questo proposito voglio aggiungere qualche riflessione. Quando si cerca il “come” di una cosa, allora si entra in un processo di discernimento. E qui vorrei dire qualche parola sul discernimento nella preghiera e sul rapporto tra discernimento e preghiera. Oppure, dando un titolo più ampio a questa breve esposizione, qualche parola su ripetizione, discernimento e processo decisionale. Tre cose che collego insieme e dirò subito il perché.

Le ripetizioni

Che cosa sono le ripetizioni, lo sappiamo. Sant’Ignazio ce le fa fare fin dal primo giorno della prima settimana e nella seconda settimana. Almeno una o due meditazioni sono dedicate alla ripetizione o all’applicazione dei sensi, che è anch’essa una forma di ripetizione e che io chiamo qualche volta “ripetizione per libera associazione”. Cioè mentre nelle meditazioni uno ha una proposta fissa, una pagina della Scrittura, che cerca di contemplare o meditare, a seconda del metodo usato, nell’ultima

meditazione della giornata – che può essere anche più breve, una mezz'ora davanti al Santissimo – uno lascia che la libera associazione venga fuori, e quindi che riemergano sentimenti sentiti, vissuti. È un altro modo di fare l'applicazione dei sensi, non così rigoroso, ma più semplice: guardo il Signore e risento ciò che ho sentito oggi insieme a tante altre cose.

Ma perché parlo qui di ripetizione? Perché nella ripetizione, come dice sant'Ignazio in una sua nota, dobbiamo badare a quelle cose “nelle quali abbiamo avuto maggiore consolazione o nelle quali abbiamo avuto maggior desolazione o rigetto” (ES 62).

Questo vuol dire che sant'Ignazio sa che la ripetizione, cioè l'andare calmamente al soggetto, ormai non più preoccupati di meditarlo e neanche di contemplarlo nella sua totalità, immergendoci con tutti noi stessi, è il modo più valido per lasciar emergere il fondo di noi stessi, gli spiriti che ci muovono. Quindi la formula potrebbe essere: immergersi dentro il soggetto per lasciare emergere ciò che c'è davvero in noi; non sentimenti indotti, quelli che il predicatore ha indicato, ma quelli che sono veramente nostri: pochissimi, semplicissimi, magari poverissimi, ma nostri; quel piccolo fiore, che vale più di un immenso giardino, perché è mio, non degli altri. E allora che comincia il discernimento.

Ho detto che cos'è la ripetizione e a cosa serve. Fra le altre cose serve ad abituare al discernimento. Cosa è il discernimento? Tutti lo sappiamo. Tuttavia, qualche volta facciamo delle confusioni verbali. Siamo soliti dire che dobbiamo fare un discernimento per vedere che cosa dobbiamo fare in una data situazione eccetera. Questo non è discernimento, ma una decisione da prendere. Il discernimento non vuol dire prendere decisioni; non vuol dire neanche valutare i fatti in vista della decisione.

Il discernimento è semplicemente valutare i movimenti spirituali che sono emersi e che emergono soprattutto in due occa-

sioni: durante la preghiera prolungata e ripetuta e nei momenti in cui siamo di fronte a scelte importanti. In altre occasioni, se si legge, se si chiacchiera, se si vede la televisione, non c'è alcun discernimento, perché non emergono movimenti spirituali o emergono meno. Ma quando c'è preghiera prolungata, oppure c'è un problema grave, allora ecco che emergono i movimenti spirituali.

I movimenti spirituali

Che cosa sono questi movimenti spirituali? Qui ho una interpretazione forse minimalistica: abbraccia cioè per tentativi, o piuttosto sottolinea una parte della realtà; ma voi, con la vostra prudenza, fate il quadro complessivo. I movimenti spirituali non si vedono e non si sentono, perché sono spirituali; noi non sentiamo la fede, la speranza, la carità come tali, come Dio ce li ispira, ma proviamo sentimenti ed emozioni che sono come il riflesso corporeo di queste cose. Il discernimento si fa a partire dai sentimenti e dalle emozioni.

Quali sono questi sentimenti ed emozioni? Sono: timore, rabbia, furia, disperazione, nervosità, angoscia, tristezza, amarezza, senso di frustrazione; oppure: gioia, entusiasmo, senso di amore, senso di fede, senso di apprezzare tutti gli uomini, di amarci come fratelli, di donare la vita, di donare tutto ai poveri; questi ultimi sono sentimenti gioiosi, di pienezza, di soddisfazione, di rilascio, di accettazione tranquilla. Si tratta di sentimenti ed emozioni, che sono la spia di movimenti spirituali profondi, di scelte morali, che però noi cogliamo nel loro aspetto corporeo.

Questi sentimenti e queste emozioni, ci dice la dottrina sul discernimento, vanno valutate; cioè non dobbiamo esserne schiavi: questo mi dà gioia, quindi lo faccio; questo mi dà tristezza e dunque non lo faccio. No. La valutazione del discer-

nimento vuol dire: questo mi dà gioia, cosa significa? Perché? Questo mi dà tristezza, cosa significa? Perché? Discernimento vuol dire: valutare in fondo le ragioni di fede, il retroterra, l'entrotterra, o il sottoterra della fede dall'emergere delle diverse emozioni e sentimenti connessi con la vita spirituale, con le attività spirituali, con la preghiera prolungata, con le scelte difficili, col rapporto spirituale con gli altri. Sono tutti momenti in cui si suscitano in noi queste emozioni e questi sentimenti. E come si fa questa valutazione? In maniera molto semplice: si fa vedendo quali sentimenti, quali emozioni sono costruttivi e quali invece sono distruttivi, per accettare i primi e rigettare i secondi.

Qui ci vuole ancora una precisazione: costruttivi o distruttivi di che cosa? Di una vita secondo il Vangelo. Quindi il discernimento va fatto sulla base e sul confronto con il Vangelo, il quale è una forma di vita non astratta, ma concreta, ecclesiale, corporea. Quindi, in relazione con la Chiesa concreta, con la mia situazione nella Chiesa, con la mia situazione concreta, che sarà di ubbidienza, di appartenenza al gruppo. Il discernimento comprende tutto questo: parte dai sentimenti e dalle emozioni e cerca di valutarli in quanto costruttivi o distruttivi nel loro quadro completo. È ciò che sant'Ignazio intende quando dice: "I buoni spiriti per accettarli, i cattivi per respingerli" (ES 313).

La decisione finale

Fin qui, però, non c'entra niente la decisione. Come si mette in rapporto la valutazione dei movimenti spirituali con il processo decisionale? Qui forse sono un po' massimalista e io stesso, forse domani o dopodomani, ripensandoci, mi correggerò: ma oggi dico questo e voi accettatelo con beneficio d'inventario. La mia domanda è questa: perché la valutazione di movimenti spirituali è utile nel processo decisionale?

Non perché essi siano tutta la realtà, perché non lo sono; ci sono in gioco fatti talora economici, finanziari, amministrativi, legali, giuridici, che sono quel che sono, né posso cambiarli, né posso dire: questa cosa mi dà tanta gioia, quindi la faccio, se ad esempio mancano i soldi, se manca un elemento importante nel processo decisionale. E allora perché sono importanti? Sono importanti perché, anche se non sono tutta la realtà, tuttavia sono la mia realtà, cioè sono la misura del mio coinvolgimento; non sono i fatti del problema, ma sono il fatto io, che è uno dei fatti importanti, soprattutto quando la decisione coinvolge me. Quando la cosa coinvolge altri, allora ci sono molti altri fatti, e il mio è uno. Ed è per questo che nei problemi di interesse comune siamo portati a un discernimento comunitario, per vedere di valutare tutti i fatti personali in questione.

Perciò ogni decisione, in quanto ci coinvolge, è utilmente illuminata dalla valutazione delle mozioni spirituali. Però ricordiamoci che è una parte della valutazione. Quindi una decisione, sebbene fatta con grande pace, può essere sbagliata. Non possiamo dire: “Dio mi ha parlato, Dio mi ha fatto giungere a questa decisione tranquilla”, se ho dimenticato un dato importante che è venuto fuori dopo e che rende sbagliata la decisione. Tuttavia, almeno in questo caso, posso dire che ho cercato di fare tutto ciò che potevo; ho cercato di valutare veramente me stesso nella situazione così come mi capivo in quel momento; però questa decisione non è infallibile, e quindi c'è posto per la fede e la speranza, cioè Dio mi guiderà.

È come diceva santa Giovanna d'Arco³⁰ in quelle magnifiche parole che non si possono tradurre bene in italiano, quando le hanno chiesto: “Siete nella grazia di Dio?” e lei mi pare

³⁰ JEANNE D'ARC (1412-1431), eroina nazionale francese durante la guerra dei Cent'anni, condannata come eretica e arsa viva in seguito a un processo successivamente dichiarato nullo da papa Callisto III. Nel 1922 è stata proclamata santa patrona di Francia.

risponda così: “*Si je suis Dieu va m’y tenir; si je ne suis Dieu va m’y mettre*”; cioè se ci sono, Dio mi ci terrà, e se non ci sono Dio mi ci metterà³¹. Questo sarà l’atteggiamento di chi ha fatto un buon discernimento. Se gli chiedo: sei convinto che questa è l’assoluta, certa decisione? dirà: Non sono profeta; se la decisione è buona, Dio mi darà la grazia di perseverare; se non è buona, Dio mi darà ad un certo punto la grazia di accorgermi e di tornare indietro.

Concludendo: tutta questa materia si potrebbe riassumere con una sola riflessione: cerca di sentire bene ciò che sei, cerca di sentire ciò che senti, cerca di vivere ciò che vivi. Ecco che allora il discernimento, gradualmente, si farà e nella fede tu comprenderai chi sei, che cosa vuoi, che cosa Dio ti chiede, perché in quella situazione ti sei sentito a disagio, perché quel colloquio non è andato bene, perché quella poca intesa. Cerca di ritornare a risentire te stesso e forse di lì potrai intendere meglio ciò che Dio vuole da te, qual è il suo posto reale nella situazione concreta che stai vivendo.

Aperti allo Spirito

Qui vorrei citare un testo biblico: 2Cor 3,18 fino a 4,1-2, dove mi sembra ci sia almeno un riflesso di ciò che il discernimento fa in noi. “Noi tutti, a viso scoperto riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore.” Quindi il discernimento è uno specchiarsi nel Signore, lasciarsi muovere dallo Spirito, che ci trasforma secondo l’immagine di Gesù. Il discernimento è rendersi sensibili alle ispirazioni di fede, di speranza e di carità che

³¹ Si tratta di un dialogo durante il processo (*Le procès de Jeanne d’Arc*, Texte établi et préfacé par Robert Brasillach, Paris, Gallimard, 1932, p. 8).

noi cerchiamo di discernere al di sotto dei nostri sentimenti ed emozioni, cercando di vedere quali sentimenti ed emozioni rappresentano veramente i movimenti di fede, di speranza e di carità che lo Spirito suscita in noi per trasformarci nella gloria del Signore.

Il testo poi, continuando, dice qualcosa che è di grande valore per l'apostolato:

Perciò investiti di questo ministero, per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario; rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia, né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti ad ogni coscienza al cospetto di Dio.

Cioè questo discernimento, che ci rende chiari davanti al Signore, purché ci riflettiamo in lui come in uno specchio aperto, ci permette anche di parlare con chiarezza agli altri, di presentarci non seguendo gli impulsi del faraone, che continua a tenere in mano le redini del nostro operare, ma nella libertà dello Spirito che ci muove a tutte le opere di apostolato.

Sesto momento ignaziano
IL ROSARIO COME PREGHIERA

Possiamo recitare come preghiera alla Madonna il “*Sub tuum praesidium*”.

Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei genitrix; nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus; sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta. Amen.

Ho pensato in questa istruzione di dire qualcosa sul rosario. L'ho già fatto qualche tempo fa a una comunità religiosa di lingua inglese. La sera prima, quando ho proposto la cosa al piccolo gruppo dirigente, mi hanno guardato come quando proposi di meditare su Mosè, con una certa sorpresa. Se mai, ho detto, potrei spiegare cos'è il rosario. Così anche qui comincio dicendo che si tratta di spiegare cos'è il rosario, in connessione col tema della preghiera: il rosario come preghiera. Vorrei tra l'altro esporre semplicemente la mia esperienza personale col rosario, che forse non è troppo edificante; la espongo non perché sia interessante in sé, ma perché stimoli ciascuno a fare un po' la storia del proprio rosario. Vorrei però inquadrare la mia esposizione in una situazione più vasta di Chiesa.

Prima di entrare nell'argomento desidero fare un cenno sui testi biblici che ho dato per i quattro punti della meditazione di questa mattina. Mi pare che siano molto numerosi, per cui penso che non ci sia bisogno di altri testi per altre meditazioni. I quattro punti comprendono tanto abbondante materiale di riflessione, specialmente se uno comincia a interrogarsi, per esempio, a proposito della libertà di Mosè nel lasciare a tempo il suo ufficio: qual è la mia libertà verso l'ufficio? È una domanda che si può penetrare molto. Ovvero, richiamando la morte di Mosè: qual è il mio atteggiamento personale verso la mia morte? Che cosa essa suscita in me? Timore? Terrore? Tran-

quillità? Non ci penso? Credo che andare a fondo una volta tanto in queste domande aiuta a conoscerci così come siamo e a metterci nella verità davanti a Dio e alla sua misericordia salvifica. Questo per quanto riguarda altre possibili meditazioni e approfondimenti del tema di oggi, che ho trattato a modo di quattro meditazioni praticamente distinte.

Per quanto riguarda gli aspetti ignaziani del tema, dirò che siamo alle meditazioni della terza e della quarta settimana, perché parliamo di Pasqua, di morte e resurrezione. In questo contesto sant'Ignazio pone anche le Addizioni sui diversi modi di pregare (ES 238ss.). Uno di questi modi di pregare è il rosario. E in questo quadro inserisco questa esposizione.

È in crisi il rosario?

Parlando del rosario bisogna cominciare col riconoscere che il rosario è in crisi, come è in crisi anche il sacramento della penitenza. È in crisi nel senso che si dice sempre meno, sempre meno viene proposto, promulgato, anche nelle comunità religiose, noviziati eccetera. Sembra che stia decadendo rapidamente.

Questa crisi del rosario è connessa con due motivi. Il primo è probabilmente, anche qui, un certo formalismo e legalismo della pratica. Parlandone una volta con qualcuno, sentivo dire che da bambino la nonna faceva recitare ogni sera, sempre in ginocchio, il rosario, ed è chiaro che, detto così, alla fine viene un certo senso di disagio. In altre parole, è stata una pratica imposta legalisticamente, e allora se ne libera nel momento in cui si liberalizza un po' di tutto.

Un secondo motivo più serio è che è anche un po' in crisi la devozione alla Madonna. Qui forse dobbiamo fermarci un istante. È una crisi a cui ha tentato di ovviare il Vaticano II, dicendo nella *Lumen gentium* cose molto belle sulla Madonna nel mistero della Chiesa, che potrebbero anche essere lette

oggi come lettura spirituale. C'è inoltre la bellissima esortazione apostolica *Marialis cultus*³², che continua il discorso del Vaticano II e ne applica le intuizioni teologiche su Maria alle singole feste e pratiche di pietà in suo onore. Tuttavia, malgrado questo, c'è stata una diminuzione di affetto, di fervore nella tradizionale devozione a Maria, che è rimasta forse talora come folclore, ma nell'animo della gran massa si è abbastanza affievolita, soprattutto nei paesi stranieri, più che da noi.

Quali sono le cause di questo fenomeno più vasto della crisi della devozione a Maria? Anche qui ci sono delle vere ragioni: era un culto, dobbiamo riconoscerlo, come l'abbiamo vissuto noi, un pochino troppo sentimentale, talora un po' esagerato, con pochissimi agganci biblici e teologici, con molto spazio dato alla fantasia, alla magniloquenza. Certamente c'erano tante cose buone, ma soprattutto nei gradi inferiori della comunicazione religiosa, nelle strutture più facili, c'erano cose che non andavano tanto bene veramente, e c'è da dubitare se in certi settori, zone, situazioni, il rapporto di Maria col mistero salvifico del Cristo fosse giustamente messo in luce. In ogni caso, siano queste o no le cause, c'è stata una reale decadenza. Decadenza di vario tipo a cui tutti assistiamo o abbiamo assistito. Questa decadenza non è senza danno nella Chiesa.

Il giudizio di un teologo

Riguardo alla valutazione di questo fenomeno voglio ricordare quella molto accurata fatta da Urs von Balthasar³³ in una

³² PAOLO VI, Esortazione apostolica *Marialis cultus*, 2 febbraio 1974.

³³ Hans Urs VON BALTHASAR (1905-1988), presbitero svizzero. È considerato tra i maggiori teologi cattolici del Novecento. Annunciata da Giovanni Paolo II nel 1988 la nomina cardinalizia per meriti teologici, morì due giorni prima del concistoro.

trasmissione radiofonica alla Radio Vaticana, che sentii per caso sette-otto anni fa e mi piacque molto. Non sapevo chi parlasse, ma notai che diceva cose molto attente su questo problema. Poi qualche anno dopo le trovai scritte nel suo libro *Il complesso antiromano*³⁴, dove ritorna su questo tema e ha delle pagine molto belle.

La sua teoria è che la Chiesa si fonda, tra l'altro, su due principi, due moventi, che sono in equilibrio dinamico tra loro. C'è il "principio petrino", che è il principio dell'organizzazione, dell'efficienza, della gerarchia, della burocrazia, della divisione della Chiesa in diocesi, parrocchie, istituzioni, strutture, le quali poi a loro volta ritornano al centro con sinodi, consigli eccetera. Cioè tutto ciò che il Concilio ha portato avanti con grande impegno e che, a partire dal papa, la curia romana, i cardinali, i vescovi, le conferenze episcopali, tiene la Chiesa in una sua struttura ben ordinata. Però egli dice, a fianco del principio petrino, e non inferiore ad esso, c'è anche il "principio mariano".

Egli chiama "principio mariano" il fatto che Maria è all'origine della Chiesa, è la prima convertita, la prima credente, la Madre della Chiesa, e quindi è giusto che abbia una funzione principale e quasi fondante. Questa funzione principale di Maria è tutto ciò che nella Chiesa è disponibilità, carità, affetto, amicizia, capacità di far comunione, comprensione reciproca, superamento delle diverse mentalità. Così che, dice von Balthasar, quando viene meno nella Chiesa la devozione a Maria, che non soltanto rappresenta simbolicamente, ma concretizza nella sua vita, nella sua potenza d'intercessione, questo principio mariano, ecco che l'altro principio emerge, rimane solo; e allora abbiamo una Chiesa di litiganti, una Chiesa di intellettualoidi che si disputano, una Chiesa di querele senza fine, in cui manca la distensione, manca l'anima tranquilla, la

³⁴ Hans Urs VON BALTHASAR, *Il complesso antiromano. Come integrare il papato nella Chiesa universale*, Brescia, Queriniana, 1974.

pacatezza, la gioia della festa, la serenità del trovarsi insieme, non per fare grandi documenti, ma per conoscersi, rispettarci, amarsi. Così, egli puntualizza, il decadere pratico del principio mariano porta la Chiesa a sottolineare l'organizzazione, l'amore effettivo a scapito della semplicità dell'amore affettivo, cioè dell'espressione libera e gioiosa dei sentimenti.

Io sono d'accordo con questa analisi e aggiungo un secondo elemento, che mi sembra importante, causato dalla mancata devozione a Maria, che chiamerei la sempre maggiore difficoltà nella Chiesa a congiungere la castità e l'amore.

Se Maria è madre dell'amore vero, dell'amore giusto e lo insegna non tanto come dottrina, quanto come persona, come irradiazione, come intercessione, come modello di vita, noi vediamo che l'allontanarsi da Maria crea nella Chiesa l'exasperazione del problema sessuale, la ipertrofia di tutti i problemi correlati a esso, l'estrema serietà e paura con cui sono affrontati; paura che diventa talora anche proclamazione diciamo quasi entusiasta, che non è se non la ripercussione della paura precedente, in una atmosfera che non aiuta minimamente il crescere dell'amore casto nella Chiesa, ma anzi crea molte difficoltà e guai a sacerdoti, religiosi, religiose, istituti secolari, per non parlare della difficoltà ordinaria dei laici.

Qui parlo soprattutto di quella che era sempre stata peculiare caratteristica della Chiesa cattolica, di saper formare all'amore casto, il quale evidentemente diventa sempre più difficile quanto più il mondo si sessualizza e fa entrare questo elemento ovunque, nella pubblicità, nello spettacolo, nella vita quotidiana. Diventa tanto più difficile, se nello stesso tempo ci priviamo del grande aiuto che è il principio mariano nella Chiesa.

Questo mi sembra un aspetto tipico della nostra situazione presente, ed è in questo contesto che parlo del rosario, non come panacea di tutti i mali, ma come un piccolo aspetto di preghiera, che ci potrebbe aiutare a riequilibrare il principio mariano nella visuale di Chiesa.

La mia esperienza con il rosario

Vengo dunque brevemente al rosario e mi baso un po' sulla mia esperienza, la quale è stata piuttosto negativa. Perché, sì, dicevo il rosario anche nella congregazione mariana prima di entrare in Compagnia; ma soltanto con l'ingresso al noviziato presi l'abitudine del rosario, della corona quotidiana, a ora fissa eccetera. Lo recitavamo, almeno a Cuneo, camminando a gruppi di tre sotto il portico, con un gran freddo d'inverno e un gran caldo d'estate, a voce alta: ogni gruppo cercava di parlare più forte dell'altro.

Di qui mi son fatto inconsciamente una certa idea del rosario. Mi son detto: è una preghiera facile, che si può dire nei tempi di riposo, passeggiando, senza pensarci molto. E mi sono illuso che questa fosse una preghiera dei tempi di minor impegno: si poteva dire in autobus, salendo le scale, passeggiando nel corridoio. Però accadeva, almeno a me, che questa preghiera diventasse il sacco di raccolta di tutte le distrazioni della giornata, che si raccoglievano, entravano dentro; e andando avanti in questa maniera, a un certo punto ho concluso: sì, ho recitato il rosario, ma ho pensato a un mucchio di altre cose; di riflessione sui misteri ben poco. E mi son chiesto: è utile avere un tempo dedicato alle distrazioni? Oppure è meglio fare qualche altra cosa?

E allora mi son reso conto – almeno è stata la mia esperienza personale – che il rosario, contrariamente a quanto si dice, non è una preghiera facile, che si può fare in qualunque momento. Forse per alcuni mistici lo sarà, ma per la gente che non è educata bene alla preghiera e che vive una vita un po' distratta, non è una preghiera facile. Benché sia d'accordo che sia una via, un mezzo per facilitare la preghiera, ma non è senz'altro una preghiera facile. Perché? Perché richiede una vera atmosfera di preghiera. E forse chi mi ha fatto capire questo è stato

papa Giovanni XXIII³⁵, che diceva il breviario in giardino, ma il rosario lo diceva ogni sera per intero davanti al Santissimo Sacramento, in assoluto silenzio, in ginocchio, con calma. Aveva capito meglio di me che il rosario non è preghiera che si può dire andando in giro, anche se chi ha una profonda fede lo potrà fare. Non è una preghiera che, come tale, automaticamente mi raccolga: devo usare le giuste precauzioni per essere raccolto. Lui umilmente le usava: era la preghiera, diceva, nella quale faceva passare, davanti al Santissimo, in adorazione, tutto il mistero di Cristo e della Chiesa; era la preghiera riassuntiva della giornata.

Qualcosa come la “preghiera di Gesù”

Allora ho cercato di pensarci un po' e mi è sembrato che il rosario si possa chiamare la versione occidentale della “preghiera di Gesù” orientale. Questo mi è venuto più chiaro stando con i monaci nell'Athos³⁶ e a Patmos³⁷, vivendo un po' la loro vita, vedendo come pregavano. Non hanno il rosario, però hanno forme di preghiera che da noi sono state tradotte nel rosario. È sintomatico che il rosario sia sorto nel tempo in cui si veniva chiarificando e propagando tra loro la “preghiera del cuore”, la “preghiera di Gesù”. Mi sembra che il rosario possa essere capito in questa luce; non dico che sia l'unica, ma è quel-

³⁵ GIOVANNI XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli, 1881-1963), diplomatico vaticano, patriarca di Venezia, eletto papa nel 1958.

³⁶ Il Monte Athos è un territorio autonomo della Grecia (Stato Monastico Autonomo del Monte Athos), dotato di uno statuto speciale, abitato e governato dai monaci dei venti monasteri che vi si trovano.

³⁷ Isola dell'Egeo in cui, secondo un'antica tradizione, l'apostolo Giovanni, ivi esiliato dall'imperatore Domiziano (51-96), ebbe le visioni scritte nell'Apocalisse. È sede del monastero di San Giovanni Teologo, fondato nel 1088.

la in cui io, attraverso le circostanze, sono arrivato a capirlo.

Cos'è la "preghiera di Gesù"? Tutti la conoscono per aver letto, come dovrebbero leggere, *Racconti del pellegrino russo* o parti della *Filocalia*³⁸. Questa preghiera io la definirei così: è l'interiorizzazione, attraverso la ripetizione amorosa e saporosa, di una formula semplice (forse oggi si direbbe di un *mantra*, ma non conosco bene questa cosa), una formula semplice che è data da un padre spirituale. Ad esempio, sul monte Athos, il padre Paisios³⁹, il quale viveva solo nella montagna e ogni sabato veniva al monastero per la messa e dava a ogni monaco la formula e anche il numero delle volte che doveva dirla ogni ora. Questo è un segreto che non si dice: saranno tremila o cinquemila a seconda del progresso spirituale. E questa formula viene ripetuta facendola passare dalla mente nel corpo, arrivando al cuore e creando una identificazione anche fisica col mistero, che trasforma l'uomo e lo integra nel mistero di salvezza.

Questa preghiera è di solito molto semplice. Una delle forme più semplici, che io uso, ha quattro membri: Gesù Cristo, figlio di Dio, pietà di me, peccatore. È una formula che ha varie possibilità di adattarla e può anche avere delle variazioni. Il fatto fondamentale è che ci sono alcuni elementi fissi. Ora paragoniamola un pochino con il rosario.

Anche il rosario è l'interiorizzazione attraverso la ripetizione amorosa e saporosa di una formula semplice, anche se passando in Occidente, come succede, la formula si è complicata un pochino. La formula occidentale ha dieci parti, cinque più cinque. Il nostro istruttore del terzo anno ci insegnava a riconoscere queste dieci parti e a dire ogni Ave Maria con l'attenzione

³⁸ La *Filocalia* (dal greco: "amore della bellezza") è una raccolta di testi di ascetica e mistica della Chiesa cristiana ortodossa.

³⁹ PAISIOS DEL MONTE ATHOS, al secolo Arsénios EZNEPÌDIS (1924-1994), monaco cristiano greco, venerato come santo dalla Chiesa ortodossa.

a una di queste parti, facendo così una specie di ritornello che si conclude con l'ultima Ave Maria della decima.

Ave Maria/piena di grazia/il Signore è con te/Benedetta fra le donne/Benedetto il frutto Gesù/Santa Maria/Madre di Dio/prega per noi, peccatori/adesso/e nell'ora della morte.

Si può così ritmare questa formula e recitarla come “preghiera di Gesù”, con una certa lentezza, evidentemente in un'atmosfera di tranquillità, di ascolto. Poi il Padre nostro e i misteri daranno il senso del rapporto fra il mistero di Maria e il mistero del Padre e il rapporto tra questi misteri e la vita di Gesù che resteranno come lo sfondo.

Il rosario si può semplificare

Ci sono oggi molti suggerimenti su come semplificare il rosario tenendosi semplicemente su questa base. Si potrebbe ridurre l'Ave Maria solo a quattro parti, se a qualcuno piace di più la quadrupliche che non la quintupliche divisione. Allora la formula diventa questa: Ave Maria/Madre di Gesù/prega per noi/adesso. Ed eccola allora ridotta ad una “preghiera di Gesù” molto più breve, che può diventare la base di un rosario: Ave Maria/Madre di Cristo/prega per noi/adesso. Alcuni preferiscono invece recitare dieci volte la breve formula di saluto: Ave Maria/piena di grazia/il Signore e con te, solo alla fine concludendola con la preghiera: Santa Madre di Dio/prega per noi peccatori/adesso e nell'ora della morte.

Sono tutte variazioni possibili, il cui denominatore comune è quello di fare di una preghiera biassicata, bistrattata, buttata lì in tutti i modi, una vera educazione del cuore; preghiera profonda, anzi preghiera di guarigione, cioè che ha un potere di medicina. Per praticare questo modo di preghiera evidentemente ci vuol più tempo. Vale un po' ciò che dicevo della

confessione breve: se è tanto difficile fare la confessione breve, proviamo a farla lunga. Se è tanto difficile dire un rosario breve, proviamo a dirlo un po' più lungo. Magari si dirà una decina in meno, però si è entrati nella preghiera e questa preghiera, noi sappiamo, è una preghiera guaritrice, nel senso che ha una virtù speciale per medicare tutto ciò che è in noi pesantezza, turbamento, ansietà, cattiveria, senso di vendetta.

La preghiera ripetuta così porta dentro di noi il mistero di Maria, la quale porta dentro di noi il mistero del suo Figlio Gesù, ci fa comunicare dall'interno, in una comunione affettiva, ai frutti della redenzione; e ci guarisce nell'anima e può guarirci anche nel corpo.

Per coloro che sono stati in Palestina, ricordo che questa preghiera è un po' la sintesi mariana del pellegrinaggio. "Ave Maria" ci porta a Nazareth; "Benedetta tu fra le donne" ci porta ad Ain Karim; "Il frutto del tuo seno Gesù" ci porta a Betlemme; "Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori" ci porta alla croce e al sepolcro; "Prega per noi adesso" ci porta al cenacolo, dove Maria prega per noi lo Spirito. È un breve pellegrinaggio, in cui si ripercorrono tappe mariane: Nazareth, Ain Karim, Betlemme, la croce e il cenacolo a Gerusalemme. E quindi si rivive anche visualmente l'opera salvifica.

È una preghiera che può diventare pacificante, rilassante, se vissuta con questa profondità: e ci può far rientrare nel giusto apprezzamento del principio mariano, da cui derivano molti beni nella Chiesa, nella vita religiosa e nelle comunità.

5

SAMUELE, PROFETA RELIGIOSO E CIVILE

Testi complementari

Omelia del lunedì nella VIII settimana per annum. Letture: 1Pt 1,3-9; Mc 10,17-27

LA PURIFICAZIONE DEL CUORE

La prima lettura (1Pt 1,3-9) ci spiega ciò che si intende per purità del cuore. Significa nascere di nuovo “per una speranza viva” (v. 3), esultare di “gioia indicibile e gloriosa” (v. 8), sperimentare la letizia misteriosa di Dio, vivere nella serenità e nella pace. È ciò che chiediamo per questi giorni, nello sforzo di uscire dalle pesantezze, dalle amarezze, dalle fatiche, dai disgusti e dalle delusioni della vita quotidiana.

Il giovane ricco

La purificazione del cuore ci viene chiarita ulteriormente dal racconto evangelico del giovane ricco (Mc 10,17-27). Il brano è pieno di insegnamenti: mi limito a sottolinearne qualcuno. Innanzitutto, la risposta data dal giovane a Gesù: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Come Samuele, egli si è dedicato fin da bambino al servizio del Signore. Noi ci domandiamo: questo giovane, che da sempre ha adempiuto tutti i comandamenti, avrebbe mai pensato di non avere il cuore puro? Ecco dunque il mistero della pagina evangelica per noi: anche chi osserva i comandamenti, tutti, può non avere il cuore puro. Per chi conosce gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, questa è proprio la differenza che passa tra il primo e il secondo grado di umiltà. Il primo è l'osservanza dei comandamenti; il secondo, che suppone il primo, è un grado più profondo di purezza del cuore, di verità, è l'essere indifferenti di fronte alla ricchezza. Il giovane del racconto marciano vive il primo grado, ma ciò non significa che abbia il secondo, e tuttavia esso è necessario per scegliere secondo il piano di Dio. Egli, pur compiendo la giustizia umana, non sa entrare

nel disegno divino che è misericordia, solidarietà (“vendi ciò che hai e da’ il denaro ai poveri”), che è speranza in una vita senza fine (“così avrai un tesoro nel cielo”), che è conformazione a Gesù (“vieni e seguimi”). Il suo concetto del piano di Dio è razionale, è proprio di una religiosità umana buona, che non è ancora la purezza del cuore. Spesso noi ci inganniamo pensando di non avere nulla sulla coscienza, mentre non siamo giunti a quella limpidezza del cuore che ci permette di cogliere il piano divino in Gesù Cristo e quindi di scegliere secondo le scelte di Cristo, di prendere delle decisioni, rispetto alla vita della Chiesa, dei singoli, che rispondono allo spirito evangelico di povertà, di misericordia, di solidarietà, di sequela.

Non tutti comprendono questo: infatti gli stessi apostoli si spaventano mostrando la loro fatica a passare dalla giustizia razionale all'accettazione del progetto di Dio su di loro. “Beati i puri di cuore” perché non avendo legami nascosti, legami inconsci, sono pronti a capire il piano di Dio in Gesù Cristo. Quel giovane credeva di essere disponibile (“che cosa devo fare per avere la vita eterna?”), di essere libero, eppure non lo era. È questo il messaggio per il nostro primo giorno di Esercizi. “Signore, liberaci da tutte le impurità del cuore, dagli affetti disordinati, dalle inclinazioni che abbiamo dentro e di cui non ci accorgiamo”. Possiamo pensare a quante decisioni nella Chiesa, nella vita religiosa, nella vita sociale e civile vengono prese senza avere il cuore libero e disponibile, anche se magari si rispettano alcuni diritti immediati e si suppone quindi di non fare nulla di male.

La tristezza della vita, un segnale di allarme

Qual è il segnale che ci avverte della nostra mancanza di libertà nel cuore? Risponde la pagina evangelica: “Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto”. La tristezza, l'amarezza, la pesantezza, della vita. Quando la vita pesa e non

si sa il perché; quando vediamo intorno a noi tutto un poco oscuro, tutto negativo, tutto sbagliato, senza sapere il perché.

D'altra parte, Gesù ci insegna che la libertà del cuore è difficile: "Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!"; vi dico che è difficile entrare nel regno di Dio per coloro che pongono la loro fiducia nel denaro. Naturalmente non intende solo parlare di "fiducia nel denaro", ma pure di fiducia nel proprio potere, nella propria capacità, nei propri progetti, nella propria responsabilità.

L'espressione "quanto è difficile per i ricchi entrare nel regno dei cieli!" può essere tradotta, ad esempio, "quanto è difficile per i politici entrare nel regno dei cieli!" Perché il politico è un uomo che ha molto potere, che dispone di molte situazioni, che fa molte scelte e, pur supponendo che voglia essere onesto, si trova legato a tante attese, a tante realtà che lo condizionano. Le attese della gente, il successo, il bisogno di far carriera, lo vincolano impedendogli la libertà del cuore.

Allargando il discorso, "quanto è difficile per coloro che hanno responsabilità di altri entrare nel regno dei cieli!" Quanto è difficile per i vescovi, per i parroci, che devono rispondere a persone che chiedono, che aspettano, che desiderano, che vogliono; devono rispondere alle attese della stampa, dei fedeli, di coloro che hanno una certa ideologia e di coloro che ne hanno un'altra. La fatica dell'equilibrio è davvero grande; come dice Gesù, la libertà del cuore è cosa molto difficile.

E noi, come gli apostoli, rimaniamo stupefatti. Anche gli apostoli non immaginavano questa difficoltà. "Dicevano tra loro: 'E chi mai si può salvare?' Ma Gesù, guardandoli, disse: 'Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio!'" Significa che la purezza e la libertà del cuore sono dono di Dio solo, che non possiamo pretendere di arrivarvi, ed è già tanto se giungiamo a confessare: sono purtroppo condizionato da molte cose e faccio fatica a trovare la via giusta. È una prima intuizione della nostra impurità di cuore e di spirito, e il Signore vuole che in

questo tempo di Esercizi noi la mettiamo a fuoco con serietà, ponendo la nostra fiducia in Dio cui nulla è impossibile.

“Nulla è impossibile a Dio”

“Nulla è impossibile a Dio” sono le parole che vengono dette dall’angelo a Maria (Lc 1,37). Questo ci fa pensare che, come Maria non poteva immaginare una concezione verginale senza l’aiuto dall’alto, così noi, analogamente, non possiamo immaginare di essere liberi in mezzo alle responsabilità di questo mondo senza una forza straordinaria, senza una grazia dello Spirito Santo. Beati i poveri, che non hanno responsabilità, che non hanno da rispondere a nessuno, che non hanno nulla da perdere, e perciò sono liberi. Quando invece una persona assume responsabilità nella Chiesa, il suo cuore rischia gravemente di lasciarsi condizionare. Deve dunque sentire ancora di più la potenza di salvezza che lo rassicura: coraggio, nulla è impossibile a Dio; io ti purificherò come ho purificato le labbra impure del profeta Isaia.

Supplichiamo allora il Signore per noi, per tutta la Chiesa, affinché ci doni di comprendere quanto sono grandi le forze che cercano di angustiarci il cuore e lo spirito. Chiediamogli di poter dire, con Maria, il nostro “sì” e la nostra fiducia, nella certezza che nulla è impossibile a Dio.

Omelia del martedì nella VIII settimana per annum. Letture: 1Pt 1,10-16; Mc 10,28-31

ACCETTARE CON UMILTÀ IL PRIMATO DI DIO

Il controllo interiore della mente e del cuore

La prima lettura (1Pt 1,10-16) offre una magnifica sintesi della storia di salvezza:

Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata cercando di indagare a quale momento o a quali circostanza accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo. (1Pt 1,10-12)

È la visione globale di tutta la salvezza fino al momento presente. A questo punto Pietro fa una esortazione su cui vale la pena di riflettere perché non si trova tanto frequentemente nella Bibbia: “Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all’azione, siate vigilanti [...]” (v. 13). Vengono alla mente i Testi Sacri della spiritualità indiana, dove si sottolinea l’attenzione all’interiorità, la preparazione interiore all’azione, il controllo della coscienza. Sono temi ai quali la nostra cultura, in Europa, è oggi particolarmente sensibile, tanto che molte persone si rivolgono allo zen, al buddismo, allo yoga.

Che cosa significa “l’interiore preparazione all’azione, mediante un controllo”? Sarebbe interessante cercare le risonanze, anche di carattere filosofico, storico, di questa concezione che viene assunta nella spiritualità cristiana. A me pare comunque che essa corrisponda bene a una descrizione di ciò che sono gli Esercizi: una interiore preparazione all’azione mediante un controllo interiore della mente e del cuore, che permette di rendersi maggiormente disponibili alla voce di Dio.

Pietro continua: “Siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà”. Questo atteggiamento oggi è spesso dimenticato perché, almeno nella cultura occidentale europea, si è affermato il culto della spontaneità, del dire subito quello che viene in mente, del fare tutto ciò che si vuole. Tuttavia stiamo riconoscendo che tale spontaneità rozza, primitiva, alla fine produce frustrazione, mentre la vera spontaneità è frutto di un controllo della

mente e del cuore, di una disciplina dello spirito che risale alla tradizione ascetica dei monaci e dei Padri del deserto.

“Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”

Il brevissimo brano evangelico, che è stato proclamato, è il seguito del racconto di ieri e risente di tutte le emozioni profonde che gli apostoli hanno provato ascoltando la parola di Gesù: “Com’è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio” (cfr. Mc 10,24-25). Gli apostoli erano abituati al pensiero che i beni della terra sono un segno della benedizione di Dio e la nuova rivelazione del Maestro li sconvolge. Qualche cosa però si muove nella loro coscienza e avviene ciò che può capitare anche a noi quando prendiamo sul serio le esortazioni evangeliche di Gesù sulla purezza del cuore, sulla povertà, sulla mansuetudine.

Così, nel brano di oggi, colgo cinque momenti.

1. Il primo è la presa di coscienza della grazia che è in noi. Pietro prende coscienza di aver lasciato tutto: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito” (Mc 10,28). Sembra strana questa affermazione in colui che poco prima si è spaventato. Come mai Pietro, che ha lasciato tutto, si era spaventato? Si può spiegarlo attraverso un processo psicologico: allorché si segue la chiamata del Signore, per la vita sacerdotale o religiosa, col sacramento dell’ordine o con i voti religiosi, di fatto si lascia tutto, si lascia una prospettiva di successo umano, di famiglia, di guadagno, e si compie quindi un atto molto grande di cui, all’inizio, si ha una forte coscienza. Pietro, lasciando la barca e il padre per seguire Gesù, sapeva bene ciò che stava facendo. A un certo punto tuttavia ci si abitua al distacco, ci si ricostruisce un mondo nostro di piccoli possessi, e la coscienza

del coraggio del primo giorno svanisce. Quando però succede qualche cosa di straordinario, tale coscienza ritorna. Pietro riprende piena consapevolezza del suo essersi tolto da ogni condizionamento umano e terreno per seguire Gesù.

E noi abbiamo bisogno di prendere ogni tanto coscienza della grazia che è in noi, perché è un miracolo di Dio l'averlo, in questo mondo, una vocazione sacerdotale o religiosa; è un miracolo continuo. Esserne consapevoli ci aiuta a vivere in stato di libertà rispetto a tutte le situazioni sociali, culturali, storiche.

2. Il secondo momento è la comprensione della purezza del cuore, che significa non ritenere nulla più importante della sequela di Cristo. È una libertà che dobbiamo continuamente riconquistare. Gesù la ripropone: “In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del Vangelo [...]” (v. 29). “A causa mia”: la libertà del cuore non paragona niente a Cristo. “E a causa del Vangelo”, parola molto importante per l'evangelista Marco perché, identificando Gesù con il Vangelo, riprende l'inizio del suo libro che si intitola: “Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio” (Mc 1,1). Vangelo che non solo è su Gesù, ma è Gesù. C'è di più. Aggiungendo “a causa del Vangelo”, Gesù sembra indicare la condizione degli apostoli e dei predicatori che non solo lasciano tutto per Gesù, bensì lasciano tutto anche per la predicazione evangelica che ha un valore incomparabile. La nostra è scelta di Cristo ed è scelta della predicazione evangelica, di una vita che fa risuonare il Vangelo e che è, come tale, di un valore primario.

3. Di qui deriva l'esperienza del centuplo: “A causa del Vangelo [...] che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi”. In proposito leggiamo spesso delle interpretazioni di tipo millenarista¹.

¹ Il centuplo del tempo presente in Mc 10,30 viene messo in correlazione con la vita eterna “nel futuro”.

Quando però meditiamo la promessa di Gesù alla luce del Deutero-Isaia (cfr. Is 40-55), comprendiamo chiaramente che la spiegazione esatta la dà san Paolo nella lettera ai Romani: “Il regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo” (Rm 14,17). Questo è il centuplo, che si può poi esprimere in realtà concrete, che l’essere nella Chiesa fa vivere.

Coloro tra di voi che sono stati in diversi paesi del mondo sanno per esperienza come l’essere di Cristo ci pone immediatamente in fratellanza con persone mai conosciute. Non esiste, al di fuori della Chiesa, una simile possibilità di incontro fraterno, rapida, immediata, concreta (una casa dove dormire, un luogo dove mangiare e ritrovarsi). Una comunione tanto profonda tra persone che si incontrano per la prima volta è un centuplo inimmaginabile con le sole forze umane.

4. Il quarto momento: “Insieme a persecuzioni”. È una aggiunta che sembra guastare la promessa, ma è nella logica del Regno, per cui tutto è grazia e però tutto è in stato di fragilità e di lotta, nulla mai è raggiunto pienamente e perfettamente, se non “nel futuro la vita eterna” (v. 30). Su questa terra non possono mancare le difficoltà, le divisioni, le tribolazioni: chi fa propria la mentalità evangelica può vivere tranquillamente e serenamente la vita della Chiesa, accogliendo ogni persecuzione.

5. Il quinto momento, pure sorprendente, è la frase conclusiva: “E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi” (v. 31). Gli esegeti cercano un collegamento tra questa parola e le precedenti e i tentativi di soluzione sono più di uno.

Personalmente la interpreto così: tutto ciò che il Signore promette non è automatico, non è qualche cosa con cui possiamo fare i conti come per un capitale in banca, dal momento che molti che sembrano i primi saranno gli ultimi e molti ultimi i primi; non possiamo mai disporre del Regno che è sempre il regno dell’amore libero, fantasioso e creativo di Dio. Occorre quindi accettare con umiltà che Dio sia sempre il primo, e

quando pensiamo di essere noi i primi diventiamo gli ultimi.

Donaci, Signore, per intercessione dei tuoi santi, di comprendere questo linguaggio misterioso, che è il linguaggio della croce per poter aver parte alla gioia del Regno.

Omelia nel mercoledì delle Ceneri. Letture: Gl 2,12-18; 2Cor 5,20-6,2; Mt 6,1-6.16-18

TRE ATTEGGIAMENTI DI CONVERSIONE QUARESIMALE

Fa' risuonare la tua Parola in mezzo a noi, in mezzo al tuo popolo, Signore, perché possiamo gustarne la forza. E donaci di cominciare con verità questo cammino della Quaresima che ci guida al mistero pasquale.

Noi vogliamo fissare gli occhi con particolare attenzione ed amore verso il mistero della croce di Gesù e della sua risurrezione; vogliamo vivere, insieme con tutta la Chiesa, questo tempo di preparazione, per entrare nel mistero della morte e della risurrezione di Gesù e del dono del suo Spirito.

L'ingresso nel mistero di Gesù è segnato oggi da tre letture bibliche che indicano tre caratteristiche della conversione quaresimale.

La conversione interiore

La caratteristica fondamentale, sottolineata dalle parole del profeta Gioele, è l'interiorità: la conversione cristiana è conversione interiore. Si tratta di rivedere il nostro modo di pensare e di guardare alla realtà; di mutare il modo di giudicare il mondo e le cose e di giudicarle unicamente alla luce di Dio. In fondo, è il cammino che stiamo cercando di fare in questi Esercizi, impegnandoci a vedere il mondo e le realtà della vita alla luce

della Parola e degli esempi di uno dei grandi profeti dell'Antico Testamento.

Donaci, Signore, di comprendere che cosa significa la conversione interiore e di poterla esprimere nella nostra esistenza.

L'attualità della conversione

La seconda caratteristica della conversione quaresimale che la Chiesa ci chiede è la sua attualità. Non una conversione a qualche cosa del passato, a una visione di vita che sta dietro le nostre spalle, ma a ciò che Dio compie qui e adesso, secondo le parole di Paolo nella seconda lettera ai Corinzi: "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza" (2Cor 6,2).

È la forza del "qui e adesso" che ci permette di intendere l'azione dello Spirito Santo, che è sempre nel presente. Anche quando meditiamo nella Scrittura gli eventi del passato, la vita di Samuele, di Saul, di Davide, noi meditiamo in realtà su quanto lo Spirito compie qui e adesso.

Vivere in pienezza il momento che stiamo vivendo è una urgenza della conversione cristiana: il cristiano non sogna situazioni diverse, migliori o forse più chiare, meno confuse, più impegnative, ma si sforza di vivere la situazione presente con la grazia che lo Spirito Santo gli dona. Naturalmente è necessaria la conversione del cuore, l'apertura degli occhi e della fede per cogliere che proprio in questa realtà, non in un'altra, tu, o Signore, vieni a me con la grazia del tuo Spirito.

La conversione discreta

Infine, la conversione quaresimale è, come indica la pagina evangelica, una conversione discreta, non clamorosa, non spet-

tacolare; non si nutre di gesti eroici, ma si vive nel silenzio e nella quotidianità.

Guardatevi dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu, invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. [...] E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. (Mt 6,1-6.16-18)

I tre insegnamenti di Gesù sulla elemosina, sulla preghiera, sul digiuno, sono un'esortazione alla discrezione nella quotidianità. Molto spesso noi siamo spinti, e anche la gente è spinta, a cogliere gli aspetti più vistosi della conversione cristiana. Ancora oggi esistono gruppi che spingono al fanatismo della conversione: ad esempio le sette operano con questa tensione a gesti esteriori clamorosi, e il popolo rimane impressionato da tale meccanismo operativo, che rischia di introdursi anche nella conversione cristiana esigendo gesti o producendo realtà di cammino elitario che solo pochi possono seguire.

Gesù vuole che l'elemosina, la preghiera, il digiuno diventino atteggiamenti popolari vissuti nella quotidianità, santità

popolare, non fanatica, non estremista, ma intrisa dalla semplicità di ogni giorno.

Donaci, Signore, di rientrare, ancora una volta, in questo cammino della conversione cristiana interiore, attuale, discreta e semplice, che viene espressa dai gesti della quaresima. Donaci, soprattutto, di comprendere le tue ultime parole: che il Padre è nel segreto. Il segreto è la quotidianità che sembra nascondere tutti gli atti eroici della vita, che sembra banalizzare tutto mentre invece contiene la chiave della santità umile, nella vita comunitaria, nella vita familiare, nella vita della parrocchia. Anche al di là degli aspetti clamorosi c'è il segreto della quotidianità nascosta in cui Dio abita. Donaci, o Signore, di conoscere la tua presenza di Padre nel nascondimento della nostra esistenza, così come Samuele l'ha conosciuta nel silenzio lungo della sua profezia, così come Saulo l'ha conosciuta nel lungo silenzio di Tarso.

Omelia nel giovedì dopo le Ceneri. Letture: Dt 30,15-20; Lc 9,22-25

IL NUCLEO DELLA PROFEZIA DI GESÙ

La liturgia ci invita a guardare al termine del cammino quaresimale, alla Pasqua che è Gesù via, vita e bene. “Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male” (Dt 30,15). E ci uniamo alla decisione, allo sforzo di tutto il popolo cristiano, di tutti i nostri popoli che sono chiamati a rinnovare la loro scelta per la vita e per il bene, respingendo ogni tentazione di morte e di male.

“Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto”

La lettura del Vangelo ci pone dinanzi in maniera ancora più chiara il mistero pasquale: passione, morte e risurrezione di

Gesù. “Il Figlio dell’uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno”.

Poi, a tutti diceva:

Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà. Che giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso? (Lc 9,22-25)

La prima parola di Gesù – “Il Figlio dell’uomo deve soffrire molto [...] essere messo a morte e risorgere il terzo giorno” – appartiene al nucleo centrale della profezia del Signore. Parlando di Gesù profeta vengono alla mente anzitutto i discorsi escatologici del Vangelo (cfr. Mc 13 e paralleli), e si possono richiamare anche il suo modo di vivere, la sua profezia in azione, tutto lo slancio profetico del Discorso della Montagna. Tuttavia è in questo brano di Luca che noi cogliamo il vero cuore della profezia, ciò che sta alla radice delle altre decisioni di Gesù o visioni della realtà. Lo deduciamo dal fatto che la predizione della passione appare tre volte nei Vangeli, e tre è un numero sacro; la ripetizione fino al numero perfetto, infatti, indica una pienezza di importanza decisiva.

Si tratta quindi di una realtà che appartiene profondamente alla sostanza dell’annuncio evangelico, a ciò che Gesù pensa e vuole comunicare, partendo dalle sue convinzioni interiori. Luca non si accontenta di ripetere la profezia tre volte (cfr. oltre Lc 9, i capitoli 10 e 18) seguendo il modello di Marco, ma aggiunge altre menzioni, ad esempio quando Gesù proclama: “Ho un battesimo col quale debbo essere battezzato; e come ardo, sono ansioso interiormente finché ciò non avvenga!”² (cfr. Lc 12,50).

² La citazione è una parafrasi esplicativa del versetto evangelico.

Esaminiamo le singole parole di Lc 9,22. “Il Figlio dell’uomo”. Tutto viene proiettato su questa figura nella quale si concentra l’aspettativa profetica e l’aspettativa escatologica.

“Deve soffrire molto”. Non è una profezia di carattere intellettuale; piuttosto, quella di Gesù è una persuasione originaria, che si collega al dover essere del piano di Dio, è una intuizione del nucleo centrale del piano divino. Nel verbo “deve” si esprime la necessità con cui il disegno del Padre si deve compiere. Il Figlio si riferisce così allo stesso piano divino che profeticamente egli sente dentro: il “soffrire”. È il mistero di un Dio che si rivela, si autocomunica nella sofferenza. E Gesù insiste: “molto” deve soffrire. Non soltanto interiormente ma anche esteriormente, perché è comparso qui l’intero destino umano del Verbo di Dio.

La specificazione è chiara: “Essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi”. Dunque, la cultura, la religione, la società fanno soffrire Dio che si rivela all’uomo. L’autocomunicazione di Dio si esprime nella sofferenza e nel rifiuto da parte della società religiosa, culturale e civile. Siamo di fronte a qualche cosa che non può derivare da alcuna riflessione, concezione, deduzione intellettuale.

È una pura profezia che attinge le sue scaturigini dal mistero stesso di Dio fatto uomo. Per questo i teologi oggi cercano di cogliere il fondo di tale profezia nel mistero della Trinità; ci deve essere in Dio una realtà misteriosa per la quale il suo rivelarsi avviene in questo modo. In ogni caso, c’è certamente un amore deciso, determinato ad andare fino in fondo, un amore che sa di potersi esprimere verso l’uomo peccatore non altrimenti che nella sofferenza.

Poi viene la conclusione: “E risorgere il terzo giorno”. L’incomprensibile e terribile mistero ha il suo termine nella risurrezione, che però non è un ritornare alla vita di prima, bensì è l’ingresso nella vita stessa di Dio, nella natura umana di Gesù in pienezza e totalità, con tutte le conseguenze che questa pie-

nezza di Dio, rivelandosi, esprime nella natura umana. Gesù ci dà quindi il nucleo della sua profezia come qualche cosa che si riferisce alla pienezza della comunicazione divina alla fragilità umana, in definitività e totalità.

È interessante riflettere anche sulle parole seguenti: “E a tutti diceva”. Gesù applica la sua convinzione profetica: se il Figlio dell’uomo si comporterà così, anche voi dovrete fare come lui.

“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua” (v. 23). Parola durissima, che possiamo ripetere con qualche interiore sicurezza solo se siamo entrati nella profezia di Gesù, se abbiamo imparato a dimorare nel suo cuore trafitto e ci siamo lasciati invadere dall’eucaristia del Risorto. Non sono parole di cui possiamo convincere la gente. È una profezia in cui Dio stesso si comunica e che l’uomo, invaso da tale comunicazione divina, in realtà comunica attorno a sé. Pensiamo alle nostre Chiese, dove la devozione al Crocifisso, la devozione alle sante piaghe di Gesù, alla sua passione sono diventate realtà popolare, recepita dal popolo. Mentre, considerando ragionevolmente la profezia, non possiamo portarla in modo convincente nell’esperienza umana.

Ti chiediamo, Signore, per questa eucaristia che stiamo celebrando, di farci penetrare nel mistero del tuo Figlio crocifisso e risorto, affinché entri anche in noi questa profezia e diventi non predicazione vana ma forza spirituale della nostra vita.

Omelia del venerdì dopo le Ceneri. Letture: Is 58,1-9; Mt 9,14-15

LA VISIONE CRISTOLOGICA DELL’ALLEANZA E DELLA CROCE

La liturgia ci propone un brano evangelico particolarmente denso, quasi per aiutarci a riassumere le molte riflessioni di questi giorni. E noi possiamo meditarlo suddividendolo secon-

do i personaggi che sono di scena nel racconto: Giovanni Battista e i suoi discepoli, i farisei, Gesù e i suoi discepoli.

Giovanni, i suoi discepoli e i farisei

Giovanni Battista è la figura del Nuovo Testamento che si avvicina maggiormente a Samuele. Come questi prepara la regalità di Davide, così Giovanni introduce al Regno dei cieli predicato da Gesù. E anche il Battista vive momenti di prova. Innanzitutto personalmente perché, al di là della testimonianza eroica della sua morte, non riesce facilmente a riconoscere Gesù in quel profeta di misericordia, di bontà, che egli vede apparire, e gli porrà quindi la domanda: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?” (Mt 11,3).

Inoltre, vive i momenti di prova dei suoi discepoli: “Allora si accostarono [a Gesù] i discepoli di Giovanni e gli dissero: ‘Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?’” (Mt 9,14). Vorrei osservare che, benché Gesù avesse ormai da tempo iniziato la sua predicazione, soltanto pochi discepoli del Battista l’avevano seguito; gli altri guardavano a lui con diffidenza e continuavano a ispirarsi all’antico maestro. L’interrogativo di questo brano di Matteo mostra la difficoltà di comprendere il passaggio epocale, di compiere una transizione mentale dal tempo instaurato da Giovanni al tempo inaugurato da Gesù. I discepoli del Battista si mettono addirittura insieme ai farisei, e il fatto è straordinario. I farisei, infatti, erano fra coloro di cui il Battista aveva detto: “Razza di vipere!”, quando erano andati a trovarlo. Ora la situazione è mutata, e i suoi discepoli sono diventati un po’ rigidi, un po’ troppo legati alla tradizione, incapaci di riconoscere la novità di Gesù. L’alleanza inaspettata che proclamano – “noi e i farisei” – è fatta per una questione di osservanze buone, non criticabili in se stesse, e che tuttavia li problematizzano: perché noi

e farisei digiuniamo e i tuoi discepoli no? Ciò che accomuna i discepoli di Giovanni e i farisei, non è il digiuno, bensì la non comprensione del comportamento diverso di altri.

Leggiamo qui la caratteristica di un movimento ecclesiale quando incomincia a diventare settario, a non vedere oltre se stesso, a pensare che chi agisce in altro modo sbaglia. E questo, naturalmente, non negli aspetti importanti, ma in questioni opinabili, come appunto la forma del digiuno.

È abbastanza preoccupante vedere come in questa transizione il Battista non sia stato capace di infondere nei suoi discepoli quello spirito di coraggio, di novità, che pure egli portava. Ciò sottolinea la fatica con cui avanzano i disegni di Dio anche nel momento stesso della vita di Gesù.

La risposta di Gesù

Quella di Gesù è una delle risposte che talora vengono attribuite ai padri gesuiti; si dice spesso che i gesuiti rispondano a una domanda con un'altra domanda! Di fatto, Gesù non risponde direttamente ma in maniera parabolica, invitando a pensare sull'assurdità di certe situazioni: "Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?" (Mt 9,15a). Il paragone è significativo: non si mettono insieme nozze e funerali. Come mai allora i discepoli del Battista non considerano questa evidenza? Il rimprovero tende a suscitare la riflessione sul proprio giudizio a riguardo dell'epoca che si sta vivendo: avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite, capite i segni del cielo e non capite i segni dei tempi (cfr. Mc 8,18; Mt 16,3).

Nello stesso momento Gesù propone una profonda dottrina cristologica: gli invitati a nozze sono gli "amici dello sposo", sono i discepoli di Gesù e Gesù è lo sposo. L'immagine delle nozze è l'immagine dei tempi messianici, l'immagine dello spo-

so è l'immagine dell'alleanza, di Dio che chiama Israele infedele a celebrare la festa. Gesù vorrebbe dunque che i discepoli del Battista intuissero la profondità cristologica di quanto sta avvenendo.

Il problema non è di osservanze, di rapporti fra movimenti; il problema è di cogliere l'importanza epocale, di capire che Dio chiama alle nozze il suo popolo, che lo sposo è presente nel mondo, sta con i suoi. È il momento della festa, dell'accoglienza del disegno misericordioso del Signore.

Anche l'ammissione che fa seguito all'interrogativo ha un suo rilievo cristologico: "Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno" (Mt 9,15b). Ci sarà quindi un digiuno che Gesù non condanna e che la Chiesa cristiana ha sempre osservato, soprattutto le Chiese di Oriente.

I giorni in cui lo sposo sarà tolto agli amici alludono al mistero della croce, nel quale dobbiamo fissare gli occhi. È soltanto fissando gli occhi su Gesù, sposo dell'alleanza e crocefisso che è possibile vedere con chiarezza il momento di Chiesa che stiamo vivendo e quale è la profezia necessaria oggi.

Il digiuno che dovranno fare i discepoli sarà quello proposto da Isaia: "[...] sciogliere le catene inique,/togliere i legami del giogo,/rimandare gli oppressi/[...] dividere il pane con l'affamato/introdurre in casa i miseri, senza tetto,/vestire uno che vedi nudo,/senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne" (cfr. Is 58,6-7).

Il profeta anticipa le parole di Gesù nel capitolo 25 di Matteo: sarete giudicati su come avrete accolto, nel più piccolo, me stesso.

Dalla visione cristologica dell'alleanza e della croce nasce una visione cristologica del povero, di un digiuno che è carità, solidarietà, amore e giustizia.

Preghiera conclusiva

Donaci, Signore, di lasciarci inviare in questo momento da te alla missione profetica che ci hai dato intravedere.

Ti ringrazio per il cammino di fatica e di preghiera attraverso cui hai chiamato a passare in questi giorni, perché ha costituito un evento di grande grazia.

Ti lodo e ti benedico, o Dio, per la testimonianza di fede e di carità di questi fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio che hanno vissuto gli Esercizi insieme a me. Ti lodo e ti benedico per la speranza che, malgrado tutto, anima il popolo del Perù verso gli albori del regno di Dio, che anche qui si manifesta nella vivacità della Chiesa e nella fede dei poveri.

A te offro le mie preghiere, il mio servizio di vescovo e di cardinale della Chiesa di Dio non solo per la mia diocesi di Milano ma pure affinché sul popolo del Perù e mediante esso sull'intera Chiesa si compiano i disegni di Dio.

E tutto affido alla Madre di Gesù, tuo Figlio, che ci ha guidato in questi giorni e confortato nei momenti di aridità, nel desiderio che ella sia sempre con questa gente che tanto la ama e faccia sentire la potenza della sua benedizione e della sua intercessione.

6

DAVIDE. PECCATORE E CREDENTE

Testi complementari

Omelia nel lunedì della XVI settimana per annum
L'ECONOMIA UMILE DEL REGNO

Le letture della liturgia di questi giorni sono tratte dai capitoli 12 e 13 del Vangelo secondo Matteo. Dopo la promulgazione e la predicazione del Regno, Gesù comincia a parlare, a partire dal capitolo 11, del mistero del Regno e della sua economia umile, perché può essere accettato o rifiutato.

Il passaggio forse più significativo è nella preghiera: “Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e lei hai rivelate ai piccoli” (11,25). È la chiave di lettura dei successivi discorsi: i grandi e i saggi non comprendono l’economia umile del Regno, mentre i piccoli la comprendono.

Il brano odierno (12,38-42) esprime il rifiuto di chi non crede a Gesù, e possiamo dividerlo in tre punti. Innanzitutto, la richiesta di segni: “Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno” (v. 38). Poi, il giudizio generale di Gesù: “Una generazione perversa e adultera pretende un segno!” (v. 39a). Infine, il contro-segno dato dal Maestro: “Non le sarà dato se non il segno di Giona profeta” (v. 39b).

Che cosa significa chiedere al Signore un segno? A ben notare, gli scribi e i farisei esprimono un desiderio e abbiamo detto che il desiderio di Dio è il motore di tutta la storia di Davide. Tuttavia, qui c’è un ribasso della domanda religiosa perché viene a mancare la fiducia nel Signore. Se noi cerchiamo un segno di Dio perché realmente cerchiamo Dio, allora abbiamo i sacramenti, la preghiera, la vita stessa della Chiesa. Sono tutti segni che da un lato rivelano Dio e dall’altro lo nascondono. Quando invece cerchiamo semplicemente un segno, come facevano gli scribi e i farisei, allora la ricerca religiosa autentica non c’è più. A poco a poco si dimentica il desiderio di Dio e si vuole il segno come tale. Cadiamo così nell’economia del successo, rifiutando l’economia umile del Regno. Naturalmente

non lo ammettiamo e affermiamo che cerchiamo il successo per Dio, per dare gloria al suo Nome, per il suo onore. In realtà, ci fermiamo, ci chiudiamo in un segno che ci gratifica, e ci conforta.

Ma Gesù non lo accetta, anzi critica fortemente la domanda: “Generazione adultera!”, invece di cercare Dio, volete un suo sostituto, un altro amore, un amore di questo mondo. Non è cosa cattiva, di per sé, cercare dei segni, dal momento che solo attraverso di essi possiamo raggiungere Dio. È cosa cattiva fermarsi ai segni, dare loro un’importanza che non hanno. Generazione perversa, nel senso che non è diritta, non agisce rettamente, non ha lo sguardo fisso su Dio, non osa più rischiare perché preferisce essere guidata da segni che le assicurino certezze, che le tolgano il rischio.

Il desiderio di tutto questo è più diffuso di quanto non si pensi. Spesso, nel mio ministero, mi sento chiedere dei segni: Ci suggerisca il mezzo efficace perché i giovani non abbandonino la parrocchia! In realtà, non ci sono mezzi che assicurino i risultati pastorali. Ed è perfettamente inutile sfogliare libri, rincorrere le ultime creazioni della immaginazione pastorale per ottenere finalmente che i lontani tornino alla Chiesa, che tutto si verifichi efficacemente! Occorre, al contrario, rischiare nell’oscurità.

Temo anche la diffusione, almeno in Europa, di apparizioni della Vergine. Forse è un segno dell’amore della Madonna che vuole confortarci, ma quando la gente corre per avere parole oracolari, per ottenere l’assicurazione di essere sulla strada giusta, per non accettare il rischio della fede e della scelta difficile della vita, dobbiamo seriamente preoccuparci. Queste apparizioni non possono occupare il centro della vita cristiana, e se lo occupano significa che da parte dei fedeli c’è una ricerca sbagliata.

Gesù insegna quella economia della fede che sa accettare l’insuccesso e il fallimento di un progetto. Egli denuncia quella

richiesta di segni che giunge fino al punto di cancellare la ricerca vera di Dio solo, ed è una idolatria sempre presente nel nostro cuore, idolatria di segni anche ecclesiastici, per ottenere a tutti i costi ciò che vogliamo. Dio, invece, vuole prima di tutto la confidenza, l'abbandono a lui, la totale fiducia.

“Non le sarà dato se non il segno di Giona profeta”. Non è un passaggio facile da interpretare, se pensiamo alle diverse sfumature proposte dagli esegeti. Gesù ha rifiutato di dare un segno e non può perciò dare un segno della stessa qualità. Nel vangelo di Luca (cfr. 11,29-32) pare che possa essere la predicazione in quanto tale: il segno sono io che vi parlo adesso e vi dico di seguirmi, di chiudere gli occhi, di lanciarmi. In Matteo è forse anche questo, però l'insistenza è sul segno del profeta Giona che era conosciuto ed esaltato per essere rimasto tre giorni in un pesce. “Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra” (v. 40). Certamente sono parole misteriose per chi le ascolta. Talora si dice che Gesù allude alla sua risurrezione, ma io credo che alluda piuttosto alla sua morte.

La morte di Cristo è il segno. Non è infatti detto che dopo tre giorni risusciterà. Il segno è la croce, è il permanere nel baratro della morte, è la sconfitta, l'essere nascosto. In questo senso è un contro-segno. A coloro che cercano segni eclatanti, Gesù annuncia la sua morte, il suo entrare nell'oscurità e nelle tenebre. Ovviamente è evocata pure la risurrezione, però come compresa nella morte per amore, nella confidenza che il Figlio ha nel Padre fino alla croce.

Lo scandalo è il grande segno di un amore che incredibilmente va alla morte. Anche se Gesù parla sempre parabolicamente per non spaventarci troppo, noi sappiamo che il grande mistero della morte di Dio per amore ci invita a contemplare la nostra chiamata battesimale a essere nella sua morte; a contemplare l'economia della croce vittoriosa che si oppone all'economia del successo, all'economia chiassosa del mondo.

O Gesù, tu ci presenti tutto questo nell'eucaristia. Ci chiedi di celebrare l'economia umile e nascosta del tuo ingresso nella morte per amore, di celebrare il dono dello Spirito Santo che effondi dalla croce e il mistero della risurrezione e della vita che viene dal tuo sacrificio. Insegnaci, Signore Gesù, a vivere questa eucaristia nell'ascolto della tua Parola, cercando nel segno del pane e del vino Dio che si dona in pienezza d'amore e il nostro dono a Te, in risposta al tuo, nella grazia dello Spirito Santo e per l'intercessione della Vergine Maria, tua Madre.

Istruzione

SCOPI DEGLI ESERCIZI

Per la preghiera di inizio di questa istruzione mi ispiro al Salmo 18, detto anche "Te Deum regale", dove si legge: "Sei tu, Signore, che rischiari la mia lampada; il mio Dio rischiara la mia tenebra" (v. 29). La medesima espressione la troviamo nel canto del secondo libro di Samuele: "Sei tu, Signore, la mia lampada; il mio Dio rischiara la mia tenebra" (22,29). Probabilmente la dizione più antica è quella di 2Sam 22: "Signore, tu sei la mia lampada".

Ti prego, Signore, innanzitutto di rischiarare la mia lampada che è la preghiera. Preghiera che fa fatica ad accendersi, che non è splendente come vorrei. Ti chiedo, Signore, di rischiararla e però vorrei, con più audacia, fare mie le parole di Davide: Tu sei la mia lampada. Non voglio quindi preoccuparmi troppo della mia preghiera e nemmeno del ritiro che stiamo vivendo, nella certezza che tu sei la mia lampada, il sole della mia vita. Donaci, Signore nostro Dio, di capire il mistero della nostra preghiera, il mistero di un ritiro spirituale, il mistero della cultura della devozione, a partire dalla tua luce che ci illumina. Donami di coltivare la mia terra con umiltà e semplicità di cuore, a imitazione della Vergine Maria. Te lo domandiamo per Cristo Gesù, tuo Figlio e nostro Signore.

In questa istruzione parleremo degli scopi degli Esercizi, che sono almeno tre: cercare la volontà di Dio, coltivare la devozione, re-imparare a pregare.

Cercare la volontà di Dio

Nella visione classica degli *Esercizi spirituali* c'è uno scopo fondamentale, originale: cercare la volontà di Dio. Scrive sant'Ignazio nel suo testo che tutto il lavoro viene compiuto “per cercare e trovare la volontà di Dio nella disposizione della propria vita per la salvezza dell'anima” (ES 1).

Tale scopo ritorna anche nelle meditazioni fondamentali, ad esempio nella seconda settimana, al numero 150: si parla di tre categorie di persone che vogliono salvarsi e trovare pace in Dio. E al numero 155, la terza categoria di persone “non vuole nulla se non ciò che Dio le ispirerà nella volontà”. Sono altri modi per esprimere l'intento di “cercare la volontà di Dio”.

Ma come spiegare teologicamente che cosa significa questa formula che, per sant'Ignazio, è ricerca della volontà di Dio che risplende in Gesù Cristo? Cominciamo col dire come non va considerata la ricerca della volontà di Dio negli Esercizi.

Davide, ad esempio, cerca la volontà di Dio consultando il Signore: “Devo andare? Riuscirò a battere questi Filistei?” (1Sam 23,2). È una ricerca un po' magica, oracolare, una specie di ricerca di segni per avere una sicurezza. È come se la volontà di Dio fosse nascosta in qualche luogo e finalmente la si trovasse. Non è questo il modo per cercare la volontà di Dio negli Esercizi. Andava bene per Davide, ma scrive Giovanni della Croce che nella nuova legge evangelica non vi è più ragione di interrogare Dio, né che gli parli o risponda come al tempo dell'antica legge. È in Gesù, infatti, che si rivela tutta la

volontà di Dio¹. Suggestisco allora delle piccole tesi teologiche, le quali spiegano cosa significa la volontà di Dio che risplende in Gesù Cristo.

Dio vuole comunicare se stesso, vuole autodonarsi. Questo è il mistero della sua volontà:

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini, per mezzo di Gesù Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura².

In questa rivelazione il Dio invisibile si rivolge agli uomini, nel suo immenso amore, come a degli amici, si intrattiene con loro, per invitarli a condividere la sua vita.

Questa volontà che Dio ha di comunicarsi si realizza perfettamente in Gesù che è il mezzo, lo scopo, la pienezza della comunicazione, il frutto del divino volere. Gesù Cristo è la volontà di Dio comunicata in maniera assoluta e definitiva.

Tale volontà di Dio, realizzata perfettamente in Cristo, è realizzata, in modo partecipato, nell'unione di Cristo con noi e con l'umanità. Il disegno di Dio è Gesù con noi, noi con Gesù, l'umanità con Gesù. Non siamo quindi noi a unirci a Gesù, ma è lui ad attirarci.

Come si realizza l'unità dell'umanità con Gesù? Per mezzo dello Spirito Santo. San Tommaso d'Aquino ha, in proposito, una magnifica formula: "La legge del Nuovo Testamento consiste principalmente nello Spirito Santo"³, forza divina che fa

¹ Cfr. GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del Monte Carmelo*, libro II, cap. XXII, 3. [*] Ora Id., *Opere*, versione del padre Ferdinando di S. Maria O.C.D., III ed., Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1975, p. 173.

² *Dei Verbum*, n. 2. [*]

³ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiæ*, Ia IIæ, q. 106, a. 1 resp.

degli uomini una cosa sola con Cristo. La volontà di Dio è lo Spirito Santo in quanto principio di santificazione e di unità degli uomini con Gesù Cristo.

Che cosa è l'unità degli uomini con Gesù, realizzata dallo Spirito Santo? È la Chiesa, non altro; la santa Chiesa zampillata dallo Spirito nella storia. Dio vuole la Chiesa. Più precisamente, lo Spirito Santo vuole la Chiesa locale, che è l'unità di questi determinati uomini tra loro e con Cristo.

La volontà di Dio per me è allora il mio modo di essere all'interno della Chiesa e devo cercare ciò che lo Spirito Santo mi spinge a fare affinché la Chiesa si dilati e divenga piena comunicazione di Dio. E innanzitutto lo Spirito mi spinge a unirmi maggiormente a Cristo Gesù, per poi essere strumento di unione degli uomini con lui. Tutte le altre cose: letteratura, arte, economia eccetera, sono subordinate a questa ricerca della volontà di Dio sulla mia vita, nella Chiesa. Normalmente, essa si fa una volta, in maniera definitiva: è la vocazione. Per questo gli Esercizi sono principalmente il modo per scegliere la propria vocazione.

Che cosa significa allora cercare la volontà di Dio in un ritiro annuale? Rimettersi semplicemente nella fedeltà alla vocazione, riprendere con serietà la strada per compiere ciò che lo Spirito vuole da me per essere e operare nella Chiesa locale, affinché io diventi una cosa sola con Gesù e aiuti tutti gli altri uomini. Attraverso il silenzio, l'ascolto della Parola e la meditazione, verifichiamo la nostra fedeltà a questo disegno di Dio nel quotidiano, la nostra fedeltà nel realizzare l'unione con Cristo e con la Chiesa. Dio non vuole e non chiede altro.

Cultura della devozione

C'è un secondo scopo, più specifico, del Ritiro annuale, e lo esprimo con le parole di un grande padre spirituale, il pa-

dre Michel Ledrus⁴, professore a suo tempo di teologia spirituale all'Università Gregoriana di Roma. Egli usava sempre la seguente formula: "Gli Esercizi annuali sono la cultura della devozione".

Nel vocabolario classico, la devozione è la vivacità, la freschezza, la prontezza nel servire a Dio volentieri, di cuore, con amabilità, con gioia e con coraggio. È dunque un'attitudine importantissima, il fiore più bello della vita spirituale. Talora conosciamo persone che vivono la propria vocazione con noia, con tristezza, mentre la vita secondo lo Spirito richiede letizia ed entusiasmo. Devozione vuol dire abbracciare di buon grado il sacrificio quotidiano, le frustrazioni della giornata, del nostro impegno apostolico, le aridità della preghiera e del cuore. Per questo non può che essere un dono di Dio.

Possiamo compiere il nostro dovere bene, possiamo obbedire a Dio, senza la devozione, senza la luce. "O Dio, tu sei la mia lampada": la devozione è l'illuminazione divina nella vita. Spesso noi crediamo che, essendo ormai passati per diverse esperienze, ciò che conta è fare ogni cosa bene, e basta. Questo è vero, ma non è in realtà possibile operare bene, soprattutto verso gli altri, se manca il sorriso dell'anima, l'amabilità, la cordialità. La devozione è un altro aspetto del rischio di cui abbiamo parlato. Rischiare, ad esempio, di affrontare le situazioni o le persone difficili, dicendo: ti ringrazio, Signore, perché c'è una complicazione! Oppure: ti ringrazio perché da tanto tempo non incontro difficoltà.

Sembra strano, ma è questa la forza della vita spirituale. Quando sono di buon umore e viene qualche prete scusandosi di espormi le sue difficoltà perché – aggiunge – "lei ne ha già tante", rispondo: ma no, anzi la ringrazio perché sono qui proprio per avere delle difficoltà! Come vedete, non è facile espri-

⁴ Michel LEDRUS (1899-1983), teologo gesuita belga, fu uno dei maestri spirituali di Martini.

mere pienamente che cosa sia la devozione. Tuttavia dobbiamo coltivarla, dal momento che non viene da sé, ma viene dal Signore. Da sé vengono la fatica, la frustrazione, la stanchezza, il nervosismo, gli esaurimenti. Sono, al contrario, doni di Dio la facilità, la gioia, la capacità di semplificare. Forse la devozione è proprio la capacità di semplificare i problemi complicati.

Per coltivarla, per preparare il nostro terreno al dono della devozione, è necessario un lungo tempo di preghiera, l'ascolto calmo della Parola e la meditazione prolungata della Bibbia. È dalla preghiera prolungata sulla Scrittura, infatti, che zampilla lo Spirito Santo come acqua sorgiva per l'anima. Perseverare in questa preghiera, offrire gratuitamente a Dio il proprio tempo di preghiera, sprecarlo, nella certezza che prima o poi saremo irrorati nella nostra aridità dalla rugiada mattutina dello Spirito Santo: tutto questo è coltivare la devozione, e non c'è luogo più propizio del Ritiro annuale.

Scuola pratica di preghiera

Il terzo scopo del Ritiro è allora di esercitarsi in una scuola pratica di preghiera, di re-imparare a pregare. Tutti noi abbiamo imparato, fin dagli anni del noviziato, a pregare, ma poi perdiamo l'abitudine, perdiamo il gusto.

C'è un passo della lettera ai Romani molto misterioso e importante. Ho chiesto delucidazioni a esegeti famosi e mi sono sempre sentito rispondere che è difficilissimo. Scrive san Paolo:

Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza; perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare; ma lo Spirito stesso intercede per noi, con gemiti ineffabili, e Colui che scruta i cuori sa qual è il desiderio dello Spirito e che la sua intercessione per i santi corrisponde ai disegni di Dio. (Rm 8,26-28)

Credo che le parole dell'apostolo ci possano aiutare a ricominciare il cammino della preghiera suggerendoci tre cose: la preghiera che si re-impara nel ritiro annuale è innanzitutto frutto dell'umiltà; è dono dello Spirito; è gioia del cuore. Quando abbiamo dimenticato l'esercizio della preghiera, rinasce in noi nel momento in cui confessiamo la nostra incapacità. Dice infatti san Paolo: "Nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare". È l'ammissione di un mistico, che sapeva pregare. Forse significa che non conosciamo quali siano i desideri da esprimere a Dio. In ogni caso, il confessarlo è il buon inizio per imparare di nuovo a pregare.

Ancora: "Lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza". Noi siamo deboli, proprio come chi non ha salute; vorremmo pregare, ma non abbiamo la forza, il coraggio di perseverare. Vengono alla mente i pensieri delle cose da fare, delle ferite che si sono ricevute in comunità o dalla gente, l'amaressa che abbiamo nel cuore, e non troviamo il modo per incominciare a pregare. Si tratta di una debolezza che fa parte della fragilità umana. Non a caso, nel testo greco, il termine *asthèneia* è lo stesso usato dall'apostolo quando dice: "Mentre eravamo peccatori [*asthenès*] Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito" (Rm 5,6). È la fragilità del nostro cuore pieno di lamenti, di giudizi sugli altri, di scontentezza; quando cominciamo a pregare, tutto questo bagaglio può risvegliarsi.

È dunque necessario rendersi conto che nell'intimo di ciascuno di noi c'è dell'impurità, pensieri che non sono secondo il cuore di Dio. Confessarlo è un buon inizio e vuol dire re-imparare a pregare facendo, come suggerisce sant'Ignazio, un atto di profonda adorazione:

Signore, non sono degno, non sono capace di pregare, sono come un nulla davanti a te. Signore, rischiara la mia lampada, sii tu la mia lampada, perché non è vero che io posso disporre della mia preghiera, perché è solo il tuo santo Spirito che sa che cosa significa pregare.

“Allo stesso modo anche lo Spirito Santo viene in aiuto della nostra debolezza [...] lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti ineffabili”. Sono parole ancora più misteriose. “Allo stesso modo”: di che cosa? Il riferimento è a un versetto precedente: “Lo Spirito stesso si unisce al nostro spirito per attestare che siamo figli di Dio” (Rm 8,6). Lo Spirito, che attesta con noi che siamo figli di Dio, prega anche per noi con gemiti ineffabili. Gli esegeti avanzano varie ipotesi per spiegare i gemiti ineffabili. Ciò che conta però è che si tratta di un’esperienza reale e profonda: lo Spirito prega in noi e per noi, intercede per i santi, e colui che scruta i cuori conosce il desiderio dello Spirito. Desiderio, nel testo greco, è *sophrònema*, cioè la mentalità dello Spirito, che è quella di Cristo.

“La sua intercessione per i santi corrisponde ai disegni di Dio”; prega rettamente. Noi non possiamo sapere se la nostra preghiera è giusta o se è ripiegata su noi stessi, se è un monologo o una allucinazione. Per questo dobbiamo affidarci allo Spirito nella consapevolezza del suo dono di preghiera in me.

Allora, anche se siamo stanchi, aridi, possiamo restare davanti al santissimo Sacramento senza sforzarci di formulare chissà quali pensieri, sapendo dalla fede che lo Spirito prega in noi nella maniera giusta. A me capita, talora, di sentirmi stanco quando, durante le visite pastorali, devo ad esempio celebrare il secondo pontificale della giornata. In quei casi, rinnovo l’atto di fede, cerco di rimanere calmo, di compiere bene i gesti liturgici lasciando fare allo Spirito Santo. San Paolo ci assicura che prega in noi; è una verità, non una pia invenzione, perché lo Spirito di Gesù, che è la volontà di Dio, è dato a noi per uniformarci al Figlio che sempre “intercede per noi” (Rm 8,34). In noi c’è la preghiera di Gesù.

Naturalmente occorre, da parte nostra, perseverare a lungo e intensamente nella preghiera: adagio sperimentiamo la presenza dello Spirito che prega in noi. E penso che Davide, nel Salmo 63, esprima proprio la preghiera dello Spirito che in lui

grida a Dio in maniera giusta. La preghiera è gioia del cuore, e re-imparare a pregare significa assaporare, gustare Dio. Prima di venire in Ciad, ho fatto il mio ritiro annuale con i vescovi della regione lombarda, predicato da un teologo. Parlandoci della preghiera affermava che da ragazzo, e poi in seminario, aveva imparato che la preghiera è un dovere: dopo anni di esperienza, aveva appreso che la preghiera è gioia. Soprattutto gioia dei salmi, perché in essi gustiamo la gioia di Davide, di Gesù, perché dicono davvero le parole che noi vorremmo dire davanti a Dio.

Questa scoperta ci viene donata col tempo, e non significa pregare con facilità o senza sforzi. Gioia significa profondità dello spirito, significa assaporare Dio, penetrare nel cuore di Cristo.

La devozione di cui abbiamo prima parlato è l'esperienza di questa semplice e misteriosa gioia di Dio. Una piccola scintilla di essa vale più di tutti i beni del mondo e, quando la si è gustata una sola volta, non viene più cancellata nella vita.

Conclusione

Vi invito a continuare la meditazione sulle tre vocazioni di Davide per contemplare, davanti al santissimo Sacramento, la storia della vostra vita. Come applicazione dell'istruzione, suggerisco di domandarvi: qual è lo scopo che mi propongo per questo Ritiro? Quali altri scopi vedo oltre i tre che sono stati ricordati? Cosa vuol dire per me coltivare la devozione o re-imparare a pregare? Il Signore mi dà forse di intravedere uno scopo particolare che vuole per me?

La Vergine Maria ci aiuti a trovare chiaramente questo scopo perché ci possiamo almeno avvicinare.

Omelia nel martedì della XVI settimana per annum

LA VERA PARENTELA

Il brano del Vangelo che è stato proclamato è al capitolo 12 di Matteo (vv. 46-50) e anche nella sua descrizione non è facile da capire. Sembra che Gesù sia in una casa, perché si dice che la madre e i fratelli sono “di fuori”, che non possono parlargli.

Tuttavia “Gesù parlava ancora alla folla” e non riusciamo a immaginare come in un luogo chiuso ci possa essere della folla. Forse si intende, per folla, un piccolo gruppo, di poche persone. Nel brano di ieri, c'erano degli scribi e dei farisei che interrogavano il Maestro. Cerchiamo allora di vedere in questa stanza Gesù, i discepoli seduti vicini a lui, poi un po' di scribi e di farisei e altri ancora. Questa è la scena.

Fuori della porta, ci sono molte persone, tra cui Maria con i parenti, che si accalcano; fanno passare la voce fino a che qualcuno che è dentro sente e dice a Gesù: “Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti”. E Gesù risponde: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?” Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli: “Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre”.

Si potrebbe capire che non voglia parlare con i suoi fratelli, ma non riusciamo a capire cosa significa che si rifiuta di parlare con la sua stessa madre. Il passo, come sappiamo, non è isolato. Ce n'è uno più duro, che leggiamo solo nel Vangelo di Marco. I parenti di Gesù (non è nominata la madre) vengono a prenderlo avendo sentito dire che non poteva nemmeno mangiare e dicevano: “È fuori di sé” (cfr. Mc 3,20-21). Si pensa che questi parenti siano gli stessi di cui scrive Matteo.

C'è un altro testo in assonanza col nostro: Gesù dodicenne viene ritrovato al tempio e Maria gli dice: “Tuo padre e io ti abbiamo cercato”. Gesù risponde: “Perché dunque mi cercavate? Non sapevate che devo essere nella casa di mio Padre?”

(Lc 2,48-49). Nella stessa linea, vorrei ricordare l'episodio delle nozze a Cana, quando Gesù si rivolge alla Madre con queste parole: "Che ho da fare con te, donna?" (Gv 2,4).

La risposta di Gesù non è dunque isolata e dobbiamo capire quale messaggio contiene. Un primo significato del messaggio è che i legami di parentela carnale vengono dopo quelli della parentela spirituale. È un criterio totalmente rivoluzionario in Israele, come del resto in ogni civiltà. Tutta la vita parte dalla parentela carnale, che è la sorgente di ogni fraternità, e la società si basa su questo dato di fatto. Anche i filosofi antichi, come Cicerone, riconoscevano che la carità non è altro che la diffusione verso gli altri dell'amore che si ha verso i propri cari. E questa carità è vera giustizia. Nel mondo di Gesù, la parentela carnale era fondamentale, e da essa dipendeva la religione a partire da Abramo e attraverso tutta la discendenza. Ora Gesù non rinnega di essere figlio di Davide, però ne spiega il significato vero: la parentela carnale resta come un punto di riferimento per una comprensione più profonda.

Il secondo significato del messaggio è che la vera parentela viene dalla volontà di Dio. Questa affermazione è contenuta anche nel Corano. Ricordo che una volta venne al Biblico un maestro del Corano, e abbiamo dialogato sui nostri rispettivi testi sacri. Alla fine mi ha citato un versetto del Profeta⁵ che press'a poco dice così: "Lo studio della Bibbia apparenta quelli che vi si applicano"⁶. La parentela spirituale che nasce dallo studio del libro, per Gesù, nasce più profondamente dalla vo-

⁵ Abū l-Qāsim Muḥammad ibn 'Abd Allāh ibn 'Abd al-Muṭṭalib al-Hāshimī, (in italiano MAOMETTO, 570 ca.-632), fondatore della religione islamica, in cui è considerato il profeta per antonomasia.

⁶ Difficile identificare precisamente un simile detto del profeta. È comunque innegabile che l'islam si riconosca nel solco di Abramo e delle due precedenti fedi monoteiste: per quanto riguarda il Corano cfr. ad es.: "E se dubiti a proposito di ciò che abbiamo fatto scendere su di te, interroga coloro che già prima recitavano le Scritture" (10, 94).

lontà di Dio, del Padre. Viene abbozzata una società fondata su legami provenienti dalla decisione dell'uomo e dalla decisione di Dio, non solo da quelli che si sono ricevuti. Ne segue che nel regno di Dio non ci sono altri privilegi al di là della volontà del Padre. Non ci sono privilegi di sangue, di famiglia, e questo è molto difficile da capire. Gli ebrei ancora oggi non riescono a comprenderlo perché la discendenza per loro è discendenza carnale. Maria però l'ha compreso e l'ha accettato.

Un ultimo significato è che Gesù si presenta come il Messia definitivo, disponendo intorno a sé tutti gli altri valori della vita: "Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre". Il valore supremo è Dio che si comunica in Gesù e Gesù crea un nuovo ordine di valori. Noi lo comprendiamo con la testa, ma non sempre riusciamo a viverlo. Se ci pensiamo bene, dovrebbe essere il principio della vita comunitaria: è la volontà di Dio che ci rende fratelli e sorelle nella vita religiosa. La comunità dipende dunque dalla fede, dal grado di fede con il quale ci siamo davvero consegnati alla volontà del Padre.

Per questo la comunità religiosa è la comunità di vita a partire dal Vangelo, non è una realtà che va da sé. La famiglia, pur nella diversità dei temperamenti e dei caratteri di chi la compone, ha una forza quasi fisica che la tiene insieme. Nella vita religiosa, la forza è la fede e, se la fede è poca, sarà difficilissimo superare le fatiche del vivere in comune.

Le difficoltà che si sperimentano nelle nostre comunità, e in ogni comunità cristiana, hanno la loro sorgente in una mancanza di dedizione totale a Gesù; e allora i rapporti restano superficiali, la fraternità la si vive con la punta della volontà non con il cuore, e non si comunica, non ci si apre, non c'è quella devozione di carità che rende tutto gioioso e facile. Non è un problema da poco nella Chiesa.

Anche nelle missioni che ho visitato in Asia, in Africa e in America Latina sono rimasto colpito dalle interminabili discus-

sioni tra i missionari, tra i cristiani. Eppure si tratta di uomini e di donne che hanno lasciato tutto, che hanno compiuto un atto eroico partendo per Paesi lontani e che dovrebbero quindi ritrovarsi in una fraternità profonda. Ma non è così. Certo è un mistero incomprensibile e però reale. Se da una parte non dobbiamo meravigliarcene troppo, dall'altra non dobbiamo nemmeno abituarci all'idea. Perché è male, è anormale, non è giusto, ed è necessario che ogni giorno ci sforziamo di entrare nel cuore di Gesù per lasciarci cambiare il cuore, che ogni giorno lo supplichiamo di aumentare la nostra fede.

Preghiamo in questa eucaristia per tutti gli errori che abbiamo commesso contro la carità fraterna, per tutte le volte che non abbiamo guardato i fratelli e le sorelle come veri fratelli e vere sorelle ai quali si può perdonare tutto di cuore, con gioia. Gesù è per noi fratello, sorella e madre e lo diventa nelle persone che vivono con noi, che comunicano ai nostri ideali di vita, che ci sostengono nel comune cammino.

Perdonaci, Signore, le divisioni. Guarisci le nostre ferite e le nostre divisioni interiori. Donaci la pace che viene da te e che è il segno che siamo una cosa sola in te.

Omelia nel mercoledì della XVI settimana per annum

LE PARABOLE: UN ESEMPIO DI PAZIENZA

Perché, Gesù, hai parlato in parabole? Tu che conosci Dio meglio di tutti, tu che sei il Figlio di Dio e che potresti parlare svelatamente, direttamente di lui, perché non lo hai fatto? Perché non hai spiegato chiaramente il mistero di Dio e il mistero dell'uomo?

Il brano evangelico di oggi ci fa leggere la parabola del seminatore (Mt 13,1-9). Il problema delle parabole ha travagliato anche gli evangelisti e vedremo nel Vangelo di domani una pos-

sibile chiave di interpretazione. Oggi mi sta particolarmente a cuore sottolineare che Gesù ha parlato in parabole per darci un esempio di pazienza. Noi siamo sempre impazienti quando si parla del mistero di Dio o del mistero dell'uomo: vorremmo le definizioni esatte, certe. Ma sarebbe una mancanza di rispetto a Dio, il cui mistero è profondissimo, e all'uomo, che non si può conoscere come fosse un sasso. È già difficile conoscere una pietra, un albero, un organismo animale: tanto più lo è conoscere un uomo o una donna.

Chi conosce veramente il mistero di Dio, sta in silenzio: così ha fatto Gesù. Avrebbe potuto rivelare tutto – e i Vangeli apocriphi gli attribuiscono tante segrete istruzioni date ai discepoli –, ma per trent'anni non ha parlato. Davanti al mistero di Dio siamo dunque invitati innanzitutto ad adorare, a rispettare, a stare in silenzio. Davanti al mistero dell'umanità, dell'uomo, non possiamo che nutrire un atteggiamento di grande riverenza, perché la nostra conoscenza non può che essere approssimativa.

Nelle parabole Gesù ci insegna a parlare del mistero di Dio e dell'uomo per approssimazione, con delle successive comparazioni, senza mai darci un quadro omogeneo, per farci capire che restano al di là di ogni spiegazione.

Credo accada anche a voi, come a me, soprattutto in un corso di Esercizi, di provare dopo la meditazione un senso di vergogna nell'accorgermi che quanto ho detto non è il mistero di Dio. Lo è e non lo è. La parabola ha questo andamento: è questo, ma non lo è. Essa fa appello all'intuizione profonda che è lo Spirito Santo in noi. Lo Spirito Santo è in noi come era in Gesù e in lui parlava. È dunque lo Spirito che ci dà l'intuizione del mistero. È lo Spirito, che è in me e in coloro che mi ascoltano, che dà il senso di questo "al di là" al quale io rinvio con la povertà delle mie parole. Talora la poca efficacia e l'incertezza della predicazione, indica appunto un rimando a quel mistero che è sempre oltre.

Ciò che conta è allora di abbandonarsi allo Spirito e di accogliere le parole sulla fede come degli indicatori di direzione. Naturalmente ci sono, sulla fede, delle formule precise, però non esprimono la realtà. Anche la formula più perfetta – il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo; il Figlio che si è incarnato ed è morto per noi – non dice il movimento, lo slancio del mistero. Solo lo Spirito Santo ci dona l'intuizione e ci fa toccare con mano quanto le parole esprimono attraverso segni che mostrano la strada.

Per questo, penso, Gesù amava le parabole. Perché, conoscendo il Padre, sapeva che non se ne poteva parlare direttamente, che era opportuno dare il senso del Padre partendo dalle realtà della vita: la pesca, l'agricoltura, il lavoro, la famiglia, la tavola, la festa, le nozze, l'amicizia. In queste realtà si svela una dinamica, un andare oltre, verso ciò che c'è di più trascendente nell'esperienza umana e che deriva da Dio, che è sua grazia. Il trascendente è inserito in una parabola per attirarci al di là di noi, verso l'origine e il fine di tutto.

La nostra preghiera davanti a Gesù che parla in parabole, dovrebbe essere:

Dal profondo grido a te, Signore. Tu che abiti nelle altezze, liberami dalla mia interpretazione banale e superficiale del mondo. Fammi comprendere, Signore, le forze dello Spirito seminato nella terra del mondo, per avere fiducia in questa terra, per avere fiducia nello slancio che abita l'universo e per lasciarmi trascinare da esso verso la profondità del Padre, per donarmi al Figlio lasciandomi abbracciare nel bacio dello Spirito Santo che apre in me le sorgenti della vita.

Donami, Signore, di capire che cos'è la parabola, di leggere la parabola della vita, della storia, della mia vita, e di vedere te, Signore, come ci hai promesso; di conoscerti come noi siamo conosciuti; di guardarti non più attraverso un velo, un enigma, uno specchio, ma direttamente, e di cominciare questa contemplazione con gli occhi della fede.

Donami di fissare la mia contemplazione su questo grano che abita la terra e la cambia, l'eucaristia, che si pone nella terra del mondo e produce il centuplo nei cuori che l'accolgono con fede e con umiltà.

Omelia nel giovedì della XVI settimana per annum

A CHI HA SARÀ DATO

La pagina evangelica che abbiamo ascoltato è uno dei passi del Nuovo Testamento che ci mette in difficoltà (cfr. Mt 13,10-17). Gesù ha terminato di raccontare la parabola del seminatore e i discepoli gli chiedono perché parla alla gente in parabole. E Gesù risponde:

Perché a voi è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli, mentre a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato in abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che ha. È per questo che parlo loro in parabole: perché vedano senza vedere e odano senza udire e senza comprendere. Si compie in tal modo per loro la profezia di Isaia che dice:

Voi udrete e non comprenderete;/guarderete e non vedrete./Perché il cuore di questo popolo si è indurito;/essi sono duri di orecchi,/hanno gli occhi chiusi,/per non vedere con gli occhi/non sentire con gli orecchi/e non comprendere con il cuore/e convertirsi, e perché io non li risani.

Quanto a voi, beati i vostri occhi che vedono, beate le vostre orecchie che sentono. In verità vi dico, molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete e non l'hanno visto, e intendere ciò che voi intendete e non l'hanno inteso.

La gente resta scioccata ascoltando queste parole. Noi naturalmente spieghiamo che si tratta dello stile biblico: vengano saltate le cause seconde, il fatto cioè che l'indurimento del cuore è volontario, colpevole. Ma non è solo Isaia a pronunciare questa fortissima profezia. È Gesù stesso che usa tale lin-

guaggio che a noi suona durissimo. Forse fino al secolo scorso questo brano evangelico non faceva problema: si era abituati all'idea che la salvezza era riservata ad alcune persone. I Padri della Chiesa e molti autori spirituali non hanno difficoltà nel dividere l'umanità in due categorie: coloro che vengono salvati e coloro che non sono destinati alla vita eterna. Oggi, invece, non riusciamo più ad ammettere questa distinzione, soprattutto dopo che il Vaticano II ci ha insegnato l'universalità della salvezza. Non possiamo accettare che ci siano delle persone che non devono capire, perché riconosciamo il principio dell'eguaglianza di tutti. Il valore delle altre religioni, il dialogo tra le religioni, sono temi importanti e indiscussi.

Nella Scrittura l'idea della salvezza universale si fa strada a poco a poco, partendo dalla salvezza di Israele, e possiamo trovare brani universalisti e passi particolaristi. Tuttavia, quando incontriamo un brano particolarista noi ci meravigliamo e allora occorre lottare contro il testo, come Giacobbe ha lottato con l'angelo. Dobbiamo rivolgerci a Dio dicendo:

Signore, sei stato tu a metterci in questa situazione culturale nella quale sperimentiamo e soffriamo la differenza con gli antichi, con alcuni passi del Nuovo Testamento, con alcune espressioni dei Padri della Chiesa. Donaci la fede, la luce, la discrezione, la passione, la semplicità, il coraggio per vedere in tutte le parole dei Testi Sacri la tua opera.

Innanzitutto quindi è necessario pregare Gesù chiedendogli perdono se non sempre riceviamo bene il suo Vangelo, e poi dobbiamo accettare di essere sempre un po' lontani dai suoi insegnamenti. Forse nei nostri ragionamenti c'è qualcosa da rettificare, da illuminare con la luce della Parola di Gesù. Sicuramente, non dobbiamo evitare di affrontare questi brani del Nuovo Testamento. Piuttosto siamo invitati ad avvicinarli con grande umiltà, lentamente, senza stancarci di riprenderli e di meditarli.

Nel testo di Matteo c'è, a mio avviso, una parola centrale che ci dà la chiave per superare tante difficoltà: “Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha” (v. 12). Non è una espressione isolata e, ad esempio, la troviamo nella parabola dei talenti. Al servo che ha sotterrato il talento viene tolto e viene dato a chi ne ha già dieci, “perché a chiunque ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha” (Mt 25,29). Sono parole che chiariscono i problemi evocati sia dal punto di vista personale che dal punto di vista pastorale e, più in generale, per quanto riguarda il dialogo tra le religioni.

Dal punto di vista personale: “A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza”. Dio mi ama per primo e questa verità assoluta, fondamentale, è il mio avere. Riconosco la mia colpa, il mio peccato, però prima delle mie colpe c'è l'amore di Dio. Quando mi riconosco peccatore, mi è dato il perdono, mi è data in abbondanza la gioia, la salvezza, la vita nuova. Non possiamo risolvere i nostri problemi se non partendo dal positivo che c'è in noi, dalla fede nell'amore di Dio.

Talora ci capita di accumulare una difficoltà sopra l'altra, di farne una lunga lista e poi, scoraggiati, non sappiamo più da dove cominciare per risolverle, per superarle. Il modo giusto di porre i problemi è di chiederci: “Che cosa abbiamo già? Qual è il punto fermo su cui costruire?” La vita cristiana è un itinerario e lo si compie partendo dal luogo in cui ci si trova. Se non sono da nessuna parte, non posso partire; se invece mi trovo in un luogo, magari deserto, impervio, ho un punto di riferimento utile. Dio mi ama. La mia certezza in questa iniziativa divina di amore è la chiave della mia vita: “A chi ha sarà dato”.

Da un punto di vista pastorale: di fronte alle situazioni più intricate, la domanda da farci dovrebbe essere sempre la seguente: c'è almeno un piccolissimo punto di partenza? C'è almeno uno spiraglio attraverso il quale l'amore di Dio si rivela in questa situazione? Allora ci viene dato qualcosa di più. Per

tornare alle parabole: a chi accetta quel poco dell'enigma che può comprendere, sarà dato di più. La parabola è l'offerta di un piccolo frammento di senso, perché io mi apra a questo significato e al di là di esso. È l'atteggiamento pastorale di Gesù che cerca sempre ciò che è assodato: "Sono venuto a salvare quello che era perduto" (Lc 19,10), per mettere del bene dove non c'è in modo che, partendo da questo, si possa progredire.

Il principio evangelico è pure importante per quanto riguarda il dialogo tra le religioni, e prima di tutto il dialogo ecumenico. Ne abbiamo sempre avuto paura, perché una volta si pensava che le altre religioni fossero il diavolo e che noi eravamo chiamati a vincerlo. Naturalmente, questo dialogo al quale ci siamo lentamente aperti, crea problemi, se non è rettamente inteso. Perché evangelizzare se in ogni religione si può trovare Dio? Talora si giunge a perdere l'ardore missionario, apostolico, perché sembra inutile fare tanti sforzi. "A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza", è la parola che mi aiuta molto a chiarire il problema. Se non abbiamo compreso, gustato, il tesoro del Vangelo, è meglio non coltivare il dialogo, non andare troppo facilmente sul cammino dell'universalismo, perché perderemo il poco che abbiamo. Chi, invece, ha conosciuto il mistero di Cristo Gesù, Re eterno, Signore della storia e dell'umanità, se l'ha conosciuto come stiamo cercando di fare in questi giorni di Ritiro, non deve temere nulla perché è ormai in grado di dare a ogni cosa il suo giusto valore.

A chi ha penetrato, a partire dalla storia di salvezza dell'Antico Testamento, il mistero del Messia, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, sintesi di tutti i cammini umani, di tutte le aspirazioni e le speranze degli uomini, sarà dato il discernimento dei valori delle altre religioni; sarà data la capacità di dialogare con umiltà, senza timidità, senza reticenza; sarà data la gioia di comprendere la verità presente nelle altre religioni perché potrà vedere tutto attraverso il cuore di Gesù, autore e perfezionatore della fede.

Omelia nella memoria di santa Maria Maddalena

L'ESPERIENZA PERSONALE DEL RISORTO

Il testo evangelico per la festa di santa Maria Maddalena (cfr. Gv 20,1.11-18) non cessa di meravigliarci. Esso annuncia l'avvenimento decisivo della storia, l'avvenimento che interessa tutto l'universo e il suo significato. È la grande apertura della storia verso l'infinito, la manifestazione dell'amore con cui Dio ha creato il mondo per giungere a questo termine: Gesù risorto. Non finiamo di stupirci perché tale evento, pieno di solennità, è espresso in una conversazione che si direbbe privata, semplice, familiare, dove si parla di esperienze umane, come quelle delle lacrime e del pianto. "Come mai, Signore, ti riveli nella tua grandezza non dimenticando la piccolezza della nostra natura, la fragilità della nostra psicologia?"

Anche ai discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13ss.) Gesù si manifesta, partendo dalla loro tristezza, in un colloquio ampio, in un ricordo di tutta la storia antica, e alla fine nella semplicità di un pasto. Dio non abbandona dunque mai i dettagli della vita umana quotidiana, e la pagina evangelica odierna lo evidenzia bene.

Possiamo dividerla in cinque movimenti. Innanzitutto c'è la menzione di Maria presso la tomba; soprattutto al versetto 11, che è il vero inizio del brano: "Intanto Maria stava presso il sepolcro, e piangeva". Il suo pianto è ricordato quattro volte: piangeva; piangendo si china verso la tomba; perché piangi?, le chiedono gli angeli; perché piangi?, le ripete Gesù. Il tema delle lacrime occupa tutta la prima parte del racconto. Si pensa facilmente a Isaia (25,8): "Il Signore Dio asciugherà le lacrime da ogni volto"; all'Apocalisse (21,4): "Egli asciugherà ogni lacrima dal loro volto".

Il secondo movimento è il colloquio con gli angeli. Gli angeli sono seduti sul sepolcro, uno dalla parte del capo e l'altro dalla parte dei piedi. Rivolgono la parola alla donna dicendo:

“Donna, perché piangi?’ ‘Hanno portato via il mio Signore, rispose, e non so dove l’hanno posto’” (v. 13).

A questo punto si introduce Gesù e la conversazione ha lo stesso andamento della precedente: perché piangi? Chi cerchi? Se l’hai preso tu, dimmi almeno dove l’hai portato! L’evangelista, che scrive pieno di ricordi dell’Antico Testamento, non può non pensare alle parole del Cantico dei Cantici: ho cercato l’amato, non l’ho trovato, mi alzerò di notte per girare tutta la città perché ho bisogno di trovarlo (cfr. 3,1ss.). È il grande tema della ricerca di Dio, che ci riporta ancora una volta al salmo di Davide: “Dio, tu sei il mio Dio, io ti cerco” (Sal 63). Avevamo detto che alcune versioni non hanno “io ti cerco”, ma “sono mattiniero presso di te”, e Maria Maddalena va di buon mattino alla tomba. Torna alla mente un altro canto: “Non ho altro pane che le mie lacrime, la notte e il giorno, mentre mi sento dire: Dov’è il tuo Dio?” (Sal 42-43,4). Tutti questi richiami indicano che Maria Maddalena, apparentemente descritta nella sua vita privata, nella sua psicologia, in realtà rappresenta la ricerca di Dio nell’Antico Testamento, rappresenta l’umanità in lacrime perché è senza Dio e non cessa di cercarlo anche se non lo trova. Maria Maddalena è figura di tutti gli uomini e di tutte le donne che, nella nostra società secolarizzata, cercano Dio, lo desiderano, ne hanno sete, vogliono vedere il suo volto.

Tuttavia questa ricerca non è messa ancora a fuoco bene, è ancora umana: si cerca Dio nella tomba, si cerca Gesù dove non c’è. Dobbiamo ammirare la sincerità della ricerca, e insieme rammaricarci per il cattivo fondamento dei mezzi che vengono impiegati. Quante persone oggi cercano il Signore attraverso i modelli umani di efficacia, di successo, di potere, di gioia facile! Stupendo l’atteggiamento di Gesù che non si irrita per l’errore della donna. Egli viene per correggere le nostre ricerche a partire da ciò che c’è di bene in esse. Si comporterà così anche con i discepoli di Emmaus, ma con loro sarà più duro: “Lenti a credere!” Con la donna è più tenero, proba-

bilmente perché è meglio disposta dei due uomini. Però la sostanza non cambia: i pellegrini di Emmaus amano Gesù e per questo lo vogliono vittorioso, e dopo la sconfitta della croce sono tristi e si lamentano; Maria Maddalena cerca, per amore, un Gesù morto. È sempre un mancare il bersaglio, un essere vicinissimi a Dio senza trovarlo. Gli Esercizi sono una giusta ricerca di Dio, messa a punto evangelicamente. Gesù ci conforta andando incontro alla donna attraverso una domanda che potrebbe illuminarla: ma la tua ricerca è vera, è legittima? Forse, pur insistendo, in lei sta già nascendo un dubbio, e quando Gesù pronuncia il suo nome, è pronta: “Maria!”; “Rabbuni!” La risurrezione del Figlio di Dio incarnato non si rivela con l’annuncio dell’evento: “Sono risorto!”, ma dicendo il nome di una persona. È una rivelazione talmente personale, esistenziale, che dà a Maria Maddalena la coscienza di essere conosciuta nella sua realtà, nella sua pienezza e nella sua dignità.

Poi segue l’annuncio, più teologico, della salita al Padre: Gesù fa partecipi della sua condizione filiale i discepoli che potranno proclamare che lui è il Figlio e che anche loro sono figli, che sale là dove anche loro saliranno. Tutta la teologia non sarà altro che lo sviluppo di tale annuncio.

Il punto di partenza però è il colloquio personale, è il nostro nome pronunciato dal Risorto. Se sant’Agostino – uno dei più grandi conoscitori della storia del mondo e della Chiesa – traccia nella *Città di Dio*⁷ le linee per comprendere lo sviluppo dei tempi, delle civiltà, della Chiesa immersa nella storia del mondo, è perché un giorno, a Milano, è stato chiamato direttamente, personalmente, dal Signore. Jean Guitton⁸ osservava molto bene che Agostino ha scritto *La città di Dio* perché ha scritto le *Confessioni*⁹. Quando cioè ha cominciato a conoscere

⁷ AGOSTINO, *Civitas Dei*, cit.

⁸ Jean GUITTON (1901-1999), filosofo francese.

⁹ ID., *Confessiones*, cit.

se stesso come una persona conosciuta da Dio e ha compreso i tempi dell'anima e il processo della propria conversione, ha fatto rifluire nella comprensione di tutta la storia ciò che aveva intuito della sua storia personale.

Questo ci dice che la nostra vita personale e la Chiesa non sono due realtà separate, ma una confluisce nell'altra. Comprendiamo la Chiesa tanto quanto comprendiamo noi stessi nella nostra storia vera con Gesù. Non possiamo capire noi stessi senza aprirci alla Chiesa e a tutta la storia di salvezza, alla grande pedagogia divina sul mondo; non possiamo capire questa pedagogia se non abbiamo compreso la pedagogia di Dio con noi. L'insegnamento vale pure per la pastorale: nessuno può essere pastore se non ha sperimentato che Dio è il suo pastore, che le vie di Dio sono in lui.

Le meditazioni e il lungo tempo di preghiera personale durante gli Esercizi ci rischiarano, ci illuminano sulle vie di Dio nella nostra storia, e diventiamo così capaci di capire un poco le vie di Dio nel cuore dei fratelli.

Un'ultima osservazione. La pagina evangelica sottolinea un nuovo ruolo della donna. Maria Maddalena rappresenta l'umanità, ma è una donna e come tale porta l'annuncio della risurrezione. Anche Maria di Nazaret pronuncia il suo "sì" come figura dell'umanità, e però è una donna. Questa possibilità di rappresentare l'umanità e di portare simbolicamente la salvezza, partendo da un'esperienza personale, è dunque il dono tipico della donna: vivere in se stessa ciò che porta salvezza all'umanità.

È forse un mistero che non abbiamo ancora approfondito del tutto, e domandiamo a Maria Maddalena, nella sua festa liturgica, di farci intuire qualcosa del disegno di Dio a questo riguardo.

Omelia nel sabato della XVI settimana per annum

LA PAZIENZA PASTORALE

Donaci, Signore, di comprendere a che cosa si applica la parabola della zizzania, per non cadere in interpretazioni superficiali o di comodo. Tu solo puoi illuminarci, dal momento che nella storia della Chiesa, lungo i secoli, può essere interpretata in modi diversi. Noi vogliamo entrare nel tuo cuore e nella tua vita per cogliere il vero significato delle tue parole.

Dopo la parabola del seminatore, Gesù espone alla folla la cosiddetta parabola della zizzania (cfr. Mt 13,24-30). Possiamo rileggerla dividendola in due parti. Nella prima parte sono descritti i fatti: il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon grano. Durante la notte viene il nemico che semina in mezzo al grano la zizzania. Al tempo della fioritura, il seme produce la spiga e allora appare anche la zizzania (vv. 24-26). I fatti ci dicono che sono state poste delle buone premesse, ma non c'è stata piena corrispondenza rispetto allo sforzo compiuto.

La seconda parte è costituita da due domande dei servi e da due risposte del padrone. I servi chiedono da dove viene l'anomalia, e si sentono dire che viene dal Nemico. Quindi chiedono che cosa bisogna fare, e il padrone risponde di aspettare fino alla mietitura, per non rischiare, cogliendo la zizzania, di strappare anche il grano (vv. 27-30).

Globalmente, la parabola vuol significare che non tutto va secondo i nostri progetti, compresi quelli pastorali, e in questo senso ripete l'insegnamento della parabola del seminatore: si semina bene, ma il risultato non è altrettanto buono. Tuttavia, mentre per il primo seminatore il dramma si svolgeva tra le forze della natura – gli uccelli, il terreno sassoso, le spine – ora il dramma è tra uomini. La domanda, in fondo, non cambia: come può accadere che sia cresciuta la zizzania? Come può

avvenire che nel regno di Dio non spuntino i frutti che si attendono? Come può accadere che Gesù, dopo aver tanto predicato, non ha avuto successo? Di chi è la colpa? Il padrone della parabola ci rassicura, rispondendo che il grano era buono e la zizzania non è dovuta alla negligenza di chi ha seminato, ma al Nemico.

La Chiesa non è dunque una macchina elettronica, per cui basta seguire le istruzioni per l'uso e poi tutto funziona a meraviglia. Il principio va applicato a tutta la nostra azione: all'educazione, alla pastorale, alla catechesi. Non avremo i frutti sperati perché la vita della Chiesa è un perenne confronto con l'Avversario, è conflittuale, è combattimento. Gran parte dei salmi ci parlano dei nemici per avvertirci che di fatto l'esistenza umana non è una evoluzione tranquilla e semplice, da un meno a un più. Dobbiamo fare i conti con la malizia del Nemico che non è facilmente individuabile.

Se negli anni di noviziato avevamo pensato che saremmo cresciuti di virtù in virtù, col tempo ci siamo scontrati con grosse difficoltà e abbiamo dovuto affrontare una lotta spirituale per vincere le tenebre che tentavano di soffocare la luce. Gesù è un uomo che lotta contro l'Avversario per tutta la sua vita, e il suo esempio ci dà il coraggio e la forza di seguirlo in questo combattimento.

La seconda domanda dei servi è più delicata: cosa bisogna fare? È delicata e difficile perché la si può tradurre in tanti modi, sia nella vita ecclesiale sia nella storia del mondo. Si potrebbe chiamare in gioco l'economia divina di salvezza dicendo: perché Dio non toglie dal mondo i malvagi? La Scrittura risponde che solo alla fine si rivelerà veramente il disegno di Dio, che noi non abbiamo ancora conosciuto la rivelazione dei figli di Dio dal momento che non abbiamo ancora conosciuto la rivelazione dei "figli delle tenebre". Proprio per questo ci troviamo in una economia provvisoria, che richiede molta pazienza. Bisogna aspettare, dice il padrone della parabola.

Il problema si fa più difficile quando vogliamo applicare l'insegnamento alla vita della Chiesa. Ricordando le parole di Gesù, a proposito della correzione fraterna (cfr. Mt 18,15ss.), ci viene da pensare che se un fratello viene ripetutamente ammonito e non ascolta, possiamo ritenerlo come un pagano e un pubblicano ed espellerlo dalla comunità. Ma la parabola non dice forse che la zizzania non deve essere separata dal grano buono?

A mio avviso, siamo invitati a vivere, come Chiesa, la pazienza pastorale, a imitazione di Dio. Pazienza non equivale a quella bonomia che accetta tutto senza fare alcuna distinzione. Anche san Paolo e l'evangelista Giovanni, il discepolo dell'amore, hanno parole molto dure contro chi non trasmette il vero insegnamento di Cristo. Non si può trarre una deduzione matematica dalla parabola.

Forse è meglio chiedersi come è stata vissuta nella storia della Chiesa e vorrei riferirmi a sant'Agostino che si serve spesso di questa parabola per difendersi da coloro – è la voce dei servi – che lo vorrebbero più esigente verso i membri della comunità di Ippona. I servi, di fatto, ci sono sempre. In certi momenti della vita della Chiesa sono i puri, i ferventi, le “*élites*” che affermano: il cristianesimo è una religione molto seria ed è necessario chiudere le porte tenendo solo i fedeli che credono davvero e sono disposti a fare grandi sacrifici. I vescovi si trovano in difficoltà davanti a tale discorso. Ammirano i ferventi che si battono per una gura di Chiesa bella e santa, li stimano, ma sarà giusto puntare tutto su un piccolo gregge mandando via gli altri?

Per questo voglio ricorrere ad Agostino che, tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, ha vissuto una situazione per certi versi simile alla nostra: molti volevano il battesimo perché la religione cristiana era di moda e i cristiani potevano contare, nella società, sui privilegi. Anche nella comunità di Ippona c'erano persone che non frequentavano la chiesa regolarmente,

altre che la frequentavano senza alcuna attenzione, altre ancora che non mettevano in pratica gli insegnamenti che ricevevano. Agostino era consapevole del fatto che questi cristiani costituivano un peso per la Chiesa. Che cosa fa? Medita sulla parabola della zizzania e sceglie di aspettare, di avere pazienza, di continuare ad aiutare la gente, senza pretendere grandi risultati. La sua decisione non è frutto di negligenza, di pigrizia, di comodità; si fonda piuttosto sulla fiducia nella longanimità di Dio.

In conclusione, credo si debba pregare molto e riflettere a lungo per capire, in un determinato tempo storico, in quale modo vada interpretata la parabola. La decisione è poi lasciata alla coscienza della Chiesa e alla responsabilità dei pastori.

Sicuramente ci saranno sempre divergenze tra i puri, i ferventi, le “*élites*”, e i più pazienti. I pastori sono chiamati – come sant’Agostino – a trovare la via giusta. Questo non vuol dire che, se di fronte a una situazione il vescovo sceglie la soluzione di mitezza e di comprensione, allora tutto è permesso. Significa semplicemente che si lascia il giudizio a Dio e, dal punto di vista pastorale, proprio per il bene di tutto il grano si prende la via dell’attesa. Personalmente preferisco, almeno per il nostro tempo presente, la soluzione di sant’Agostino che è comunque un buon riferimento.

In ogni caso, dobbiamo pregare incessantemente il Signore di donarci la sua luce per poter trovare il giusto equilibrio tra la rigidità, la severità e una dolcezza che faccia giustizia alla forza vivente del Vangelo e all’amore di Dio.

Omelia nella festa di san Giacomo apostolo

IL PIÙ GRANDE È COLUI CHE SERVE

Giacomo detto il maggiore è il primo degli apostoli a subire il martirio, uno dei patroni dell’Europa cristiana. Avrebbe meritato per la sua festa liturgica un testo evangelico più onore-

vole, come ad esempio quello che narra la vocazione sua e del fratello Giovanni.

Mt 20,20-28 è un racconto strano, un po' fuori quadro, che disturba. Ricorda il capitolo 3 di Marco, quando i parenti di Gesù si intromettono nella sua vita e giungono ad affermare che non è in sé; Gesù rifiuta l'intervento perché lo ritiene contro la sua libertà. Anche nel nostro brano c'è un intervento che produce lo sdegno degli apostoli mettendoli in agitazione. L'episodio è noto: la madre di Giacomo e Giovanni chiede a Gesù che i suoi figli siedano, nel regno di Dio, uno alla destra e uno alla sinistra del Signore. Gesù allora si rivolge direttamente ai due apostoli e inizia un dialogo. L'insegnamento viene poi esteso agli altri dieci discepoli.

Chi ha voluto l'incontro spiacevole tra la madre dei figli di Zebedeo e Gesù? Lei stessa o i figli? Dietro questa scena certamente storica, appare un dramma di famiglia. Possiamo immaginare che Giacomo e Giovanni siano andati a casa per qualche giorno e la madre abbia chiesto loro come stavano: "Benissimo, rispondono, è molto bello stare con Gesù perché è un maestro potente, ci vuole bene, è molto affezionato a Giovanni; forse lo farà suo successore. Ci ha portati ambedue sulla montagna e ci ha manifestato un segreto che non possiamo svelare a nessuno". La madre è soddisfatta della risposta, ma ha l'impressione che ci sia ancora qualcosa. Insiste per sapere, e i figli confessano che preferirebbero un ruolo meglio precisato. Capita anche a noi di dire: il mio ruolo non è chiaro, vorrei sapere esattamente chi sono nella Chiesa.

Su richiesta della madre, i figli spiegano che a volte sembra che sia Pietro il primo, mentre in altre occasioni sembra che sia Giovanni. A questo punto la madre li rassicura: "Lasciate fare a me!" Naturalmente, Giacomo e Giovanni si oppongono, temono di fare brutta figura, però lei non si rassegna e chiede loro di poter avere soltanto un breve incontro col Maestro. I figli glielo concedono e la madre prepara un lungo discorso, se

lo ripete, lo cambia, e finalmente decide: sei un grande maestro – dirà – , sei buono e ami i miei figli; anche loro ti amano... A poco a poco gli farò capire che meritano un posto d'onore. Se mi ascolta, lo ringrazierò; se mi risponde di no, gli domanderò che cosa hanno fatto di male.

Alle persone che non ottengono il posto, l'ufficio, l'incarico che speravano, capita di chiedersi: che cosa ho fatto di male? In che cosa ho sbagliato? E non sempre è facile convincerle che il motivo per cui quell'incarico è stato affidato a un altro non ha alcuna relazione con loro, che non c'è stato un loro errore.

Tuttavia, quando la madre incontra Gesù si dimentica il discorso che aveva preparato e brutalmente, maldestramente, lo apostrofa: “Ecco i miei due figli; ordina che siedano, l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra, nel tuo Regno” (v. 21). È un intervento scombinato, che ricorda anche le parole di Marta a Betania: ordina a mia sorella Maria di aiutarmi (cfr. Lc 10,40). La donna è così confusa ed emozionata per i suoi figli che fa e fa fare loro una pessima figura.

Come si comporta Gesù? Noi gli avremmo suggerito di risponderle chiaramente che non era possibile, che ormai il primato era stato affidato a Pietro, che i genitori non devono intromettersi nell'andamento del ministero. Oppure lo avremmo consigliato di dilazionare. Gesù, invece, prima di tutto fa un'osservazione severa e che però non colpevolizza la madre: “Voi non sapete ciò che domandate”. Sono parole che fanno capire senza ferire. Egli ha compreso l'amore di questa donna per i suoi figli e la tratta con delicatezza, cercando di spiegarle che forse quello che chiede non è il meglio per loro. Poi aggiunge: “Potete bere il calice che io sto per bere?” (v. 22). La domanda è bellissima ed eleva il livello del discorso. La risposta dei due – “Lo possiamo” – non piace certamente a Gesù che avrebbe preferito sentirsi dire: ma che cos'è il calice e cosa vuol dire berlo?

Sottolineo anche la sagacia di Gesù che si rivolge ai figli, non alla madre, perché ha intuito che la madre ha espresso un

desiderio che angustia loro, e vuole aiutarli. Allora prosegue: “Il mio calice voi lo berrete”. Non dice “volentieri” perché sa già che gli apostoli non entrano subito nella sua visione di fede. Ci sarà il tempo in cui rifiuteranno il calice e ci sarà il tempo in cui lo accetteranno. Giacomo, nel martirio, ha veramente bevuto il calice.

Di nuovo, il livello del discorso si alza: “Quanto a sedere alla mia destra e alla mia sinistra, non sta a me concederlo, ma è per coloro per cui il Padre l’ha destinato” (v. 23). Gesù sottolinea con il suo esempio che il posto non ha alcuna importanza: Io stesso non me ne preoccupo, lascio fare al Padre, perché ciò che conta è la sua volontà.

Incomincia a questo punto la magnifica esortazione, che lascio alla vostra meditazione: il più grande è colui che serve. L’intromissione indiscreta di una madre di famiglia è stata l’occasione di un insegnamento straordinario di Gesù, che costituisce la legge stessa della Chiesa e che si conclude con una confessione cristologica: “È così che il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per una moltitudine” (v. 28). Non possiamo leggere queste parole senza arrossire, soprattutto io perché il servizio è la divisa dei vescovi, un servizio che deve giungere fino al dono della vita.

Il brano della seconda lettera ai Corinti che è stato proclamato è un buon commento della pagina evangelica: “Questo tesoro noi lo portiamo in vasi di creta, perché sia chiaro che questa straordinaria potenza viene da Dio e non da noi [...]” (cfr. 2Cor 4,7-15).

Giacomo, Giovanni e la madre sono povera gente, dallo sguardo corto, che non hanno intuito la grandezza del regno di Dio. Vasi di creta, dunque, senza valore. Tuttavia portano un incredibile tesoro: Giovanni, il Vangelo della contemplazione del Verbo, Giacomo, la forza del martirio. Proprio per questo, subiscono ogni genere di prova senza essere schiacciati, sono

perseguitati ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi, sconvolti ma non disperati (cfr. v. 8). Paolo usa i termini dell'indigenza materiale per indicare la vita dell'apostolo, e l'apostolo non se ne deve vergognare perché tale indigenza contiene il tesoro di Dio.

Tutti noi siamo un po' come Giacomo e Giovanni, preoccupati del nostro ruolo, di ottenere un posto di prestigio. Ciò che conta però sono le meraviglie che il Signore opera in noi. Io le ho viste in questi giorni di Esercizi, avvicinando ciascuno di voi, conoscendo la vostra storia, i vostri esempi di coraggio e di abnegazione, di preghiera e di dono di sé fino a rischio della vita. Le ho ammirate in voi e nel vostro popolo, in questa Chiesa, in tutti coloro che ho incontrato, e sono la testimonianza della potenza del Risorto. La Chiesa di Dio è condotta dallo Spirito Santo, anche nei suoi inizi più umili delle giovani Chiese, e non possiamo che lodare e ringraziare.

Guardando a voi, penso pure all'Europa e al suo impegno di essere un fattore dell'unità del mondo. Verrà il giorno, secondo la profezia di Isaia, in cui l'Egitto – cioè l'Africa –, Assur – l'Asia – e Israele saranno una cosa sola, a partire da Israele. Pietro e Giacomo sono venuti da Gerusalemme per portare il cristianesimo in Europa. Ma il cammino è lungo, molto lungo ancora. Noi siamo chiamati a pregare e a lavorare contemplando sempre l'ideale dell'unità.

La celebrazione dell'eucaristia è la prima grande opera della Chiesa, perché attraverso di essa possiamo fare l'unità del mondo, in simbolo e nella realtà. È la grazia che domandiamo per questa messa che ci riunisce per l'ultima volta intorno al santissimo Sacramento, vero centro della Chiesa e dell'universo.

7

ELIA.
IL DIO VIVENTE

Testi complementari

Omelia nel sabato della XVI settimana per annum. Letture: Ger 7,1-11; Mt 13,24-30

IL REGNO DI DIO SULLA TERRA

La zizzania e il buon grano

Rileggiamo la parabola tratta dal capitolo 13 del Vangelo secondo Matteo:

In quel tempo Gesù espose alla folla un'altra parabola: "Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio". (Mt 13,24-30)

Vorrei ricordare che oggi la Chiesa milanese celebra la memoria dei martiri Nazaro e Celso¹, due santi le cui reliquie furono scoperte da sant'Ambrogio² un anno prima della sua morte, nel 396, e furono deposte in sepolcri onorati, come la

¹ NAZARO (Nazzaro o Nazario) e CELSO, martiri cristiani, morti a Milano nel 304 durante la persecuzione di Diocleziano.

² AMBROGIO (333-397), governatore e magistrato dell'Impero romano, fu vescovo di Milano dal 374 al 397 e autore di molte opere esegetiche, dogmatiche e teologiche. Proclamato santo, è considerato dottore della Chiesa.

Basilica dei Santi Apostoli e Nazaro³ e il Santuario di Santa Maria dei Miracoli presso San Celso.

Questo episodio della vita di Ambrogio ne evoca uno molto più famoso, avvenuto dieci anni prima: il rinvenimento delle reliquie dei santi Gervaso e Protaso⁴, che destò grande entusiasmo in tutta la città favorendo un rinvigorimento della fede. Tenendo presente questo contesto, cerchiamo di riflettere sulla parabola della zizzania e del buon grano.

L'antagonista del regno di Dio

Ci sono altri testi evangelici che presentano qualche affinità con la nostra parabola: quello del seminatore che uscì a seminare nei diversi terreni (cfr. Mt 13,3ss.); il brano del seme che spunta da solo (cfr. Mc 4,26-29); le parabole del giudizio, perché anche per la zizzania e il buon grano si tratta di un giudizio finale. Molto interessante, a mio avviso, è il richiamo alle parole di Giovanni Battista:

La scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco [...]. Viene uno che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali [...]. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per

³ La Basilica dei Santi Apostoli (al cui nome fu aggiunto “e Nazaro” a causa della traslazione ivi del corpo del santo) o *Basilica Apostolorum*, è una delle quattro basiliche dette Ambrosiane, perché volute e fatte costruire da sant’Ambrogio ai quattro angoli della città fuori dalle mura romane e sopra aree cimiteriali. Le altre sono la *Basilica Martyrum*, oggi Sant’Ambrogio, la *Basilica Virginum* (San Simpliciano) e la *Basilica Prophetarum* (poi diventata San Dionigi, di cui non resta traccia perché fu demolita nel 1783 per far posto ai giardini pubblici).

⁴ GERVASO e PROTASO (oppure Gervasio e Protasio), fratelli milanesi, cristiani, martirizzati probabilmente nel III secolo.

raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile. (Lc 3,9.16-17)

La pagina evangelica di oggi contiene dunque la prospettiva di un giudizio che mette da parte i cattivi e salva i buoni. Possiamo così comprendere l'origine della parabola: essa nasce probabilmente da una domanda posta a Gesù, non immediatamente all'inizio del suo ministero ma un po' più tardi, quando si incominciava a intuire che in fondo il regno di Dio non stava venendo come lo si era aspettato. Rimanevano infatti mescolati insieme tutti: i cattivi che molestavano i buoni, e i buoni che si scandalizzavano talvolta della presenza dei cattivi. Ciò accadeva non soltanto nella cerchia della società ebraica e greco-romana del tempo, bensì addirittura nell'ambito dei discepoli: non tutti erano santi, non tutti buoni, non tutti esemplari. Da qui la domanda: dov'è allora il regno di Dio? Come mai la parola buona seminata da Gesù non germoglia in una messe di santi? Come mai ci sono santi e insieme briganti?

Gesù, con tranquillità e semplicità, risponde: il regno di Dio è simile a un uomo che fa le cose bene e però ha un nemico. Il regno di Dio ha un perenne antagonista che opera nella storia in maniera uguale e contraria; semina anche lui, ma semina zizzania. Zizzania sono gli empi, coloro che non rispettano né Dio né il prossimo, e, allargando il discorso, sono zizzania i tiepidi, persone che appesantiscono il cammino del Regno, delle comunità, persone che non sono mai contente, che brontolano continuamente, che criticano, che scrivono lettere e petizioni lamentandosi un po' di tutto e di tutti.

I buoni si chiedono quando finalmente potranno allontanare quella gente molesta e lavorare senza più tante pesantezze, restando solo coloro che, pur con tante fragilità, si sforzano di camminare sinceramente davanti a Dio. Gesù insegna ai buoni che la comunità di puri da loro sognata non è il regno di Dio. A questo proposito dobbiamo notare la differenza con il discorso

di Giovanni Battista che faceva presagire un giudizio abbastanza vicino. Gesù invece spiega che il regno di Dio va avanti nella pazienza, nella sopportazione, nell'umiltà e nella sofferenza di non vedere tutti perfetti.

Pazienza e sopportazione

È facile comprendere l'importanza di tale dottrina che noi tuttavia dimentichiamo sovente. Quante volte ci lamentiamo della società, della poca incidenza della parola di Dio, delle comunità cristiane che non danno una testimonianza esemplare, dei preti che non sono come dovrebbero essere, dei laici che non vivono da veri cristiani! E magari ci ritroviamo a chiedere come mai la parola di Dio non ha cambiato, in duemila anni, i cuori delle nazioni, non ha abolito le guerre, le crudeltà, le violenze, le ingiustizie.

Questa visione, dalla quale ci lasciamo talora prendere, non è una visione giusta del Regno. Il regno di Dio, infatti, è una realtà conflittuale, combattuta, nella quale continuamente convivono il bene e il male, la luce e le tenebre, la diligenza e la neghittosità, la gioia e la mormorazione, l'esultanza e la depressione più amara. Ma questo è il regno di Dio che si svolge sulla Terra, e chi non lo riceve così sbaglia, si abbandona a dei sogni. Per ora il Regno è questo, qui è il Messia. Un giorno egli verrà di nuovo e legherà la zizzania in fastelli per bruciarla; ma un giorno, non adesso.

Sant'Agostino ha commentato spesso questa parabola, meglio, vi si è riferito per difendersi dall'accusa di quegli zelanti che denunciavano la comunità di Ippona come poco fervente. In quel tempo il discorso era particolarmente attuale perché la religione cristiana, terminate le persecuzioni, era non solo tollerata ma addirittura protetta. La gente trovava convenienza a farsi battezzare, e proprio per questo Ambrogio istituì un rigoroso catecumenato. Incominciavano cioè le difficoltà di una

Chiesa di massa, che non raccoglie più soltanto i pochi puri che hanno il coraggio di affrontare la morte e la persecuzione, ma molta altra gente; così, insieme ai maturi nella fede, c'erano i deboli, i più sprovvisti; insieme agli entusiasti e agli zelanti c'erano i tiepidi, i lenti.

Gesù però ci ha avvertito sin dall'inizio che anche questa è comunità cristiana. È vero che in altri passi del Vangelo di Matteo ci dirà che a mali estremi occorre provvedere con estremi rimedi. Quando, ad esempio, il fratello non ascolta né in privato né di fronte a due testimoni né di fronte all'assemblea, bisogna allontanarlo (cfr. Mt 18,15-17). Ciò vale ancora di più per le comunità religiose nelle quali si entra per scelta e che richiedono una disponibilità di fondo a cercare Dio, a crescere nel cammino della fede, a lasciarsi correggere e formare dalla comunità; in mancanza di tale disponibilità è meglio giungere alla separazione perché evidentemente la vita in comune non è utile a tutte le persone. Resta però vero che la Chiesa arriva alla scomunica solo per motivi gravissimi, in casi assolutamente estremi. Altrimenti sopporta, e sappiamo bene come la sopportazione sia dura. Spesso i preti migliori sentono il peso di questa sopportazione perché vorrebbero solo gente fervente, gente che si accosta ai sacramenti con cuore sincero e con mente illuminata, e devono, in realtà, faticare per farsi capire da una comunità composta da persone pigre, svogliate, distratte, prive di grandi desideri. Ma si tratta della fatica del Regno ed è quindi meritoria. Sant'Ambrogio l'ha affrontata: infatti, di fronte alla richiesta sempre crescente di catecumenato, ha cercato nuovi mezzi per sottolineare l'importanza della santità cristiana, per spingere la gente a viverla, accendendo il fuoco spento nel loro cuore, senza respingere nessuno.

Uno dei mezzi principali usati da Ambrogio è stato di approfittare ampiamente della scoperta delle reliquie dei martiri Gervaso e Protaso, Nazaro e Celso: guardate – diceva – che il cristianesimo un tempo è stato difficile e molti sono morti per

confessare la loro fede; voi dunque, quando vi fate battezzare, dovete essere pronti a morire per Cristo. Da buon padre, infervorava anche così la comunità, non usando immediatamente rimedi drastici ma promuovendo continuamente lo zelo dei preti e dei fedeli. È questa la via a cui ancora oggi siamo chiamati, pur se ci troviamo spesso di fronte a una parte del popolo di Dio che è un po' pesante, che deve essere trascinata, che fa fatica a sentire la predicazione, che sembra venire in chiesa per fare un favore al prete. Non sarebbe evangelico volere solo i migliori, i più perfetti, voler battezzare soltanto coloro i cui genitori domandano il sacramento con fede ardente e con amore pari a quello di esemplari cristiani. La soluzione che ci insegna Gesù è di aspettare, perché non succeda che cogliendo la zizzania sradichiamo con essa il grano buono.

Il Vangelo odierno ci invita anche a vivere la nostra vita cristiana e la vita comunitaria con grande coraggio, sapendo che è conflittuale, che non tutte le cose vanno bene, che ci sono sempre in noi delle forme di resistenza suscitate dal nemico. Forme di resistenza che mettono alla prova la nostra fede, purificano il cuore e ci portano alla santità vera della vita, non quella immaginata in una comunità ideale, ma vissuta nella pazienza di una comunità reale.

Preghiamo i martiri Nazaro e Celso affinché ci aiutino, secondo le intenzioni di sant'Ambrogio, a vivere così l'attesa e la presenza del regno di Dio.

Omelia nella domenica XVII per annum. Letture: 1Re 3,5.7-12; Rm 8,28-30; Mt 13,44-52

LA GIUSTA DOMANDA

In questa omelia mi limiterò a qualche sottolineatura sul rapporto tra le letture e il cammino degli Esercizi spirituali che stiamo facendo.

La domanda di Salomone

In quei giorni il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: “Chiedimi ciò che io devo concederti”. Salomone disse: “Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene, io sono un ragazzo; non so come regolarmi. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?” Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare. Dio gli disse: “Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco, faccio come tu hai detto. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te”. (1Re 3,5.7-12)

All'inizio di questi giorni vi ho esortato a precisare la grazia che ciascuna intendeva chiedere al Signore come frutto degli Esercizi. E tale domanda è gradita a Dio, come ci insegna il brano dal primo libro dei Re. Naturalmente, viene spontaneo interrogarci: non è forse vero che il Signore sa meglio di noi ciò che deve concederci? Certamente lo sa, ma desidera che la domanda si faccia strada nel nostro cuore e diventi chiara, precisa, adeguata al nostro bisogno reale. È anche questo un modo con cui Dio già ci esaudisce, suscitando in noi la richiesta giusta.

Di fatto Salomone poteva porre tante altre domande, persino religiosamente più alte: mio Dio, trasportami con te così come sarà trasportato Elia sul carro di fuoco! Tuttavia non sarebbero state adeguate al momento che il re stava vivendo. Egli ha dunque avuto l'umiltà, la sincerità, il coraggio di chiedere ciò che gli era necessario per vivere secondo Dio nella sua determinata situazione storica: un cuore docile, per saper

rendere giustizia al popolo. Tra le tante possibili domande ha scelto quella che corrispondeva al disegno di Dio su di lui, mettendosi nella condizione migliore per essere esaudito.

È interessante sottolineare, riflettendo sulla vita di Salomone, che il Signore gli ha poi concesso assai di più. La richiesta giusta e proporzionata al nostro cammino non ci priva di altre grazie, anzi ci apre la via verso molti doni. Vi esorto allora a ripensare ciò che vorreste come frutto degli Esercizi, per capire, alla luce delle parole di Salomone, se sia davvero adatto alla vostra attuale necessità.

La grazia fondamentale

Tale grazia bisogna chiederla con insistenza, in vista dell'unico dono fondamentale, quello del Regno: "Cercate prima di tutto il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta" (Lc 12,31). Gesù illustra questo dono nelle prime due parabole del Vangelo secondo Matteo: il tesoro nascosto nel campo e la perla preziosa (cfr. Mt 13,44-46). Il Regno è la grazia fondamentale, che comprende tutte le altre, è incomparabile e riempie di gioia il cuore, rendendo facili anche i sacrifici.

Quando abbiamo la gioia del Regno, il resto si aggiusta, si risolve, e troviamo la forza di vendere i nostri averi per comprare il campo o la perla. Infatti, il tesoro della parabola è unico, non ce ne sono altri, e la perla preziosa di grande valore è unica.

Torna a proposito la riflessione sulla lotta contro gli idoli: ci sono degli atteggiamenti umani religiosi, e pure non direttamente religiosi, che perseguono certi valori molto importanti – giustizia, lealtà, pace, fraternità –; tuttavia soltanto il Regno permette a tali valori di essere se stessi. È il Regno il valore sommo, il Dio vivo, imprevedibile, che si fa presente, che opera, il Dio che ci cerca, ci chiama, ci offre l'alleanza.

Per il Regno vale veramente la pena di vendere tutto, perché con questo bene ci vengono tutti gli altri e senza di esso gli altri a un certo punto si sviliscono, si rivelano speranze vane. Pensiamo alle molte persone che hanno perseguito con generosità e spirito di sacrificio la giustizia, magari mediante la rivoluzione, mediante il dono della vita; se non c'era in loro la ricerca del Dio vivente, il desiderio del Regno, la gioia della perla preziosa, che cosa si sarebbero ritrovati nelle mani?

Noi vogliamo in questa eucaristia pregare per tutta l'umanità, per tutti i nostri fratelli e sorelle che, ciascuno a modo loro, credono in qualche valore al di sopra di sé. E perché trovino l'unico, il sommo valore, noi adoreremo il Dio vivo e vero che viene tra noi, Gesù Cristo crocifisso e risorto, divenuto pane e vino per amore dell'uomo.

Omelia nel lunedì della XVII settimana per annum. Letture: Ger 13,1-11; Mt 13,31-35

UNA CASA OSPITALE

La lettura evangelica

Come lettura evangelica abbiamo sentito proclamare la terza e la quarta delle sette parabole del capitolo 13 del Vangelo secondo Matteo:

Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano tra i suoi rami [...]. Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti. (Mt 13,31ss.)

Il grano di senapa e il lievito

A quale domanda rispondono le due parabole? A una simile a quella a cui rispondono le parabole del seminatore e della zizzania. La gente, dopo un certo tempo del ministero di Gesù, lo interroga sul significato del Regno: come mai tutto va come prima? Fai solo promesse, e niente altro! Che cos'è questo Regno? Nel Vangelo di Luca l'interrogativo è espresso con parole formali: "Quando viene il regno di Dio?" (Lc 17,20), che lasciano intendere la delusione della folla.

Gesù allora racconta le parabole: il Regno, ai suoi inizi, è qualcosa di molto piccolo, e per questo non lo si nota. Noi dobbiamo avere la pazienza di attendere, dobbiamo avere fede: "Abbiate fede almeno come un granello di senapa" (Mt 17,20). Aspettate e vedrete. Ciò che vedremo, però, non è una realtà strepitosa. Perché un arbusto di senapa, anche se diventa come un albero, permettendo agli uccelli del cielo di fare i nidi tra i suoi rami, resta sempre un alberello. Gesù non fa dunque promesse strabilianti, ma assicura una casa per tanti.

È interessante paragonare questa parola del Signore con la descrizione che leggiamo nel libro di Daniele. Nabucodonosor, in uno dei suoi sogni, contempla un albero

di grande altezza in mezzo alla terra./Quell'albero era grande, robusto,/la sua cima giungeva al cielo/e si poteva vedere fin dall'estremità della terra./I suoi rami erano belli e i suoi frutti abbondanti/e vi era in esso da mangiare per tutti./Le bestie della terra si riparavano alla sua ombra/e gli uccelli del cielo/facevano il nido tra i suoi rami. (Dn 4,7-9)

La somiglianza con l'arbusto di senapa è chiara, ma c'è una notevole differenza. Perché l'albero del re è grande, robusto e la sua cima giunge al cielo; quello di Gesù è piccolo, non molto nobile, un po' disprezzato, e tuttavia rende un prezioso servizio ospitando i piccoli uccelli, quelli che si affidano a Dio,

senza molte pretese. La parabola del lievito sottolinea il medesimo concetto. A pensarci bene, il lievito è immangiabile, è farina andata a male e si vorrebbe buttarlo via. Eppure, nella sua umiltà si rivela utilissimo, capace di fermentare una gran quantità di farina che diventa così commestibile, gradevole, pronta per essere cotta e servita.

Una casa umile ma ospitale

Oggi, possiamo dirlo, l'arbusto di senapa è la Chiesa, se abbiamo sufficiente fede per contemplarla nel suo mistero; non è albero grande, non è molto potente rispetto alle potenze terrene ricche di eserciti e di strumenti di difesa. Però è ospitale, e gli uccelli del cielo, cioè i poveri, gli umili di ogni paese del mondo, trovano in essa casa. È questo il miracolo del Regno che si compie sotto i nostri occhi.

Una comunità cristiana, quando vive davvero i valori evangelici, è come un lievito capace di far fermentare l'intera massa del popolo di Dio. Siamo in tal modo richiamati alle caratteristiche del Dio vivente, che abbiamo meditato riflettendo sul profeta Elia. Il Dio vivente ama le cose piccole, semplici, si compiace del granello di senapa e del pizzico di lievito.

Anche la comunità monastica è realtà umile, piccola; tuttavia è ospitale, offre un nido a tante anime semplici che sono come gli uccelli in ricerca dell'infinito di Dio. E quando la vita religiosa è vissuta in tutta la sua forza profetica, è come un lievito nella Chiesa.

Donaci, Signore, di capire il mistero della vita cristiana e della vita religiosa, perché possiamo conoscere quella grazia del regno di Dio, che è già tra le nostre mani.

Omelia nel martedì della XVII settimana per annum, memoria di sant'Ignazio di Loyola. Letture: Ger 14,17-22; Mt 13,36-43

LA CONFLITTUALITÀ PERMANENTE DELLA VITA CRISTIANA

Nella memoria di sant'Ignazio di Loyola vogliamo meditare le letture della feria, che sono state proclamate, alla luce dell'orazione recitata all'inizio dell'assemblea liturgica: "O Dio, che a gloria del tuo nome hai suscitato nella Chiesa Ignazio di Loyola, concedi anche a noi, con il suo aiuto e il suo esempio, di combattere la buona battaglia del Vangelo e di ricevere in cielo la corona dei santi".

Lectio di Mt 13,36-43 e di Ger 14,17-22

Battaglia vuol dire lotta, quindi lotta spirituale, e la pagina evangelica, con la spiegazione della parabola della zizzania nel campo, ci presenta la concorrenza spietata tra il buon grano e la zizzania.

In quel tempo, Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo". Egli rispose: "Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è mondo. Il seme buono sono i figli del Regno; la zizzania sono i figli del maligno, e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel Regno del Padre loro. Chi ha orecchi intenda!" (Mt 13,36-43)

Grano e zizzania tendono ambedue a vivere, e la zizzania cerca di soffocare il buon grano. L'esistenza cristiana non va dunque intesa come un semplice cammino educativo che procede da luce in luce sempre maggiore; è invece conflittuale, è lotta continua tra luce e tenebre, tra bene e male, una lotta dura e faticosa, che mette a prova la nostra fede, speranza e carità. C'è un nemico!

Il brano di Geremia esprime alcune conseguenze di questo combattimento:

I miei occhi grondano lacrime/notte e giorno, senza cessare,/perché da grande calamità è stata colpita/la figlia del mio popolo,/da una ferita mortale./Se esco in aperta campagna,/ecco i trafitti di spada;/se percorro la città,/ecco gli orrori della fame./Anche il profeta e il sacerdote/si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare./Hai forse rigettato completamente Giuda,/oppure ti sei disgustato di Sion?/Perché ci hai colpiti,/e non c'è rimedio per noi?/Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene,/l'ora della salvezza ed ecco il terrore!/Riconosciamo, Signore, la nostra iniquità,/l'iniquità dei nostri padri:/abbiamo peccato contro di te./Ma per il tuo nome non abbandonarci,/non render spregevole il trono della tua gloria./Ricordati! Non rompere la tua alleanza con noi./Forse fra i vani idoli delle nazioni c'è chi fa piovere?/O forse i cieli mandan rovesci da sé?/Non sei piuttosto tu, Signore nostro Dio?/In te abbiamo fiducia,/perché tu hai fatto tutte queste cose. (Ger 14,17-22)

Il testo costituisce l'ultima parte di una lunga lamentazione, che comprende tutto il capitolo 14, fatta in occasione di una grande siccità. Anche Elia aveva cominciato il suo ministero nella circostanza di una grave siccità. E nel brano che abbiamo letto c'è un accenno alla preghiera per la pioggia: "Forse fra i vani idoli delle nazioni c'è chi fa piovere?" Gli effetti di questa calamità sono devastanti: carestia, violenze per rubare il poco pane che è rimasto, lotte di sopravvivenza tra la gente, "trafitti di spada in aperta campagna" e "orrori della fame" in città. E,

realtà ancora più drammatica, il profeta e il sacerdote non sanno che cosa fare, non riescono più a capire il senso di ciò che si sta vivendo e ad aiutare il popolo a cogliere tale senso.

Si alza allora la voce del profeta Geremia che invita a riconoscere i peccati, le colpe commesse, a rinnovare la fiducia nel Signore sopportando coraggiosamente la prova.

Meditatio: riconoscere i segni dei tempi e la lotta tra luce e tenebre

Passando dalla rilettura delle due pagine bibliche a una breve meditazione, alla domanda sul messaggio, suggerisco due applicazioni per noi.

1. Nell'interpretazione che Geremia dà delle sofferenze del suo popolo vedo la necessità che le comunità cristiane, in particolare le comunità monastiche, sappiano riconoscere i segni dei tempi, l'iniquità dell'uomo, i nostri peccati. Da qui l'urgenza di essere intercessori per l'umanità intera, per la Chiesa, per la Chiesa locale. Dobbiamo alzare le braccia come Mosè, come Samuele, per chiedere misericordia per noi e per i fratelli.

Non è così ovvio che il cristiano abbia il senso del peccato, dell'incredulità, del rifiuto di Dio e dell'amore, dell'odio reciproco, delle violenze, delle fame che devastano la terra come conseguenza dell'egoismo umano. Non è così ovvio che il cristiano chieda perdono al Signore intercedendo e offrendosi come vittima di espiazione. Se tutti, sacerdoti e laici, sono chiamati a vivere la domanda di misericordia, è soprattutto nei luoghi di preghiera, dove si intuisce meglio il senso delle tragedie umane, che può esprimersi in verità tale domanda.

2. La pagina evangelica ci offre un secondo insegnamento: occorre sentire il dramma della lotta tra Dio e Satana, che si sta svolgendo nel mondo. È una lotta senza quartiere, una lotta tra fede e incredulità, un combattimento senza esclusione di colpi,

per il quale Cristo muore sulla croce. Non c'è tregua, non c'è armistizio tra luce e tenebre: si affrontano notte e giorno, dal mattino alla sera e dalla sera alla mattina. Quando ti alzi, la lotta è già presso il tuo letto, e non ti abbandona neppure di notte; si svolge anzitutto dentro di noi, noi che siamo il primo campo dove sono seminati il buon grano e la zizzania, e a essa dobbiamo prepararci ogni giorno con cuore rinnovato. Non c'è tentazione che ci sia risparmiata; anzi, proprio chi vuol seguire fedelmente Gesù deve entrare con forza in questo combattimento contro i demoni per vincere l'egoismo, la carne, la comodità, l'orgoglio, l'inquietudine, la maldicenza, la disubbidienza, l'umor nero. I religiosi e le religiose sono in prima linea nella battaglia per la fede. Soggetti anch'essi agli assalti del nemico, condividono tutte le sofferenze e le oscurità del popolo di Dio, cercando di resistere alle tentazioni, e talora vivono direttamente quella prova della fede che li fa sedere – secondo l'espressione di Teresa di Gesù Bambino⁵ – alla mensa dei peccatori e degli increduli. Fin qui il Signore può permettere che giungiamo per essere vicini a quanti faticosamente lottano nella storia.

Per questo abbiamo come patrono Elia, il profeta che non dà tregua al nemico, che si sente sfinite e spossato, ma si riprende guardando al Dio vivente. E Ignazio di Loyola ci ha insegnato a discernere dentro di noi le continue fasi di questo combattimento spirituale tra la luce e le tenebre per ritrovare ogni volta la via del Signore, il modo di cercare la sua volontà; ci ha ricordato che è proprio nella conflittualità permanente che il cristiano cresce e si purifica nella conoscenza del vero Dio.

⁵ Cfr. TERESA DI LISIEUX, *Scritti autobiografici*, manoscritto C, n. 277. [*] Cfr. EAD, *Gli scritti*, Roma, Postulazione generale dei Carmelitani scalzi, 1979, p. 257.

Omelia nel mercoledì della XVII settimana per annum. Letture: Ger15,10.16-21; Mt 13,44-46

VIVERE CON GIOIA LA MISSIONE RICEVUTA

Sulle due parabole evangeliche – il tesoro nascosto nel campo e la perla preziosa – abbiamo riflettuto domenica scorsa e ci fermiamo allora sulla prima lettura tratta dal libro del profeta Geremia, anche perché nel brano ritroviamo l'espressione che ci ha precedentemente permesso di mettere in paragone Elia con Geremia: "Starai alla mia presenza".

La crisi interiore di Geremia

Me infelice, madre mia, che mi hai partorito/oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese!/Non ho preso prestiti, non ho prestato a nessuno,/eppure tutti mi maledicono./Quando le tue parole mi vennero incontro,/le divorai con avidità;/la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore,/perché io portavo il tuo nome,/Signore, Dio degli eserciti./Non mi sono seduto per divertirmi/nelle brigate di buontemponi,/ma spinto dalla tua mano sedevo solitario,/poiché mi avevi riempito di sdegno./Perché il mio dolore è senza fine/e la mia piaga incurabile non vuol guarire?/Tu sei diventato per me un torrente infido,/dalle acque incostanti./Ha risposto allora il Signore:/"Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò/e starai alla mia presenza;/se saprai distinguere ciò che è prezioso/da ciò che è vile,/sarai come la mia bocca./Essi torneranno a te,/mentre tu non dovrai tornare a loro,/e io, per questo popolo, ti renderò/come un muro durissimo di bronzo;/comatteranno contro di te/ma non potranno prevalere,/perché io sarò con te/per salvarti e liberarti./Oracolo del Signore./Ti libererò dalle mani dei malvagi/e ti riscatterò dalle mani dei violenti". (Ger 15,10.16-21)

Questo dialogo accorato con Dio ci presenta un momento di crisi interiore vissuto dal profeta nel suo ministero, e insieme un

salto di qualità a cui il Signore lo chiama. Geremia era un uomo timido, si sentiva poco adatto per la vita pubblica alla quale preferiva la quiete della campagna, la preghiera silenziosa e personale. Ma ha dovuto buttarsi, per ordine del Signore, di fronte ai re e ai principi, ha dovuto portare annunci di sventura, e tutto questo lo ha schiacciato, lo ha prostrato. Probabilmente era anche soggetto a sbalzi di umore; talora avvertiva maggiormente la sua debolezza, accusava stanchezza, sperimentava aridità.

Il brano del capitolo 15 appartiene alle cosiddette “confessioni”⁶ di Geremia e io credo che se Elia ci avesse lasciato degli scritti, parlando del suo stato d’animo prima dell’Oreb ci avrebbe offerto qualche confessione simile.

Il dialogo con Dio

La prima esclamazione del profeta: “Me infelice, madre mia, che mi hai partorito” (Ger 15,10) ci ricorda subito quella di Giobbe: “Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: È stato concepito un uomo!” (Gb 3,3).

L’esclamazione di profondo dolore, quasi di disperazione, viene poi approfondita con la rievocazione dei momenti belli della vita di Geremia: “Quando le tue parole mi vennero incontro/le divorai con avidità;/la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore” (Ger 15,16). Dunque il profeta ha vissuto la gioia della perla preziosa, del tesoro nel campo; ha sperimentato l’entusiasmo degli inizi, quando il Signore colma l’anima di doni e di consolazioni.

⁶ Vengono chiamati “confessioni” di Geremia, in analogia alle *Confessioni* di sant’Agostino, i seguenti testi: Ger 11,18-12,26; 15,10-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-20. Si tratta di brani nei quali Geremia si sfoga, manifestando liberamente i suoi sentimenti e lamentandosi a causa delle sofferenze, cui va incontro nel suo ministero profetico.

Segue la giustificazione: egli non ha sprecato la Parola, non si è seduto a divertirsi con coloro che non temono Dio e parlano male di tutti. È rimasto fedele sedendo “solitario” (Ger 15,17). Perché dunque l’acqua della Parola gli è venuta meno? Forse la colpa è del Signore che è diventato “un torrente infido, dalle acque incostanti”. Potremmo domandarci: come è possibile che un uomo di Dio, un uomo di grande preghiera giunga ad accusare il Signore? D’altra parte, anche in alcuni salmi, ma soprattutto nel libro di Giobbe noi troviamo accuse del genere. In realtà, esse sono ben diverse da quelle che può fare chi non conosce il vero Dio, ed esprimono infatti molto amore. Solo chi è entrato in profonda intimità con Dio può rivolgersi a lui con tale audacia di tenerezza, di confidenza: “Tu, Signore, sei diventato come i torrenti infidi della terra di Israele, perché in alcuni momenti mi riempi di acqua, di consolazione, mi suggerisci progetti, messaggi da pronunciare, idee, mentre in altri mi lasci al secco! Allora sono confuso, mi trovo davanti alla gente senza sapere che cosa dire, la lingua mi si attacca al palato, ho paura. Come mai?”

La risposta di Dio a questo uomo troppo sensibile, troppo fragile, non è consolatoria e nemmeno facile. Ricalca, in parte, la sfida del capitolo 12: “Se, correndo con i pedoni ti stanchi,/ come potrai gareggiare con i cavalli?/Se non ti senti al sicuro in una regione pacifica,/che farai nella boscaglia del Giordano?” (Ger 12,5).

Il Signore scuote il suo profeta, gli chiede una nuova conversione ricordandogli che il suo destino è grande, la sua missione importante, e che non deve abbattersi per così poco. Anzi, il suo è un abbattimento che rivela un’ombra di sfiducia da cui deve assolutamente riprendersi: “Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò,/e starai alla mia presenza;/se saprai distinguere ciò che è prezioso/da ciò che è vile,/sarai come la mia bocca” (Ger 15,19). Vile è la paura, vile è l’atteggiamento disfattista e lamentoso di Geremia e dovrà riconoscerlo come opera dello spirito

del male distinguendolo da quell'altro atteggiamento, prezioso, che è la gioia della Parola e la fiducia nel Signore. In questo caso potrà ancora parlare a nome di Dio, pur se si sentirà arido, triste, sconsolato a causa della sua eccessiva sensibilità: "Ti renderò come un muro durissimo di bronzo [...] Non potranno prevalere contro di te [...] io sarò con te" (Ger 15,20).

Al profeta scoraggiato viene ridonata la vocazione, vengono restituite le prerogative dategli da Dio agli inizi.

Conclusione

Verso il termine di questi Esercizi, il Signore rivolge a ciascuno di noi le parole dette al suo profeta: la tua missione è grande e, anche se ti rimane una lunga strada da percorrere come a Elia, devi essere mio testimone nella Chiesa; non spaventarti nelle prove, perché io sono con te per liberarti da ogni timore e renderò la tua faccia come diamante.

Invochiamo i santi e in particolare sant'Alfonso Maria de' Liguori⁷ di cui oggi celebriamo la memoria. Invochiamo ancora le figure forti e straordinarie di Paolo VI⁸ e del cardinale Newman⁹ perché ci aiutino a riprendere con coraggio il cammino e a ricevere di nuovo la nostra missione dalle mani di Dio.

⁷ Alfonso Maria DE' LIGUORI (1696-1787), vescovo e dottore della Chiesa, compositore e santo.

⁸ PAOLO VI (Giovanni Battista Montini, 1897-1978), presbitero e diplomatico vaticano, arcivescovo di Milano, eletto papa nel 1963.

⁹ John Henry NEWMAN (1801-1890), dapprima prete anglicano inglese, è stato un cardinale cattolico, teologo e filosofo, canonizzato nel 2019.

8

GEREMIA.
UNA VOCE PROFETICA NELLA CITTÀ

Testi complementari

Omelia nel lunedì della XVIII settimana per annum
COLLABORATORI DI DIO

Vogliamo rileggere le letture che sono state proclamate nel quadro della meditazione sulla responsabilità di ciascuno di noi e sulla nostra corresponsabilità con Dio per il compito che ci è affidato.

La responsabilità di Mosè

In quei giorni gli israeliti ripresero a lamentarsi e a dire:

“Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell’aglio. Ora la nostra vita inaridisce; non c’è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna” [...]. Mosè udì il popolo che si lamentava in tutte le famiglie, ognuno all’ingresso della propria tenda; lo sdegno del Signore divampò e la cosa dispiacque anche a Mosè. Mosè disse al Signore: “Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai gravato col peso di tutto questo popolo? L’ho forse concepito io tutto questo popolo [...]. Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: Dacci da mangiare carne! Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto”. (cfr. Nm 11,4-15)

In questa pagina l’accento è posto sulla responsabilità di Mosè che non riesce a rispondere a tutto quanto gli viene chiesto. Il popolo che gli è stato affidato è difficile, esigente, portato a mormorare. Come esce il grande Mosè da questa situazione di schiacciante responsabilità? Attraverso la riscoperta della funzione fondamentale del suo essere: l’intercessione. Ci troviamo infatti di fronte a uno dei tanti testi del Pentateuco

in cui egli appare uomo di preghiera, che parla con il Signore a nome del popolo e intercede con tale intensità da giungere quasi a litigare con il suo Dio: “Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi [...]?”

Mosè, che sta guidando Israele nel deserto, dopo il passaggio del Mar Rosso, avverte tutta la pesantezza della sua responsabilità e vuole dividerla con il Signore. A poco a poco, grazie a questa accorata invocazione, che è frutto di molta sofferenza e anche di fatica eccessiva, ritrova la verità della sua vita, la serenità, la fiducia, la giusta coscienza del suo ministero di mediatore e di pastore, che è quello di essere corresponsabile del popolo con Dio. E noi siamo invitati a riflettere sulle nostre responsabilità che sono messe bene a fuoco nella figura di Mosè.

Gesù e i discepoli

Nel brano evangelico della moltiplicazione dei pani (cfr. Mt 14,13-21) Gesù provoca nello stesso modo i discepoli alla responsabilità. Si sta facendo sera, la folla che circonda Gesù è molto grande, i discepoli gli consigliano di congedarla per permettere a tutti di mangiare e Gesù replica: “Date loro voi stessi da mangiare”. Con queste parole vuole metterli alla prova. Se prenderanno sulle spalle questo peso ne verranno schiacciati, ma se lo divideranno con lui, se gli lasceranno guidare la situazione potranno ritrovare la funzione di distributori del pane e della Parola: “Spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli lo distribuirono alla folla”.

I discepoli, gli apostoli, hanno ritrovato il giusto posto di mediatori; non cercano di sottrarsi alle loro responsabilità perché hanno compreso che le portano con il Signore. Il giusto posto è indicato dal verbo “inter-cedere” che significa “stare in mezzo”, camminare nel mezzo, tra Dio e la gente, sapendo di essere semplici collaboratori del piano divino di salvezza.

E noi, nel momento dell'eucaristia che è il culmine di ogni nostra giornata, ci troviamo nel mezzo. Non siamo infatti soli, bensì con il nostro popolo, le nostre parrocchie, le nostre diocesi; non ci è mai possibile estraniarci dalla gente, dimenticarla. Tuttavia questa presenza ci permette di avvertire di più la presenza del Signore come Colui che dice a ciascuno di noi: Io porto con te il peso del ministero e se hai soltanto cinque pani e due pesci per rispondere alle esigenze del popolo non preoccuparti, portali a me, con essi, ti darò il nutrimento per tutti.

Donaci, o Padre, di vivere la nostra intercessione, di saperci mettere sempre al posto giusto, né fuori dalle responsabilità né schiacciati da esse, nella certezza che tu, o Dio Creatore e Signore, hai cura del tuo popolo e hai cura di noi.

Ti affidiamo dunque questi cinque pani e due pesci che sono i nostri Esercizi, la nostra fatica dei giorni che stiamo vivendo, la nostra umile pazienza, affinché tu li cambi in pane per tutti gli uomini e le donne che hanno fame, affinché tu li cambi in nutrimento del corpo e dello spirito per i milioni di persone che abitano nelle nostre città, per tutti coloro che nel mondo hanno fame e sete di Dio.

Omelia nel martedì della XVIII settimana per annum
CONTEMPLARE IL VOLTO DI GESÙ

La liturgia di oggi ci presenta due letture molto ricche di indicazioni per noi e per il nostro ritiro, ma mi limiterò a qualche accenno.

Guardare Gesù

Nel brano del Vangelo di Matteo (cfr. Mt 14,22-36) contempliamo l'immagine così bella di Gesù che "salì sul monte, solo,

a pregare. Venuta la sera, egli stava ancora solo lassù”. A questa immagine si sono ispirati nei secoli tutti i grandi maestri della preghiera, i monaci che vegliano nella notte. E ci ispiriamo anche noi. Certamente, mentre preghiamo sul monte che è la Casa degli Esercizi, in tante parti del mondo e pure nelle nostre comunità è notte e tempesta. Tuttavia, se perseveriamo con il Signore nella solitudine orante, siamo uniti a tutti mediante la preghiera stessa di Gesù.

La seconda parte del racconto di Matteo si presta, invece, a essere letta in chiave ecclesiologica. Gesù, sceso dal monte, raggiunge i discepoli che sono sulla barca, camminando sul mare. Pietro vorrebbe andare da lui sulle acque, ma nonostante l’invito di Gesù, si spaventa per la violenza del vento, teme di affondare e viene rimproverato dal Signore. Tutto ciò significa che Gesù dà coraggio alla sua Chiesa, permette che attraversi le prove, le burrasche, però non vuole che entri nel timore. E si rivolge alla Chiesa mediante la persona di Pietro che è simbolo del coraggio e della fatica di questa Chiesa.

I Vangeli, infatti, non hanno paura di farci contemplare, oltre al coraggio, anche la difficoltà, la debolezza, la fragilità di Pietro, affinché la Chiesa si senta più vicina a lui e più rappresentata da lui sia nel coraggio sia nella fatica. Egli è parte della Chiesa e siamo chiamati a vivere in unità con lui guardando tutti insieme al Signore.

Quando Pietro incomincia a camminare sulle acque, i suoi occhi, come quelli dei discepoli, sono fissi su Gesù, ma, nel momento in cui cessa di fissarlo, viene meno: “Per la violenza del vento si impaurì e, cominciando ad affondare gridò: ‘Signore, salvami!’” È da notare che il testo greco ha una lettura più precisa: non “per la violenza del vento”, ma “vedendo il vento forte”. Vuol dire che Pietro guardava il vento, non Gesù, e perciò si spaventa.

Noi dunque chiediamo al Signore di non perdere mai lo sguardo su di Lui, soprattutto quando siamo intimoriti dalle

fatiche, dalle paure e dalle difficoltà, perché il coraggio per continuare ci può venire soltanto dalla contemplazione del suo volto.

Umiltà e mitezza di Mosè

La prima lettura (cfr. Nm 12,1-13) è pure molto importante dal punto di vista ecclesiologico, perché descrive una dialettica interna nei tre grandi responsabili del popolo d'Israele: Maria, Aronne, Mosè. Non avremmo potuto immaginare che sorgessero problemi e difficoltà tra loro.

Mosè, con tutto il suo carisma, non sfugge a delle critiche che, nel nostro brano, sembrano motivate: “Maria e Aronne parlarono contro Mosè a causa della donna etiope che aveva sposata”. Forse non erano ancora in vigore, in quel tempo, le leggi che escludevano rigorosamente per gli ebrei i matrimoni con persone di altre tribù, ma in ogni caso egli non ha compiuto un'azione lodevole prendendo in moglie una donna di un popolo diverso. Il Signore però lo difende.

Appare piuttosto strano che, in questa pagina dei Numeri, Mosè venga definito come “uomo molto mansueto, più di chiunque altro sulla Terra”. Di fatto non era mite, era un uomo forte, rude, capace di gridare, di urlare contro il popolo per scuoterlo e stimolarlo. Come mai allora è detto “molto mansueto”? Probabilmente perché non reagisce, nel contesto del brano, alla critica dei fratelli, critica che non si aspettava da loro e che lo ferisce profondamente. In altre occasioni invece ha reagito, ma si trattava di critiche che potevano ledere l'onore di Dio.

Qui il Signore dice a Maria e ad Aronne: “Mosè è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non con enigmi, ed egli guarda l'immagine del Signore. Perché non avete temuto di parlare contro il mio servo Mosè?”

Dunque, era uomo forte e insieme mite e umile (di quell'umiltà a cui ci esorta Gesù: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore", Mt 11,29). Per questa umiltà e mitezza, Dio prende le sue difese.

Vi suggerisco inoltre di riflettere sul rapporto di preghiera di Mosè con Dio che, in qualche modo, completa l'icona di Gesù che prega sul monte. Se ci domandiamo come pregava Gesù sul monte, potremmo infatti rispondere con l'espressione appena ricordata: Gesù parlava bocca a bocca con Dio, alla sua presenza e non in enigmi, e vedeva il volto del Padre.

"Parlare bocca a bocca" richiama l'indicazione di sant'Ignazio di Loyola nel libretto degli *Esercizi spirituali*, per il colloquio delle meditazioni: "Parlare con Dio come un amico parla a un amico" (ES 54). E noi siamo invitati a fare questo tipo di colloquio sia nell'eucaristia sia durante gli altri momenti di preghiera.

Omelia nel mercoledì della XVIII settimana per annum
LA POTENZA D'INTERCESSIONE DELLA CHIESA

La figura della donna Cananea

La Chiesa celebra oggi la memoria del santo Curato d'Ars¹, che amava molto la Madonna, e ho pensato di proporvi una lettura mariana del testo di Matteo proclamato in questa liturgia nel mercoledì della XVIII settimana *per annum*.

È infatti importante, per approfondire la nostra conoscenza e la nostra relazione con Maria di Nazaret, riflettere non soltanto sui brani dei Vangeli che la riguardano direttamente,

¹ Jean-Marie Baptiste VIANNEY (1786-1859), presbitero francese, santo. È noto come Curato d'Ars per la sua intensa cura pastorale come parroco del piccolo villaggio francese.

ma pure sugli episodi nei quali si parla di donne la cui figura richiama Maria e quindi la Chiesa.

In quel tempo, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananea, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: “Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio”. Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: “Esaudiscila, vedi come ci grida dietro”. Ma egli rispose: “Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele”. Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui dicendo: “Signore, aiutami!” Ed egli rispose: “Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cani”. “È vero Signore”, disse la donna, “ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Allora Gesù le replicò: “Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri”. E da quell’istante sua figlia fu guarita. (Mt 15,21-28)

Caratteristiche mariane

Cerchiamo dunque di cogliere, nella donna Cananea, alcuni aspetti che la rendono simile a Maria, Madre di Gesù. Innanzitutto è una madre che non si spaventa per il rifiuto di Gesù, e possiamo notare il richiamo diretto all’episodio delle nozze di Cana e alle parole: “‘Che ho a che fare con te, o donna?’ [...] La madre dice ai servi: ‘Fate quello che vi dirà’” (Gv 2,4-5). Maria, come la Cananea, ha una fiducia illimitata nella forza dell’intercessione ed esprime una fede straordinaria.

Una seconda caratteristica mariana della Cananea è espressa nella lode di Gesù: “Donna, davvero grande è la tua fede!” Elisabetta aveva detto a Maria: “Beata colei che ha creduto” (Lc 1,45). Ambedue sono lodate per la grande fede.

Le ultime parole di Gesù alla donna che intercede per la figlia sono: “Ti sia fatto come desideri”, e ci ricordano, pur se in

modo diverso, quelle di Maria all'angelo: "Avvenga di me quello che hai detto" (Lc 1,38). Notiamo la stupenda trasposizione: Maria chiede il compimento della Parola che l'angelo le ha annunciato da parte di Dio; la Cananea, che partecipa della fede di Maria, merita di sentirsi dire: Si compia la tua parola. Non rifletteremo mai abbastanza su questa espressione di Gesù che rappresenta anche, in un certo modo, un rovesciamento del "Padre nostro" là dove invociamo: "Si faccia la tua volontà", perché Gesù, invece, si rivolge così alla donna: Si faccia ciò che desideri, si faccia la tua volontà.

Entriamo più profondamente nel mistero della potenza di intercessione di Maria, della Cananea e di quella della Chiesa a cui ci affidiamo ogni giorno nell'eucaristia.

La maternità

Sappiamo che la potenza di intercessione si radica nella fede, cioè nella misericordia di Dio. Ma in realtà ha la sua radice anche nella maternità. La Cananea intercede perché ha investito tutto nella figlia, ha posto ogni sua speranza in lei. Maria intercede con potenza perché noi siamo suoi figli. La Chiesa mette tutta la sua potenza di intercessione per ciascuno di noi.

Viene allora alla mente un'altra figura mariana e della Chiesa: la vedova di Naim (cfr. Lc 7,11-17) che, con il suo pianto, intercede per il figlio morto e ottiene da Gesù il miracolo della risurrezione.

Affidiamoci quindi alla potenza d'intercessione di Maria, della Chiesa e del Curato d'Ars.

Tu, o Maria, figura della Chiesa, e madre di tutti i santi, intercedi presso il Signore per il perdono pieno e la purificazione dei nostri peccati che abbiamo confessato; intercedi per l'umanità ammalata e sofferente; intercedi per il tuo popolo che tanto ti ama.

Omelia nella festa della Dedicazione della Basilica di Santa Maria Maggiore

L'ARCA DELLA NUOVA ALLEANZA

Il capitolo 21 dell'Apocalisse

Il concilio di Efeso, del 431 d.C., con la proclamazione di “Maria Madre di Dio”, ha lasciato nella Chiesa di Roma il segno visibile della Basilica di Santa Maria Maggiore, di cui oggi celebriamo la dedicazione (nella liturgia ambrosiana è rimasta, quale segno, una delle feste più antiche della cristianità – “Maria Madre di Dio” –, che si celebra la domenica precedente il Natale).

In questa messa mariana vorrei riflettere con voi sulla prima lettura, tratta dal capitolo 21 dell'Apocalisse:

Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente che usciva dal trono:

“Ecco la dimora di Dio con gli uomini!/Egli dimorerà tra di loro/ ed essi saranno suo popolo/ed egli sarà il Dio-con-loro./E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;/non ci sarà più la morte,/né lutto, né lamento, né affanno,/perché le cose di prima sono passate”.

E Colui che sedeva sul trono disse: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose”; e soggiunse: “Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci”. (Ap 21,1-5)

Le tre profezie

Il capitolo 21 dell'Apocalisse è anche l'ultima parola del Nuovo Testamento ed è di grande consolazione per tutti coloro che piangono e soffrono.

La prima parte dell'oracolo è particolarmente pregnante: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini!/Egli dimorerà tra di loro/ed essi saranno suo popolo". Sono parole tratte dal profeta Ezechiele, al capitolo 37 che corrisponde nel contenuto al capitolo 31 di Geremia, su cui abbiamo meditato.

Ricordiamo certamente un episodio di Ezechiele 37: quello delle ossa aride che il Signore fa rivivere infondendo in esse la forza dello Spirito che viene dai quattro venti. Al versetto 27 leggiamo: "In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo".

Con questo simbolo del popolo che risorge, viene alla mente un'altra profezia di speranza e di consolazione, sempre di Ezechiele: "Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi [...]; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio [...]. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati" (Ez 36,27-28.25).

"Porrò il mio spirito dentro di voi" è il corrispondente quasi preciso di Geremia 31,33: "Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore". Sono due importanti passi che Paolo riprenderà per indicare che il Nuovo Testamento è il tempo dello Spirito.

Nella seconda parte dell'oracolo – "ed egli sarà il Dio-con loro" –, il veggente dell'Apocalisse riprende Isaia 7,14: "Ecco la Vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele". E quando l'evangelista Matteo vorrà spiegare chi è Gesù, richiederà, appunto, questa profezia isaiana dell'Emmanuele (cfr. Mt 1,23).

Anche la terza parte dell'oracolo – "E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;/non ci sarà più morte,/né lutto, né lamento, né affanno,/perché le cose di prima sono passate" – fa riferimento a Isaia che profetizza il grande banchetto messianico sulla santa montagna, quando Dio toglierà la coperta nera del lutto e asciugherà ogni lacrima (25,8).

Dunque, con il richiamo all'Antico Testamento, la pagina dell'Apocalisse lancia a tutte le generazioni cristiane, compresa la nostra, il tema, la promessa della speranza, del conforto, della consolazione.

Maria arca dell'alleanza

Se contempliamo la figura di Maria, ci accorgiamo che esprime molto bene il contenuto dell'oracolo. Ella è il tempio del Signore, il santuario della nuova alleanza, è colei mediante la quale noi entriamo nell'alleanza definitiva con Dio, è la *foederis arca*, il segno del Dio-con-noi. In Maria, infatti, si attua pienamente la comunione di Dio con l'umanità e per questo la invochiamo come consolatrice degli afflitti, di coloro che piangono.

Vorrei quindi invitarvi a fare una visita simbolica a qualche santuario mariano. Quando ero a Roma, ad esempio, mi recavo spesso al santuario del Divino Amore. Mentre pregavo, guardavo la gente che passava davanti alla Madonna e mi dicevo: Come sono tante le lacrime, le sofferenze, che vengono deposte ai piedi di Maria e che lei, maternamente, asciuga. E così, pensando agli altri, mi accorgevo che in fondo i miei piccoli problemi, le mie piccole difficoltà, erano ben poca cosa. Uscendo dal santuario mi sentivo allora spinto a consolare le sofferenze della gente, delle famiglie, delle madri, dei padri, delle spose, degli sposi, le sofferenze dei giovani senza lavoro, degli anziani soli e abbandonati. Sapevo che Maria asciugava tutte le loro lacrime e desideravo partecipare, in qualche modo, alla sua funzione.

O Maria, insegnaci ad asciugare le lacrime delle donne e degli uomini della nostra Terra, della nostra diocesi; insegnaci a non badare troppo ai nostri problemi, ma a comportarci come ti comporti tu che dai ascolto alle sofferenze e ai dolori di tutti, insegnaci a consolare quanti aspettano una parola di conforto e di speranza.

Omelia nella festa della Trasfigurazione del Signore

TRASFIGURATI DI GLORIA IN GLORIA

Un mistero centrale e sintetico

Vogliamo innanzitutto ricordare il quindicesimo anniversario della morte di Paolo VI, avvenuta il 6 agosto 1978, nella festa del mistero della Trasfigurazione, da lui tanto amato.

È un mistero centrale del Vangelo e occupa anche un posto centrale nei racconti degli evangelisti; si colloca infatti subito dopo la confessione di Pietro, tra gli episodi chiave che segnano il passaggio dalla prima alla seconda parte del ministero di Gesù.

In questa icona del Cristo trasfigurato (cfr. Mc 9,2-10; Lc 9,28-36; Mt 17,1-8) leggiamo una sintesi tra Antico e Nuovo Testamento: Mosè che rappresenta la legge, Elia che rappresenta i Profeti e Gesù. Antico e Nuovo Testamento si compongono in unità, perché Gesù realizza l'unità di tutto il disegno di Dio. È, inoltre, una sintesi tra umiliazione e gloria. Colui che si trasfigura è il Gesù umile della vita pubblica, che appariva uomo come gli altri, mentre è il Figlio nel quale risplende la gloria del Padre. Sintesi tra umiliazione e gloria, e sintesi tra morte e risurrezione. Le parole che si scambiano Elia, Mosè e Gesù, secondo il racconto lucano, si riferiscono all'esodo, alla morte e glorificazione di Gesù, che avrebbe avuto luogo a Gerusalemme.

E, ancora, è una sintesi tra umanità e divinità. La voce dice: guardate che quest'uomo è il Figlio mio diletto, che l'umile Gesù è il Figlio di Dio.

Un mistero profetico

La Trasfigurazione è però anche un mistero profetico sia perché anticipa la risurrezione di Cristo sia perché annuncia

ciò che tutti noi saremo se ci poniamo alla sequela di Gesù. La Chiesa greca, in particolare il monachesimo bizantino ortodosso, contempla in esso il cammino di trasfigurazione proprio della vita ascetica, eremitica e mistica, un cammino di trasfigurazione dell'umanità nella divinità, di elevazione di tutta l'umanità nella gloria di Gesù.

D'altra parte, con questa intuizione, l'ascetica e la mistica del monachesimo greco non fanno che riprendere la parola di san Paolo dove spiega la Nuova Alleanza: "E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2Cor 3,18).

La vita cristiana è una trasfigurazione, di gloria in gloria, nell'azione dello Spirito e fissando lo sguardo sul volto di Gesù.

9

GIOBBE.
AVETE PERSEVERATO CON ME NELLE MIE PROVE

Testi complementari

Omelia nel lunedì della XX settimana per annum. Letture: Gdc 2,11-19; Mt 19, 16-22

LA PROVA DEL GIOVANE RICCO

Ci troviamo, in questa cappella, di fronte all'immagine della Madonna ritratta nel momento della prova più terribile della sua vita, nel momento della sua tentazione più grande e più drammatica: l'immagine della Madonna addolorata. L'effigie ci ricorda anche le lacrime di Maria, cioè la sua partecipazione alle nostre prove, alle prove e alle sofferenze dei suoi figli.

O Maria, madre nostra, noi ti offriamo questi nostri giorni, la nostra vita, tutto ciò che noi ci sforzeremo di compiere per entrare più intimamente nel mistero di Gesù, nell'intimità con le sue prove e con il suo cammino.

La prima lettura (cfr. Gdc 2,11-19) suscita in noi un interrogativo circa il significato di un libro dell'Antico Testamento che parla di guerre, di battaglie, di uccisioni, che è certamente assai lontano dal nostro modo di vivere il mistero di Dio. Tuttavia si può comprendere che esso vuole rispondere alla domanda che gli ebrei si ponevano pensando agli inizi della loro storia: come mai Dio ci ha promesso una terra dove scorre latte e miele e poi non ce l'ha data gratuitamente ma come terra da conquistare faticosamente, attraverso tante ansietà e sofferenze? Come mai ce l'ha data dopo secoli di incertezze, facendoci sentire per tanto tempo minacciati da altri popoli, quasi stranieri in questa terra?

Vengono proposte diverse risposte a questa domanda che, in fondo, è sulla prova ed è quella stessa di Giobbe: perché Dio si è comportato con me così e non altrimenti? Ad esempio, nel capitolo seguente al brano che abbiamo ascoltato, viene detto che Dio non voleva che gli israeliti dimenticassero l'arte della guerra, arte che i padri avevano imparato per entrare nella terra. In un'altra pagina si risponde che Dio voleva che il terreno

non inselvaticchisse; quando le cose vanno molto bene, l'uomo tende a impigrire, a rifiutare la fatica di coltivare il terreno. Oppure, nei libri sapienziali, si adduce, come motivo, il voler dare spazio di conversione agli altri popoli.

La ragione fondamentale che il libro dei Giudici porta è che gli ebrei non meritavano il dono della terra e che si allontanavano regolarmente dal Signore ogni volta che veniva rimesso loro in mano.

Noi possiamo, allora, ricavare una grande verità: ciascuno di noi e l'umanità come insieme ci logoriamo facilmente quando tutto va a gonfie vele, quando preghiera, salute, apostolato, amicizie, affari vanno bene. Non dovrebbe essere così dal punto di vista teorico, dal momento che l'uomo è fatto per la felicità, per la pienezza dei doni. Però, in concreto, la situazione storica dell'uomo ferito dal peccato fa sì che nella condizione di benessere egli si mette ad adorare gli idoli, si insuperbisce, adora se stesso, la propria potenza, lo sfoggio delle proprie possibilità, delle proprie prestazioni fisiche, sociali, intellettuali. Il Signore mette alla prova gli Israeliti allorché, avendo raggiunto un minimo di pace e di bene, diventano idolatri.

La prova appare dunque una maniera provvidenziale con cui Dio ci tiene svegli. Noi dobbiamo ammettere, ripensando alla nostra esperienza, che ci addormenteremmo facilmente se non ci fossero continuamente piccole sofferenze, stimolazioni fisiche e morali, che ci obbligano a rimetterci in assetto di lotta spirituale. C'è una provvidenza divina misteriosa nel fatto che il popolo non può godere pacificamente fin dall'inizio del possesso della terra; c'è un cammino misterioso di raffinamento della persona singola e del gruppo, attraverso difficoltà e dolori.

Anche se non comprendiamo bene il perché di questa economia divina, siamo chiamati a contemplarla nel cammino del popolo di Dio, per poterla accettare almeno un poco nella nostra esistenza personale.

Nel brano evangelico (cfr. Mt 19,16-22) Gesù mette alla prova un giovane che credeva di essere molto bravo, di avere raggiunto il pieno possesso della propria terra, delle proprie facoltà, di averle disciplinate sotto la legge della ragionevolezza, sotto la legge di Dio. Riteneva di essere a posto, e chiedeva: che cosa mi manca, che già non ho? Eccomi, sono pronto.

Gesù pronuncia una parola semplice: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi” (v. 21). E il giovane comprende di essere ancora molto lontano dalla meta: “Udito questo, se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze” (v. 22). Questo è il mistero della prova, che si verifica quando una persona si ritiene sicura, quasi all’apice di un cammino spirituale. Con una richiesta nuova, il Signore fa capire che c’è ancora tanto da fare, e beata quella persona se non se ne scandalizza.

Il dramma del giovane è di non aver capito che si trattava di una prova, di avere preso l’invito di Gesù troppo sul serio, per così dire. Se avesse risposto: “Tu mi chiedi, Signore, una cosa difficile e soltanto adesso apro veramente gli occhi. Non so come fare a seguire la tua proposta, ma aiutami, dammi grazia”. Se avesse avuto questo guizzo di intelligenza, la sua storia sarebbe stata diversa.

Egli non ha colto che la prova mostrava una fragilità di cui non doveva stupirsi perché era un gradino per camminare più speditamente verso Gesù. Così, si è rattristato, se ne è andato. La sua è una delle tante situazioni in cui la prova, non recepita, genera chiusura e morte.

Signore, noi siamo qui di fronte a te, per dirti che siamo fragili; pur non immaginando quale sarebbe la richiesta capace di metterci in crisi, sappiamo che esiste. Noi però non ci stupiremo se faremo fatica ad accoglierla, se proveremo ripugnanza. Piuttosto ti chiederemo: abbi pietà di noi! Usaci misericordia!

O Maria, madre di Gesù crocifisso, sciogli il nostro cuore con quell’amore e quell’umiltà che il Signore avrebbe voluto dal gio-

vane ricco. Fa' che là dove constatiamo incapacità o rifiuto, possiamo servircene come gradino per crescere nella conoscenza di noi stessi, nell'amore del tuo Figlio. E, attraverso il dono della morte e della risurrezione di Gesù, medica il nostro cuore da tutte le sue povertà, angosce, paure, perché possa essere illuminato dalla gioia della divina presenza.

Omelia nella memoria di Maria Regina. Letture: Is 9,2-1.6-7; Lc 1,39-47

LA BENEDETTA TRA LE DONNE

La memoria della beata Vergine Maria Regina, nell'ottava dell'Assunta, cade opportunamente nel secondo giorno dei nostri Esercizi, per ricordarci che dobbiamo viverli soprattutto in unione e in imitazione dell'ascolto che Maria fa della Parola, della sua preghiera affettiva.

Non ci viene chiesto di raggiungere nuove intuizioni, pur se queste hanno la loro utilità, ma di allargare il cuore nell'affetto orante, nell'essere vicini a Gesù come Maria vi stava lungamente anche in silenzio, di nutrire il nostro spirito di questa affettività interiore che è tanto importante per sostenere il cammino spirituale.

Il Vangelo odierno (cfr. Lc 1,39-47) possiamo considerarlo l'inizio delle benedizioni tributate a Maria, la prima proclamazione delle sue beatitudini: "Benedetta tu fra le donne, benedetto il frutto del tuo grembo! [...] Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Queste parole suonano opposte all'esclamazione di Geremia: "Maledetto il giorno in cui nacqui" (Ger 20,14). Qui, invece, viene esaltata l'opera di Dio in Maria, e l'esaltazione si esprime in giubilo. Per l'uomo questo giubilo è tanto più grande quanto più profondo è il senso della solitudine e della disperazione nelle quali egli può cadere senza il mistero di Dio.

Come dice il profeta Isaia, il moltiplicarsi della gioia, l'aumentare della letizia, il gioire simile al gaudio della mietitura, l'esultare proprio di chi si spartisce la preda, sembrano proporzionali alle tenebre nelle quali camminava il popolo, all'"abitare nella terra tenebrosa" (cfr. Is 9,4).

È dunque la coscienza delle tenebre e del non senso a cui ciascuno di noi è condannato in forza della condizione peccaminosa dell'umanità che fa risplendere con tanta più letizia ed esultanza il mistero dell'amore di Dio. In Maria si esprime la beatitudine di ogni donna e di ogni uomo che si sente abbracciato dal mistero dell'alleanza di Dio: "Benedetta tu fra le donne, benedetto il frutto del tuo grembo, beata colei che ha creduto!"

Se però riflettiamo su quale è stata la sorte di Maria, ci accorgiamo che, dopo la proclamazione di queste parole che la presentano immersa in un torrente di luce, ella entra ben presto, di nuovo, nell'oscurità. Sono più numerosi gli eventi che Maria non capisce, nella sua vita, di quelli in cui vede realizzarsi questa profezia: la nascita in povertà del figlio, il suo abbandono da parte di tanti, la sua esistenza nella quale non rifulge niente della grandezza predetta dall'angelo.

Per anni e anni vive un dolore molto grande, godendo della presenza immediata del Figlio e insieme leggendolo immerso in una assoluta tenebra del mondo rispetto a lui. La Vergine è entrata in questa durissima prova, ha compiuto il pellegrinaggio della fede fino al momento del buio del Calvario. La benedizione dell'inizio non le ha tolto nulla delle prove successive della sua vita; è stata soltanto una parola che l'ha accompagnata nel suo credere e nel suo affidarsi.

Vogliamo, allora, in questa eucaristia, affidare alla Madonna tutte le nostre oscurità e le oscurità nelle quali camminano le persone che conosciamo, che ci stanno a cuore, che ci sono vicine, per le quali preghiamo, le oscurità per le quali camminano gli uomini e le donne del mondo, in grande maggioranza, chiedendo al Signore di farci comprendere come noi tutti sia-

mo benedetti in Gesù, e come la gioia che ha inondato il cuore di Maria e di Elisabetta è gioia anche per noi, quando abbiamo il presentimento, sia pur lontano, della ricchezza misteriosa contenuta nelle parole del Signore.

Donaci, Maria, di entrare talmente nel mistero della tua prova da potere fin da ora ripetere: "L'anima mia magnifica il Signore".

Fa' che anche dalla valle della nostra oscurità sappiamo gridare: "Il mio spirito esulta in Dio mio salvatore".

Fa' che ci interroghiamo se questo è il nostro atteggiamento quotidiano, se siamo capaci di elevarci dalla lamentazione verso la glorificazione del mistero di Dio, di abbandonarci al mistero che, nell'oscurità o nella luce, sempre ci tiene tra le braccia irrevocabilmente.

Donaci di comprendere e di affidarci come te al mistero dell'alleanza.

Omelia nel mercoledì della XX settimana per annum. Letture: Gdc 9,6-15; Mt 20,1-16

L'INDICIBILE GIUSTIZIA DI DIO

Donaci, Signore, di vivere con intensità la comunione eucaristica che non ha confini, che si allarga a tutti coloro che conosciamo e amiamo, che sono affidati alla nostra responsabilità; ai malati e ai sofferenti; a tutte le Chiese, al papa, a tutte le diocesi, a tutti i vescovi, a tutte le missioni, a tutte le situazioni più dolorose dell'umanità. Donaci, o Padre, di vivere davanti a te in rappresentanza di questa umanità compiendo così il nostro servizio sacerdotale con tale ampiezza di orizzonti.

La prima lettura, dal libro dei Giudici (cfr. 9,6-15) ci offre il primo esempio nella Bibbia di una parabola, quasi un racconto immaginario. Nel nostro caso vi è contenuto un insegnamento molto perspicuo, antimonarchico, antiautoritario. È il primo

esempio di quella diffidenza verso la monarchia che apparirà chiaramente nel primo libro di Samuele, quando si tratterà di dare a Israele un re. È l'espressione della diffidenza rispetto all'affidamento di tutti i destini umani a una persona.

La parabola mette in scena diversi alberi utili all'uomo, dotati di vera capacità, di ragionevolezza, di serietà, alberi che sono davvero benefattori dell'umanità; come l'ulivo e la vite che non vogliono saperne di assumere responsabilità, affermando di avere un compito più importante e a essi proprio. Chi accetta, invece, di assumere responsabilità è un albero privo di frutti, inutile: il rovo. Traducendo: gli uomini veramente intelligenti fanno il loro mestiere, agiscono nel loro campo; ma chi non ha vera intelligenza accetta di avere responsabilità di altri e, accettandole, diventa pretenzioso, vano, superbo, crudele, come questo rovo.

Siamo di fronte a una descrizione molto negativa del potere nella storia. Tuttavia è in parte realistica: quante volte accade, nella politica ad esempio, che uomini veramente probi, competenti, capaci, si rifiutano di occuparsene? Mentre accettano di fare politica persone che farebbero meglio a rifiutare.

Ma al di là della saggezza umana contenuta nel racconto, noi cogliamo l'insegnamento più profondo, biblico: il destino dell'uomo è nelle mani di Dio e non è bene affidarlo a una persona. "Tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare"; il mio destino appartiene a te. Diffidenza, dunque, che teme si giunga, attraverso la consegna del destino di alcuni uomini nelle mani di altri, ad abusi di potere, a forme di sopraffazione indegne del popolo di Dio. Tutta la storia dei libri dei Re mostra la giustezza di tale timore. Timore che resta incombenente nella storia di salvezza, dove ci si affretta ad affermare che, anche quando alcuni uomini hanno cura di altri, sono pastori del gregge, c'è però un solo pastore supremo, Gesù. È lui ad avere la piena, totale responsabilità dei credenti; tutti gli altri sono secondari, mandatari, sorveglianti, relativi a Cristo. Devono preoccuparsi

del buon andamento delle cose, sapendo che le speranze e la fiducia del popolo di Dio sono sempre poste nel Signore.

È molto importante imparare a leggere tutte le autorità umane, comprese le ecclesiastiche, sapendo che l'onore a loro tributato è sempre in riferimento all'unico, vero responsabile delle nostre anime, all'unico capo della Chiesa, il Signore Gesù da cui ogni autorità dipende. Lui solo è degno di aprire il libro sigillato con sette sigilli, che contiene i segreti del regno di Dio. Perché è lui l'agnello immolato, che ha dato se stesso per noi fino alla morte. Tutto ciò che facciamo ha riferimento a Cristo Signore, alla sua potenza unica, legittima. Gli altri poteri non sono che partecipazioni limitate a questo servizio che è la vita stessa di Gesù.

La parabola evangelica (cfr. Mt 20,1-16) raccontata da Gesù va nella linea della riflessione precedente, potremmo dire nella linea di Giobbe. Al posto di Giobbe ci sono i lavoratori della vigna, servitori che mormorano perché vorrebbero che il padrone si conformasse a un ideale di giustizia univoco. Il problema è di ciò che è giusto. Il padrone afferma che darà ai lavoratori quanto è giusto, ma a un certo punto essi pretendono che la giustizia sia concepita secondo una proporzionalità rigida, che possa essere prevista da un calcolatore elettronico togliendo spazio alla bontà, all'amore, alla misericordia, all'infinità del disegno di Dio.

Giobbe deve convertirsi proprio da un senso della giustizia fortissimo, vivissimo, e però univoco e geometrico, che pretende di comprendere se stesso e Dio alla luce di questo quadro immutabile e indubitabile. Invece Dio è Trinità di amore, è sorpresa, è relazione di tenerezza indicibile, gioco d'amore misterioso, che si svela, si nasconde e si manifesta in forme sempre nuove.

L'uomo è dunque chiamato a regolarsi secondo la giustizia di Dio, del suo essere trinitario, dedito, donante, inventivo, creativo, sorprendentemente più buono di quanto l'uomo rie-

sca a immaginare. Anche noi, in questi giorni di Esercizi, siamo invitati a convertirci; ossia a conoscere il Dio dell'alleanza non attraverso nozioni che noi sovrapponiamo e mediante le quali lo giudichiamo, fossero pure altissime come la giustizia e la carità. A conoscere il Dio dell'alleanza come egli è, nella sua vita debordante, traboccante di amore e di misericordia, che prepara disegni di luce nelle più profonde oscurità.

L'affidamento al mistero di Dio viene chiesto ai lavoratori della vigna, a Giobbe, a ciascuno di noi. E noi preghiamo di camminare per questa strada mediante l'adorazione del mistero eucaristico, davanti al quale ci sentiamo smarriti ogni volta che lo celebriamo, che lo rinnoviamo, che teniamo tra le mani il corpo e il sangue di Cristo, perché non è contenibile nella misura dei nostri concetti ma supera nell'amore ogni nostra preveggenza, ogni calcolo, ogni pur alta nozione del mistero di un Dio infinito che si china sulla sua creatura povera e limitata.

Omelia nella festa di san Bartolomeo. Letture: Ap 21,9-14; 1Cor 4,9-15; Gv 1,45-51

IL COMPIMENTO DELLA CHIESA SOFFERENTE

Il Vangelo presenta un uomo che ci ricorda Giobbe. Natanaele infatti è uomo retto, integro, semplice, tutto d'un pezzo, capace di aprirsi alla verità. Avevamo letto: "Il Signore disse a Satana: 'Hai posto mente al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male'" (Gb 1,8). E Gesù esclama: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità" (Gv 1,47). Anche Natanaele è un uomo giusto, eppure dovrà passare per la prova. Tutta la sua vita sarà partecipazione al mistero della passione di Gesù, fino alla prova suprema del martirio che oggi la Chiesa ci fa meditare.

Il tema della prova dell'apostolo è ampiamente descritto da Paolo: Noi, gli apostoli – coloro che sono scelti, che hanno

creduto, che si sono lasciati inviare accettando che la giustizia di Dio si manifestasse nella loro persona – siamo stati messi da Dio “all’ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini”. Sono parole sorprendenti. L’espressione “spettacolo al mondo” fa pensare alla lotta impari che si svolge in un anfiteatro tra uomini e bestie feroci.

Quindi Paolo elenca una serie di aggettivi negativi: “Stolti, deboli, disprezzati, affamati, assetati, nudi, schiaffeggiati, vagabondi, affaticati, insultati, perseguitati, calunniati, spazzatura del mondo, rifiuto di tutti” (1Cor 4,9-13). Viene alla mente, ancora una volta, Giobbe che beve il calice fino all’ultima goccia. Il mistero della prova del giusto diviene, nel brano paolino, il mistero della prova dell’apostolo, con un’apertura neotestamentaria che in Giobbe è implicita e scoppierà soltanto nella conclusione. Qui è già presente tra le righe della stessa sofferenza: l’apostolo, che partecipa alla condizione del giusto sofferente, esprime la pienezza della risurrezione: “Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo”. È lo splendore della potenza della croce.

Tutto questo ci riporta alla visione celeste della prima lettura, tratta dal libro dell’Apocalisse, che possiamo leggere come visione conclusiva della meditazione della Chiesa sull’apostolo Bartolomeo. Non a caso le orazioni liturgiche di questa messa sono tutte centrate sul tema della Chiesa. Essa, riflettendo su san Bartolomeo, riflette sul proprio mistero nel quadro dell’Apocalisse, dove la Chiesa appare perseguitata, sofferente, colei che realizza in se stessa la figura di Giobbe e insieme guarda al proprio compimento.

Bellissima la descrizione della Gerusalemme messianica, che è chiamata con appellativi dolcissimi: “La fidanzata, la sposa dell’agnello” (Ap 21,9). Nella tradizione orientale i due termini si equivalgono, perché fidanzata vuol dire definitivamente promessa come sposa, legata a un contratto che dura tutta la

vita. Si vuole indicare dunque la pienezza della sponsalità, il rapporto paritario, affettivo, indissolubile che Dio stringe col suo popolo, la fiducia che il popolo, la Chiesa ha verso Dio. Nel caso di Giobbe la fiducia era ancora travagliata, faticava a esprimersi. In Maria di Nazaret e nella Cananéa la fiducia si esprime con tutta la ricchezza e l'amore possibili a un cuore umano: tu non puoi dimenticarmi, non posso non avere fiducia in te, tu non puoi non vedere la situazione dolorosa che vivo, e te ne prendi cuore perché hai posto su di me la tua mano. Questa è la Chiesa che vive la sua certezza di fidanzata e sposa dell'agnello, di colui che tiene in mano i destini dell'universo e che con la sua morte ha salvato la storia e l'ha redenta.

“L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio” (v. 10). Mi sono spesso domandato perché la Chiesa venga descritta così. Noi ci immaginiamo il contrario: la Chiesa che sale verso Dio attraverso le prove storiche che la purificano. Invece la visione ci presenta, in maniera inaspettata, la Chiesa che scende dal cielo.

Che cosa significa questa visione un poco paradossale rispetto a quella ascendente storica che noi ordinariamente coltiviamo? Significa, mi pare, che la Chiesa, pur essendo un popolo pellegrinante verso il suo Signore, nel suo farsi e nel suo compiersi è tutta dono di Dio, viene dall'alto, dalla grazia, dall'amore, dalla misericordia, e nel suo esistere come dono, nel suo fondarsi su Gesù, sull'Agnello, esprime la totalità della salvezza, la propria cattolicità: in essa c'è l'apertura a tutte le realtà, c'è il popolo ebraico e l'umanità intera.

Questa è la contemplazione della Chiesa che noi pastori dovremmo sempre avere davanti agli occhi. Noi, che vediamo dei segmenti talora imperfetti, forse irritanti, spesso inadeguati, della realizzazione di Chiesa, noi che siamo tentati di frustrazione, di demotivazione, di venir meno alla speranza, dobbiamo nutrirci di questa contemplazione.

E qualche volta mi è capitato, celebrando un pontificale o l'eucaristia per una grande moltitudine di persone, di rimanere sorpreso di tale visione: sono testimone dell'opera meravigliosa di Dio, che scende dall'alto. Con gli occhi potrei vedere gente distratta, assonnata, chiacchierona, ma con lo sguardo della fede ammiro stupefatto questa fidanzata, questa sposa che, grazie all'eucaristia, discende dalla potenza di Dio e si sta costituendo nella sua definitività.

Lo stupore per la visione della Gerusalemme che scende dall'alto ci aiuta nel cammino quotidiano, è il nutrimento che continuamente ci rigenera rispetto alle delusioni contingenti che proviamo nelle diverse esperienze singole del nostro ministero.

Donaci, Signore, per intercessione di san Bartolomeo, la certezza, la chiarezza, di questa visione dell'opera tua che inevitabilmente scende dall'alto e che tu costituisca con assoluta determinazione e perpetuità nel nostro mondo pieno di incertezza, di paura, di timore, di incostanza. Donaci, attraverso questa contemplazione, soprattutto mediata dall'eucaristia, dal corpo e dal sangue del tuo Figlio, di poter sempre camminare e sperare vedendo l'invisibile già presente, ossia la Chiesa di Dio che dall'alto discende per rendere lieta la terra con l'annuncio della definitiva salvezza.

Omelia nel venerdì della XX settimana per annum. Letture: Rut 1,3-8.14-16.22; Mt 22,34-40

UN LUMINOSO ESEMPIO DI AMORE GRATUITO

La storia di Rut, di cui si comincia oggi la lettura nella liturgia feriale, costituisce un intermezzo pacifico nel quadro di sangue, di guerre, di lotte, di conflitti, di crudeltà, di infedeltà, descritto nel libro dei Giudici. Il racconto di Rut mostra che, anche nei periodi in cui l'uomo sembra diventare "lupo" per l'altro, in cui gli uomini sembrano ridotti a trattarsi come bel-

ve, ci sono tuttavia degli episodi di amore, di carità, di bontà, di gratuità. È dunque molto bello questo piccolo libro incastonato a modo di pietra preziosa nel quadro fosco della vita feudale di Israele. Ed è bello anche perché parla della nonna di Davide, quindi del Messia; si nomina Betlemme, città in cui è nato Gesù. Tutto fa presagire l'intimità, la tenerezza, la gioia del Natale.

La storia si apre con la descrizione di una grande prova sociale, politica, culturale: la carestia e, di conseguenza, l'emigrazione con tutte le sofferenze proprie di chi è costretto ad andare in Paesi lontani. Questa sofferenza un tempo è stata vissuta da molti italiani, mentre oggi è sperimentata da altri uomini che giungono nel nostro Paese e in tutta l'Europa. Domani andrò a Francoforte per un incontro con la città, in occasione di un centenario della cattedrale, e dovrò tenere una relazione sul tema della nuova civiltà multirazziale europea, che si sta costituendo a partire dalle massicce immigrazioni dal Terzo mondo¹; nella sola Germania si calcolano oggi oltre cinque milioni di immigrati, per la maggior parte turchi. La situazione di sofferenza da parte degli emigrati caratterizza dunque ancora oggi la situazione mondiale. Ed è una prova grande per l'uomo quella di essere sradicato dalla propria terra, dai propri affetti, per affrontare l'insicurezza.

Il libro di Rut descrive questa prova, nella quale si innesta poi una dolorosissima prova familiare: muore Elimelech, marito di Noemi, e muoiono i due figli. È una famiglia perseguitata dalle disgrazie, si direbbe quasi una famiglia di cui Dio si è dimenticato. Noemi è rimasta priva di tutto, priva di speranze e di avvenire. Allora, con un gesto eroico e gratuito, invita le due nuore moabite a salvarsi, a ritornare a casa loro, lasciandola morire nel pianto. Noemi vuole il bene delle due donne. Proprio qui risalta maggiormente il coraggio di Rut, una moabita,

¹ Il testo di questo intervento non è al momento stato reperito.

perciò una straniera per Israele e membro di un popolo invisibile agli israeliti. Moab è simbolo di gente che si rigetta, come dice il salmo: “Moab è il catino per lavarmi” (cfr. Sal 108,10). Ma da questo popolo viene, con Rut, un luminosissimo esempio di amore puro, autentico, gratuito.

Rispose Rut a Noemi:

Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu morirò anch'io e vi sarò sepolta [...]. Così Noemi tornò con Rut, la Moabita, sua nuora, venuta dalle campagne di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo. (Rut 1,16-17.22)

Quando leggiamo il comportamento di questa donna nella cornice della forza delle tradizioni familiari (ancora molto vive oggi nei popoli dell'Africa, ad esempio), rimaniamo sorpresi per la semplicità con cui rinuncia a tutto questo sistema di relazioni e sceglie di andare con la suocera verso un popolo che non è suo, che non conosce e con cui non ha legami al di fuori di quello del marito morto, che quindi non può più difenderla. Pur di essere vicino a Noemi sceglie l'insicurezza, la solitudine, il possibile disprezzo.

Il suo gesto è totalmente gratuito, non ha ragioni: era logico tornare a casa propria, rifarsi una vita, dimenticare l'avventura con lo straniero israelita. E, invece, spinta da una forza interiore, affronta l'ignoto, rimane fedele alla memoria del marito e alla madre di lui. “Dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio”. Risuona la formula dell'alleanza: “Tu sei il mio popolo, io sono il tuo Dio”.

Rut viene attratta dal mistero dell'alleanza e vi entra con amore, con gioia, con fiducia. E il seguito del racconto mostrerà che questo abbandono fa di lei una donna nuova, creativa,

ardente. Uscendo dalle strettoie delle tradizioni che l'avrebbero vincolata in un ruolo chiuso nell'ambito del suo clan, ha accettato il gioco d'amore che le viene proposto, il nuovo mistero che conosce poco e di cui però sente la meravigliosa attrattiva.

Questa donna, per la sua meravigliosa storia e poi per il matrimonio felice con Booz, sarà inserita nella genealogia di Cristo e ogni volta che noi leggiamo l'inizio del Vangelo di Matteo ci ricordiamo di lei, della sua fedeltà, del suo amore senza ragione che trova alla fine la pienezza della sua giustificazione.

Abbiamo meditato a lungo, nei nostri Esercizi, sul mistero della prova e dell'amore e vogliamo chiedere ancora una volta, davanti all'effigie della Madonna addolorata, di poter penetrare più profondamente in questo mistero. Preghiamo molto, ora e nei giorni che verranno, gli uni per gli altri, nel desiderio che l'amore gratuito, frutto soltanto dello Spirito Santo, ci venga abbondantemente elargito per intercessione di Maria e di tutti i santi.

POPOLO MIO ESCI DALL'EGITTO!

Il cammino del pastore nel suo popolo

PREMESSA

In questo unico caso, pubblichiamo nel tomo web un intero corso di esercizi, che presenta uno spunto di partenza legato all'Antico Testamento, e quindi rientra tra gli scritti raccolti in questo volume, ma in realtà poi segue un percorso piuttosto peculiare, senza essere dedicato, come la gran parte dei corsi presenti nel tomo principale, a un protagonista specifico, a un personaggio biblico preponderante.

La riflessione sulla propria esperienza di pastore è all'origine di questo corso di esercizi che il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, diede nei giorni 30 agosto-3 settembre 1982 ai presbiteri della diocesi di Milano radunati a Rho. Le meditazioni, che mettono in luce l'esperienza di Mosè da un lato e quella di Pietro dall'altro, intendono accompagnare il presbitero nel passaggio dalla soggettività, aspetto significativo dell'esistenza umana e dell'esperienza del discepolo, all'assunzione della personalità corporativa, che caratterizza il vero pastore e gli chiede di immergersi nella moltitudine fino al "declino della soggettività" stessa. "Uno diventa popolo – spiega Martini – attraverso un processo graduale, non facile, faticoso, perché ciò significa anche una morte a se stesso, una ascesi, una purificazione, una conversione".

Grande spazio nelle meditazioni è dato alla preghiera del pastore, della quale vengono messi in luce il rischio di essere trascurata e, soprattutto, la trasformazione cui va incontro

quando la voce, la coscienza e la sofferenza del popolo vengono assunte fino alla trasformazione della vita stessa. In particolare, Martini indica e illustra le caratteristiche peculiari della preghiera apostolica, sia per quanto riguarda la meditazione sia per quanto riguarda la contemplazione.

Il testo delle meditazioni, trascritto dalla registrazione, non è stato rivisto dall'Autore: è stato pubblicato per la prima volta per i tipi di Ancora nel 1982 col titolo *Popolo mio, esci dall'Egitto. Il cammino del pastore nel suo popolo* e vide numerose edizioni successive. Fu tradotto in tedesco, spagnolo e polacco.

INTRODUZIONE

Iniziamo il lavoro degli Esercizi con una preghiera che ci faccia chiedere ciò di cui abbiamo bisogno, soprattutto ciò di cui io sento il bisogno, ispirandoci alla preghiera di Gesù:

Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. (Gv 17,20-21)

Ti ringraziamo Signore Gesù perché hai pregato per noi che per la parola dei tuoi apostoli abbiamo creduto in te. Siamo fiduciosi nella tua preghiera per noi: senza di essa non saremmo qui e non potremmo a nostra volta pregarti, adorarti e lodarti. Grazie a questa tua preghiera noi, ora, insieme con te, vogliamo adorare, lodare, glorificare, benedire Dio Padre per tutti i doni che in te ci ha dato. Ti ringraziamo anche perché hai fatto di tutti noi una sola cosa e per questo ciascuno di noi può portare con sé, davanti a te, Signore, tutte le persone, le situazioni, le sofferenze, le paure, le speranze di coloro che sono con noi un solo popolo.

Uniti con questo popolo noi, pur se isolati nella preghiera silenziosa, ti adoriamo. Per esso ti offriamo questi giorni con tutto il peso di sacrificio che comportano. Donaci la grazia di comprendere che cosa vuol dire essere una sola cosa con te e tra noi; apri i nostri occhi perché possiamo contemplare nel mondo, nella storia, il tuo Corpo che è questa Chiesa, e perché possiamo con essa, in essa e per essa crescere fino alla pienezza del tuo Corpo storico.

Insieme con Maria nostra madre, e con tutti i santi, insieme con tutta la Chiesa che nel mondo prega, soffre, e si dona, insieme con il papa, con i vescovi, con i sacerdoti, con tutti i fedeli noi eleviamo a Te, o Padre, la nostra lode nel nome di Cristo tuo

Figlio che nell'unità dello Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Il tema che cercheremo di approfondire negli Esercizi potrei esprimerlo così: “Popolo mio esci dall’Egitto!”

Troviamo questa frase innanzitutto nell’Antico Testamento. Con essa il profeta riassume un tema fondamentale della storia del popolo di Dio: “Quando Israele era giovinetto io l’ho amato e dall’Egitto ho chiamato mio figlio” (Os 11,1). La troviamo anche nel Nuovo Testamento, nel Vangelo secondo Matteo, là dove, commentando il ritorno di Gesù dall’Egitto, si dice: “Dall’Egitto ho chiamato mio figlio” (Mt 2,15). Ciò che mi ha colpito in questa frase non è soltanto il cammino di un popolo chiamato a uscire dall’Egitto, ma anche l’identificazione di questo popolo con una persona: dall’Egitto è stato chiamato un popolo, e questo popolo è il Figlio, è Gesù.

Questa figura di pensiero, tipica della Scrittura, è quella della “personalità corporativa” per cui l’uno è i molti, e i molti sono l’uno. C’è una dialettica tra il singolo – soprattutto il responsabile, il capo – e la comunità.

Con la scelta della frase: “Popolo mio esci dall’Egitto!” quale tema del nostro lavoro, intendo quindi sottolineare sia il cammino di conversione di un popolo sia il cammino di integrazione del responsabile, concretamente del prete, col suo popolo, davanti al suo popolo e, soprattutto, *nel* suo popolo.

Il cammino del pastore nel suo popolo

Ciò che mi ha spinto a riflettere su questo tema è la mia attuale esperienza di pastore. Comprendo, infatti, sempre di più, che, se la soggettività è un aspetto significativo dell’esistenza umana, c’è però un altro aspetto molto importante ed è quello dell’immergersi nella moltitudine, del declino della soggettività,

dell'assumere la personalità corporativa. Uno diventa popolo attraverso un processo graduale, non facile, faticoso, perché ciò significa anche una morte a se stesso, una ascesi, una purificazione, una conversione; diventa un popolo, la voce, la coscienza di un popolo, la sofferenza di un popolo. E questo aspetto afferra sempre più la vita, la preghiera, la celebrazione, tante cose.

Mi sembra utile riflettere insieme proprio su come Cristo diventa il suo popolo – “Dall’Egitto ho chiamato mio figlio” – e quindi sul cammino (spirituale, ascetico, morale, intellettuale, culturale) mediante il quale il pastore diventa popolo, in un cammino col suo popolo e nel suo popolo, verso una coscienza di Chiesa.

Trattandosi di un corso d’Esercizi, la riflessione ci deve portare al lavoro personale, che è il più importante: a chiederci, cioè, qual è il *mio* momento in questo cammino, quanto ancora possiedo di me stesso o invece quanto mi sono lasciato svuotare per il mio popolo – servo, diacono, ministro –; come Cristo che si è fatto diacono per essere uno per molti. L’unità perfetta nel Cristo, col Padre e con i fratelli è il culmine del cammino di comunione; ne è il simbolo.

L’agente fondamentale è l’eucaristia, che ci fa uno col nostro popolo. Quando celebriamo l’eucaristia e nutriamo il popolo del pane che ha nutrito anche noi, siamo *una* persona, *un* corpo. Ma questa realtà sacramentale deve diventare atteggiamento, disponibilità, modo di vivere, di pensare, di operare, spogliazione dall’egoismo, servizio, umiltà, castità, povertà, offerta, lavoro.

Inizio con voi questi Esercizi con *tremore e timore*, come Mosè di fronte alla visione del rovetto ardente¹; siete voi il rovetto ardente, è questa Chiesa, voi mio popolo. Il timore è dovuto a questo avvicinarsi a una terra santa che è il mistero di Dio nelle persone. Ma più forte del timore è il desiderio di conoscervi,

¹ Cfr. Es 3,1-4,17.

un desiderio che porto con me da tanto tempo e che ora si può realizzare attraverso gli incontri personali e i raduni serali.

Vorrei suggerire per questi giorni di Esercizi due richiami importanti.

Il primo è quello di fissare alcuni tempi minimi di orazione mentale², in modo che nei momenti liberi, che sono abbastanza ampi, del mattino, del pomeriggio, della sera, ognuno possa fare la meditazione personale: è di qui, infatti, che si sviluppa poi quella conoscenza di Dio che è uno dei frutti fondamentali degli Esercizi. Si tratta di perseverare nella preghiera e nella riflessione, anche se ci pare di non ricavarne niente.

Il secondo richiamo è avere qualche tempo di lettura: potrebbe essere il momento buono per leggere la Scrittura in maniera continuativa. I due libri adatti per il tema che tratterò sono l'Esodo (la storia del popolo che esce dall'Egitto) e gli Atti degli apostoli (la storia del popolo che esce dall'esperienza battesimale della Pentecoste e compie il suo cammino).

C'è una domanda che potremmo già farci questa sera per disporci alla preghiera: come potrei descrivere l'esperienza spirituale che vivo in questo periodo della mia vita? Una volta emersa la figura dell'esperienza spirituale che stiamo vivendo, occorre metterla davanti a Dio chiedendo alla Madonna che ci aiuti a conoscerci come Dio ci conosce, per poterci sentire amati come Dio ci ama.

In questi giorni pregheremo a vicenda gli uni per gli altri perché il Signore ci porti a quella coscienza di unità che è la trasfigurazione ecclesiale storica che ci è dovuta come dono vocazionale specifico. Non siamo solo chiamati all'aridità, alla fatica, al duro lavoro, ma anche alla gioia di questa esperienza fondamentale di Chiesa che è la comunione col Cristo e nel Cristo.

² Preghiera silenziosa personale; comprende meditazione e contemplazione e si contrappone alla preghiera vocale liturgica, comune o personale.

Prima meditazione
LA COSCIENZA ATOMIZZATA

Cerchiamo di raccoglierci un momento in preghiera per essere illuminati.

Noi ti preghiamo, o Signore, come tuo corpo, come prolungamento storico della tua vita, come tua vita nel mondo di oggi, con tutta la Chiesa, in unione con tutte le persone a noi affidate e delle quali siamo in qualche modo responsabili. Noi eleviamo al Padre, insieme con te Cristo Signore, questo inno di lode, di ringraziamento per essere qui, per poter avere questo tempo di riflessione, di preghiera e di adorazione. Ti ringraziamo perché ci doni di fare questo esercizio fondamentale per l'uomo che è la lode e ti chiediamo di aprire i nostri occhi poiché, mediante la lode e l'adorazione, possiamo conoscere te e conoscere noi; conoscere la situazione nella quale ci troviamo, il senso delle difficoltà che ci rendono pesante il ministero, che ci premono da ogni parte, ci opprimono; conoscere il senso delle occasioni providenziali che ci attendono.

Maria, Madre del Signore, assistici nella nostra umile ricerca, fa' della nostra meditazione e riflessione una contemplazione, cioè una partecipazione alla lode e alla ammirazione del mistero di Dio, nella storia e nella nostra vita.

Sii in noi, Cristo Signore, per la forza del tuo Spirito; in noi prega, in noi adora, in noi loda, in noi opera perché possiamo comprendere la pienezza della nostra chiamata, i pericoli che ci minacciano, le insidie di Satana su di noi, sulla Chiesa, sul nostro tempo, e perché possiamo avere il coraggio per combattere fino all'ultimo la battaglia della fede, della speranza e della carità. Te lo chiediamo, o Padre, per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Il tema di questi Esercizi: “Popolo mio esci dall’Egitto!”, vuol essere una riflessione sul cammino di conversione del po-

polo, soprattutto dal punto di vista del pastore, dell'inserzione del pastore *nel* suo popolo. Ci serviremo principalmente del libro dell'Esodo là dove si descrive l'uscita di Israele dall'Egitto, confrontandolo con altri testi della Scrittura che esprimono in maniera particolarmente viva l'inserzione del pastore nel suo popolo.

Il cammino di una comunità: Gv 21

Siccome è importante che in un corso di Esercizi ci sia un filo conduttore chiaro, ho pensato di prendere come punto di riferimento per questo nostro cammino il racconto del capitolo 21 di Giovanni; è un testo evangelico dove si racconta “la pesca presso il lago”. In questo capitolo Giovanni presenta il cammino di una coscienza collettiva che va dal momento dello slegamento, dell'incertezza, della confusione, verso la sua costituzione in unità.

Il testo è diviso molto chiaramente in quattro parti.

Il *primo momento* è quello dello slegamento delle coscienze. Gli apostoli, smarriti dopo la morte di Gesù, non ancora ricostituiti in unità, vanno insieme a pescare, più per necessità che per amore (Gv 21,1-3). Non si è ancora ricostruita tra loro una forte unità: a questa situazione di slegamento, di giustapposizione di personalità, fa da sfondo la notte, il senso di disagio, la fatica, il freddo, il non prendere niente, la frustrazione. È la situazione dell'uomo che vive una esistenza slegata, nella quale il motivo per stare insieme è troppo tenue e i risultati raggiunti sono troppo fragili per poter legare insieme le persone.

Le nostre riflessioni in questo primo momento prenderanno in considerazione questa carente unità tra gli uomini e nell'uomo e nella Chiesa stessa, questo “popolo mio” che non è ancora un popolo, che sente tutto il peso e la frustrazione dello stare insieme con fatica e con poco frutto. Esso è raffigurato,

appunto, da questa pesca degli apostoli nella notte, che sono, sì, accostati l'uno all'altro, ma non cementati nel fuoco dell'amore; si sentono piuttosto obbligati a lavorare insieme; forse cominciano già a litigare nella notte perché non hanno preso pesce, dando la colpa a Pietro che li ha invitati, mentre la colpa è degli altri che non hanno saputo pescare. La situazione è dunque di gente sparpagliata e dispersa.

Il *secondo momento* si ha quando, all'alba, Gesù si presenta sulla riva e rianima, ricompone gradualmente l'unità e il senso del loro stare insieme (cfr. Gv 21,4-8). Lo fa prima con suggerimenti, poi con un gesto miracoloso, sorprendente, fino a che gradualmente si fa riconoscere. Allora la comunità si ricompone e acquista forza ed entusiasmo.

Il *terzo momento* è quello in cui Gesù li invita alla comunità di mensa e si manifesta pienamente come il Signore della comunione (cfr. Gv 21,9-14). Questa mensa ha dietro di sé, evidentemente, il banchetto eucaristico, quindi tutta l'attività comunione di Cristo nella sua Chiesa.

Il *quarto momento* del racconto è quello in cui Gesù investe, per il servizio della comunione, Pietro (cfr. Gv 21,15-25). È la chiamata alla coscienza pastorale, l'appello alla coscienza pastorale di Pietro per il servizio della comunione.

Sarà utile tenere presente questi quattro passaggi, che ci fanno capire il cammino che vogliamo percorrere e la missione del prete nel suo popolo.

Una comunità slegata

Il punto di partenza della nostra riflessione vuole esaminare il momento in cui la comunità appare slegata, la coscienza atomizzata, intendendo in tal modo quello stato personale e comunitario per cui non si è fusi, non si è insieme coerenti, ma si vivono forme diverse di scollamento. È la situazione che

perennemente si ripropone per il peccato dell'uomo nella società, per il peccato del cristiano nella Chiesa e per il peccato personale in ciascuno di noi.

La coscienza atomizzata è una immagine di sé, non intellettuale ma vissuta, un concetto di sé sia personale (la mia vita) sia comunitario (la mia parrocchia, il mio gruppo, la mia Chiesa, la mia città, la mia nazione, la mia patria) diviso, non unitario: una percezione di sé non come unità in cui tutto si integra, per esprimere forza ed entusiasmo, ma in cui si sente disintegrazione, disarmonia, scollamento. Come spesso si dice, e che procura scontentezza, stizza, amarezza, pretese, rivalità, risentimenti.

Questa è la coscienza atomizzata: coscienza che è chiamata a unità, e che invece si frantuma in mille atomi. Ciascuno fa il suo interesse, si fanno piccoli raggruppamenti di alleanze che poi facilmente si sciolgono perché nascono nuovi interessi. Tutto questo poi si allarga alla coscienza comunitaria. In un gruppo, in una associazione, in una parrocchia, si colgono dei fermenti centrifughi, che fanno fare il triplo di fatica di quello che occorre, anche per cose minime. Esprimendo il concetto più ampiamente nella coscienza delle nostre città: ecco i partiti, le lotte, le divisioni del mondo, le diverse culture.

Propongo prima di tutto di riflettere sulla situazione, descritta nell'Esodo, del popolo in Egitto. Cosa significa l'Egitto? I capitoli 2, 3 e 5 dell'Esodo fanno conoscere come ha vissuto il popolo eletto la sua condizione di servo in Egitto. L'ha vissuta soffrendo insieme. Il Signore dice infatti: "Ho osservato la miseria del mio popolo e udito il suo grido, a causa dei suoi sorveglianti: conosco infatti le sue sofferenze [...]. Ora dunque quel grido degli Israeliti è arrivato fino a me" (Es 3,7.9). È un popolo che vive nella sua sofferenza una certa esperienza dolorosa di unità, una unità di dolore e di lamento.

Oltre alla sofferenza c'è però anche una unità di tradizioni culturali e religiose, tanto che Dio dice a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri Padri, il Dio di Abramo, il

Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi” (3,15). È un popolo che a sentir parlare di Abramo, Isacco, Giacobbe drizza le orecchie perché c’è una comune tradizione, una medesima cultura – diremmo noi oggi –: tutti fanno attenzione a certi richiami storici, ed è tradizione religiosa perché richiama non solo ad Abramo, Isacco, Giacobbe, ma al Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe.

Tuttavia questo popolo non vive una unità di cuori. Il capitolo 2 del libro dell’Esodo descrive come Mosè, cresciuto in età, va dai suoi fratelli³, nota i lavori pesanti da cui sono oppressi, vede un egiziano che colpisce un ebreo, un suo fratello, si guarda attorno per essere sicuro che nessuno lo osserva, colpisce a morte l’egiziano e lo seppellisce nella sabbia pensando di aver fatto un grande servizio al suo popolo. Il libro dell’Esodo non aggiunge commenti. Lo fa però il libro degli Atti degli apostoli quando dice: “Vedendo uno dei suoi fratelli maltrattato ingiustamente, ne prese le difese, vendicò l’oppresso uccidendo l’egiziano. Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo” (cioè Mosè pensava: se questo è un popolo, ha una coscienza unitaria, vede che io mi batto per uno di loro, tutti saranno con me, anzi mi acclameranno come Messia). “[...] ma essi non compresero. Il giorno dopo si presentò in mezzo a loro mentre stavano rissando e si adoperò per metterli d’accordo: Siete fratelli, perché vi insultate l’un l’altro?” (notate la menzione per la terza volta del fratello, quindi l’appello al fatto che sono

³ Nel racconto del libro dell’Esodo non è chiaro se a questo punto Mosè sappia di essere ebreo e intervenga a favore di un’appartenenza etnica o sia sollecitato ad agire dal suo senso di giustizia di fronte all’oppressione. L’espressione “suoi fratelli”, infatti, è usata dal narratore e potrebbe esprimere un dato oggettivo ma non conosciuto da Mosè, fino ad allora cresciuto come figlio della figlia del faraone. Mosè, d’altro canto, appare come “un Egiziano” a chi l’incontra (cfr. Es 2,19), probabilmente per l’aspetto esteriore e l’abbigliamento.

comunità). “Quello che maltrattava l'altro lo respinse dicendo: Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi come hai ucciso l'egiziano?” (At 7,24-28). Mosè allora ebbe paura che la cosa fosse risaputa. Infatti il faraone venne a conoscenza del fatto e cercò di metterlo a morte. “Allora Mosè si allontanò dal faraone, e si stabilì nel paese di Madian e sedette presso un pozzo” (Es 2,15).

È come una caduta formidabile di solidarietà. Nessuno alza un dito per difendere Mosè; anzi, probabilmente lo hanno subito denunciato, e quando è perseguitato nessuno lo accoglie in casa sua per nascondere. Ecco come questo popolo sofferente vive insieme delle forme di rivalità, di invidia, di tensione e, nella sua unità di sofferenza, non riesce a realizzare una coscienza unitaria di solidarietà. C'è un fortissimo disfattismo, una incapacità di sostenersi l'uno con gli altri, si sta con qualcuno fino a quando è più forte, ci si allea con lui e appena è debole lo si abbandona, lo si critica; si dice: ormai l'ho conosciuto, non ho niente a che fare con lui.

Vediamo un secondo episodio al capitolo 5 dell'Esodo, quando il faraone decide di aumentare il peso dei lavori degli ebrei. Per farlo, dà l'ordine “ai sorveglianti del popolo e ai suoi scribi: Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni come prima. Si procureranno da sé la paglia. Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo” (Es 5,7-8). Ma come avviene questo? Con una sottilissima strategia che divide il popolo. Infatti eseguono l'ordine del faraone non i sorveglianti egiziani ma gli ebrei costituiti sorveglianti dei loro fratelli. E così avviene che, quando il lavoro non è portato a termine, gli egiziani bastonano

gli scribi degli Israeliti, quelli che i sorveglianti del faraone avevano costituiti loro capi, dicendo: “Perché non avete portato a termine anche ieri e oggi, come prima, il vostro numero di mattoni?” [...] Gli scribi degli Israeliti si videro ridotti a mal partito, quando fu detto loro: “Non

diminuirete affatto il numero giornaliero dei mattoni”. Quando, uscendo dalla presenza del faraone, incontrarono Mosè ed Aronne che stavano ad aspettarli, dissero loro: “Il Signore proceda contro di voi e giudichi, perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci”. (5,14.19-21)

Ecco, tutto il processo divisorio: prima alcuni degli israeliti accettano di diventare capi degli altri per lavorare meno e per far lavorare gli altri; poi questi vengono resi invisibili al faraone perché non sono riusciti ad ottenere abbastanza dai loro fratelli e si ribellano contro Mosè, lo maledicono e lo insultano.

In un popolo sofferente accade che gli uni si dividano contro gli altri, mentre l'oppressore riesce a trarne vantaggio. Noi magari pensiamo che nessuno doveva accettare di diventare sorvegliante, ma che tutti avrebbero dovuto fare resistenza passiva insieme. In realtà le cose vanno diversamente.

Forse ricorderete un film, uscito anni fa, che narra la guerra dell'invasione tedesca della Polonia, dal titolo *Kapò*⁴. In un campo di concentramento una donna polacca viene messa a capo delle altre per farle lavorare. Questa donna, una patriota piena di zelo per la sua patria e che era andata in prigione per la sua fede nazionale, diventa aguzzina delle altre, entra in un sistema per il quale schiaccia le altre con i piccoli privilegi che le vengono concessi per la sua funzione di capo. Quando coglie la drammaticità della sua condizione, si uccide, buttandosi sul filo spinato carico di corrente elettrica. È il dramma della disgregazione di un popolo in sofferenza che non riesce neppure più a essere solidale nella resistenza. Ecco, dunque, la situazione del popolo in Egitto: unità di sofferenza, unità di tradizioni culturali e religiose, ma non unità di cuori. Questo vuol dire che per l'uomo, anche in situazioni che sembrerebbero richie-

⁴ Gillo PONTECORVO, *Kapò*, Cineriz-Ricordi Video, Panarecord, Gruppo Editoriale Bramante 1960.

dere un grande spirito di solidarietà, è estremamente difficile raggiungerlo, perché egoismi particolari, sfruttati abilmente, dividono la coscienza unitaria.

La coscienza atomizzata è la coscienza di un popolo che vive una grande frustrazione, ha un grande desiderio di libertà e insieme l'incapacità a raggiungerla: spesso, infatti, chi deve portare avanti il movimento di libertà finisce con l'emergere sugli altri per ottenere un suo utile.

L'umanità contemporanea

Domandiamoci, ora, se la situazione del popolo ebraico può diventare situazione del popolo di Dio, dell'uomo d'oggi, dell'umanità. Leggiamo per aiutarci in questa riflessione dolorosa, ma pur necessaria, il capitolo 9 di Matteo che ci fa comprendere come Gesù vede l'umanità, come vede la nostra situazione.

Gesù andava in giro per quei villaggi insegnando nelle sinagoghe, predicando il vangelo del regno e guarendo ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. (Mt 9,35-36)

Ogni parola di questi versetti sarebbe da sottolineare in preghiera. "Vedendo le folle": quali folle? Era tutta la gente del suo tempo, il popolo eletto, il popolo della legge, della promessa, il popolo dei privilegi di Dio, il popolo che aveva una organizzazione culturale e religiosa molto più grande di tutti i popoli vicini, che aveva un sistema sinagogale con la trafila dell'insegnare a leggere e a scrivere anche alle persone più semplici e più povere, un sistema che sembrava provvedere pienamente e perfettamente all'unità del popolo. Eppure Gesù vede le cose diversamente, perché, vedendo la folla, "si commosse".

Non si tratta semplicemente di una intuizione intellettuale di Gesù, ma di qualcosa che lo muove profondamente dentro; uno di quei fatti che prendono la gola perché drammatici, assurdi e d'altra parte così inevitabili che mettono proprio in uno stato di tragedia e di sofferenza. Si commosse “perché erano stanche”. Il greco usa due verbi per dire stanche e sfinite; non sono aggettivi, ma participi di verbi al passivo e indicano conseguenze di azioni. *Eskulmènoi* – all'attivo significa annoiare, vessare – si usa ad esempio nel racconto della figlia di Giairo, quando il padre chiede a Gesù il miracolo e vengono a dirgli: “Tua figlia è morta, non importunare più il maestro” (Lc 8,49). Quindi questo verbo significa: premere, annoiare, insistere, e il passivo indica uno che è sottoposto a continue vessazioni, annoiato, frustrato, che è stato continuamente circuito, ingannato e non ce la fa più. Gesù vede le folle scoraggiate: molto più di “stanche”. L'altro verbo è *errimmènoi*, ed è il passivo di strappare: sparpagliate, disperse, come un gregge che è in unità e poi viene strappato e i pezzi vengono buttati lontano. Questo succede quando, mancando il pastore, le pecore vanno di qua e di là: cominciano a correre, si affannano, poi vanno su e giù, si buttano a terra non sapendo più cosa fare, dove dirigersi, dove mangiare, dove bere: è l'effetto della dispersione. Ora Gesù vede così il suo popolo e, potremmo dire, vede così l'umanità. E noi dovremmo chiedergli nella preghiera di entrare nel suo cuore per partecipare alla sua compassione pastorale per una umanità frustrata, dispersa, scoraggiata.

A partire da questo testo sarebbe interessante analizzare altri testi della Scrittura come Genesi 11, la torre di Babele, un'altra immagine di un'umanità frustrata: a un certo punto cadono i mattoni dalle mani e gli uomini non capiscono più bene quello che vogliono fare, non si intendono più gli uni con gli altri. Oppure il famoso capitolo 34 di Ezechiele sulle pecore disperse. Ma a noi interessa in questo momento semplicemente contemplare, nella preghiera con Gesù, l'umanità

di oggi nel suo stato di disagio, di frustrazione, di dispersione, di incapacità a trovare punti comuni di riferimento validi ed entusiasmanti per tutti.

I livelli della coscienza atomizzata

Questa coscienza atomizzata, questa comunità civile, sociale, umana intesa come semplice somma di egoismi individuali, non ci sta forse minacciando da ogni parte? Di questo dramma fondamentale dell'umanità contemporanea possiamo esaminare tre livelli, per portarli nella preghiera.

Primo livello: le divisioni della società che sono conseguenza di egoismi personali o di gruppo e fanno sì che il mondo, la nostra gente siano estremamente divisi. Pensiamo alle divisioni culturali, a certe forme di divisione di classe che malgrado tutto permangono, alle famose divisioni nord-sud, emigrati, immigrati. Anche tra questi gruppi poi c'è una incapacità a riconoscersi tra loro; sorgono continue divisioni e diffidenze interne gli uni per gli altri.

Pensiamo alla diffidenza che emerge nelle strade, nelle case, nelle officine, nelle fabbriche e negli uffici, a tutti i problemi di opposizione guardinga degli uni e degli altri. Queste forze di divisione presenti nella nostra società ci danno un quadro certamente desolante di una vita quotidiana dove prevale la lotta, il tentativo di superare, di scavalcare, anche se non sempre in modi clamorosi o violenti.

Secondo livello: la presenza nella Chiesa di personalismi, individualismi di gruppo, opposizioni di mentalità, di cultura, divisione spirituale, differenze cosiddette di ecclesiologia. Nella Chiesa universale assumono i nomi più gravi di scismi, eresie, confessioni, separazioni, e sono una realtà drammatica del cammino delle Chiese. Nelle Chiese unite da una medesima fede esteriore sono ugualmente presenti sofferenze simili a

quelle del popolo ebreo in Egitto, situazioni per cui commuoversi, piangere con Gesù, perché siamo molto lontani dall'ideale della comunione.

Contempliamo tutto questo, quasi lamentandocene in preghiera col Signore. E in questo nostro dialogare con Dio ci possono essere di aiuto i salmi che sono principalmente di due tipi: quelli di lode e i salmi di lamento. È spesso così: la nostra preghiera procede tra lode e lamento, perché anche il lamento è una preghiera; e molti salmi di lamento sono appunto considerazioni di una unità molto scarsa, precaria. È perciò opportuna una preghiera di lamento per i più gravi attentati all'unità, che sono il terrorismo puntuale o continuato, tutte le violenze che riempiono le nostre città, che penetrano nelle famiglie, nelle situazioni di parentela, nelle stesse organizzazioni ecclesiastiche, rendendo difficile e faticoso il cammino.

Terzo livello di riflessione: la dispersione in noi. È l'incapacità a raccoglierci proprio perché siamo dilaniati da mille cose, talora incoerenti dentro di noi: desideri, paure, risentimenti, antipatie, simpatie che emergono proprio quando si cerca di pregare con una preghiera silenziosa e contemplativa. Magari nella preghiera comune riusciamo un po' a dimenticarle perché sostenuti dall'insieme, ma quando ci mettiamo davanti a Dio in silenzio, questa folla di cose divisive ci assale. Un esame su di noi al proposito sarebbe davvero importante.

Vi leggo qualche pagina di un libro di Ignazio Larrañaga⁵: è un'analisi interessante sulla preghiera dell'uomo⁶. Parlando del tema della dispersione scrive: "Ecco il problema dei problemi per chi vuole addentrarsi nell'intimità con Dio: la dispersione interiore" (è la coscienza atomizzata vissuta a livello personale). "Se riusciremo ad attraversare questo 'Rubicone' dello spirito

⁵ Ignazio LARRAÑAGA (1928-2013), presbitero francescano spagnolo.

⁶ ID., *Mostrami il tuo volto*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1981.

[*]

senza affogare, facilmente arriveremo al recinto sacro dell'orazione". L'autore considera quindi la dispersione come l'ostacolo fondamentale a vivere quella profondità di orazione a cui siamo chiamati come pastori e come responsabili. E continua:

Le ansietà ci inquietano. Le frustrazioni ci amareggiano. Formuliamo progetti ambiziosi che turbano la nostra quiete. Abbiamo sentimenti, risentimenti vivamente fissati nell'anima [...]. Andiamo all'orazione e la nostra testa è avvolta dallo scompiglio [...]. L'uomo deve essere unità, come Dio è unità [...]. Ma nella dispersione l'uomo si percepisce come un guazzabuglio incoerente di "pezzi" di se stesso che lo spingono nell'una o nell'altra direzione: qui ricordi, là timori, aneliti da questo lato, progetti dall'altro. Risultato: un essere interamente diviso, di conseguenza dominato e vinto [...]. Nella complessità del suo mondo, l'uomo (come coscienza libera) si sente battuto, vagliato, minacciato da uno stuolo di motivi e impulsi affettivi che provengono dalle sue regioni più remote, senza che sappia mai perché, come e dove sono nati⁷.

E questo per tutti, con la differenza che molti non si accorgono perché vivono in una tale eccitazione che una eccitazione si somma all'altra. Così si spiega allora che si sente anche il bisogno di divertimento, di evasione, direi anche tutto il crescere, l'*escalation* dell'eccitazione sessuale, proprio perché tutto questo impedisce di prendere coscienza con paura della propria dispersione interiore. È un modo di salvarsi, di stare attaccato a qualcosa di immediato, che interessi immediatamente: molti non si accorgono e vanno appunto vivendo di eccitazione in eccitazione, e il lavoro stesso è inteso un po' come droga, come qualcosa che fa dimenticare, che permette di buttarsi dentro, di realizzarsi senza farsi molti problemi di carattere generale. Invece, chi cerca di riflettere, cioè cerca di coltivare un certo spirito contemplativo, di preghiera, si accorge con che cosa ha

⁷ *Ibid.*, pp. 173-174. [*]

da fare, soprattutto in certi momenti difficili, perché tutti noi portiamo dentro una carica, un vulcano di desideri di ogni tipo che spesso sono gli uni contro gli altri armati, e producono in noi questa sofferenza, frustrazione, immensa fatica nella preghiera. L'autore riconduce a questo, soprattutto, la fatica nella preghiera e dice addirittura in conclusione del capitolo:

Ho incontrato persone alle quali la sola parola orazione crea disagio: sentono per essa, e l'esprimono, una viva e invincibile antipatia. E sono pronti a scagliare contro di essa frecce avvelenate: alienazione, evasione, sentimentalismo, tempo perso, infantilismo [...]. Io tutti li comprendo. Essi hanno tentato mille volte quell'incontro e sono sempre naufragati nelle impetuose acque della dispersione interiore. La parola orazione si associa, per essi, a una dolente e lunga frustrazione⁸.

Qui l'autore pone certamente uno dei problemi fondamentali dell'unità e dell'integrità dell'uomo. Mettiamoci davanti a Cristo, davanti al suo cuore, dicendo:

Signore, dacci il tuo cuore, la tua misericordia con la quale hai guardato le folle, le hai capite e le hai amate. Quando tu dicevi queste parole, non le dicevi per rimproverare le folle che erano come pecore senza pastore, disperse, ma le hai dette per amarle, per salvarle, per riunirle.

Fammi entrare in sintonia con te, perché io pensi assieme a te e con te sulla realtà di oggi, sul mondo, sulla mia vita dispersa.

Fa' che io senta che questa mia vita è da te amata per ricondurla a unità, per vincere frustrazione, resistenze, risentimenti e per raggiungere quella pace messianica che tu mi prometti. Amen.

⁸ *Ibid.*, p. 177. [*]

Seconda meditazione
LE RADICI DELLA COSCIENZA ATOMIZZATA

Signore Gesù, attraverso la conoscenza di come tu vivi nel tuo popolo, noi vogliamo in questi giorni capire come il prete entra nella comunione col suo popolo e come cammina nel suo popolo. Ti preghiamo di illuminarci e guidarci in questo cammino non facile, anche se sentiamo la stanchezza e la fatica. Sostieni col dono del tuo Spirito la nostra perseveranza perché non abbiamo a lasciarci distrarre, dissipare o scoraggiare. Donaci di essere tenaci e costanti nella preghiera insieme con Maria. Donaci di comprendere noi stessi, i nostri mali, i mali del nostro tempo, le radici dei nostri disagi, delle nostre difficoltà, perché possiamo, conoscendole, conoscere anche la potenza della tua morte e risurrezione, della tua Pasqua che ci è data nell'eucaristia che ci salva. Te lo chiediamo, o Padre, per Gesù Cristo tuo Figlio presente nell'eucaristia, che ci riempie dello Spirito Santo col quale vive e regna insieme con te, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

La meditazione che propongo vuole essere un mezzo di esame di coscienza collettivo. Sentiamo sempre una certa ripugnanza di fronte allo sforzo di un esame di coscienza collettivo. Finché si tratta di un esame individuale, ciascuno è responsabile di se stesso e può cogliere ciò che in lui non va e che cosa deve fare. Quando si fa collettivo ci troviamo di fronte a delle cose che ci pesano, ci tolgono il fiato, ci schiacciano, perché vediamo che non siamo in grado di porre rimedio. Per questo è faticoso: tuttavia è necessario. I profeti, nella Bibbia, invitano spesso il popolo a questo esame di coscienza collettivo che va alle radici dei mali che si soffrono.

Incominciamo col cercare di capire un po' a fondo lo stato d'animo degli apostoli sulla barca (cfr. Gv 21). È notte, fa freddo, c'è una certa estraneità fra loro, malumore, brontolio:

“Perché siamo qui? Non prendiamo niente, cosa stiamo qui a fare? Tra noi non c'è comunità, non ci aiutiamo eccetera”. Se nella prima meditazione abbiamo considerato la coscienza atomizzata nelle sue espressioni fenomenologiche esterne, riportandoci all'esempio degli ebrei in Egitto e all'intuizione pastorale di Gesù rispetto al suo popolo, ora vogliamo coglierla nelle sue radici. Le radici dentro di noi, le radici nella nostra cultura, nella nostra società, le radici nel nostro popolo, nella nostra comunità. Ciò che diciamo vale per tutta la vita sociale e la vita umana quando perde il senso del centro che è Dio Creatore, reso presente nell'eucaristia⁹.

La grazia tipica che chiediamo al Signore per questa meditazione è il dono di conoscere le radici collettive, culturali, religiose, profonde del nostro disagio, della nostra carenza di comunione, che sono poi le radici che non solo impediscono alla nostra società di fare comunità, di vivere lo spirito di comunione, ma impediscono anche al prete di essere uno col suo popolo, lo separano dal suo popolo, lo emarginano dal suo popolo, lo indispongono verso il suo popolo.

Scelgo alcuni testi biblici esemplari di coscienza atomizzata riportata alle proprie radici. Ciascuno potrà fermarsi sull'uno o sull'altro testo secondo l'ispirazione dello Spirito nella preghiera. Il primo testo è in Genesi 11: la torre di Babele. Il secondo testo è la parte della parabola del figlio prodigo dove si parla di tutti e due i figli (cfr. Lc 15,25-32). Il terzo testo è la descrizione di una comunità dove l'eucaristia non è al centro (cfr. 1Cor 11,17-24). L'ultimo è l'insegnamento su ciò che contaminava l'uomo (cfr. Mc 7,22).

⁹ Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Attirerò tutti a me (Gv 12,32). L'Eucaristia al centro della comunità e della sua missione*, lettera al clero e ai fedeli per l'anno pastorale 1982-83, Milano, Centro ambrosiano, 1982, II parte. [*]

La torre di Babele: l'autosufficienza umana

Il racconto della Genesi è abbastanza misterioso. È un racconto allusivo, pieno di simboli e si riferisce a situazioni originarie dell'umanità; in questo senso è esemplare. Dice non soltanto ciò che è avvenuto, ma ciò che può avvenire, che avviene.

Il punto di partenza è una situazione di perfetta comunione¹⁰: “Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole” (Gen 11,1). In questa situazione di intesa si inserisce un progetto: “Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra” (v. 4). Il progetto è determinato dalla scoperta dei mattoni cotti al fuoco (v. 3), per cui il mattone serve da pietra e il bitume da cemento: dalla soddisfazione di questa scoperta nasce la pretesa di una impresa colossale, formidabile, destinata a durare sempre, a significare la capacità che l'umanità ha di edificare se stessa in assoluto. Il testo non fa queste applicazioni morali, ma le cogliamo nella conclusione del castigo divino:

Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro. Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra. (7-9)

È il racconto di una colpa collettiva, quasi un ulteriore racconto di un peccato originale; il primo era narrato in termini individuali, questo in termini collettivi. C'è un'umanità che, attraverso l'ebbrezza di alcune scoperte scientifiche, assurde a una visione assoluta di sé, pensa di essere arbitro di ogni pro-

¹⁰ Si tratta tuttavia di una comunità uniforme e indifferenziata, potenzialmente violenta.

getto, di avere capacità di programmazione definitiva e assoluta del proprio destino e giunge così a quell'autosufficienza che era stato anche il peccato di Adamo e di Eva: essere come dèi, possedere la scienza del bene e del male, possedere l'assoluta autonomia sulla realtà umana. Da questo progetto umano, invece, nasce la dispersione, l'incapacità a comprendersi, l'atomizzazione della coscienza, l'umanità che si disperde come pecore senza pastore.

La radice della coscienza atomizzata è la pretesa dell'uomo di essere lui il centro di tutto, di fare senza Dio, di staccarsi dalla propria dipendenza creativa, magari senza negarla ma agendo come se fosse lui il centro e il fine dell'universo.

La presuntuosa autosufficienza che è la chiave dell'episodio della torre di Babele è da sempre la tentazione più insidiosa, ma nella cultura contemporanea si è fatta ancora più corposa e temibile. La conseguenza di tutto questo è la *frammentarietà*: l'uomo, nella sua cultura attuale, si è tremendamente frammentato, spezzato, atomizzato, diviso, perché

non regge alla fatica e alla responsabilità di essere il centro di tutto. Nascono allora dei comportamenti complessi e ambigui, di cui cerco di dare qualche esempio [...]. L'uomo ha compiuto e va compiendo importanti conquiste nel dominio della natura, nella cura della salute, nella promozione della dignità personale, nell'organizzazione della vita sociale, eccetera. Ma si tratta di conquiste settoriali. Il senso globale rimane nell'ombra: si acuisce un preoccupante disorientamento circa la direzione complessiva da imprimere alle conquiste scientifiche, circa l'esito ultimo e i valori definitivi dell'esistenza umana. Mancando questa visione unitaria, è facile cadere in una serie di contraddizioni. Basti un solo esempio, relativo alla dignità della vita umana. È maturata una forte coscienza civile della libertà e della dignità della persona. Si fanno grandi battaglie e si impegnano mezzi, tempo, energie per salvare vite umane dalla guerra, dalla malattia, dalla fame, dagli ambienti malsani, eccetera. Stranamente, però, accanto a questi atteggiamenti costruttivi, si registra-

no fenomeni di segno opposto: uccisione della vita nel suo sorgere o nel suo finire; corsa sfrenata agli armamenti; mentalità violenta; mancanza di rispetto del contesto fisico, psichico, sessuale, affettivo, familiare, in cui la vita umana nasce e si sviluppa; paurosa diffusione della droga; ricorso agli interventi armati [...]»¹¹.

È una delle drammatiche disarmonie del nostro tempo di cui il Signore ci invita a cogliere la radice. È un fenomeno, potremmo dire, di guazzabuglio culturale: idee, pensieri, progetti, filosofie che contrastano tutte con l'idea di servire l'uomo, che vanno da un estremo all'altro delle possibilità teoriche del pensiero contraddicendosi e confondendo l'uomo della strada, confondendo anche l'uomo di cultura che alla fine cerca di fare una specie di accumulo informe di tutte queste opinioni, proposte, suggerimenti.

Questa analisi del nostro tempo è faticosa e penosa perché vediamo che non possiamo farci molto. Ed è vero che noi, come preti, come pastori, non siamo i padroni delle leve di questa società. Credo però sia importante che di fronte a questa analisi della torre di Babele noi cerchiamo quali sono gli atteggiamenti giusti. Occorre vedere qual è l'atteggiamento di noi pastori, di noi preti nella nostra piccola responsabilità, quali reazioni abbiamo di fronte al guazzabuglio culturale.

Le nostre reazioni

Si potrebbero ipotizzare tre reazioni diverse. La prima è lo scoraggiamento. È la reazione più facile. Non si capisce più niente, ci si lamenta, si deplorano stancamente e con rassegnazione i mali del tempo e le confusioni della società. La forma deplorativa denota il “non c'è niente da fare”, e, anche se le

¹¹ Carlo Maria MARTINI, *Attirerò tutti a me*, cit., p. 51-52. [*]

parole sono morali, il tono è già di disfattismo, di resa. Questo atteggiamento è facile, appunto perché può essere portato avanti con una dirittura morale personale notevole, ma con una perdita di coraggio per quella che è la realtà storica della nostra società.

La seconda reazione è quella di ritagliarsi un pezzo di cultura, di crearsi un'isola culturale che poi, attraverso un processo di ingrandimento ideologico, diventa la cultura nella quale noi viviamo, che in realtà è quella che uno si è fatto, ritagliando un angolo di cultura ideale. Questa certamente è un'operazione importante perché richiede coraggio e messa in opera di alcuni accorgimenti e strutture nelle quali vivere e nelle quali operare. In parte ogni uomo fa così: pur constatando la non vivibilità di certe situazioni globali, si costruisce delle situazioni personali in cui può sopravvivere con certi equilibri. E forse è anche giusto che vi siano delle "subculture", intese in senso sociologico. Non è giusto però che esse siano prese in senso assiologico di giudizio: luoghi, situazioni in cui, prescindendo da ciò che avviene, uno si fa la sua vita. E questa operazione, fino a un certo punto, è necessaria. Se poi questo ambiente di vita è buono, è giusto, è vero, è evangelico, allora è pienamente valido, legittimo, necessario. Però il processo può bloccarsi e allora diventa il ghetto, la setta, il luogo dove si sta bene con alcuni, quanto agli altri, al di fuori di noi, al di là di noi, il diluvio. È, quindi, un atteggiamento che non coglie ancora la serietà e il coraggio che ci è chiesto di esprimere.

La terza reazione è il coraggio di non lasciarsi ipnotizzare dal guazzabuglio culturale che, per l'attuale conformazione della società, dei mezzi di comunicazione sociale, dei modi, dei poteri, delle mediazioni di potere, non può essere arrestato così facilmente. È il coraggio di rifarsi, anche in mezzo a questa confusione, ai punti massimi fondamentali di riferimento, non per ritagliarsi una cultura chiusa, ma per avere e gettare punti di riferimento fondamentali che aiutino gli altri ad assumerli.

Si tratta di una chiara operazione di orientamento culturale, religioso, spirituale, che non sia soltanto intellettualistico, ma che sia nella vita stessa e che ci permetta di avere noi dei punti di riferimento, di aiutare altri ad averli e di collegare a mano a mano, sempre più, tutti coloro che li riconoscono per la ricostituzione di una unità vivente, il cui segno fondamentale è sempre l'eucaristia. L'eucaristia è, nella storia dell'uomo, per chi ben la intende, la stella polare, il punto di attrazione e di formazione di una cultura nuova.

La parabola dei due figli: l'invidia

La parabola del figlio prodigo dovrebbe essere piuttosto chiamata “la parabola dei due figli”, perché in realtà il fulcro della parabola è il rapporto tra il primo e il secondo figlio, e in tale luce la parabola ci presenta una famiglia divisa. È una povera famiglia: la madre non c'è, il padre non ha la capacità di tenere il figlio a casa; uno dei figli se ne va e l'altro si adonta e si aliena talmente dal padre da non voler accettare la riabilitazione del fratello più giovane. Il punto della parabola che ci interessa è al capitolo 15, dal versetto 25 in avanti:

Il figlio maggiore si trovava nei campi [quindi stava lavorando seriamente]. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze, chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché l'ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò e non voleva entrare. (Lc 15,25-28a)

È gravissimo questo “non voleva entrare”, perché non voleva entrare nel banchetto della vita, nel banchetto della pienezza di Dio. Ci è presentata la violenza di forza disgregatrice che opera nel figlio maggiore.

Il padre uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, ti servo da tanti anni, non ho mai trasgredito un tuo comando e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. (Lc 15,28b-30)

Abbiamo qui certamente una delle radici della atomizzazione della società e della comunità, diversa dalla precedente, ma molto profonda. La radice che Gesù vuole stigmatizzare in questo atteggiamento è l'invidia. Mentre nel primo atteggiamento era l'autosufficienza, qui il figlio riconosce i diritti del padre, però è roso da una terribile invidia. "Perché lui così e io di meno? Lui sì e io no?" Noi sappiamo quanto questo atteggiamento sia alla radice di tante divisioni nella società, nei gruppi, nelle aziende, nelle associazioni, in tutti i luoghi dove gli uomini lavorano insieme. Il guardare all'altro e il non volere mai che l'altro sia stimato di più sono passioni che rodono e che sono talora causa addirittura di mali terribili. Ricorderete come nella prima lettera di Clemente¹² si parli della morte degli apostoli Pietro e Paolo come dovuta a invidia¹³; non dovuta alla ferocia dei persecutori, ma all'invidia di chi, avendola contro di loro, è riuscito a metterli in difficoltà.

Questo mostra quanto la forza distruttrice operasse fin dall'inizio nella Chiesa antica: Gesù stesso, nella parabola di Luca, ha voluto mettercela davanti.

Su questa forza distruttrice noi dobbiamo sempre esaminarci, perché è il vizio dei buoni, il vizio di coloro che sono zelanti. Il fratello maggiore è buono, è zelante, è fervente, è un

¹² CLEMENTE I (CLEMENTE ROMANO), vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica dall'88 al 97, morì martire.

¹³ Cfr. ID., *Prima lettera ai Corinzi* V, 4-7, ora in *Didaché. Prima lettera di Clemente ai Corinzi. A Diogneto*. Traduzione e note a cura di Antonio Quacquarelli, Roma, Città nuova, 2008, p. 33.

lavoratore serio, ma soggiace a questa passione che, a un certo punto, rischia di spezzare l'unità familiare, di rompere il capolavoro del padre, cioè la sua capacità di accogliere il figlio e di riabilitarlo. Pensiamo a come tante volte una forte coscienza di società e una forte coscienza di Chiesa sono impedita dalla divisione delle comunità in gruppi; di gruppi gli uni contro gli altri.

Mi diceva un vescovo di una città in cui c'è una maggioranza assoluta di un partito che potrebbe operare per il bene: “Quanta fatica, perché tra loro non vogliono mai che si dica che uno ha fatto più di un altro o che questo Sindaco ha fatto più del precedente; e, pur avendo in mano tutti i mezzi per operare politicamente bene, è faticosissimo il lavoro di ricerca del bene”.

Domandiamo al Signore che ci aiuti a cogliere queste radici di invidia che ci sono in noi, che ci perdoni e ci dia la grazia di tagliarle all'origine, perché, con il pretesto del bene e della giustizia – in fondo il fratello maggiore dice “io richiedo ciò che è giusto” –, Satana permette o, meglio, opera le maggiori distruzioni della vita comunitaria.

La comunità di Corinto: l'egoismo

La prima lettera ai Corinzi, 11,17-24, ci descrive una comunità che celebra l'eucaristia. Si tratta quindi di gente battezzata: e sappiamo cosa voleva dire in una città come Corinto affrontare il passo del battesimo. Gente che non soltanto è battezzata, ma è fervente, perché frequenta le riunioni e ci tiene; insomma è gente che ha una serietà di impegno cristiano. Eppure Paolo osa dire loro che quanto essi compiono, quando si radunano, non è più mangiare la cena del Signore. Nell'atto cultuale più significativo di questa comunità fervente, carismatica, si giunge al punto di snaturare, di fuorviare dal suo termine statutario

l'atto essenziale della vita comunitaria, di togliergli l'efficacia, di tagliare le vene che dal corpo eucaristico riforniscono di sangue fresco la comunità, il corpo della Chiesa.

Cosa avviene nella comunità di Corinto? Come mai? Perché? Vedete come in queste radici, in questa ricerca delle radici della coscienza atomizzata, partiamo dagli estremi, che è il rifiuto di una visione religiosa della vita, e poi penetriamo, via via, nelle invidie e infine nello stesso modo di trattare il mistero di Dio.

Il modo con cui i Corinzi celebrano la cena del Signore è degno di biasimo. Non produce salvezza, ma condanna, perché essi non lasciano che la carità di Cristo, presente nell'Eucaristia, attragga e trasformi i loro cuori. Continuano a essere divisi tra loro, anzi, proprio in occasione delle riunioni in cui si celebra la cena del Signore, essi aggravano le divisioni e recano offesa ai fratelli più poveri¹⁴.

Qui ci sarebbero molte riflessioni da fare sul perché, sul come, su quali sono le radici di questa distorsione. Una radice fondamentale che appare dal testo paolino mi sembra l'egoismo. Un egoismo gretto, perché alcuni sono ubriachi, portano le cose per sé, si fanno una lauta cena dimenticando tutti gli altri. È il pensare solo a se stessi, badare soprattutto al proprio tornaconto, distorcendo il segno dell'amore di Dio in strumento per il proprio comodo; in altre parole, è il non prendere l'eucaristia come eucaristia, non accogliere la Pasqua come Pasqua e, siccome la Pasqua è il culmine del Vangelo, è il non accogliere il Vangelo come Vangelo.

Si accetta il Dio di Gesù che si è manifestato nella Pasqua e si crede che il mistero pasquale si rende presente nell'Eucaristia celebrata nella

¹⁴ Carlo Maria MARTINI, *Attirerò tutti a me*, cit., p. 37. [*]

comunità cristiana. Ma l'atteggiamento dell'uomo che pone al centro se stesso riaffiora in modi sottili e per vie traverse¹⁵.

In fondo è lo stesso atteggiamento della torre di Babele che, percorrendo tutti i cammini della raffinata elevazione culturale, spirituale e ascetica, è giunto a insediarsi, ad annidarsi anche nel cuore della esperienza ecclesiale. È un celebrare l'eucaristia, ma senza lasciare che sia l'eucaristia a dare progetto alla nostra vita, ma celebrarla come un appoggio, come un sostegno al nostro progetto, al nostro punto di vista, alle nostre scelte già fatte. Non è un ascoltare fino in fondo l'eucaristia come Vangelo, ma utilizzarla come forza generica, come cosa. L'eucaristia non è una cosa, è una persona, è Gesù Cristo fatto Vangelo, di cui noi siamo in umile ascolto, che prende in mano i nostri progetti, li cambia, li indirizza; e noi invece cerchiamo di prenderlo in mano e di utilizzarlo. Quasi quasi pensiamo che l'efficacia dell'eucaristia dipenda da noi. Cioè, del binomio "la Chiesa fa l'eucaristia; l'eucaristia fa la Chiesa", prendiamo solo la prima parte e la prendiamo in maniera inesatta, scorretta e così sottoponiamo l'eucaristia alle opinioni, ai progetti che ci siamo fatti.

Questo atteggiamento merita molta attenzione perché non è facile a scorgersi, a comprendersi: costituisce una scalata di terzo o di quinto grado; significa cioè che si è già fatto un cammino molto importante di vita cristiana, ma che non c'è momento del cammino in cui non vi sia la possibilità di questo riapparire del Satana divisore. Satana vuol dire appunto "divisore", colui che cerca di dividere la coscienza cristiana, di dividere l'uomo, di dividere la comunità. L'attenzione alla forza dell'eucaristia dobbiamo portarla, credo, con grande delicatezza, anche nei momenti migliori delle nostre celebrazioni.

Qualche volta, celebrando l'eucaristia, vengo preso dalla immaginazione, perché vedo tanta gente davanti a me e maga-

¹⁵ *Ibid.*, p. 47. [*]

ri noto dei segni di disattenzione, di stanchezza, di non piena partecipazione; questo mi capita meno nelle messe che celebro come vescovo, perché allora c'è un'attenzione maggiore dovuta alla straordinarietà del rito. A voi capiterà forse di più di essere presi dall'immaginazione, soprattutto quando celebrate le eucaristie quotidiane o domenicali e si ha l'impressione che molta gente sia da tirare dietro. Bisogna tirarli, e questa sensazione può divenire prevalente: allora il prete si sente quasi protagonista. L'eucaristia è lì e lui è l'attore, colui che trae la gente verso l'eucaristia e diventa, anche con le migliori delle intenzioni, il protagonista di tutto. Dipende da lui se questa gente uscirà dalle proprie resistenze, dalla propria poca fede, dalla propria indifferenza, dalla propria pigrizia e finalmente parteciperà un pochino di più. Ora, questo è vero, in un certo senso, perché il prete è ministro dell'eucaristia e quindi ministro della partecipazione dei fedeli all'eucaristia; però c'è il rischio sottile di dimenticare che è l'eucaristia che ci attrae. Non siamo noi che aggiungiamo un punto alla forza dell'Eucaristia, non possiamo aggiungere un apice, uno iota, un centimetro alla statura infinita dell'eucaristia.

La considerazione che più ci aiuterebbe certe volte è dire: "O Signore, siamo qui intorno a te tutti affaticati, stanchi, un po' annoiati, un po' disamorati di questo rito che abbiamo ripetuto tante volte, che non ci appare più col suo smalto di un tempo; siamo bisognosi di essere da te attratti, cambiati, mutati, soprattutto io, umile servitore della fede di questi fratelli".

A me succede, qualche volta, di contemplare il miracolo della fede di coloro che partecipano a un'eucaristia. È sempre un miracolo immenso, malgrado la svogliatezza, la stanchezza, le distrazioni. La gente forse pensa a cosa farà uscita di Chiesa, a cosa preparerà per pranzo, a ciò che deve comprare al negozio che magari non sarà più aperto: la gente vive la quotidianità. Ma bisogna tuttavia cogliere la potenza dello Spirito che sta operando in noi e in loro perché l'eucaristia sia vera.

Metterci nella verità dell'eucaristia che ci attrae tutti e noi ne siamo appunto umili servitori, umili ministri.

A me questa contemplazione aiuta più dell'altra; mentre la prima mi tende in un certo sforzo di cui poi mi vedo incapace, perché più di tanto il prete non riesce ad animare l'eucaristia, invece questa considerazione tranquilla della potenza dello Spirito, che in tutti noi opera misteriosamente, pur se non possiamo verificarlo, mi mette in un atteggiamento più vero, più disponibile.

Lo sforzo del prete per tirarsi dietro una comunità ribelle, riottosa e la fatica che fa per portare avanti questo buco che tende le zampe e non si lascia smuovere è ancora una forma di coscienza atomizzata. Avrò certamente i suoi momenti di verità categoriale, ma nella verità della fede è piuttosto l'eucaristia il sole che ci attrae e questo senso dell'eucaristia ci accomuna, ci mette insieme in un'adorazione di cui poi riceveremo anche gli effetti in un servizio ministeriale umile, non troppo pretenzioso: di far sì che la gente possa uscire più di tanto dalle proprie preoccupazioni, fatiche, stanchezze, malattie.

Pensate a una gran folla di persone che celebra l'eucaristia: quante fra esse sono malate, quante portano in sé il segno di un male incurabile, quante sono preoccupate e piene di disagi: sono sì presenti ma non sono presenti, perché il loro cuore è altrove. Tutto questo va accolto nella celebrazione, perché tutto deve divenire come ogni altra cosa fonte di unità, non pretesto di divisione, non stizza perché alcuni non partecipano come dovrebbero ma piuttosto momento di unità nella partecipazione alla povertà nostra che attende di essere riempita dall'eucaristia.

Questo vuol dire: il prete che entra nel suo popolo. E voi ne avete l'esperienza molto più di me e molto meglio di me. Si tratta di entrare nella complessità di queste preoccupazioni, di queste sofferenze, farsi vicino a esse, e camminare insieme con esse, con la fatica che comportano, verso l'unico Signore che ci attrae, ci guida e ci serve da punto di riferimento.

La radice di ogni divisione

Il quarto testo è l'insegnamento di Gesù in Mc 7. Gesù elenca dodici atteggiamenti distruttivi dell'uomo che nascono dal cuore. Gesù, provocato sul tema del puro e dell'impuro, a un certo punto ribalta la questione dicendo: non c'è da far questione su ciò che è puro o impuro al di fuori dell'uomo, perché "dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive" (Mc 7,21).

Con questa affermazione ci indica la radice ultima fondamentale di tutti quegli atteggiamenti divisivi, atomizzati, distruttivi della comunità, di cui abbiamo cercato di meditare alcune particolarità e applicazioni nella storia, nella società, nella nostra persona. L'origine profonda, ci dice Gesù, è "dal cuore". Questo versetto è uno dei testi-chiave della catechesi antica di Marco. A partire da qui, veniva fatto un piccolo trattato di morale e di psicologia per istruire il catecumeno sulle esigenze della vita cristiana e su ciò che la nuova esistenza non tollera in quanto è distruttivo della comunione che è frutto del battesimo. Le intenzioni cattive sono – dice il testo – "fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc 7,22-23). Radice ultima di tutto questo è il cuore dell'uomo, cioè il luogo delle sue decisioni, delle sue scelte, dei suoi affetti. L'uomo vale per ciò che ama, per come sa amare; l'uomo viene caratterizzato per la sua interiorità.

I dodici atteggiamenti sono divisi, in qualche maniera, in sei più sei. I primi sei sono al plurale: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità; e sono piuttosto azioni, atti negativi. La seconda sestina è al singolare: inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza; e sono piuttosto atteggiamenti, vizi noi diremmo. Mentre i primi sono atti peccaminosi, i secondi sono atteggiamenti negativi da cui seguono gli

atti. Dall'invidia, dall'impudicizia seguono le fornicazioni, gli adulteri. La calunnia e la superbia sono atteggiamenti malvagi e sopraffattori verso il prossimo.

Dunque questo elenco non è fatto a caso, sottintende una certa antropologia, semplice ma illuminatrice. Ciò che è interessante, e che non sono mai riuscito a capire bene, è che nella prima metà del versetto Gesù dice: "Dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive" (in greco *oi dialoghismòi oi kakòi*). Stupisce un po' questo, perché si sarebbe piuttosto aspettato: dal cuore dell'uomo escono le *azioni* cattive che poi vengono elencate. Invece sono chiamati pensieri o, quasi, riflessioni e viene tradotto qui con *intenzioni*; si potrebbe anche tradurre: ragionamenti. Infatti *dialoghismòi* è la parola da cui viene anche dialogo, ragionamenti. Mi sono sempre domandato perché sono chiamati ragionamenti.

C'è, forse, una via che ci permette di comprendere quale può essere il pensiero profondo che si cela dietro questo modo di esprimersi. Partiamo intanto dall'ultimo di questi atteggiamenti che è la stoltezza, in greco: *aphrosune*. Cos'è la stoltezza? Il vocabolo si trova qualche volta nel Nuovo Testamento, ad esempio, nella parabola del ricco che accumula nel suo granaio, anzi si fa costruire un nuovo granaio per ammassare un raccolto ingente; allora dice: mangia e bevi, anima mia. La parabola termina dicendo: "Stolto, [*aphron*] questa notte tutto ti sarà ripreso, morirai"¹⁶. La stoltezza è l'atteggiamento dell'uomo che ha perso il senso del quadro complessivo della sua vita. Concretamente, nell'antropologia, nella spiritualità biblica, lo stolto è colui che non tiene in conto Dio, come se Dio non esistesse e questo atteggiamento è messo in fondo, perché è un po' come il culmine, la chiave di tutti gli altri atteggiamenti. L'uomo che non tiene in conto Dio, che organizza la sua vita

¹⁶ La traduzione è parafrasata, cfr. Lc 12,20: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita".

come se Dio non esistesse, che non mette Dio al centro, viene travolto da tutta una serie di atteggiamenti negativi che sono poi distruttivi della comunità, che impediscono la convivenza umana, che dissipano il tessuto sociale. Sono tutti atteggiamenti contro gli altri, noi diremmo peccati contro la carità, peccati contro la comunione, distruttivi della fiducia, della fedeltà, della giustizia, della possibilità di vivere onestamente insieme; e tutto questo ha la sua radice ultima nell'incapacità a interpretare, a comprendere l'esistenza come dipendente da Dio.

Che questa sia una via interpretativa possibile, lo possiamo cogliere esaminando un testo strettamente parallelo: l'inizio della lettera ai Romani, là dove Paolo dice che l'ira di Dio si rivela contro chi non ha saputo conoscerlo e si rivela semplicemente abbandonando l'uomo all'inerzia delle forze disgregative del consorzio umano. Il testo più direttamente parallelo è:

[...] colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; pieni di invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore e senza misericordia. (Rm 1,29-31)

È una descrizione anch'essa di azioni distruttive dell'unità del genere umano e di atteggiamenti interiori distruttivi. Azioni e atteggiamenti interiori che corrispondono parecchio a quelli di Marco; solo che qui la descrizione è più ampia, più elaborata.

Ciò che più colpisce è che queste cose Paolo le dà come conseguenza di una intelligenza depravata: "E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia di una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno" (v. 28). Una intelligenza depravata è quella che il testo di Marco chiama *dialoghismòì poneròì*, cioè i pensieri cattivi, le intenzioni cattive. A questa luce potrebbe essere in-

teso, appunto, come conseguenza dell'aver abbandonato la centralità di Dio. Si deprava l'intelligenza dell'uomo e seguono le azioni: è una depravazione però del cuore perché questa intelligenza è intelligenza del cuore, cioè viene meno la capacità orientativa dell'uomo di porre in sintesi tutte le realtà.

Che cosa possiamo dedurre da questa riflessione che il cuore dell'uomo è pieno di atteggiamenti dispersivi, divisivi, distruttivi? Che è il cuore dell'uomo, cioè di ogni uomo, non di un uomo particolarmente malvagio e cattivo. Ci sono quindi in noi tutte queste forze dispersive e distruttive e, al fondo di queste inclinazioni perverse del nostro cuore, c'è una radicale diffidenza di Dio, una resistenza ad accettare una visione della vita subordinata alla signoria di Dio.

Il germe di tutte queste realtà è anche in noi. Questo è importante per riconoscere la peccaminosità dell'uomo, il fatto che l'uomo è peccatore. I più grandi santi si dicevano e si sentivano peccatori, perché avevano capito bene questo insegnamento. È chiaro che le forze dispersive non sempre operano in maniera palese, per vari motivi: spesso è semplicemente la pressione sociale che inibisce. Certe volte emergono delle tragedie che erano state represses per tanto tempo e che circostanze drammatiche fanno venire fuori improvvisamente, rivelando che cosa c'era nel cuore dell'uomo. Mi ricordo con grande orrore una tragedia avvenuta in Francia qualche anno fa. Avevo conosciuto a Roma l'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede¹⁷; era una degna persona, perfettamente padrone di sé, della situazione, molto serio, colto e distinto. Un certo giorno leggo sul giornale che quest'uomo era ritornato in Francia, che era probabilmente caduto in disgrazia al Ministero e l'avevano sostituito senza dargli un altro posto corrispondente. Allora cominciò a vivere con amarezza la nuova situazione, forse (così diceva il giornale) la moglie e le figlie gli rimproveravano di

¹⁷ Gérard AMANRICH (1921-1977), diplomatico francese.

non potere più fare la vita di prima, di essersi lasciato pestare i piedi dagli altri. Lo sbocco fu che, ad un certo momento, egli uccise la moglie, le figlie e poi, disperato, si costituì in carcere. Chi avrebbe mai potuto immaginare che un uomo così padrone di sé, così colto, così formato cristianamente, arrivasse a tanto! Ecco, nel cuore dell'uomo, ci sono queste cose. Grazie a Dio, da una parte la pressione sociale, dall'altra anche lo sforzo ascetico, la grazia, la preghiera, le tengono a bada. Ma, in realtà, ogni tanto scoppiano e noi assistiamo, nel segreto delle coscienze, a questi scoppi violenti, là dove mai si sarebbero aspettati, perché sono nel fondo del cuore dell'uomo.

C'è quindi il bisogno di risanare il cuore dell'uomo per risanare le radici della dispersione, la radice di tutti gli atteggiamenti distruttivi, non soltanto con interventi settoriali di tipo legislativo e psicologico, ma risanandolo nel fondo, nella sua capacità di visione di fede. Certo, se quell'ambasciatore, nel momento dell'amarrezza, avesse potuto cogliere il fatto che, in fondo, il successo umano importa fino ad un certo punto, che non siamo fatti sempre per il successo, che Dio è al di là di queste piccole cose, che ci è vicino, che ci assiste, sarebbe certamente riuscito a ridimensionare la forza delle sue ribellioni, delle sue amarezze, delle sue frustrazioni. L'uomo deve strappare la radice ultima della coscienza atomizzata, della schizofrenia personale e comunitaria, che affligge la nostra società: deve risanare il suo cuore. E la via del risanamento è la potenza di Dio immessa nel cuore dell'uomo.

Terza meditazione
CHI È IL DIO DELL'ESODO?

Prima di iniziare la riflessione, desidero leggersi ancora qualche pagina dal libro *Mostrami il tuo volto*, che ci può aiutare a perseverare in questi giorni nella preghiera personale che ci siamo prefissati. Mi sembra un brano molto significativo per noi:

La cosa più difficile per coloro che si sono imbarcati nell'avventura della fede è avere pazienza con Dio. La "condotta" del Signore con quelli che gli si dedicano è, molte volte, disorientante. Non c'è logica nelle sue "reazioni". Perciò non c'è proporzione tra i nostri sforzi per scoprire il suo volto velato ed i risultati di tali sforzi; e molti perdono la pazienza e, sconsolati, abbandonano tutto¹⁸.

Poi cerca di dare la ragione teologica profonda che fa comprendere perché l'uomo si trova, nella sua ricerca di Dio, in questa condizione che talora lo butta nell'impazienza e nello scetticismo.

Dio è la fonte da cui tutto nasce e a cui tutto ritorna consumandosi. È la sorgente inestinguibile [...]. Egli tutto dispone e dispensa secondo il suo beneplacito. Nel dinamismo generale della sua economia esiste solo una direzione: quella del dare. Nessuno può esigere da lui alcunché. Nessuno può interrogarlo affrontandolo con domande¹⁹.

È tutto il dramma di Giobbe, che domanda, domanda e alla fine si accorge che doveva stare in silenzio, e solo allora capisce.

¹⁸ Ignazio LARRAÑAGA, *Mostrami il tuo volto*, cit., p. 124. [*]

¹⁹ *Ibid.*, pp. 124-125. [*]

Le relazioni con Lui non sono della stessa natura delle nostre relazioni umane. Noi stipuliamo contratti di compravendita, lavoro e salario, merito e premio. Nelle relazioni con Dio non esiste nulla di tutto ciò. C'è solo gratuità, grazia, dono. Egli è di un'altra natura dalla nostra; siamo su differenti orbite²⁰.

E poi continua facendo degli esempi di diversissimi modi con cui Dio conduce lo spirito dell'uomo, conduce le persone nella sua ricerca. Per alcuni c'è facilità, per altri c'è una presenza improvvisa di Dio senza che l'abbiano preparata, per altri c'è invece una faticosa ricerca apparentemente senza frutto. Tutto questo è espresso molto bene da una poesia di san Giovanni della Croce, che descrive la gioia dell'anima che conosce Dio per fede. L'autore di *Mostrami il tuo volto* riporta alcuni versi:

Come conosco bene
la fonte che sgorga e corre, sebbene sia di notte.
Quella fonte eterna sta nascosta, come conosco bene dove sta, sebbene sia di notte.
In questa notte oscura della vita,
come conosco bene, per fede, la fredda fonte sebbene sia di notte.
La sua chiarezza mai è oscurata
e so che ogni luce da essa è venuta sebbene sia di notte.
Questa viva fonte che desidero in questo pane di vita io la vedo
sebbene sia di notte²¹.

E qui nota come è espresso il profondo mistero della fede, della preghiera, della ricerca di Dio, in queste due affermazioni antitetiche: “Come conosco bene” è la certezza; “sebbene sia di notte” è l'oscurità, la pazienza, l'aridità, la fatica. L'atto di fede consiste in quella forza contrastante e unificante; ed è

²⁰ *Ibid.*, p. 125. [*]

²¹ *Ibid.*, pp. 112-113. [*]

questo, appunto, “l’esercizio degli esercizi”, è la situazione di chi si mette in preghiera e affronta questo tema fondamentale della vita umana che è il contatto con Dio a tu per tu. Quindi è necessario che da parte nostra ci sia l’impegno di perseverare pazientemente e coraggiosamente nelle risoluzioni che ci siamo fissate per la preghiera quotidiana, silenziosa, personale.

Vorrei proporre una meditazione sulle parole “popolo mio!” Popolo mio col punto esclamativo; e direi di meditare su questo punto esclamativo che indica una parola detta con forza creativa e costruttiva, che indica in quale maniera Dio si mette in relazione col suo popolo disperso, come Gesù rianima e ricompone i suoi dispersi.

Dietro a questa riflessione c’è però una domanda, che è la radice di tutto: chi è il Dio dell’Esodo? È infatti questo Dio dell’Esodo che noi vogliamo conoscere, perché è Lui che raduna i dispersi d’Israele.

Gesù è il Dio dell’Esodo fatto uomo, con questa missione storica di radunare l’umanità dispersa in unità. La grazia, quindi, che chiediamo in questa meditazione è di conoscere il Dio dell’Esodo come Mosè l’ha conosciuto, come l’hanno conosciuto gli apostoli nella notte sul lago di Genezaret quando stavano lottando contro la frustrazione, il disgusto, il freddo e avevano voglia di tornare tutti a casa.

Il cammino di una comunità: Gv 21

In questa nostra ricerca cominciamo dal testo di Giovanni che fa da sfondo alla nostra riflessione. L’evangelista, dopo aver descritto l’inutile e frustrante attività degli apostoli durante la notte, continua così:

Quando già era l’alba, Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. [...] Gesù disse loro: “Gettate la rete dalla

parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: “È il Signore!” (Gv 21,4-7)

Questa conoscenza di Gesù che Giovanni ha sul lago non è di tutti, non è affatto ovvia, è un dono di Dio. Spesso noi possiamo lamentarci che questa conoscenza non ci è data oppure ci è data in maniera che non ci tocca e allora restiamo nella barca a lottare col niente. Invece dobbiamo cercare di riconoscere Gesù, il Risorto, che si presenta nella forza della sua Pasqua.

Come si presenta Gesù? Si presenta come colui che incoraggia, che è vicino non per rimproverare, non per far dell'ironia, come talora si fa passando vicino ad un pescatore che non ha pescato niente. Gesù è vicino per dare animo, per dare forza, per riaprire il flusso del cuore, del respiro, in chi ha già il respiro un po' affannato e il cuore chiuso.

E come incoraggia Gesù? In maniera molto semplice. Intanto presentandosi sulla riva come uomo, in quell'ora solitaria, mentre non c'è nessuno e rianimando quindi quella scena un po' triste con una presenza umana: c'è qualcuno che si sta interessando a noi, che pensa a noi, non siamo del tutto soli in questo lago maledetto che non ci dà neanche qualcosa da vivere per oggi. E poi si mostra partecipe della vicenda; pur essendo lontano non è uno che è venuto a passeggiare lungo il lago, chiuso nei suoi pensieri, ma getta una lenza misteriosa che li colpisce, cioè si mostra partecipe alla loro vicenda entrando nei loro problemi: “Avete preso del pesce? Avete qualcosa da mangiare? Come è andata la pesca?” I discepoli sentono che nella loro solitudine qualcuno è entrato gratuitamente, senza un calcolo particolare e si è interessato a loro.

La partecipazione alla vicenda prosegue indicando una via d'uscita che però è nella situazione. Gesù non annuncia nessun miracolo, ma dice: “Provate a ributtare”. Non si presenta nel clamore di una straordinarietà; ci sarà in seguito, quando si

accorgeranno che ha preparato persino il cibo per loro, ma per il momento li invita a ritentare, li rianima, li richiama alle loro forze innate che vengono da Dio. Gesù compie un'opera non distruttiva o scettica o deplorativa, ma ricompositiva, ricostitutiva, che entra pienamente nei discorsi degli apostoli, prendendo il meglio di ciò che essi stanno facendo. Non li rimprovera per la loro incapacità a pescare, non fa pesare il fatto che sono disuniti, che c'è tra loro freddezza. Va loro incontro facendo ritrovare il senso dello stare insieme, dando la gioia di lavorare con tutte le forze per tirare questa rete e quindi ricostituendo anche la loro dignità. Non può essere che Lui. È un segno minimo, ma essi capiscono da questo segno che c'è in tutta quella azione una tale forza ricostitutiva della comunione, della fiducia, della voglia di lavorare, della speranza di fare di più che non può essere se non lo Spirito del Signore.

Ecco come Gesù richiama dall'Egitto i suoi e inizia la loro ricostituzione come popolo, come unità, come comunità, dando loro qualcosa da fare, un risultato comune di cui godere battendosi sulle spalle, abbracciandosi, dicendo: finalmente ce l'abbiamo fatta! Gesù entra per divenire lui il punto di riferimento della loro unità e permettere che, mediante lui, essi si riconoscano di nuovo colleghi, fratelli, amici, chiamati da lui ad una missione che supera infinitamente quella della pesca materiale dei pesci.

Il pathos del Dio dell'Esodo

La situazione dell'Esodo nel capitolo 3 è molto vicina a quella degli apostoli sul lago. C'è un popolo che ha certi collegamenti tradizionali, religiosi, ma che tuttavia è profondamente amareggiato, frustrato, diviso, disperso, frazionato. E come Dio si presenta a questo popolo? Chi è il Dio dell'Esodo? "Ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il grido suo a

causa dei suoi sorveglianti. Conosco infatti le sue sofferenze” (3,7). Che cosa c’è in questo testo? Cerco di spiegarlo riferendomi a un libro molto bello, di Heschel²², sulla conoscenza che i profeti hanno di Dio²³.

Che tipo di conoscenza i profeti hanno di Dio? Heschel risponde con una frase un po’ sintetica, che andrebbe spiegata: “I profeti hanno la conoscenza del *pathos* di Dio”²⁴, cioè non conoscono Dio prima come un Essere che poi fa qualche cosa, ma lo conoscono nella passionalità del suo agire; lo conoscono nell’irruenza, nella passione, nell’interesse, nella preoccupazione vissuta per l’uomo. È questa la conoscenza specifica di Dio che essi ottengono: Dio è Colui che vive e che esprime un profondo *pathos* per la situazione umana. Il Dio che essi conoscono è sempre un Dio pieno di amore, di entusiasmo, di collera, di minaccia, di lusinga, di promessa, di blandizie quasi: cioè sempre un Dio appassionato. È nel suo essere appassionato che essi lo conoscono, non nella sua natura filosofica.

E qui noi siamo di fronte a un Dio che dice: “Ho osservato la miseria del mio popolo [...], ho udito il suo grido [...], conosco le sue sofferenze” (Es 3,7); è il “conoscere” biblico che vuol dire: “Ci sono dentro, le vivo anch’io, come se fossero mie”. Questo è il Dio dell’Esodo e per questo è capace allora di diventare rigeneratore di comunione del suo popolo. Il popolo non recupera la sua comunione esaminando e riesaminando senza fine i rapporti reciproci che legano una tribù con l’altra: la tribù di Mosè con gli altri, la missione di Mosè con quella di Aronne; così facendo sarebbero di nuovo perduti nelle beghe, nei litigi, nelle precedenze. Il popolo si riconosce come popolo riconoscendosi oggetto di questa passione travolgente di Dio.

²² Abraham Joshua HESCHEL (1907-1972), rabbino e filosofo polacco, naturalizzato statunitense.

²³ ID., *Il messaggio dei profeti*, Roma, Borla, 1981.

²⁴ *Ibid.*, p. 347 (“ciò che il profeta conosce di Dio è il *pathos*”).

Applicando alla coscienza personale possiamo dire che l'uomo, ferito dalla molteplicità degli atteggiamenti negativi di pensieri e di intenzioni sbagliate che lo tormentano, ritroverà la sua unità non semplicemente attraverso la lotta o il patteggiamento o la tacitazione dell'uno o dell'altro di questi atteggiamenti, ma nel cogliere l'unità profonda che gli è data dall'essere oggetto di un amore appassionato, irresistibile, quasi folle, come Gesù ci farà comprendere nel Vangelo.

Questo è il Dio dell'Esodo: il Dio che chiama "popolo mio!" con un amore appassionato, con un grido ardente, con una violenza gelosa, che fa capire al popolo di essere un popolo, di essere importante, di essere qualcuno. Fa capire anche a ciascuno di noi di non essere una dispersione di eventi senza senso, ma di essere una persona a cui dice: figlio, figlio mio! Entrando nella storia del singolo uomo con questo appellativo, accorato e potente, Dio ricostituisce l'unità, l'integrità spezzata dal peccato, dal disordine, dal lasciarsi andare, dallo scetticismo, ridà calore e dona forza.

Il grido di Dio

Per capire ancora meglio la profondità delle parole dell'Esodo, possiamo leggerle sullo sfondo di un episodio biblico che conosciamo bene. È contenuto nel secondo libro di Samuele: la storia di Assalonne²⁵ e di Davide (cfr. 2Sam 18,24-19,1).

Se c'era qualcuno che a ragione Davide avrebbe potuto de-testare, era proprio Assalonne: lo aveva svergognato nei modi più umilianti e ripugnanti, entrando nella sua stessa famiglia,

²⁵ Terzo figlio di Davide, bello, rancoroso e ambizioso; uccise il fratello Amnon per vendicare lo stupro della sorella Tamar e organizzò una ribellione armata contro il padre. Il suo nome significa, paradossalmente, "il padre è pace".

violando le mogli, cercandolo a morte, sollevando il popolo contro di lui, dimenticando tutti i doveri filiali. Se non fosse stato per alcuni amici, per la sua capacità politica, per il suo senso della situazione e per la sua fuga, Davide sarebbe stato ucciso dal figlio.

Noi conosciamo molto bene questo racconto pieno di *pathos*:

Davide era seduto tra le due porte; la sentinella salì sul tetto della porta dal lato del muro; alzò gli occhi, guardò ed ecco un uomo correre tutto solo. La sentinella gridò e avvertì il re. Il re disse: “Se è solo porta una buona notizia” [...]. La sentinella però vide un altro uomo che correva e gridò al guardiano: “Ecco un altro uomo correre tutto solo!” E il re: “Anche questo porta una buona notizia”. La sentinella disse: “Il modo di correre del primo mi pare quello di Achimaàs, figlio di Zadòk”. E il re disse: “È un uomo dabbene: viene certo per una lieta notizia”. Achimaàs gridò al re: “Pace! [...] Benedetto sia il Signore tuo Dio che ha messo in tuo potere gli uomini che avevano alzato le mani contro il re mio signore!” Il re disse: “Il giovane Assalonne sta bene?” [Ecco l’unica domanda che il re fa: mentre l’esercito era tutto in tumulto, Davide si interessava della sorte del suo popolo]. Achimaàs astutamente rispose: “Io vidi un gran tumulto, ma non so di che cosa si trattasse”. Il re gli disse: “Mettiti là, da parte”. Quegli si mise da parte e aspettò. Ed ecco arrivare l’Etiopio che disse: “Buone notizie per il re mio signore! Il Signore ti ha reso oggi giustizia, liberandoti dalle mani di quanti erano insorti contro di te”. Il re disse all’Etiopio: “Il giovane Assalonne sta bene?” L’Etiopio rispose: “Diventino come quel giovane i nemici del re mio signore e quanti insorgono contro di te per farti del male!” Allora il re fu scosso da un tremito, salì al piano di sopra della porta e pianse; diceva in lacrime: “Figlio mio, Assalonne! figlio mio, figlio mio, Assalonne! Fossi morto io invece di te, Assalonne, figlio mio, figlio mio!” (2Sam 18,24-19,1)

Un padre per il figlio. Ma Davide non può fare niente per Assalonne, il suo gridare “figlio mio!” non ridà vita e diventa motivo prima di tristezza, poi di rabbia e genera confusione

nell'esercito perché era certamente l'ultima cosa che ci si sarebbe aspettata. Il gridare “figlio mio, figlio mio!” è il grido di Dio per ciascuno di noi, è il grido di Dio per il suo popolo, che ha la forza nel calore, nel potere di questo amore irresistibile, di questo amore impenitente, di risuscitare il figlio.

Alcuni testi biblici in ordine al tema

Sulla scorta del testo dell'Esodo noi possiamo confrontare altri testi biblici che hanno come motivo il tema “popolo mio!”, “figlio mio!”, e capiremo sempre meglio la forza travolgente di amore creativo che c'è in questi appellativi. Il Dio che noi dobbiamo conoscere è il Dio dell'Esodo, il Dio del Vangelo, il Dio di Nostro Signore Gesù Cristo.

Chi non lo conosce così, non lo conosce, perché non lo conosce nella realtà in cui egli è e si manifesta e quindi lo vede lontano, distante, astratto, filosofico e si perde in mille problemi. Qui sta la causa di ogni ateismo che penetra ovunque nella società e anche in mezzo a noi; tutte le volte che perdiamo lo sguardo reale al modo di essere di Dio, cioè alla forza del suo pathos creatore; tutte le volte che ce ne allontaniamo, l'idea di Dio ci diventa anch'essa lontana. Gradualmente è come se non ci fosse. È certamente una delle più gravi sciagure del nostro tempo questa incapacità di mettersi di fronte al Dio vivo, relegandolo al di fuori della vita.

Fra i tanti passi biblici, ne suggerisco due che sono fondamentali e che potranno richiamarne altri.

Primo: il capitolo 2 di Osea dove, alla profezia dei figli di Osea chiamati, l'una, “non amata”, l'altro, “non mio popolo”, il Signore promette che:

Il numero degli Israeliti/sarà come la sabbia del mare,/che non si può misurare né contare./Invece di sentirsi dire:/“Non siete mio popolo”,/

saranno chiamati “Figli del Dio vivente”. I figli di Giuda e i figli d’Israele/si riuniranno insieme,/si daranno un unico capo/e saliranno dal proprio territorio/perché grande sarà il giorno di Izreè!./Dite ai vostri fratelli: “Popolo mio”,/e alle vostre sorelle: “Amata”. (Os 2,1-3)

Questo appellativo non è astratto, ma è connesso con la ricostituzione dell’unità del popolo, è la forza di amore divino che, entrando nell’interno della vita del suo popolo, lo rifà uno, lo rianima e ricompone i dispersi. Questo testo può essere meditato attentamente insieme con tutti i paralleli che le Bibbie sogliono mettere a lato, e che sono utili per approfondirlo.

Un altro testo fondamentale, perché riprende molti passi dell’Antico Testamento, è la prima lettera di Pietro.

Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce. Voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia. (1Pt 2,9-10)

Questo popolo dunque è figlio, frutto della misericordia di Dio, di quella misericordia che noi abbiamo già contemplato come caratteristica di Gesù, il modo con cui Gesù guarda la gente dispersa: “Vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore” (Mt 9,36). “Popolo mio!”

A mano a mano che approfondiamo il testo dell’Esodo ci accorgiamo della vastità di panorama che esso ci rivela. Prima di abbandonarlo voglio farvi ancora notare un particolare che ci fa comprendere come si costituisce un popolo. Dice infatti il versetto 7: “Ho osservato la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze” e “sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto” (v. 8). Dio non solo dice: “Ho udi-

to, ho osservato, conosco”, ma “sono sceso”, cioè parla di una misteriosa partecipazione personale alla storia del popolo. Qui possiamo intravedere un preludio alle parole di Gesù: “Sono venuto perché abbiano la vita” (Gv 10,10). Il Figlio dell'uomo è venuto, è disceso per dare la vita al mondo. La partecipazione divina è divenuta compartecipazione all'esperienza stessa quotidiana del popolo e delle sue sofferenze in Cristo.

Ecco tutta la forza costruttiva presente nell'esclamazione “popolo mio!”

Chiediamo al Signore di aiutarci a riflettere profondamente su questo Dio dell'Esodo, su questo Dio che grida “popolo mio!”, che grida “figlio mio!” e che, come tale, crea in noi il vero senso della figliolanza, l'unità della coscienza interiore, la certezza della salvezza. Chiediamo nella preghiera di esclamare, come Giovanni: “È il Signore!”

Ti chiediamo, Signore, di manifestarti a ciascuno di noi come il Signore, che nella forza della Pasqua ricostituisce, rianimi i tuoi, con tutta la delicatezza della tua presenza, con tutta la forza del tuo Spirito. Ti chiediamo di aprire i nostri occhi, perché possiamo conoscere come tu rianimi, ricostituisce, ricomponi la nostra realtà dispersa, come tu sei speranza costante di riunificazione nelle comunità, nella tua Chiesa, nella società.

Concedi a noi la grazia di conoscere il male che ci minaccia, le divisioni che si annidano all'interno del nostro cuore, per poter cogliere nel mattino, nell'alba, la tua presenza, anche nei segni semplici con i quali tu ordinariamente ti manifesti nella tua Chiesa.

Dio dell'Esodo e della salvezza, che ti sei manifestato a noi in Gesù tuo Figlio, aprici gli occhi perché possiamo riconoscere la salvezza che da questa storia e da questa Pasqua viene nella nostra storia e nella nostra esperienza presente, la quale è, come ogni altra esperienza, sottomessa alla potenza irresistibile della Pasqua del tuo Figlio che con te vive e regna nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Quarta meditazione

IL MISTERO DELLA PREGHIERA APOSTOLICA

Vorrei proporvi una riflessione sulla preghiera, per capire come noi pastori siamo chiamati a partecipare al *pathos* di Dio. Il nostro essere pastori, infatti, è l'essere chiamati al coinvolgimento in questo modo di essere di Dio per il suo popolo. Ci chiediamo cos'è la preghiera del pastore, e, se c'è una preghiera del pastore, quali sono le sue caratteristiche, quale la sua tonalità.

Mi ha colpito una frase di don Giovanni Calabria²⁶ che dice: “Gesù vuole pochi sacerdoti, ma li vuole secondo il suo cuore. Sacerdoti secondo il Vangelo, sacerdoti apostolici”. Mi ha colpito perché non siamo abituati a predicare che Dio vuole pochi sacerdoti. Colgo in questa frase un invito a chiederci cosa vuol dire essere sacerdoti secondo il cuore di Gesù, sacerdoti apostolici.

È quindi utile parlare della nostra preghiera di preti, nella consapevolezza che, come dice Paolo, “noi non sappiamo pregare, non sappiamo ciò che dobbiamo chiedere” (cfr. Rm 8,26).

Chiediamo allora al Signore di farci conoscere quella preghiera del pastore che il Signore ci insegna ad accogliere dentro di noi come suo dono.

Noi ti ringraziamo Dio, Signore nostro, eterno, misterioso, inaccessibile, perché ci hai fatto conoscere mediante la tua parola, mediante la storia del tuo popolo, qualcosa di te, del tuo modo di essere per il mondo; ci hai fatto conoscere qualcosa del tuo pathos misterioso che ci ha chiamati ed avvolti.

Noi ti chiediamo, o Padre, di poter conoscere te, conoscere

²⁶ Giovanni CALABRIA (1873-1954), presbitero e santo, fondatore delle congregazioni dei Poveri Servi e delle Povere Serve della Divina Provvidenza. La fonte della citazione non è stata reperita.

qualcosa del tuo volto misterioso. Per questo ti preghiamo non per noi, ma per il nostro popolo, di poter essere ammessi, se a te piace, anche a quella conoscenza misteriosa della preghiera apostolica mediante la quale possiamo entrare un poco nel tuo mistero di unità. Non per noi, o Signore.

Non guardare ai nostri peccati, alle nostre negligenze, al poco che abbiamo pregato, al poco tempo dato a questo esercizio, al poco che abbiamo corrisposto alle tue grazie di preghiera; guarda piuttosto alla tua Chiesa che ha bisogno di persone che siano entrate in sintonia con la tua capacità creativa di suscitare un popolo ed una figliolanza.

Ti chiediamo questo con Maria nostra Madre, maestra di preghiera, e con tutti i grandi apostoli, maestri della preghiera. Amen.

La preghiera apostolica è un mistero che probabilmente gli apostoli stessi non hanno capito se non in parte durante la vita di Gesù; soltanto dopo la Pentecoste, cioè dopo la venuta dello Spirito Santo, sono stati introdotti ampiamente nel mistero della preghiera apostolica. È per questo che gli esempi di una tale preghiera si trovano nelle lettere apostoliche più che nei Vangeli.

Che cosa si presuppone parlando di preghiera apostolica? Si presuppone che ci siano vari gradi e vari modi di preghiera. Se facciamo qualche esemplificazione non è per essere esaustivi, ma per fissare alcuni *flash* di questo mondo multiforme e ricchissimo della preghiera.

Per cogliere le caratteristiche della preghiera apostolica, distinta da altre forme, parliamo innanzitutto dell'orazione di fede; poi di quella evangelica; successivamente dell'orazione apostolica; infine della contemplazione apostolica.

Questi quattro livelli diversi di preghiera coesistono in noi e nei cristiani, e chiedono di essere coltivati esplicitamente soprattutto in certe circostanze e da persone chiamate a particolari missioni.

L'orazione della fede

Il termine “*oratio fidei*” si trova nella lettera di Giacomo al capitolo 3, là dove parla di una preghiera della fede che, se fatta sul malato, lo salverà (v. 15). Vorrei allargare il termine a tutte quelle preghiere evangeliche che chiedono una grazia e che sono la gran parte delle preghiere fatte dalla gente e da noi. Le preghiere della fede riempiono i corridoi dei santuari: sono tutti gli *ex voto*, frutto della fede; è quella preghiera che chiede una grazia particolare e che però presuppone una fede.

Gesù interroga chi vuol essere guarito: hai la fede? Non si tratta della fede generale in Dio, ma di una fede consapevole che Dio, buono e provvidente, mi può venire incontro in una situazione difficile. L'orazione della fede è chiedere grazia per sé, per un malato, per trovare lavoro, per la pace in famiglia, per la salute dei bambini eccetera. È una preghiera molto bella perché presuppone una forza particolare che Dio ha per aiutare me, adesso, in questo momento.

L'orazione evangelica

Dalla preghiera della fede così comune e così semplice, si distingue quella che chiamo “l'orazione evangelica”. Si potrebbe chiamare anche “preghiera catecumenale”, “preghiera battesimale”, o, secondo le circostanze, “preghiera penitenziale”. L'oggetto della preghiera non è questa o quella grazia, ma la salvezza, il cuore del Vangelo. Essa chiede la salvezza evangelica e, rispetto all'altra, è più globale, perché suppone che uno abbia capito che i beni penultimi sono importanti solo perché in relazione al bene ultimo che è la salvezza dell'uomo, la riconciliazione con Dio, e cioè l'essere liberato dal peccato e condurre una vita di fede e di speranza integrata nell'esistenza. Esempio di preghiera evangelica è il pubblicano che, stando in

fondo al tempio, si batte il petto e dice: “Signore, abbi pietà di me peccatore” (Lc 18,13).

Si chiama anche preghiera penitenziale o battesimale, perché è quella che il catecumeno adulto deve fare quando domanda il battesimo: “Cosa chiedi?”; “La fede, la grazia, la vita eterna”. Chiede l'insieme del bene evangelico, il perdono. Per fare sinceramente questa preghiera l'uomo deve capire che non si vive solo di pane, di salute, di lavoro, di pace in famiglia; al di sotto, al di là e al di sopra di queste cose, si vive della grazia di Dio.

Dobbiamo educare ed educarci alla preghiera evangelica in tutta la sua vastità. La si può esprimere nella sua esclamazione centrale: “Signore, abbi pietà di me peccatore”. Tale orazione può diventare una preghiera meditativa. Se, ad esempio, prendiamo come oggetto della meditazione i dodici atteggiamenti distruttivi dell'uomo riportati da Marco (cfr. Mc 7,22), ci esaminiamo su ciascuno di essi, vediamo quante radici hanno in noi e chiediamo al Signore di essere liberati, facciamo una meditazione evangelica sui beni fondamentali della salvezza. Oppure, se prendiamo il testo di Galati 5,22: “Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza” e meditiamo su ciascuno di questi doni chiedendoci quanto sono in noi, o quanto ci mancano e che cosa dobbiamo fare per corrispondere allo Spirito Santo che li suscita, questo è tutto oggetto della preghiera evangelica. Chi va a confessarsi deve essere aiutato a compiere una vera preghiera evangelica, cioè una vera richiesta di perdono che parte dal fondo del cuore.

La preghiera apostolica

Che cos'ha di diverso la preghiera apostolica rispetto a quella evangelica? Un esempio molto semplice è il Padre nostro, la preghiera insegnata ai discepoli in quanto tali, non soltanto

come persone singole che devono convertirsi ma in quanto già corresponsabili di una comunità. La preghiera evangelica è per lo più al singolare: “Signore, abbi pietà di me peccatore”. Il Padre nostro è al plurale, presuppone la coscienza di un “noi”, di un popolo, di una corresponsabilità, di una solidarietà che ci lega gli uni per gli altri. E chiede beni che sono la salvezza di questo popolo, non beni singoli. Suppone che coloro che la dicono assumano su di sé i problemi a livello di regno di Dio: “Sia fatta la tua volontà, venga il tuo Regno”.

Anche la stessa remissione dei peccati non è più un caso singolo, ma ormai è problema di comunità. Così come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso. C'è dietro tutto il problema della riconciliazione comunitaria, della ricostituzione dell'unità della comunità attraverso il perdono. Il Padre nostro si muove già in ambito di preghiera apostolica.

Altro semplice esempio di preghiera apostolica lo abbiamo nel capitolo 4 degli Atti, in stretta connessione con una effusione pentecostale. È qualcosa che si manifesta dopo la Pentecoste, quando ormai il cristiano è maturo, adulto, ha preso coscienza della sua corresponsabilità comunitaria. È una preghiera che contempla l'azione di Dio nella storia: “Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare”, che hai parlato per bocca dello Spirito Santo... Poi contempla l'opera di Gesù: “[...] si radunarono in questa città contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato” e quindi chiede beni fondamentali per la salvezza della comunità e del mondo: “Ed ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunciare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la tua mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù” (At 4,24-30).

La preghiera non chiede che si compia la mia guarigione, ma che si compiano guarigioni perché il nome del Signore Gesù sia glorificato. La prospettiva è quella del regno di Dio inteso come totalità.

È chiaro, allora, come la preghiera apostolica sia affidata soprattutto a chi ha la responsabilità della comunità, cioè all'apostolo nel senso del carisma neotestamentario che vede in lui il fondatore e responsabile di comunità. Affine ad esso è il pastore che, in subordine all'apostolo, ne continua l'opera: infatti la preghiera apostolica si potrebbe chiamare anche "preghiera pastorale".

Gli esempi sono soprattutto nelle lettere di Paolo. Al termine dei viaggi, Paolo, lasciando le comunità, le affida alla grazia di Dio e compie per esse una preghiera apostolica. Ve ne sono tanti esempi anche all'inizio delle sue lettere: "Ringrazio continuamente il mio Dio per voi a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù" (1Cor 1,4); "Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi ogni preghiera" (Fil 1,3-4). Paolo è diventato veramente l'uomo pastorale, si è unificato, inserito nella comunità, è diventato parte del suo popolo e spontaneamente la sua preghiera è apostolica, è ringraziamento e supplica per il suo popolo.

Su queste preghiere noi siamo chiamati a esaminarci: come pratico e stimo la preghiera della fede e la preghiera evangelica? Come vivo e pratico la preghiera apostolica, tipica di Paolo?

La contemplazione apostolica

È l'ultimo aspetto e una specificazione ulteriore della preghiera apostolica, ed è un dono che viene dato nell'ambito di coloro che si impegnano a corrispondervi. La grazia della preghiera apostolica ci è data con il sacramento dell'Ordine: col diaconato e il presbiterato noi riceviamo, tra le altre grazie, quella di esprimerci liberamente nella preghiera apostolica. Spesso, però, se non le diamo spazio, essa rimane allo stato embrionale, appena percettibile; d'altra parte, per darle spazio, occorre avere il coraggio di coltivare un po' la contemplazione apostolica.

Per chiarire meglio cosa intendo per contemplazione apostolica, possiamo fare una riflessione su un testo biblico di Luca, là dove Gesù dice:

State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso [...]. Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo. (Lc 21,34.36)

Sono le ultime parole di Gesù prima di iniziare la sua passione. Egli ci dice che il nostro cuore si può appesantire e che causa del suo appesantimento non sono soltanto le dissipazioni, le ubriachezze – tutto quel godimento della vita che ottunde lo spirito –, ma pure gli stessi affanni della vita.

Gli affanni non sono necessariamente cattivi, possono essere anche buoni, cioè le preoccupazioni di ogni genere e tipo che Paolo chiama “la mia sollecitudine quotidiana, il pensiero, l'ansia per tutte le Chiese” (2Cor 11,28). Il cuore dell'apostolo può diventare pesante a causa delle preoccupazioni della vita e della sollecitudine di tutte le Chiese. Non è per nulla esentato dalla tentazione della pesantezza del cuore che gli capita addosso per la molteplicità degli impegni, delle delusioni, delle amarezze, delle frustrazioni, delle fatiche fisiche, psichiche, nervose, psicologiche. San Gregorio Magno²⁷ chiama tutte queste cose “la mente dilaniata da mille preoccupazioni”²⁸.

Affannato da questo e da quello, attaccato ad alcune evidenze immediate, l'apostolo viene a mancare di quel retroterra di contemplazione dell'intero disegno divino che invece gli è necessario per essere apostolo, costruttore di unità e di comu-

²⁷ GREGORIO I (540-604), detto GREGORIO MAGNO (“il Grande”), santo e dottore della Chiesa. È stato il 64esimo vescovo di Roma e papa.

²⁸ ID., *Omèlie su Ezechiele*, I, 11, 4-6 (Roma, Città nuova, 1979).

nità. Se, per grazia, riesce a turare le falle della barca, non riesce tuttavia a dirigerla e, occupato sempre qui e là, con questo e con quello, perde il senso dell'insieme. Farà ancora un po' di preghiera della fede, magari un po' di preghiera evangelica: "Signore, pietà di me peccatore" perché sbaglio, mi irrita in questo punto, mi stizzisco nell'altro, perdo la pazienza. Ma non arriva alla preghiera apostolica.

Invece, ha proprio bisogno di quella che chiamiamo contemplazione apostolica, cioè di quella situazione di preghiera che riesce a opporsi, a neutralizzare, con la consolazione dello Spirito Santo, tutti i pensieri di dissipazione e di pesantezza e che genera pace e lode. Perciò l'apostolo è chiamato a vivere una situazione che, nel fondo del suo spirito, risuoni pace e lode, come afferma il Salmo 150: "Lodate il Signore, con timpani e con cetre [...], ogni vivente dia lode al Signore".

Più che nella sua natura, la contemplazione apostolica può essere descritta soprattutto nei suoi effetti: la si ha quando uno si sente un po' liberato dalla pesantezza di cuore e riesce a far emergere la gioia anche da situazioni che sono forse dei vicoli ciechi. Ci si trova spesso di fronte a problemi, nostri o altrui, di cui non c'è soluzione immediata, non si vede via di uscita. Pensiamo a certe situazioni matrimoniali che ci vengono confidate e non sappiamo cosa dire: saremmo portati ad appesantirci, a perdere speranza e coraggio. Sono tante le crisi di sacerdoti sensibili che restano fiaccati da situazioni senza uscita, che sentono il peso troppo gravoso da portare e cominciano a rifugiarsi nella critica: critica alla Chiesa, ai superiori, alle istituzioni come tentativo di uscire da queste frustrazioni causate dalla vita apostolica che non riesce a trovare soluzioni soddisfacenti, eleganti, entusiasmanti come si speravano.

Guai se non c'è quella contemplazione apostolica di fondo, che non è semplice meditazione del Vangelo, riflessione su qualche parola di Gesù, ma l'essere entrati nel *pathos* di Dio, in consonanza con la potenza e con l'amore con cui Egli guarda il

mondo. Gesù non ha guarito tutti i malati: molti sono rimasti con la loro malattia; ma anche in questo caso Egli ha portato in sé, sapendolo, la salvezza di Dio: in situazioni di vicolo cieco, di chiusura apparente della situazione attorno a sé, ha vissuto quella atmosfera di lode nella quale soltanto si mantiene intatta una certa creatività umana.

È molto difficile spiegare queste cose a parole: ciascuno le può meglio intendere a partire da una certa esperienza. Voglio dire però che dobbiamo fare un passo in là, tendendo fortemente alla contemplazione apostolica perché non è un lusso: è un dono e un diritto dell'apostolo, un diritto di chi vive una missione di responsabilità. Sapendo che Dio gli dà questa grazia, a essa deve aprirsi nei modi debiti, diversi per ciascuno; non è possibile dare regole, strutture, perché è diversa nei tempi, nel modo di essere percepita o sentita.

Questa contemplazione apostolica, anche nell'aridità, nella sofferenza, nella desolazione, nella oscurità, nella nube, è pane necessario: "Dacci oggi il nostro pane necessario". È il pane necessario dell'apostolo che non vuole ridursi a essere semplicemente uno che rincorre le emergenze sentendosi come smarrito di fronte a una potenza satanica o a una indifferenza immensamente più grande di lui.

Di fronte a una società che ha una mentalità esclusivamente intrisa di benessere godereccio, di scetticismo, così sensuale, senza cuore, senza pietà, ci si sente smarriti, se non si partecipa intimamente alla forza con la quale Dio grida: "Figlio, figlio mio! Popolo mio!" Partecipare intimamente alla forza suscitatrice di Dio vuol dire mettersi dalla parte della storia vissuta così come Dio la vede.

Chiediamo questa capacità di pregare in tal modo a Maria che ha contemplato così. Chiediamola in particolare a san Carlo Borromeo²⁹ che veramente praticava la contemplazione nel-

²⁹ CARLO BORROMEO (1538-1584), cardinale cattolico italiano, fu arcive-

le notti che passava nei santuari, sui sacri monti; chiediamola a tutti i santi perché ci sono maestri nel nostro piccolo e povero cammino di preghiera.

scovo di Milano dal 1560 alla morte. Fu rapidamente proclamato santo, già nel 1610.

Quinta meditazione
A CHE COSA CI CHIAMA IL DIO DELL'ESODO

Signore, Dio dell'Esodo, noi abbiamo imparato a conoscerti come il Dio che ci chiama con passione e con amore. Tu ci fai compiere un passaggio, dai luoghi della nostra dispersione verso l'unità, dai luoghi della nostra distrazione interiore verso l'unità della coscienza, verso l'integrità della persona che si sente una, che scopre la sua identità di figlio, di pastore. Ci chiami come popolo dalla dispersione delle nostre tensioni comunitarie, dalle nostre opposizioni e divisioni sociali, politiche, culturali, a vivere l'esperienza dell'unità, quella degli uomini e quella della Chiesa. Ci chiami dalle dispersioni delle diverse confessioni cristiane, delle diverse religioni, a vivere l'esperienza dell'unico Dio, dell'unico Signore, dell'unica fede, dell'unico battesimo, dell'unica Chiesa, dell'unica speranza. Concedi a noi, Signore, di conoscere il modo, la via di questo cammino, perché possiamo noi stessi percorrerlo con la fede di Abramo, con la tenacia di Mosè, con la durezza e la forza di Isaia, con la tenerezza di Geremia, con il coraggio indomito e perseverante di Ezechiele, con la forza di Paolo, con la fede di Maria e con la speranza dei testimoni dei nostri tempi. Amen.

Vogliamo in questa riflessione chiederci cosa vuol dire “Esci dall’Egitto!” e come e a che cosa ci chiama il Dio dell’Esodo.

Per aiutarci vi propongo ancora il testo di Gv 21, in particolare là dove Gesù, dopo aver rianimato i suoi, ricostituisce l’unità di mensa.

Il cammino di una comunità: Gv 21

Appena scesi a terra videro un fuoco di brace con del pesce sopra e del pane. Disse loro Gesù: “Portate un po’ del pesce che avete preso or

ora". Allora Simon Pietro salì sulla barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. [...] Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. (Gv 21,9-13)

Che cosa fa Gesù dopo aver rianimato i suoi con la pesca miracolosa? Noi forse ci attenderemmo che li rimandasse, che desse loro la missione di partire. Invece Gesù li fa sedere a terra per partecipare con lui alla mensa. Per prima cosa ricostituisce l'unità di mensa nel gruppo, tra loro e con sé. Il suo "Esci dall'Egitto!", prima di essere un comando di migrazione o di guerra, è comando di comunione: soltanto in seguito diventerà comando di missione. Gesù ricostituisce l'unità con un gesto reale e insieme simbolico. Reale perché si mangia davvero: c'è del fuoco, della brace, del pesce, del pane, lo si spezza, lo si divide. Simbolico perché quel gesto vuol dire, come vedremo, un'infinità di cose: riconciliazione, comunione, fiducia restituita: tutta la ricchezza dei simboli che un pasto in questa circostanza porta con sé.

Se prendiamo il testo sminuzzandolo, vediamo che ci sono elementi che ci vengono presentati successivamente. "Appena scesi a terra videro un fuoco di brace, del pesce e del pane." C'è la brace, il pesce, il pane, già preparati da Gesù. C'è il pesce che Pietro e i suoi hanno preso: "Portate un po' del pesce che avete preso or ora". Terzo elemento è l'invito: "Venite a mangiare". Quarto elemento è Gesù che si fa capo della mensa e li associa. Si avvicina, prende il pane, lo distribuisce, poi il pesce, e lo dà.

Sono questi quattro momenti dell'episodio che vogliamo esaminare, per capire come Gesù dice il suo "Esci dall'Egitto!" e in che modo pone come primo avvenimento della nuova comunità questa ricostituzione di comunione. Giovanni non dice mai nessuna parola che non abbia un significato profon-

damente meditato, perché è l'evangelista contemplativo e per lui ogni dettaglio è un segno.

1. Cosa significa che da una parte Gesù ha già preparato lui gli strumenti della comunione – il fuoco di brace, il pesce e il pane cotto –, e dall'altra fa portare il pesce che hanno preso? Significa che la comunione è dono divino. La comunione dei cuori, la comunione in una parrocchia, in un gruppo, in una diocesi, nella Chiesa, nell'umanità, è dono divino. Essa parte dal grido del Padre “popolo mio! Figlio mio!”; senza questo grido non c'è il dono della comunione. La coscienza di unità, della chiamata di Dio, della figliolanza, è l'azione divina, qui simboleggiata dalla brace, dal pesce e dal pane che Gesù ha preparato e che di per sé basterebbero perché Dio è l'agente principale, e in qualche maniera unico, della comunione. L'opera è tutta sua.

D'altra parte, questa comunione è fatta anche di apporto umano e Gesù vuol sottolinearlo: “Portate un po' del pesce che avete preso or ora”. Benché sia vero che senza questo dono fondamentale di Dio nessun mezzo tecnico crea la comunione – mettiamoci insieme, discutiamo, facciamo la dinamica di gruppo, chiamiamo degli psicologi, degli specialisti di psicologia sociale, facciamo delle iniziative, delle gite, il campeggio, il giornalino –, tuttavia il fuoco che Gesù ha preparato vuole anche essere nutrito, aiutato dall'apporto umano.

Sono due gli elementi creatori di comunione: l'opera di Gesù che è primaria, fondamentale: “Venite a mangiare”, e l'apporto dell'uomo: “Portate un po' del pesce che avete preso or ora”. Anche nelle moltiplicazioni dei pani si verificava questo mistero; anche là Gesù prendeva qualche cosa, cominciava a dire: “Portate quello che avete”. Gesù stimola l'azione umana necessaria, la collaborazione attraverso tutti i mezzi della comunione (le strutture fisiche e morali, gli edifici, le aule di riunione, i campi da gioco, gli oratori, le strutture associative);

ma essi sono subordinati. Inoltre il pesce da portare è anch'esso frutto del dono: non possono gloriarsene gli apostoli perché non hanno preso niente tutta la notte. È loro (perché essi l'hanno tirato su) e allo stesso tempo non è loro. Anche l'apporto umano è dono di Dio: doni di creazione, di grazia, di tradizione, di cultura, di Chiesa.

Tutto è dono e in questa totalità è importante distinguere la forza di comunione dello Spirito del Risorto, che è l'essenziale, e l'apporto necessario, integrativo di tutte le realtà. Dio vuole la collaborazione dell'uomo, proprio per la dignità dell'uomo, per la gloria dell'uomo che è opera di Dio; ma dobbiamo donare questo nostro contributo umilmente, perché lui lo vuole e non per mettere in esso la nostra fiducia.

È dunque fuori posto l'ansietà eccessiva, dal momento che il risultato finale non dipende da noi. Più volte, forse perché abbiamo posto troppa fiducia nella nostra costruzione, il Signore ci fa sperimentare molte amarezze, delusioni, disinganni, e allora ci accorgiamo che questi strumenti sono necessari ma non sono la forza di comunione che sta al di là di tutte queste realtà. Infatti non ci riunisce né la carne né il sangue né l'interesse, né la cultura: ci riunisce la fede che è dono di Dio. Sol tanto la forza della fede è il suggello perfetto della comunione, pur se richiede doverosamente, giustamente, umilmente, tutta la collaborazione umana, tecnica, razionale, psicologica. Chi raccoglie i denari, chi costruisce la chiesa, chi mette a posto le strutture, collabora con l'opera di Dio: però deve avere la consapevolezza che non è lì la fonte della comunione. Sul lavoro umano occorre invocare l'opera di Dio.

2. "Portate un po' del pesce che avete preso or ora. Allora Simon Pietro salì sulla barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci." Gli esegeti hanno disputato da secoli per capire perché proprio centocinquantatré e non centocinquanta, o un centinaio, o molti grossi pesci, ma non hanno ancora trovato una soluzione soddisfacente, per cui c'è

tuttora campo per l'inventiva umana e la ricerca. Mi ha colpito una citazione che ho visto nell'edizione critica del Nuovo Testamento greco. Come parallelo al centocinquantatré di Giovanni, indica il secondo libro delle Cronache (2,16). Non avevo mai verificato questo paragone prima di ieri: si parla dei centocinquantatremilaseicento stranieri presenti al tempo di Davide che collaborano alla costruzione del tempio. Se Giovanni, alla maniera rabbinica, ha voluto far riferimento al numero misterioso del libro delle Cronache, i centocinquantatré pesci significano la totalità delle genti che collaborano all'opera di salvezza, che vengono chiamate alla costruzione del tempio.

Naturalmente è una delle tantissime interpretazioni. Comunque, senza voler scendere a particolari che possono avere addirittura del curioso, i centocinquantatré grossi pesci sono un tocco di realismo e un simbolo della sovrabbondanza. Comprendiamo allora di essere sulla linea giovannea della sovrabbondanza della grazia del Cristo: è la profondità, la larghezza, la lunghezza dell'amore con cui Dio grida "Popolo mio, esci dall'Egitto!"

Giovanni sottolinea che a Cana l'acqua trasformata in vino è sovrabbondante, al di là di ogni misura logicamente necessaria (Gv 2,6); i pani sono moltiplicati in maniera sovrabbondante, così che ne avanzano dodici canestri (6,11); l'acqua viva sgorga addirittura a fiumi, quindi al di là di ogni sete (4,14); la vita che Gesù dà la dona in abbondanza (10,10); lo Spirito che Dio dà è senza misura (3,34). È simbolo della pienezza, della sovrabbondanza con cui Dio riempie l'uomo e la Chiesa di mezzi di salvezza.

Possiamo leggere, in questo numero, anche la varietà dei doni e dei carismi suscitati da Dio e che devono essere chiamati a collaborare alla comunione. Qui tocchiamo un punto certamente molto delicato e difficile della Chiesa del nostro tempo perché qualche volta noi diciamo che centocinquantatré sono troppi e ce ne basterebbero due o tre; servirebbero meglio e

con più rapidità. Ma in realtà la varietà dei doni e dei carismi suscitati da Dio hanno ciascuno il suo valore e il suo significato.

Non dobbiamo spaventarci ma ringraziare Dio della varietà di doni, di sussidi, di possibilità: i tentativi fatti nella Chiesa per ridurre o per sforbiciare questi doni non hanno concretamente mai avuto seguito. Il concilio Lateranense IV³⁰ ha voluto ridurre tutto a quattro, e anche gli ordini religiosi a quattro ordini fondamentali; dopo poco sono nati tutti i movimenti francescani che hanno per così dire rovesciato la costruzione che il concilio aveva pensato per fare un po' di ordine. Noi ci troviamo oggi di fronte a qualcosa del genere: dobbiamo comprendere che la fatica della comunione è certamente resa più grande, però è una fatica necessaria perché la rete di Pietro pesca largo, è una rete ampia, che pesca molto al di là di quello che forse per noi sarebbe sufficiente per una ordinaria amministrazione.

La rete di Pietro è molto grande. Questo ci fa riflettere sulla figura, sul ruolo di Pietro, sulla sua capacità di pescare nel mare profondo, di illuminarci anche su questa attenzione ai doni e naturalmente sulla loro necessaria coordinazione. Infatti i pesci presi sono crudi; vanno cotti, preparati, non possono essere presi così come tali; occorre sempre, cioè, l'opera costitutiva, organizzativa, ordinativa della Chiesa. Dice il testo: "Portate un po' del pesce che avete preso". Non c'è bisogno di prenderlo tutto: scegliete un po' delle cose buone che vi servono al momento; non spaventatevi se è grande la ricchezza, cominciate a prendere le cose che volta per volta vi sono utili. È il consiglio che do qualche volta ai parroci che, magari con qualche motivo, si lamentano per la pioggia di sussidi riguardanti il Congresso eucaristico. Dico loro di prendere le cose utili per la loro azione pastorale immediata; l'ampiezza di sussidi è una ricchezza se uno sceglie questo o quello che, a seconda delle circostanze, può aiutare per costruire una comunità.

³⁰ Celebrato nel 1215, fu il dodicesimo concilio ecumenico della Chiesa.

3. Veniamo alla parola seguente di Gesù: “Venite a mangiare” (Gv 21,12). Il testo greco dice: coraggio, orsù, forza, mangiate: *Dèute aristèsate*. Questo “venite”, “coraggio”, “orsù”, è per gli apostoli estremamente evocativo, perché è la parola “venite dietro di me, venite a seguirmi” (Mt 4,19; Mc 1,17). Gesù ripete la chiamata ridando fiducia. Questa paroletta, quindi, che di per sé non è un verbo ma è una particella esclamativa, richiama ai discepoli la prima esortazione a seguirli. Anche quel “mangiate” è estremamente evocativo per un uomo della Bibbia. “Venite e mangiate” è l’antichissimo invito al banchetto della sapienza. Ricordiamo ad esempio il testo tipico nel libro dei Proverbi:

La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: “Chi è inesperto accorra qui!” A chi è privo di senno essa dice: “Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato”. (Pr 9,1-5)

Il banchetto della Sapienza è l’invito che Dio fa all’uomo a partecipare alla sua visione della storia, ad associarsi alla sua azione creativa e ricostitutiva della storia. Questo invito risuona poi nei profeti con sapore escatologico. Il passo fondamentale è in Isaia:

O tutti assetati venite all’acqua, chi non ha denaro venga ugualmente [...]. Su, ascoltate e mangerete cose buone [...]. Porgete l’orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. (55,1-3)

È l’invito finale al grande banchetto messianico che è la partecipazione al regno di Dio. Chi ha accolto l’invito ad associarsi all’azione sapiente con cui Dio governa e ordina il mondo è anche invitato al banchetto della pienezza messianica. Questi due testi fondamentali ne richiamano molti altri e hanno il loro culmine in Gv 6,35: “Io sono il pane della vita”.

Gesù, quindi, con le parole “Venite e mangiate”, ricorda ai suoi discepoli che l’invito di YHWH al banchetto della sapienza, al banchetto messianico è il medesimo che lui stesso fa a cibarsi di lui che è il pane della vita. Ricostituisce l’unità con i suoi discepoli ricordando che egli stesso è colui che fa l’unità, è la loro unità, e al di là di tutte le circostanze esterne è lui che li costituisce un popolo. La partecipazione al mistero dell’azione divina creatrice, redentrice, messianica, è l’invito a entrare pienamente in questa azione in comunione col *pathos* divino che ha portato Gesù, come pane dal cielo, a dare se stesso per la vita del mondo.

C’è poi un altro particolare. Dice il testo: “Nessuno dei discepoli osava domandargli: ‘Chi sei?’, perché sapevano bene che era il Signore” (Gv 21,12). Non è facile spiegare perché san Giovanni aggiunga questa frase. C’è un parallelo in 4,27, quando Gesù parlava con la Samaritana presso il pozzo. Gli apostoli arrivano e nessuno osava domandargli: “Chi è? Perché parli con lei?” Questo modo di Giovanni di esprimersi designa la riverenza. La partecipazione alla mensa di Gesù non toglie la riverenza, non toglie il rispetto, perché essi sanno sempre che è il Signore, il più grande di tutti, l’Assoluto, colui che guida e dirige la storia. Anche la nostra partecipazione al banchetto eucaristico, che pure ci mette in condizione di tale vicinanza da sembrare irriverenza, non toglie la riverenza assoluta, l’adorazione, il silenzio di fronte al Signore della storia e della nostra vita.

4. Infine l’ultimo elemento: “Allora Gesù si avvicinò, prese il pane, lo diede loro e così pure il pesce” (Gv 21,13). Ogni parola ha il suo valore. Gesù ha detto: “Venite a mangiare” (Gv 21,12), per cui si suppone che è là, vicino alla brace e invita. In un secondo momento il testo dice che è Gesù a rompere le distanze, avvicinandosi a ciascuno per dare il pane e il pesce. Comunque sia da intendersi la scena, l’avvicinarsi di Gesù designa il suo desiderio di vicinanza agli apostoli e il fatto che lui stesso

prende il pane e lo dà a loro ripete il gesto della moltiplicazione dei pani. È una manifestazione di Gesù, quasi una risposta alla domanda che non osavano fare: “Tu chi sei?” Ripetendo il gesto che già aveva fatto nella moltiplicazione dei pani, rivela chiaramente chi è, mostrandosi anche artefice di comunione. Non avviene come in altre apparizioni nelle quali Gesù dice “sono io, non temete” (Mt 14,27; Mc 6,50; Gv 6,20); al posto del “non temete, sono io”, ora spezza il pane. Lo spezzare il pane è, come già a Emmaus, il modo di farsi riconoscere.

Noi riconosciamo Gesù quando lo accogliamo come colui che restituisce la comunione, che ci fa partecipi della sua vita dandoci se stesso come pane: lo riconosciamo nella frazione del pane.

Ecco come Gesù chiama a “uscire dall’Egitto”: ricostituendo prima di tutto la piena comunione fraterna, la piena solidarietà dei membri della comunità.

Chiamati a essere popolo

Un altro testo che è quasi in parallelo e fa come da sottofondo a Gv 21 è un brano dell’Esodo: è la liturgia della Pasqua descritta nel capitolo 12. Il passo è noto perché lo leggiamo ogni anno nella messa in *Cena Domini*:

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d’Egitto: “Questo mese sarà per voi l’inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell’anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l’agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell’anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese:

allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.

Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore!” (Es 12,1-11)

È un testo formidabile e richiederebbe molto tempo per essere approfondito; nasce dalla fusione di riti ancora pre-pasquali, nel senso di pre-mosaici, di riti patriarcali e pastorali di tipo agricolo. È quasi un museo della preistoria d'Israele. Noi ci accontentiamo di sottolineare qualche aspetto che qui ci interessa. Se penso al titolo che ho dato a questi Esercizi: “Popolo mio esci dall'Egitto!”, e mi domando dove questa parola si trovi nella Sacra Scrittura, devo dire che non la trovo; si fa fatica a vedere un comando diretto che Dio dà a Israele di uscire dall'Egitto. Trova piuttosto delle resistenze. Prendiamo ad esempio l'Esodo, dove si parla di nuovo della vocazione di Mosè. Dio appare a Mosè, gli dice:

Io sono il Signore, sono apparso [...], ho stabilito la mia alleanza, ho udito il lamento degli Israeliti [...]. Per questo di' agli Israeliti: “Io sono il Signore, vi sottrarrò dai gravami degli Egiziani, vi libererò dalla schiavitù, vi libererò con braccio teso, vi prenderò come mio popolo, diventerò il vostro Dio, voi saprete che io sono il Signore, vi farò entrare nel paese che ho giurato ad Abramo”. (Es 6,2-8)

Qui non c'è nessun comando, non c'è “uscite dall'Egitto!”; c'è invece una promessa: “Io farò”. Di fronte a questa promessa, la risposta è:

Mosè parlò così agli Israeliti, ma essi non ascoltarono Mosè perché erano all'estremo della sopportazione per la dura schiavitù. Il Signore parlò a Mosè: "Va' e parla al Faraone, re d'Egitto, perché lasci partire dal suo paese gli Israeliti". (Es 6,9-11)

È strano che l'ordine non venga dato al popolo di Israele ma a Mosè e al faraone: "Lascia partire il mio popolo". Al popolo viene data la promessa ma il popolo non crede, è troppo diviso in se stesso, atomizzato, in fondo legato a questa situazione in cui può coltivare i propri personalismi, le proprie piccole ambizioni, i propri egoismi, giocando, come sempre avviene, tra sfruttatori e sfruttati.

Questo popolo non è ancora capace di sopportare un vero e proprio comando: "Esci dall'Egitto!" Ha bisogno prima di tutto di essere ricostituito nella sua unità: ed ecco la Pasqua. Quindi Dio non dà comando, ma ricostituisce quella forza unitaria per cui per il popolo diventa spontaneo affidarsi alla promessa divina e partire senza nessun comando.

"Popolo mio esci dall'Egitto!" va dunque letto in tutta la delicatissima dinamica di ricostituzione della comunione che, di natura sua, è operativa, è esodica, cioè dà al popolo il coraggio che prima non aveva e la certezza che Dio sta passando, che Dio c'è, è presente.

Possiamo leggere allora i particolari di questa cerimonia: è una *cena di famiglia*, a cui devono partecipare solo i familiari e altri vicini; una cena che riunisce l'unità linguistica, l'unità di sangue nella maniera più stretta possibile; è insieme una *cena di popolo*, perché ogni famiglia la celebra e tutti la celebrano insieme, alla stessa ora, nello stesso momento: quindi, partendo da quella unità di sangue che era forse ancora l'unica rimasta in questo popolo disperso, la allarga a unità popolare. Tutti sentono di essere, da una parte, legati al proprio clan, al proprio sistema di protezioni e di vendette e, dall'altra, questo clan diventa, ormai ripetuto in mille e mille focolari, il popolo

d'Israele. È una cena di famiglia che diventa cena di popolo, e insieme è una cena sacrificale, perché questo agnello è legato al sacrificio dell'agnello, delle primizie e ciascuno è chiamato a dare qualcosa di sé, a sacrificare il meglio del proprio gregge, a riconoscere che Dio merita il meglio della propria vita.

È una *cena di comunione* perché l'agnello lo devono mangiare tutti insieme, senza lasciarne parte; una cena che dà a tutti questi clan, a tutto questo popolo il senso di essere chiamati alla tavola di Dio. Non solo rinsalda l'unità, ma anche il senso della propria dignità, della bellezza di essere chiamati alla comunione con la tavola di Dio, a un misterioso disegno divino che si rivelerà poi come l'Alleanza del Sinai.

È anche una *cena di esodo* perché, pur non contenendo il precetto di lasciare la terra, tuttavia è già una cena in cui il popolo prende distanza dall'ideologia dei padroni, dalla ideologia dominante, dalla ideologia del sistema e si fa una sua festa. Il popolo professa il proprio distacco da tutto l'egoismo e l'idolatria dell'Egitto e proclama la sua fiducia soltanto in YHWH: prende coscienza della propria elezione a popolo privilegiato e amato da Dio, si distacca dalla mentalità corrente, consumistica, pagana dell'Egitto e si tiene in piedi, con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano, pronto a ogni ordine del Signore: "Pur essendo notte il Signore sta passando"³¹.

L'Esodo avviene già nel cuore di coloro che stanno facendo così, cioè vivono un'esperienza dopo la quale non resterà se non l'affidarsi alla parola del Signore e partire per quella via che il Signore ha indicato. Ecco il dono dell'eucaristia.

Le nostre eucaristie sono sempre eucaristie di comunione, eucaristie di esodo, di forte presa di coscienza, di differenza, di

³¹ GIOVANNI DELLA CROCE [*] Qui Martini sembra evocare il "Cantico dell'anima che si rallegra di conoscere Dio per fede" ("*aunque es de nocte...*"), in GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, Roma, postulazione generale dei Carmelitani scalzi, 1975, pp. 1047-1048.

distanza dalla mentalità dell'ambiente pagano che ci circonda? Mi pare importante ricordare a questo proposito quanto cerco di spiegare, cioè che eucaristia è anche un nome collettivo: non significa semplicemente ogni eucaristia, ma il nostro celebrare l'eucaristia. Non ogni eucaristia può contenere tutti questi valori e tutte queste valenze in modo così esplicito, perché l'uomo vive anche di quotidianità; ma quando ci interroghiamo sull'eucaristia, ci interroghiamo sul complesso del nostro celebrare il mistero, sul modo con cui lasciamo che la Pasqua ci raggiunga, ci tocchi e immerga la nostra vita in quella atmosfera che è atmosfera di Esodo, coraggioso passaggio dal servizio degli idoli, dell'egoismo, del consumismo, della indifferenza, della civiltà della morte, al servizio dell'Alleanza del Regno.

Chiediamo ai grandi testimoni del passato e del presente che ci diano la forza di compiere questo passaggio dell'Esodo.

Sesta meditazione
“CONOSCO UN UOMO”

Incominciamo la nostra riflessione leggendo un passo di Simeone il Nuovo Teologo, monaco della Chiesa orientale (949-1022), riportato nel classico volume di Henri de Lubac³² *Cattolicismo*³³. Il libro di Henri de Lubac esprime molto bene e su ampia base patristica il tema che stiamo cercando di approfondire nella preghiera “Popolo mio esci dall’Egitto!”: la Chiesa, cioè, come popolo, come unità sociale, culturale e storica.

Il passo di Simeone il Nuovo Teologo ha per titolo: “Conosco un uomo”, e dice:

Fratelli, conosco un uomo che, nel suo amore, si applicava e si ingegnava in mille modi a strappare i fratelli, con i quali viveva familiarmente, alle loro azioni o ai loro pensieri cattivi, prendendo uno con la parola, un altro con qualche beneficio, un altro ancora secondo l’occasione che si presentava. E vedo questo uomo piangere su di uno, gemere per un altro, al punto di rivestirsi, in un certo modo, della loro persona e di imputare a se stesso gli errori che avevano commesso [...]. E conosco ancora un uomo che si rallegrava con tanto amore dei combattimenti e delle vittorie dei suoi fratelli, e si mostrava così felice da applaudire i loro progressi nella virtù, che si sarebbe veramente detto che era lui, e non essi, che doveva ricevere il premio di queste virtù e di queste fatiche. Infine, conosco un uomo che desiderava con tale ardore la salvezza dei suoi fratelli da domandare spesso a Dio, con lacrime ardenti e con tutto il cuore, e nell’eccesso di uno zelo degno di Mosè, o che i suoi fratelli fossero salvi con lui, o che anch’egli fosse condannato con loro. Poiché si era legato ad essi nello Spirito Santo con un tale vincolo d’amore che non

³² Henri-Marie DE LUBAC (1896-1991), gesuita, teologo e cardinale francese.

³³ ID., *Cattolicismo*, Milano, Jaca Book 1978, pp. 394-395. [*]

avrebbe voluto nemmeno entrare nel regno dei cieli se per questo avesse dovuto essere separato da loro³⁴.

Non dice chi sia quest'uomo: probabilmente è il pastore, è il prete, il parroco, è il vescovo, è quell'uomo che noi cerchiamo di conoscere in questi Esercizi, è Gesù per tutta l'umanità ed è ciascuno di noi chiamato a prendere responsabilmente su di sé parte di questa umanità. È l'uomo che Gesù vuole formare in noi, è la figura di pastore della sua Chiesa, del suo popolo, il pastore che fa uscire il popolo dall'Egitto. In altre parole, è colui che ha capito la sua missione di sintesi e che, alla coscienza atomizzata contemporanea, contrappone il cammino della coscienza sintetica, riassuntiva, unificatrice.

Nella lettera pastorale, parlando delle difficoltà a vivere l'eucaristia ho scritto: "Queste difficoltà a vivere l'Eucaristia nel suo aspetto propriamente celebrativo, si connettono con le incomprensioni del suo valore 'sintetico', cioè della sua capacità di essere centro vitale, momento culminante, forma unificante della vita comunitaria"³⁵; parlo di questa forza sintetica dell'eucaristia che si esprime non solo nella messa domenicale, ma anche nell'anno liturgico³⁶.

Gesù, dunque, vuol fare passare il suo popolo dalla coscienza atomizzata alla coscienza sintetica, unitaria, comunionale. Cerca alleati e chiama noi come alleati.

Per comprendere meglio come diventare alleati della Pasqua di Gesù, vediamo prima brevemente quel passaggio della Pasqua che è il passaggio penitenziale. In un secondo momento rifletteremo su una di quelle figure di pastore a cui allude Simeone, per confrontarci e lasciarci illuminare su ciò che è necessario per la riforma della nostra vita, per la Pasqua pasto-

³⁴ SIMONE IL NUOVO TEOLOGO, *Discorso 22*, PG, CXX, 424-425. [*]

³⁵ Carlo Maria MARTINI, *Attirerò tutti a me*, cit., p. 32. [*]

³⁶ *Ibid.*, p. 33. [*]

rale della nostra esistenza, in modo da acquisire una coscienza pastorale che assume su di sé la pienezza dei pesi, delle sofferenze, delle colpe del popolo.

Il passaggio penitenziale

È importante riflettere insieme sul significato del passaggio penitenziale, specialmente in questi giorni nei quali ci siamo accostati o ci stiamo preparando al sacramento della riconciliazione.

La crisi che colpisce il sacramento della riconciliazione ci pone gravi domande. C'era e c'è ancora chi pensa erroneamente che è necessario confessarsi prima di ogni comunione, anche se non si sono commessi peccati gravi. Ma ormai il dato più frequente è quello dell'abbandono del sacramento della penitenza³⁷.

Abbandono che è amplissimo in tutta la Chiesa occidentale e, in alcune regioni di essa, è quasi totale. È vero che ci sono nelle nostre regioni italiane zone in cui il sacramento della penitenza, personale e individuale, è ancora vissuto abbastanza; ma ci sono paesi e regioni del cristianesimo occidentale dove questa pratica è quasi scomparsa. Si è parlato molto delle possibili cause di questo fenomeno e il papa ha programmato prossimamente un sinodo dei vescovi sul tema della riconciliazione e della penitenza, per riflettere a fondo sulla situazione. Bisogna comunque riconoscere che si sta purtroppo oscurando in molti la coscienza del nesso tra eucaristia e riconciliazione. Molte comunioni e poche confessioni; qualcuno diceva, in modo un po' paradossale, che si augurava come risultato del prossimo congresso eucaristico un po' meno comunioni e un po' più confessioni.

³⁷ *Ibid.*, pp. 34-35. [*]

La crisi della confessione viene da molte parti: un po' dai preti stessi, un po' dai fedeli, un po' dalla coscienza collettiva, un po' da un certo formalismo penitenziale che a un certo punto non si è più sopportato. Si verifica una diminuzione del senso del peccato, dello spirito di fede, minore zelo dei preti nell'insistere e nell'essere disponibili. È certo che là dove il prete è pienamente disponibile c'è ancora l'uso del sacramento della penitenza: ci sono parrocchie (lo stesso Duomo) dove si confessa moltissimo e tanta gente viene perché trova facilità e possibilità di dialogo ampio. La crisi complessiva è comunque grave. Grave perché, se la Chiesa non riesce più a educare al senso della penitenza, si perde gradualmente il senso della gratuità della grazia. Se l'uomo non si riconosce più peccatore, la grazia gli appare dovuta e la vita cristiana gli appare uno sviluppo evoluzionistico dello spirito umano. Si perde così la coscienza della Pasqua e del perché della morte in croce di Gesù. Stranamente, mentre da una parte si accentuano fenomeni di degradazione dell'umanità attraverso le forme di vizi individuali, collettivi, di degradazioni morali di ogni tipo, dall'altra si accentua una specie di innocentismo per cui si pensa più o meno che basta essere un po' bravi, non uccidere, non rubare, non fare male a nessuno. Una forma di innocentismo generico per cui l'uomo non riconosce più tutta quella serie di debolezze, di fragilità che sono denunciate, invece, da testi come quelli di Marco 7. L'incapacità a un'analisi vera della coscienza è una grossa contraddizione del nostro tempo: accanto a tanti segni di malvagità, tante pretese forme di innocenza. Entrambe contrastano col vero senso della grazia; che è da una parte il senso della dignità dell'uomo, dall'altra quello del suo peccato, che deve essere perdonato per la riabilitazione umana.

Quali sono gli aiuti che ci vengono dati per superare questa crisi grave per la coscienza cristiana? Un aiuto è quello della liturgia penitenziale. Più volte ho partecipato a queste liturgie penitenziali e ho trovato che veramente il senso del peccato

e della penitenza veniva comunitariamente recepito e vissuto, con l'aiuto della parola di Dio. Ma non basta la sola liturgia penitenziale comunitaria. Incontrando le singole persone a una a una, ci si accorge che tutto ciò non è sufficiente per medicare il cuore; ci sono veramente casi strabilianti di persone che vivono sì la liturgia penitenziale (anche sacerdoti, religiosi, religiose), ma hanno perso il senso del cammino individuale di penitenza e di purificazione.

È perciò necessario che, con l'aiuto della grazia e seguendo l'inventiva dello Spirito, noi teniamo viva la confessione individuale, la direzione spirituale, il colloquio. Io sono solito suggerire come uno dei rimedi, soprattutto per coloro che sentono una certa fatica nei confronti della confessione individuale ritenuta un po' formale, il "colloquio penitenziale". Cioè una penitenza più legata alla vita; una liturgia penitenziale personale che allarghi i termini della confessione individuale secondo lo spirito e la lettera del nuovo "*Ordo Paenitentiae*"³⁸, che offre amplissime possibilità in questo campo. Sottolineo tre momenti di questo "colloquio" che mi sembrano utili per inserire la penitenza nel complesso della vita: la "*confessio laudis*", la "*confessio vitae*", la "*confessio fidei*".

La *confessio laudis* (do al termine *confessio* il significato che ha nel latino cristiano di sant'Agostino) è il primo momento di un buon colloquio penitenziale. Si riconoscono davanti a Dio e davanti alla Chiesa, quindi anche davanti al ministro della Chiesa, in preghiera, i doni che Dio mi ha dato. Questo partire dalla lode di Dio mette l'uomo in condizione di distensione interiore. La confessione non va vissuta semplicemente come un'accusa formale un po' ansiosa, ma innanzitutto come lode a Dio. Si invita la persona a ringraziare, a cogliere se stessa sullo sfondo dell'amore di Dio e dei suoi doni; ed è curioso come le persone

³⁸ Rituale per la celebrazione del sacramento della penitenza, promulgato il 2 dicembre 1973.

reagiscano facilmente e scoprono sempre qualche cosa per cui ringraziare il Signore. Il peccato non è semplicemente in rapporto a una legge astratta, ma è storia del dialogo con Dio, che parte dall'amore che Lui ci porta, dal bene che Lui ci vuole: allora risalta maggiormente o la corrispondenza o l'ingratitude.

La *confessio vitae* è l'accusa dei peccati secondo le leggi della Chiesa e le disposizioni canoniche, vivificata però da una domanda fondamentale, che esprimerei così: "Provi a dirmi dall'ultima confessione che cosa soprattutto le pesa, cosa non vorrebbe ci fosse stato nella sua vita, che cosa non vorrebbe aver commesso e le causa disagio e amarezza". Si tratta di partire da quelle cose che per il penitente sono costitutive della sua fatica ad amare Dio e ad amare il prossimo; e questo perché il peccato sta nel modo in cui l'uomo risponde a Dio.

Questo non rispondere a Dio ha diversi centri negativi che è bene la persona riconosca, e, sullo sfondo dei comandamenti di Dio e della Chiesa, possa cogliere gli atteggiamenti fondamentali che sono disdicevoli per la sua dignità di uomo e per il suo cammino verso Dio. Direi di più: in questa luce acquista valore anche una confessione di ciò che uno non vorrebbe che ci fosse in sé, anche se non è immediatamente una colpa ma è la radice di molte delle piccole colpe quotidiane. Parlo di amarezze di fondo che porta con sé, di antipatie, di ferite per ingiustizie ricevute, di malumori con gli altri e con Dio stesso. C'è tanta gente – anche religiosa – che ce l'ha con Dio, ha dei risentimenti e delle delusioni nei suoi confronti, perché il Signore non ha risposto alle proprie attese, perché non si sente aiutata come vorrebbe, perché ha posto certe premesse e non ne ha visto le conseguenze. Ed è bene che questo sentimento emerga: forse non sarà un peccato formale in sé, però è la causa di distrazioni nelle preghiere, di negligenze nella vita di pietà, di impazienze con gli altri, di stizze, rivalse, ripicche, ambizioni, invidie che hanno appunto la radice nel cuore, come dice il Vangelo. Non vale tanto confessare le mancanze di pazienza o

di carità, se non si trovano le radici più profonde, che stanno spesso in inquietudini di fondo.

Forse non vogliamo ammetterlo, ma siamo molto tentati contro la speranza e contro la fede. La nostra fede è languida, debole: accanto all'uomo credente sopravvive in noi l'incredulo con i suoi ragionamenti, con tutte le sue ipotesi esplicative. La *confessio vitae* ci invita a mettere davanti a Dio il nostro io incredulo, scettico, razionalista, che ha mille segrete simpatie col peccato, con la colpa, con l'invidia, con la sensualità, che è la fonte di tutte le forme deteriori, che magari reprimiamo oppure copriamo con un velo di inibizione, e che poi, non essendo medicate a fondo, rimangono la causa latente di tanti atteggiamenti negativi, di scoraggiamento, di poca voglia, di negligenza generica.

La *confessio vitae*, se è fatta nelle mani della Chiesa, nel cuore della Chiesa, e se è fatta regolarmente con una persona che ci comprende a nome della Chiesa, ha il valore di una vera medicazione spirituale, o, meglio, prelude alla medicazione spirituale, che è poi opera della *confessio fidei*.

La *confessio fidei* è il riconoscere che noi da soli non possiamo migliorarci: è Dio che ci salva. Se ci accostiamo alla confessione è perché Dio faccia ciò che noi non siamo capaci di fare. La *confessio fidei* è la proclamazione: "Credo, Signore, che tu puoi salvarmi". È la richiesta di perdono: "Perdona, Signore, il mio peccato", non una richiesta di perdono semplicemente giuridico o formale, ma la richiesta di quello Spirito Santo che è la "*remissio peccatorum*"; è il togliere non soltanto la realtà del peccato ma anche il peso del peccato nella vita. Si invoca lo Spirito Santo come Colui che è la remissione dei peccati, con disposizioni di fede che fanno entrare nel vivo del sacramento, e diventa così una partecipazione all'azione salvifica di Gesù nella Pasqua. È la Pasqua di Gesù che ci raggiunge nel sacramento della penitenza: la stessa Pasqua che, come forza unitiva e formatrice della carità, ci raggiunge nell'eucaristia.

Domandiamoci, dunque, se è regolare l'uso del sacramento della penitenza, se cerchiamo di avere un confessore stabile, un direttore spirituale; se cerchiamo veramente di farci aiutare nelle difficoltà, sottoponendo al sacramento della penitenza anche l'intimo di noi stessi, nelle motivazioni di fondo.

Il "passaggio" di Geremia

La riflessione sull'impegno penitenziale può essere aiutata da quella sulla figura del pastore giunto alla coscienza unitaria e, perciò, divenuto alleato della Pasqua di Gesù: è l'uomo di cui ci ha parlato il brano del monaco Simeone. Fra le varie figure possibili di uomo scegliamo il profeta Geremia per vedere come la sua esistenza può illuminare la nostra, in modo da capire: chi eravamo, che cosa ci è successo, a che cosa siamo stati chiamati.

Chi era Geremia? Un ragazzo sprovveduto, inesperto, impaurito, come appare dalle sue stesse confessioni. Per questo ho scelto Geremia e non Mosè, perché Mosè ha avuto la seconda vocazione fondamentale a ottanta anni (quaranta + quaranta + quaranta sono i suoi tre periodi di vita): noi siamo più vicini a Geremia che è stato chiamato in età più giovane, da ragazzo. Tutti quelli di noi che hanno avuto una vocazione giovanile possono dire, più o meno, le parole del profeta: ero un ragazzino sprovveduto, inesperto, un po' impaurito quando il Signore mi ha chiamato e mi ha preso non per i miei meriti, ma per non so che cosa. "Risposi: 'Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane'" (Ger 1,6). Queste parole di Geremia sono molto significative, perché le può dire ogni profeta, o ciascuno che intravede che il suo destino sta per essere coinvolto in imprese più grandi di lui. Persino Mosè, chiamato ormai nella sua più alta maturità, esclama: "Mio Signore, non sono un buon parlatore, non lo sono mai stato prima e

neppure da quando Tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua” (Es 4,10). La stessa difficoltà la fa Isaia, chiamato anche lui come uomo, probabilmente già ormai colto e formato, che però davanti al mistero di Dio dice: “Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono” (Is 6,5).

Geremia rimarrà per tutta la vita un po' timoroso e avrà sempre il complesso di essere un ragazzo un po' timido e inesperto in mezzo ad un mondo difficile, ostile, oscuro. Altri profeti hanno superato l'impatto psicologico, ma Geremia è sempre rimasto così.

Vuol dire che non conta molto ciò che uno era prima, proprio perché la storia della chiamata al servizio profetico del popolo comporta una Pasqua, un passaggio. Evidentemente il temperamento non si cambia mai, il carattere di fondo rimane quello che è; ma il passaggio di Dio è tale che lui farà di noi un'altra persona, ci metterà in condizioni, in situazioni nelle quali i nostri difetti, le nostre debolezze, le nostre fragilità saranno superate dalla sua azione in noi.

La risposta di Dio a Geremia è:

Il Signore mi disse: “Non dire: ‘Sono giovane’, ma va' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perché io sono con te per proteggerti”. (Ger 1,7-8)

Non dice il Signore: “Tu sei bravo, ce la farai”, ma: “Io ti manderò”, annuncia ciò che ti ordinerò, non pensare a te, “non temerli, perché io sono con te”.

La Pasqua del pastore consiste nel passare da una coscienza psicologica di sé ad una coscienza ontologica, di grazia, di eucaristia, ad una coscienza carismatica nel senso di una coscienza di ciò che io sono per grazia, per mandato. La mia coscienza psicologica non deve fare da velo alla mia coscienza carismatica, perché il senso del mandato è quello che conta. È per que-

sto che, con tutto il rispetto per la psicanalisi, bisogna dire che non sempre essa risolve i problemi. Potrà a volte essere utile, ma questa scienza al massimo può dare una profonda coscienza psicologica di sé, addirittura dei condizionamenti misteriosi, turbolenti, incredibili del nostro inconscio, che sono senza fine, come un pozzo senza fondo. Ma non può dare la coscienza carismatica, che è coscienza di ciò che sono per grazia; “per grazia di Dio sono ciò che sono” (1Cor 15,10), direbbe Paolo.

Se una certa analisi della coscienza psicologica è subordinata alla certezza di fede della coscienza carismatica, può anche essere utile, ma, se diventa prevalente, allora la persona rimane travolta dall'analisi dei propri condizionamenti, delle proprie tendenze e difficilmente riesce a cogliere l'unità del proprio disegno storico.

Che cosa è successo a Geremia? È stato investito dei destini di popoli; non di un popolo, ma di popoli:

Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: “Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare”. (Ger 1,9-10)

Era un povero ragazzo che non chiedeva altro se non di vivere una vita devota nel tempio, e invece: “Ti costituisco sopra i popoli, sopra i regni, per sradicare e demolire [...]”.

Geremia non capisce più niente. Viene investito dei destini di popoli in una forma drammatica, cioè in un momento difficilissimo in cui c'era da gestire il disastro d'Israele, impresa assolutamente indesiderata da chiunque. La sua intera vita personale ne è coinvolta. È questo il fascino del libro di Geremia (in parte anche di Ezechiele), scritto in modo biografico e lirico oltre che drammatico. La sua vita è segno per il popolo e Geremia è diventato talmente uno del popolo che avviene a lui ciò che avviene al popolo:

Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Non prendere moglie, non aver figli né figlie in questo luogo, perché dice il Signore riguardo ai figli e alle figlie che nascono in questo luogo [...]: Moriranno [...], non saranno rimpianti né sepolti [...]”. Così dice il Signore: “Non entrare in una casa dove si fa un banchetto funerario, non piangere con loro né commiserarli, perché io ho ritirato da questo popolo la mia pace, la mia benevolenza e la mia compassione”. (Ger 16,1-5)

E non sono azioni simboliche, ma, come dice la Bibbia di Gerusalemme, talvolta la stessa vita dei profeti “diventa simbolo e segno”. Geremia non deve ormai guardare troppo alla propria coscienza psicologica perché è stato coinvolto in una serie di eventi che ormai lo modellano, lo trasformano.

Questo è il grande dono della vita pastorale, che è una macina che trasforma il cuore dell'uomo che si lascia macinare, che non oppone resistenza, che non rimane estraneo e spettatore o puro gestore dei fatti, ma che li penetra. La sua coscienza psicologica personale ne è investita e trasformata: ciò significa che la carità pastorale e la santità pastorale non è un'idea che si acquista sull'inginocchiatoio o a tavolino, ma è una forma di vita che il pastore riceve attraverso il coinvolgimento con le sofferenze di coloro di cui è responsabile. Leggiamo un altro passo tipico del coinvolgimento di Geremia:

Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché io portavo il tuo nome, Signore, Dio degli eserciti. (Ger 15,16)

E dopo il momento di entusiasmo in cui ha fatto sua la parola di Dio, c'è il momento di depressione in cui vede che questa parola lo ha coinvolto anche nella sofferenza e addirittura, a un certo punto, sembra essersi chiusa nel silenzio. Geremia ha vissuto la prova del silenzio di Dio, è entrato nella nube: “Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuol

guarire? Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti” (Ger 15,18). È entrato così seriamente nella prova di fede del suo popolo da viverla egli stesso nella sua persona.

È il senso della notte oscura di alcuni santi, ed è, probabilmente, il senso dell’ultimo anno di vita di santa Teresa di Lisieux che – non tanto negli scritti, dove vi accenna delicatamente, ma in alcune frasi raccolte da chi l’ha ascoltata – ha parlato di questa prova terribile: quando dice che si è assisa alla tavola degli increduli³⁹, quando parla di una prova interiore così terribile da sentire la tentazione del suicidio, e la interpreta essa stessa, discretamente, come un essere entrata nella sofferenza della moderna incredulità e averla presa, in qualche modo, sulle sue spalle. È un culmine di sofferenza riservato a coloro che sono giunti molto vicini a Dio; è la notte della fede descritta da Giovanni della Croce e, con termini diversi, da Teresa d’Avila. Ed è forse la sofferenza più grande del profeta che, chiamato a guidare altri e a dire parole di speranza, non sente in sé né luce né sensibile speranza. Allora si domanda angosciato che cosa gli sta succedendo, se è stato infedele a Dio, se è castigato per i suoi peccati, se Dio lo ha abbandonato. Il santo dottore del Carmelo ha una dialettica sottilissima per distinguere questo tipo di prove da quelle che derivano da negligenza e per comprendere che questo tipo è proprio di chi è chiamato misteriosamente a partecipare all’oscurità di fede del nostro tempo.

È il mistero del grido di Gesù in croce: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46; Mc 15,34), mistero che il pastore in qualche maniera dovrà conoscere per essere solidale con coloro che sono nel peccato e nell’ombra della morte.

A che cosa è stato chiamato Geremia? A un legame strettissimo col “pathos di Dio”.

³⁹ Cfr. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Gli scritti*, cit., p. 257.

Ha risposto allora il Signore: “Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò e starai alla mia presenza; se saprai distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, sarai come la mia bocca [...] ed io per questo popolo ti renderò come un muro durissimo di bronzo; combatteranno contro di te, ma non potranno prevalere perché io sarò con te per salvarti e liberarti”. (Ger 15,19-20)

Nota la Bibbia di Gerusalemme: “Il profeta sottolinea in questo modo il legame strettissimo tra l'azione umana e l'azione divina”. Geremia è chiamato a questo strettissimo legame col *pathos* di Dio, con la passione di Dio per il suo popolo. Passione che, come dicevamo, è amore, irritazione, minaccia, lamentazione, stimolo. Geremia, piccolo passero di giardino, è stato chiamato e afferrato dall'aquila divina per questa esperienza, che non è una esperienza comune: l'esperienza del pastore, psicologicamente paragonabile a tante altre esperienze di responsabilità sociale; e tuttavia ha in sé qualcosa di non paragonabile a nulla; e, fino a quando non lo comprendiamo, tante cose del nostro servizio pastorale non ci saranno chiare, perché ci manca la prospettiva definitiva. Così ci aggiriamo lungo zone intermedie, in settori limitati della nostra coscienza pastorale, e, se arriviamo a capire qualcosa, non arriviamo a capirne qualche altra.

Mi torna alla mente l'espressione accorata di don Calabria: “Gesù vuole pochi sacerdoti”⁴⁰. Pochi non di numero evidentemente, ma nel senso che la vocazione pastorale, in un mondo così difficile come è quello odierno, è così speciale, così qualificata, che richiede veramente tutto l'uomo, non è un'offerta di massa, non è un modo fra gli altri di vivere abbastanza bene l'esistenza.

Chiediamo quindi l'aiuto dei grandi profeti e testimoni per conoscere la verità di Dio sulla nostra vita.

⁴⁰ V. sopra, p. 1504.

Settima meditazione
LA CONTEMPLAZIONE APOSTOLICA:
PIETRO E MOSÈ

Continuiamo la ricerca di quella figura di uomo e di prete che Gesù chiama come suo alleato per la ricomposizione dell'unità, per il servizio della comunione, riflettendo su due esperienze: quella di Pietro e quella di Mosè.

Per la riflessione su Pietro, consideriamo il suo dialogo con Gesù che segue immediatamente il pasto (cfr. Gv 21,15-17); per la riflessione su Mosè, prenderemo in esame due brani dell'Esodo.

L'esperienza di Pietro

“Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro [...]” (Gv 21,15). Il legame col pasto è importante, perché il momento della mensa è quello che ha ricostruito la comunione, che ha ridato il senso di mutua appartenenza, che ha posto le premesse. Da quel pasto deriva ora il dialogo e perciò le due cose vanno lette insieme. Ci sono tre domande: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?”, “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”, “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?” E tre risposte: “Certo Signore, tu lo sai che ti voglio bene”, “certo Signore, tu lo sai che ti voglio bene”, “Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene”. Poi, il triplice incarico: “Pasci i miei agnelli”, “pasci le mie pecorelle”, “pasci le mie pecorelle!” (cfr. Gv 21,15-17).

Perché questa triplice ripetizione? La Bibbia di Gerusalemme fa un'osservazione interessante: “Può darsi che la triplice ripetizione sia il segno di un impegno, di un contratto, in buona e dovuta forma, secondo l'uso semitico” e porta il

paragone di Gen 23,7-20, là dove Abramo stipula con Efron l'acquisto della grotta di Macpela per seppellire Sara nel luogo dove oggi si venerano le tombe dei patriarchi. Anche lì il contratto è fatto su un ritmo triplice. Prima gli hittiti dicono ad Abramo: "Ascolta noi piuttosto, signore"; poi, per due volte, Efron ripete: "Ascolta me, piuttosto, mio signore". Quindi Efron espone il suo punto di vista, Abramo le proprie richieste e finalmente si conclude. In quella civiltà in cui prevale la forma orale (la forma scritta è secondaria), ci sono dei casi in cui il contratto assume una solennità e una irrevocabilità particolarmente sentite, che vengono espresse con la triplice ripetizione della stessa cosa.

Questo ci fa capire l'importanza del dialogo tra Gesù e Pietro. Per cogliere in tutta la sua profondità la domanda di Gesù, possiamo utilmente immaginare di fare noi un interrogatorio a Pietro. Noi come Chiesa, come cristiani: una specie di tribunale ecclesiastico, di commissione giudicatrice.

Il *caso Pietro*: Pietro, nato a Cafarnaò, di professione pescatore, sposato con figli, chiamato al tirocinio pastorale, alla prima esperienza pastorale verso l'ottobre dell'anno 27 e posto sotto giudizio per le note vicende dell'antivigilia di Pasqua dell'anno 30.

La *requisitoria*. Pietro è uno che ha avuto più degli altri l'evidenza della chiamata. È stato chiamato nel quadro della pesca miracolosa e ha quindi avuto un'eccezionale evidenza della fiducia riposta in lui. Nel momento in cui Gesù ha chiamato gli apostoli, è stato scelto per primo e costituito in una sorta di responsabilità, di corresponsabilità con Gesù, una sorta di privilegiata attenzione che poi si è specificata e chiarita nel mandato, nella promessa di Gesù presso Cesarea di Filippo. Ha avuto istruzioni particolari da Gesù su diversi punti e ha goduto momenti di amicizia del tutto speciale col Maestro. Ma questo uomo, oggetto di tante attenzioni da parte di Gesù, ha mancato completamente nella prova decisiva, perché in una

circostanza imbarazzante si è lasciato travolgere dalla confusione, dalla paura e ha pubblicamente rinnegato il Maestro. Non solo – prosegue la requisitoria –: ha addirittura perduto Gesù, cioè lo ha danneggiato gravemente, è stato una delle cause della sua morte, perché il suo comportamento nell'orto del Getsemani fu esattamente il contrario di quello che ci si aspettava. Tirando fuori la spada, ha dato l'appiglio per riconoscere Gesù come sobillatore e malfattore, sbagliando la tattica di impostazione della difesa. Infine: nel momento dell'arresto, Pietro invece di mettersi quasi inebetito a seguire il Maestro per poi lasciarsi irretire, aveva il preciso dovere di raccogliere i Dodici, di trovare testimoni in favore, di portarli in tribunale, per fare delle deposizioni. Concretamente: Pietro ha demeritato totalmente la fiducia, perché non ha risposto a nessuna delle attese. Conclusione: Pietro, messo alla prova, è stato trovato mancante.

Sentenza: Perciò sia privato dell'ufficio e del beneficio; non gli si affidino grandi responsabilità ma solo qualcosa per dargli coraggio e si verifichi dopo quattro o cinque anni come si è comportato.

Noi tutti avremmo giudicato così Pietro, perché è un giudizio logico. Sarebbe imprudente tornare ad affidare un ufficio importante a un uomo del genere. Succede invece il contrario di quanto pensiamo noi: Gesù restituisce fiducia a Pietro.

La *triplice domanda*. Analizziamo l'interrogazione. È fatta da un appellativo: "Simone di Giovanni"; da un verbo: "mi vuoi bene?"; da un comparativo: "più di costoro". Tutti i tre momenti della interrogazione hanno il loro senso.

Il *nome* ripetuto tre volte ha il senso di speciale attenzione alla persona. Anche noi in certi momenti di incontri particolarmente drammatici, quando vogliamo fare appello a tutte le forze della persona, indicare conoscenza e attenzione personale, ripetiamo il nome. È un uso, anzi, molto comune nei paesi non latini: in America si ripete sempre il nome della persona, e in-

dica appunto affetto e attenzione. In una pagina che descriveva questo uso, il commento diceva che niente è più dolce, per una persona, che sentire il proprio nome chiamato. Quindi Gesù esprime tutta la sua attenzione e il suo affetto.

Il *verbo* “mi ami tu?” è veramente sconcertante. Il greco usa qui due verbi: il primo e il secondo è *agapào*, mentre il terzo è *philéo*. *Agapào* significa l'amore oblativo, e *philéo* l'amore di amicizia⁴¹. Sarebbe più esatto tradurre “mi ami”, “mi ami”, “mi sei veramente amico”. Sono tutte le sfumature del rapporto personale.

Il *comparativo* “più di costoro” personalizza al massimo la domanda: hai la virtù teologale dell'amore, lo vivi in te in questa maniera particolarissima, di scelta, di predilezione?

Pietro dunque è interrogato sull'amore: sorprendente, se noi ci pensiamo, soprattutto al termine di quell'ipotetico giudizio ecclesiastico.

Gesù avrebbe potuto chiedergli se fosse pentito, se riconosceva i suoi sbagli, se si rendeva conto della gravità delle cose. Avrebbe potuto fare una interrogazione incalzante di tipo negativo oppure anche di tipo positivo, sulla falsariga dei formulari che si usano per esaminare le attitudini a essere vescovi: sei capace di predicare, qual è il carattere, quali gli studi eccetera. Sono tutte domande sulle capacità e non domande sull'amore.

Si potrebbe ancora pensare che Pietro fosse interrogato sui carismi (cfr. 1Cor 12), che si dividono in doni minori (guarigione, assistenza, governo, lingue) e in doni maggiori (profeti, maestri, apostoli). Tutte queste domande sarebbero state logiche.

Invece Gesù fa una sola domanda, sempre la stessa, ripetuta perché sia ben chiaro che è la più importante: quella sul

⁴¹ Nell'uso giovanneo i verbi sono sinonimi; l'amore del Padre per il figlio è espresso da *agapào* in Gv 3,35 e da *philéo* in Gv 5,20; l'amore di Gesù per il discepolo amato è espresso da *agapào* in Gv 13,23; 19,26; 21,7.20, mentre in Gv 20,2 è espresso con *philéo*.

rapporto personale con Lui. Domanda che va all'intimo della persona, che coinvolge tutto l'essere.

Potremmo dire che Pietro viene interrogato sul suo *pathos*: “Sai amare? Sai entrare in questa dinamica del dono?” E sul suo *pathos* a livello ormai di contemplazione pastorale, non a livello di preghiera apostolica per le persone, per le situazioni, ma al di là del Regno, delle sue necessità, delle sue situazioni: la concentrazione è sulla persona del Re, su Gesù Cristo stesso. “Sai amare me? Al di là di tutto, al di sopra di tutto, più di tutti e più di tutto?”

Questo è il modo con cui Gesù, indicando a Pietro l'unica cosa necessaria fondamentale da cui tutto deriva, lo coglie nell'intimo dell'essere e lo riunifica a partire dalla sua divisione, dalla sua tristezza. Perché certamente Pietro era pieno di confusione, di disordine interiore e non sapeva più da che parte ricominciare.

Così, dopo il pasto in comune che ha già ricostituito un'atmosfera psicologica di unità e di fiducia, Gesù lo interroga a partire dal centro più profondo della sua persona per ricostituirla attorno all'atteggiamento fondamentale che è la partecipazione al *pathos* divino, l'atteggiamento dell'*agape*, l'atteggiamento imitativo di Dio, quello da cui parte tutta la riunificazione dell'essere umano. Pietro viene riabilitato, ricostituito, riunificato e ricondotto ad una immagine vera di se stesso, perché è vero che avrebbe dovuto dire di sì a tutta la requisitoria del processo, ma è anche vero che deve dire di sì alla domanda sull'amore. Riacquista la certezza che esiste in lui un valore molto profondo donatogli da Dio, superiore a tutti gli altri e che fa la dignità della sua persona.

Ed ecco allora la *triplice risposta*. Due volte Pietro risponde: “Tu lo sai”, e la terza volta addolorato esclama: “Signore, tu sai tutto, tu sai”. Notate la saggezza e l'acutezza di questa risposta: Pietro qui si riabilita in pieno perché mostra di aver veramente compreso il Vangelo. Se a questo punto avesse an-

cora l'intuizione del Vangelo come legge, come norma, come mèta da raggiungere con lo sforzo eroico dell'uomo, direbbe: Ce la metterò tutta, ho sbagliato, mi rimetterò d'impegno, ci riproverò. Invece non dice più nessuna di queste cose, e si affida: "Tu sai". Ha capito che, al di là di tutto e al di sopra di tutto, c'è l'affidamento al suo Signore. Il Signore si affida a lui, chiedendogli: "Mi ami?" e lui si riaffida dicendo: "Tu sai"; e perciò si consuma veramente l'unità tra Pietro e Gesù, di cui tutto il resto è e sarà conseguenza.

La prima conseguenza è la missione espressa con la tripla ripetizione, pur se con una modificazione stilistica: "Pasci i miei agnelli"; "pasci le mie pecorelle"; "pasci le mie pecorelle". Cambia leggermente l'oggetto – agnelli, pecorelle, pecorelle – per esprimere, probabilmente, l'ampiezza: Gesù ridà tutto, non mette alla prova Pietro su un settore limitato ma gli ridà fiducia senza limiti. Cambia anche il verbo. Il greco ha due verbi che in italiano non si possono rendere facilmente (*boske* e *pòimaine*), cioè il primo significa "pasci" e il secondo deriva dal nome: compi l'ufficio di pastore, "sii pastore". Pietro viene restituito non soltanto a una funzione, ma a una qualifica personale, quella di pastore. Essa è concepita come un modo di essere, di vivere; è una mentalità, non è un mestiere. Pastore è il richiamo a Dio pastore di Israele, al pastore che Ezechiele descrive come un *pathos*, un modo di buttarsi dentro la realtà della vita:

Le ritirerò dai popoli, le radunerò da tutte le regioni, le ricondurrò nella loro terra, le farò pascolare sui monti di Israele, nelle valli e in tutte le praterie della regione, le condurrò in ottime pasture, il loro ovile sarà sui monti alti, là riposeranno in buon ovile, avranno rigogliosi pascoli. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e le farò riposare – oracolo del Signore Dio –. Andrò in cerca della pecora perduta, ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascereò quella ferita, curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte, le pascerò con giustizia. (Ez 34,13ss.)

A Pietro viene detto: “Entra in questa dinamica, in questo stato personale del pastore” e Pietro capisce che, attraverso questa dinamica del pastore, Gesù gli passa la sua missione, quella per la quale è morto: la missione di ricondurre i dispersi all’unità. È la definizione profetica data da Israele su Gesù e collegata strettamente alla sua morte. San Giovanni, commentando la richiesta di Caifa che un uomo deve morire per il popolo, scrive:

Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione, e non per la nazione soltanto ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. (Gv 11,51-53)

La morte di Gesù è strettamente legata al suo ufficio pastorale che è la ricostituzione dei dispersi: e questa parola suppone l’immagine del gregge che, senza pastore, si è disperso e che il Buon Pastore riconduce in unità.

Pietro sente che l’amore di Gesù riversa su di lui la totalità dei compiti, lo associa, lo allea a sé, in quel suo compito fondamentale di adunare in tutto il mondo e da tutto il mondo i figli di Dio dispersi.

Possiamo sostare in preghiera e unirvi alla preghiera con un io che si unisce all’io di Pietro: “Signore, io non merito fiducia” e con un tu che si unisce alla parola di Pietro: “Gesù, tu mi restituisci fiducia, tu mi interroghi sull’amore, tu mi affidi delle persone e tu sai che in tutto questo il fondo del mio essere, per dono del tuo Spirito, è amore”.

In un colloquio di preghiera, di adorazione, in un colloquio contemplativo di preghiera apostolica, possiamo cercare di cogliere in noi il rapporto personale con Gesù che è la radice di tutto il nostro ministero.

È questa la grazia fondamentale del nostro sacerdozio: l’affidamento di un popolo a partire dall’amore per Gesù Pastore.

L'esperienza di Mosè

Suggerisco brevemente qualche indicazione per la riflessione su Mosè.

Non ho scelto i testi di chiamata (cfr. Es 3;6) perché sono molto noti e li abbiamo già esaminati, ma piuttosto due brani che mi sembrano utili per indicare l'atteggiamento di Mosè di fronte a Dio e in che modo Mosè passa dalla preghiera apostolica alla contemplazione apostolica.

Lascio a voi di meditare i versetti 30-32 del capitolo 32 dell'Esodo:

Il giorno dopo Mosè disse al popolo: "Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa". Mosè ritornò dal Signore e disse: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato [...]. E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto". (Es 32,30-32)

Commento il testo di Es 33. A partire dal versetto 12 fino al versetto 18 viene descritta la preghiera apostolica; dal versetto 18 in avanti abbiamo il passaggio alla contemplazione apostolica.

Mosè disse al Signore: "Vedi, tu mi ordini: Fa' salire questo popolo, ma non mi hai indicato chi manderai con me. Eppure hai detto: Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi. Ora se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, cosicché io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa gente è il tuo popolo". (Es 33,12-13)

La domanda è un po' oscura: cosa chiede qui Mosè? "Non mi hai indicato chi manderai con me... indicami la tua via", intanto, è una tipica preghiera apostolica, perché Mosè chiede la grazia per compiere il suo ministero e la chiede non per sé, ma per il popolo ("ricordati che questa gente è il tuo popolo").

Qual è questa grazia? A me sembra che nella visuale di fede Mosè non voglia un alleato secondario, ma vuole trattare direttamente con Dio. Qui già c'è il passaggio tra preghiera apostolica e inizio di contemplazione apostolica.

L'oracolo divino risponde:

“Io camminerò con voi [promette di essere Lui in persona] e ti darò riposo”. Riprese: “Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui. Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla terra”. Disse il Signore a Mosè: “Anche quanto hai detto io farò perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome”. (vv. 14-17)

Insiste: Tu e non altri, e io e il tuo popolo saremo a parte da tutti i popoli della terra, perché si vedrà questa particolare scelta che tu hai fatto di noi; e la grazia viene accordata.

Passiamo al momento della contemplazione apostolica, quello che è più strettamente parallelo al dialogo di Gesù con Pietro. Mosè basandosi sulle parole: “Hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome”, prende la palla al balzo e dice:

“Mostrami la tua Gloria!” Rispose: “Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia”. Soggiunse: “Ma tu non potrai vedere il mio volto perché nessun uomo può vedere il mio volto e restare vivo”. Aggiunse il Signore: “Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe; quando passerà la mia Gloria io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano fino a che sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere”. (Es 33,18-23)

Questo testo così misterioso e ricco di simboli adombra tutta la conoscenza oscura di Dio: Dio è conoscibile ma non è

conoscibile, si fa conoscere direttamente ma la sua conoscenza è mistica, è una conoscenza superiore, non di tipo razionale. Però ciò che a noi interessa non è la tematica della conoscibilità di Dio: è il fatto che qui siamo veramente nella piena contemplazione apostolica e tutto il discorso precedente è sublimato.

Prima si parlava di cammino, di popolo, di alleato, cioè di problemi concreti, di gestione dell'esodo; ora il problema è uno solo: quello di vedere, e contemplare la Gloria, di conoscere la realtà del Dio misericordioso. È come il rapporto Pietro-Gesù: "Mi ami tu?" – "Tu sai che ti amo". E tutta la problematica pastorale è sottostante, perché viene riassunta in questa contemplazione apostolica che è il culmine della problematica pastorale. Qui ci si occupa di Dio in quanto Dio, di Gesù in quanto Figlio di Dio, Salvatore glorioso che contiene tutte le altre realtà dell'esperienza pastorale e le trascende perché ne è la radice.

La Bibbia di Gerusalemme fa notare che la grazia concessa a Mosè viene concessa solo a Elia. Mosè ed Elia sono coloro che appaiono nella nube con Gesù al momento della Trasfigurazione, coloro che hanno potuto contemplare qualcosa della gloria di Dio, che sono stati elevati alla contemplazione apostolica sulla quale Gesù interroga Pietro. C'è quindi una stretta continuità tra Mosè, Elia, Pietro, e ciascuno di noi con Pietro nel nostro rapporto personale con il Signore della Gloria.

Ottava meditazione
TESTIMONI DELL'INVISIBILE

Illuminati dall'esperienza del colloquio di Gesù con Pietro e dall'esperienza di Mosè, continuiamo a riflettere sul tema della contemplazione apostolica. È infatti molto importante, per il pastore chiamato a servire il mistero dell'unità della Chiesa, comprendere bene questo punto. Dopo, in stretta connessione con il tema, faremo una riflessione sulla vita eterna.

Il fondamento del coraggio apostolico

Vi propongo un testo del Nuovo Testamento, che ci fa leggere la contemplazione apostolica come fondamento e sorgente del coraggio apostolico. È l'inizio della seconda lettera ai Corinzi:

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione, con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. (2Cor 1,3-4)

La contemplazione apostolica è quel rapporto intimo, luminoso anche se profondo, non sempre immediatamente sensibile, col Dio della consolazione che riempie di coraggio, di capacità di consolare e confortare anche a partire dalla propria sofferenza e nella sofferenza altrui.

Paolo è immerso pienamente nelle sofferenze dell'apostolato, nei disagi, nelle contraddizioni, nei rifiuti che gli vengono opposti. Tutta la seconda lettera ai Corinzi è carica di queste tensioni, emozioni e sofferenze dell'apostolo.

Ma al di sotto di tutte c'è questa fondamentale consolazione con cui Dio lo nutre:

Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione. (2Cor 1,5-6)

Qui appare chiaramente anche l'interscambio tra il mio e il vostro: la mia consolazione è per voi, la mia tribolazione è per la vostra consolazione. Questo testo può aiutarci a cogliere meglio che cosa si intende per contemplazione apostolica e come è necessaria per un ministero apostolico difficile e travagliato, quale è quello di Paolo nella seconda ai Corinzi, con difficoltà all'interno stesso della comunità: divisioni, opposizioni, rifiuti, insulti, bisogno di spiegarsi e di riprendere daccapo le situazioni.

Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. (2Cor 1,8-9)

La fiducia nel Dio che risuscita i morti è la contemplazione apostolica, che qui è chiamata: "consolazione", *paràklesis*, parola con cui si designa lo Spirito Santo, il Paraclito.

La contemplazione apostolica è quindi dono dello Spirito al pastore, all'apostolo. E ciò comporta alcune conseguenze.

Prima di tutto, che non può venire da noi, proprio perché è un dono di Dio, del Paraclito. "Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare" (Rm 8,26): noi non sappiamo pregare e tanto meno possiamo darci la contemplazione apostolica.

D'altra parte, lo Spirito di preghiera ci è dato come dono in conseguenza dell'ordinazione presbiterale. "Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili": il dono di contemplazione apostolica non è lontano da noi, è dentro di noi e bisogna fargli spazio.

L'azione che ci viene richiesta è un'azione dispositiva e vorrei, al proposito, suggerire tre atteggiamenti che mi sembrano fondamentali.

Primo, la disposizione di Pietro – "Signore, via da me che sono peccatore" (Lc 5,8) –: portarci alla preghiera e disporci alla contemplazione riconoscendo che non ne siamo capaci, che è dono, che noi ne siamo indegni e che i nostri peccati, le nostre negligenze, le nostre morbosità, il nostro spirito possessivo, egoista, risentito, ha fatto e fa opposizione a questo dono, e quindi umiliarci davanti a Dio dicendo: "Signore, non sono degno di questo dono; Signore giustamente tu non hai permesso che esso si espandesse dentro di me".

È il primo atteggiamento fondamentale di umiltà, di silenzio, di adorazione, di riconoscimento delle nostre incapacità; atteggiamento teologale che, dal punto di vista psicologico, è molto importante perché significa rilassarci, scioglierci. Spesso, anche quando c'è la buona volontà, non si giunge al dono di preghiera, perché siamo tesi quasi a strappare, a costruire questo dono. Occorre invece, a questo punto, rilassarci, saperci sciogliere (dico a questo punto, perché, evidentemente, si suppone già una ricerca intensa di preghiera). Non è il rilassamento morale e ascetico, è la tranquillità psicologica di chi sa che si trova di fronte ad una montagna e che, però, la vetta della montagna gli è già data nel dono dello Spirito, e attende che l'aquila lo porti in cima. Se volete un'immagine più facile, si sta come uno che in montagna aspetta la seggiovia e non si mette a costruire lo sforzo della salita perché sa che la seggiovia arriverà. È un atteggiamento che può essere evidentemente frainteso, ma che ha la sua importanza ed è connesso all'umiltà:

“Signore, via da me che sono peccatore; Signore non sono degno di questa grazia; tu solo sei buono, tu solo santo”.

Il secondo atteggiamento lo possiamo esprimere riferendoci al capitolo 6 di Matteo: “Tu, quando preghi, entra nella tua camera e chiudi la porta prega il tuo Padre nel segreto” (v. 6). Viene sottolineato, evidentemente, un atteggiamento esteriore, ma in questo contesto di Matteo indica soprattutto l'esclusione di qualunque altro fine, anche apparentemente buono. Se infatti, nel momento in cui pratico questa forma di preghiera, di adorazione silenziosa, comincio a pensare alla predica che dovrò fare, a ciò che dirò alle persone che incontro e mi immagino che la preghiera mi dia concretamente i sussidi necessari per questa o quella situazione, già non ho chiuso pienamente la camera. Sono a livello della preghiera apostolica, non della contemplazione apostolica; mi sono fermato ad un livello utile, importante, necessario, ma ci sono momenti nei quali siamo invitati a passare a un altro livello, dove non si cerca niente, nessun particolare lume o aiuto specifico, nessuna indicazione per problemi concreti. Si vuole solo adorare Dio, perché è l'Assoluto, il sommamente adorabile e si accetta di separarsi da qualunque interesse o impegno: questa, penso, era la preghiera di Gesù nella notte, quando si allontanava persino dagli apostoli e restava solo.

Il terzo atteggiamento consiste nel dare tempo a Dio. Occorre parlare di una pazienza con Dio che non ha i nostri tempi, non ha i nostri ritmi, per cui non posso pretendere che adesso, entro breve tempo, entrerà nella contemplazione apostolica. Quando diamo tempo a Dio, già siamo entrati nelle sue dimensioni, gli abbiamo lasciato spazio.

Ci possiamo infine chiedere se è obbligatorio corrispondere alla grazia della contemplazione apostolica.

Qui si pone tutto il problema delle necessità morali dell'uomo in cammino. Non dell'uomo astratto; evidentemente un uomo può vivere e operare bene anche senza questa grazia del-

la contemplazione apostolica. Si tratta di vedere se uno può, di fatto, concretamente, senza questo dono perseverare in situazioni difficili e pesanti mantenendo lo spirito alacre, agile, creativo, fiducioso.

Il problema non è se si possa diventare un buon pastore di anime senza arrivare alla contemplazione apostolica. Il problema è il peso dell'ateismo moderno che ci circonda, della tentazione di incredulità che affiora da ogni parte, dell'insicurezza, della sfiducia della gente, delle fatiche fisiche e morali di ogni tipo che ci circondano, delle ambiguità dell'esistenza, dei problemi interni della Chiesa, delle situazioni intricate, delle strutture ecclesiastiche secolari. Questo è il problema che, nelle mani del nemico, di Satana, diventa strumento di ateismo pratico. In questo caso, allora, il dono della contemplazione apostolica diviene il senso della presenza del Dio vivo nel cuore dell'uomo.

Vi leggo qualche brano del libro di Larrañaga dal titolo: "Quando si trascura di pregare, Dio finisce per diventare nessuno".

Se per lungo tempo si trascura di pregare, Dio finisce per "morire", non in se stesso, perché è per essenza il Vivente, l'Eterno e Immortale, ma nel cuore dell'uomo Dio "muore" come una pianta rinsecchita che si è trascurato di bagnare [...]

Dio muore nel senso che l'uomo arriva a una situazione che è come se lui non ci fosse, pur mantenendosi magari in una rete di relazioni oggettivamente buone, sacre, sacrali, ecclesiastiche; in realtà però è giunto a questo interiore svuotamento.

Abbandonata la fonte della vita rapidamente si arriva all'ateismo vitale. Coloro che giungono a questo stadio, forse [...] continuano a sostenere – e sono magari anche persuasi – che l'ipotesi-Dio ha ancora validità, ma di fatto si regolano nella vita come se Dio non esistesse. È come dire: Dio

non è più la realtà prossima, concreta e trascinate. Non è più quella forza pasquale che li strappa dai recessi del loro egoismo per lanciarli, in un perpetuo “esodo” verso un mondo di libertà, umiltà, amore, impegno. Soprattutto, il segno inequivocabile dell'agonia di Dio in essi è che il Signore non desta più allegria nel cuore.

Poi fa una analisi molto amara e, mi pare, sostanzialmente valida di ciò che avviene quando una situazione simile comincia a far capolino nell'interno dello spirito: ecco che allora si affannano come non mai

a discutere, questionare, dialogare a proposito dell'orazione, della sua natura, della sua necessità. Ciò può essere un buon segno. Potrebbe anche significare che l'ombra di Dio non li lascia in pace. Con un'allegria superficialità questi individui divagano fino all'infinito, nei dibattiti religiosi, sulle nuove forme di orazione: affermano che il concetto di Dio va “demitizzato”; che l'orazione personale è tempo perso, un residuo egoistico e alienante; che viviamo in tempi secolarizzati in cui è scaduto definitivamente l'elemento religioso; che le forme classiche di orazione sono elucubrazioni soggettive, e così via. In una parola, l'orazione si problematizza, si intellettualizza. Cattivo segno.

Si crea

una inversione di valori e uno spostamento di piani. Da tante parti si proclama: Dio non bisogna cercarlo sulla montagna; non bisogna cercarlo in “spirito e verità” bensì nel fragore delle moltitudini affamate; non esiste la salvezza della mia anima bensì la liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dalla miseria; è necessario superare la dicotomia tra orazione e vita, tra lavoro e orazione... “Teologie” frivole che precipitano davanti alla prima saetta scagliata dall'autenticità. Quando si produce la “crisi di Dio”, si comincia a contabilizzare tutto con i criteri dell'utilità. Ma la Bibbia ci ricorda che Dio è ben oltre le categorie dell'utile o dell'inutile. Le scritture affermano una sola cosa: che Dio è. Dio si elesse un

popolo il cui destino finale era quello di proclamare al mondo intero che Dio è. E il popolo “servì” solo per adorarlo, dargli grazie, lodarlo ed essere suo testimone. Se dimentichiamo questo destino “inutile” del popolo di Dio, sempre cammineremo divagando⁴².

Possono sembrare parole molto forti. In realtà ci permettono di comprendere una crisi sottile di una pseudoreligiosità contemporanea che discute, divaga, disserta anche molto d’impegno; non perché non sia importante dissertare sull’impegno, ma si sente dal modo, dal tono, dal contesto che questo dissertare è solo un surrogato di ciò che in realtà non è più vivo, al fondo della coscienza.

Per questo credo che corrispondere alla grazia della contemplazione apostolica è certamente necessario nella presente situazione di così grave crisi di fede.

Testimoniare la speranza

La grave crisi di fede attuale ci induce a riflettere sul tema della vita eterna, che è stato come oscurato, velato. Mi limito a qualche breve osservazione. È indubitabile che sul tema della vita eterna c’è una crisi della coscienza contemporanea anche cristiana e si ha l’impressione che nella stessa predicazione se ne parli molto poco. A differenza della passata predicazione, oggi per lo più ci si ferma all’impegno, c’è una certa timidità nell’andare al di là dell’impegno del cristiano nel presente.

La nostra non è un’accusa alla predicazione attuale ma l’annotazione di un certo disagio, almeno per il linguaggio. Questo disagio raggiunge anche la mentalità, come è detto nella lettera scritta dalla Congregazione della Fede proprio sul tema della vita eterna:

⁴² Ignazio LARRAÑAGA, *Mostrami il tuo volto*, cit., pp. 30-33. [*]

Come ignorare su questo punto il disagio e l'inquietudine di tante persone? Chi non s'accorge che il dubbio si insinua sottilmente e molto in profondo negli spiriti? Anche se fortunatamente nella maggior parte dei casi il cristiano non è ancora giunto al dubbio positivo, sovente egli rinuncia a pensare a quel che segue dopo la morte, perché comincia a sentire che in lui sorgono degli interrogativi ai quali ha paura di dover dare risposta. Esiste qualche cosa al di là della morte? Sussiste qualche cosa di noi stessi dopo questa morte? Non sarà il nulla che ci attende?

La lettera parte da una considerazione di riflessione globale sulla situazione della Chiesa in genere (in particolare della Chiesa occidentale e forse delle Chiese dei Paesi del Nord, del mondo anglosassone); nota il disagio e suggerisce che non è soltanto nella mentalità, ma anche alla radice, come concausa nella teologia.

In tutto ciò è da ravvisare in parte la ripercussione, non voluta negli spiriti, delle controversie teologiche ampiamente diffuse nell'opinione pubblica, delle quali la maggioranza dei fedeli non è in grado di cogliere né l'oggetto preciso né la portata. Si sente discutere dell'esistenza dell'anima, del significato della sua sopravvivenza, ci si domanda quale relazione passi tra la morte del cristiano e la resurrezione universale. Il popolo cristiano è disorientato perché non ritrova più il suo vocabolario e le sue nozioni familiari⁴³.

Ho detto disagio nella teologia o, meglio, nel rapporto tra teologia e pastorale; ma vorrei aggiungere un'ultima nota su questo punto: è il disagio che il cristiano sperimenta (che ha sempre sperimentato, ma oggi in modo particolare) di fronte alla morte. Il cristiano oggi partecipa della tendenza della società moderna a esorcizzare, a mettere da parte, e in qualche

⁴³ SACRA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcune questioni concernenti l'escatologia*, 15 luglio 1979. [*]

maniera, a velare la realtà della morte e i problemi che essa pone. Ciò appare negli usi, negli annunci funebri, nel modo di considerare questo drammatico evento-limite dell'uomo: il tentativo di isolarlo, di emarginarlo, di far sì che non ponga interrogativi troppo crudi alla vita umana, mentre dall'altra parte gli eventi, la cronaca, le situazioni continuano a far rimbalzare crudamente e crudelmente questo interrogativo. L'uomo si dibatte tra la volontà di esorcizzarlo mentre gli rimbalza continuamente tra le mani. Voi stessi, con la vostra esperienza pastorale, potete formulare una lista molto più ampia di questi disagi del popolo cristiano.

Le cause dei disagi (oltre a quella ovvia della mentalità laicista) si vorrebbero porre in una cosiddetta carenza di istruzione catechetica. Non è tanto vero, perché le formule catechetiche sulla vita eterna vengono trasmesse in maniera sufficiente: il problema è più al fondo ed è che le formule catechetiche non attaccano. Il problema fondamentale non è che non ci sia la catechesi (ordinariamente la maggior parte dei ragazzi riceve un corredo sufficiente di nozioni attraverso la preparazione alla comunione, confessione e cresima), ma che scompaia così rapidamente dalla mente, che venga obliterata nella coscienza successiva.

Perché queste nozioni catechetiche non fanno corpo e quindi scivolano via rapidamente? È uno dei problemi grandi, fondamentali, che noi dobbiamo affrontare e che ci fa vedere come occorre andare più a fondo.

Ci accorgiamo allora che nella vita del cristiano, nella vita di tutti noi (mettiamoci tutti perché siamo tutti battezzati e tutti soggetti a queste tentazioni del nostro tempo), c'è una certa carenza di spirito di fede. Ci si attacca a ciò che si vede, anche nella vita cristiana, nella vita ecclesiale ed ecclesiastica, perché ciò che si vede è immediato, dà la sensazione di equilibrio tra cose che si possono misurare. Ogni carenza di fede produce un attaccamento, una sottolineatura di cose buone ma tutte

visibili; non diciamo carenza di fede teologale, ma carenza di fede vissuta, cioè quel tessuto di fede organico, vitale, che è caratterizzato dal senso intenso di Dio, dalla preghiera profonda, dalla comunicazione di fede.

“Quando si trascura di pregare, Dio finisce per diventare nessuno”. Quando si trascura di pregare, la vita che non si vede diventa senza senso. Avendo eliminato dal proprio organismo culturale questa dimensione, evidentemente essa perde gradualmente di significato, di colore, di intensità, di vibrazione; rimane una possibilità generica, una realtà che si accetta superficialmente ma che non fa parte del vissuto.

È carenza di fede vissuta e, insieme, di speranza, perché la vita eterna è questione di speranza, di avere messo totalmente in Dio il nostro tesoro. Non vogliamo denunciare una carenza di speranza piena, perché ce n'è molta nelle giovani generazioni: c'è tanto senso della dedizione, della generosità, e questo suppone speranza. Ciò che manca è un ampio orizzonte di speranza; la speranza non viene proiettata nelle sue dimensioni eterne, piene, definitive, e ci si accontenta di sottolineare le dimensioni penultime, quelle che più facilmente sono controllabili.

Non è perciò che gli uomini siano senza speranza, perché esiste la speranza nel cuore del cristiano ed esiste anche una fede spesso vera, sentita, sofferta; ma a questa fede e a questa speranza non si danno tutte le dimensioni che esse potrebbero avere. Implicitamente il cristiano fa “il conto” della vita eterna: nei momenti di malattia e di sofferenza il pensiero rinasce, per poi scomparire dall'orizzonte della sua riflessione ordinaria. D'altra parte, non si ottiene un aumento di speranza stigmatizzando la non speranza; si ottiene un aumento di speranza coltivandola, facendo sì che essa accresca le proprie dimensioni sulla base di quella che già c'è.

Il rimedio evangelico profondo all'oscuramento dell'orizzonte ultimo è molto simile a quello cui accennavamo parlando della preghiera: dare spazio allo spirito di speranza, di fede e

di preghiera. Dare spazio, disporre il cuore perché lo spirito di fede e di speranza si espanda. Fede, preghiera e speranza sono il respiro soprannaturale dell'anima, dell'essere profondo dell'uomo, il trascendimento del visibile, la consegna di sé all'Invisibile e quindi anche la consegna del corpo e della vita all'Invisibile: consegna del mondo e della storia all'Invisibile, affinché Dio ci doni la città nuova, la Gerusalemme celeste che scende da Dio.

Tutto questo non è semplicemente questione di parole: è una scelta profonda, la scelta di fede dell'uomo, che va coltivata nelle sue radici. E noi siamo i testimoni di questa scelta: ogni battezzato, ogni cresimato, soprattutto ogni prete è testimone dell'Invisibile, come Mosè.

Di qui la nostra missione di verificare – per quanto la nostra fragilità lo permette e per quanto lasciamo che il dono di Dio operi in noi – la definizione di Mosè “conduttore del popolo”.

Per fede lascio l'Egitto [...]. Per fede celebrò la Pasqua e fece l'asperzione del sangue [...]. Per fede attraversarono il Mar Rosso, come fosse terra asciutta. (Eb 11,27-29)

Notate il singolare ed il plurale. Un po' è la fede di Mosè, un po' è tutto il popolo; e, se noi leggiamo attentamente l'Esodo, ci accorgiamo che, in fondo, non tutti avevano la speranza e la fede di Mosè che vedeva l'Invisibile. C'era una certa forma di affidamento, ci si affidava a Dio anche attraverso Mosè. Mosè portava il peso, in parte, di quella speranza non completa: se Mosè avesse dovuto aspettare che tutti avessero la speranza teologale perfetta per far passare il Mar Rosso, credo che sarebbe là ancora oggi ad aspettare e a disputare con il popolo.

Mosè, come testimone, trascina il popolo in un misterioso scambio, da fede a fede, da speranza a speranza: c'è un organismo della salvezza, c'è un corpo mistico e in esso una partecipazione dei doni. Allora la poca speranza di alcuni è riscattata

e sostenuta dalla maggiore speranza di altri che ne sono i testimoni. Attraverso questo cammino, il popolo passa il Mar Rosso e, malgrado le mormorazioni, le ribellioni, le fatiche, avanza lentamente verso la terra promessa.

Ritorna per noi il richiamo all'importanza della contemplazione apostolica: essa è il modo con cui possiamo divenire, non per mezzo di prediche o verbosità ripetitive, ma con la vita, testimoni dell'Invisibile. A lui chiediamo questo dono, per intercessione dei grandi testimoni della fede e della speranza.

Nona meditazione
L'ESODO DELL'APOSTOLO

La riflessione ha per tema: “L’esodo dell’apostolo”. L’evangelista Luca descrivendo il fatto della Trasfigurazione dice: “Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia,” – sappiamo che sono le due sole persone a cui è stata data quella conoscenza approfondita e quasi immediata del mistero di Dio sulla montagna – “apparso nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme” (Lc 9,30-31).

La parola “dipartita” in greco è “esodo”: “parlavano del suo esodo”. Questa parola ha, da sempre, ritenuto l’attenzione degli esegeti.

“Esodo” è per l’ebreo tutto ciò che evoca l’Esodo; non è semplicemente una dipartita o una partenza per un viaggio. Se Luca ha usato questa parola, vuol dire che riteneva che vi fosse una profondità di significati da sottolineare. Leggiamo addirittura che “parlavano della sua dipartita”, non che ne parlassero con Lui; e in greco si dice proprio “dicevano il suo esodo che stava per compiere in Gerusalemme”. Mosè, che è l’uomo dell’esodo ed Elia che pure ha compiuto il suo esodo nel deserto e, dal deserto, di nuovo verso la sua missione, parlano dell’esodo di Gesù come di qualcosa di molto importante. E ne parlano come di una realtà che deve compiersi. Luca usa qui un verbo significativo: è il verbo del compimento delle grandi azioni salvifiche di Dio, e appare nella narrazione della Pentecoste, quando si stava per “compiere” il giorno della Pentecoste. Gesù sta per compiere l’esodo, e compiendolo adempie i disegni di Dio, cioè adempie l’esodo del popolo dall’Egitto, l’esodo dall’esilio, l’esodo dei profeti che sono stati chiamati continuamente a passare da una situazione a un’altra per comando di Dio.

Quale è concretamente questo esodo di Gesù? L'edizione greca fa un rimando al versetto 22 dello stesso capitolo, là dove Gesù ha detto: “Bisogna che il Figlio dell'uomo molto soffra e sia svergognato a causa dei presbiteri, dei sommi sacerdoti e degli scribi, sia respinto, sia ucciso e il terzo giorno risorga”. La vicinanza di queste parole e l'insieme del Vangelo di Luca ci fanno capire che l'esodo di Gesù si compie nella sua passione, morte e risurrezione.

Troviamo una ulteriore prova che l'esodo si riferisce al mistero pasquale di Gesù nella seconda lettera di san Pietro dove si usa questo termine un po' misterioso per indicare la morte di Pietro, che sarà poi morte di martirio: “E procurerò che anche dopo il mio esodo voi abbiate a ricordarvi di queste cose” (2Pt 1,15). Stranamente la versione italiana della Bibbia di Gerusalemme traduce “dopo la mia partenza”, però nel versetto precedente Pietro dice: “Credo, fino a quando sono in questa tenda del corpo, di tenervi desti con le mie esortazioni, sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo”. Non c'è quindi dubbio che questa partenza è l'esodo della morte di Pietro, del suo martirio, è la sua passione. Perciò è giusto leggere alla luce della passione, morte e risurrezione di Gesù, vista come esodo, la passione di Pietro.

Per capire meglio e approfondire la riflessione, mediteremo ancora per una volta la figura di Mosè, l'uomo di molti esodi. Infine, cercheremo di applicarlo all'esodo del popolo di Dio.

L'esodo di Pietro

Dopo aver detto “Pasci le mie pecorelle” per l'ultima volta, Gesù aggiunge: “In verità in verità” – modo solennissimo di parlare usato da Gesù quando ha da dire qualcosa che riguarda la realtà assoluta e definitiva del regno di Dio o la assolutezza

dei segni di Dio nella storia – “ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: “Seguimi” (Gv 21,18-19). Ecco l’esodo di Pietro, l’esodo definitivo.

Pietro ha compiuto un esodo quando si è buttato ai piedi di Gesù nella barca dopo la prima moltiplicazione dei pani, dicendo: “Gesù, sono peccatore” (Lc 5,8); aveva ascoltato il “vieni e seguimi”, “esci dall’Egitto mio pastore” e aveva seguito Gesù, lasciando tutto. Ha riascoltato e ha rifatto il suo esodo molte altre volte. Ad esempio, quando si è buttato giù dalla barca per andare incontro a Gesù sul lago; ha rifatto il suo esodo quando, separandosi dall’opinione della gente, ha riconosciuto che Gesù è il Cristo; ha rifatto il suo esodo quando, mentre molti volevano andarsene e Gesù diceva: “Volete andarvene anche voi?” (Gv 6,67), ha risposto: “Signore, da chi andremo?” (Gv 6,68).

Ogni volta è stato un salto successivo e tutta la vita di Pietro è composta di questi salti successivi, alcuni meno riusciti (come quando salta nell’acqua e rischia di cadere), altri più riusciti, ma sempre è invitato ad andare avanti, ad andare oltre.

Qui Gesù gli parla ormai del salto definitivo. È interessante notare che nessun salto assicura il seguente, perché il fatto di aver saltato bene una volta non garantisce il saltatore che gli andrà bene la seconda: ogni salto è un rischio.

Come Gesù definisce questo ultimo balzo? Con l’opposizione: attività-passività. “Quand’eri più giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi” (Gv 21,18). Pietro ha sì vissuto esperienze difficili, faticose, di ministero, ma in fondo era attivo ed era libero di sé; sta per venire il momento in cui dovrà fare il passaggio fondamentale per ogni uomo: “Quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti

porterà dove tu non vuoi”. L'ultimo salto che Pietro sarà chiamato a fare non sarà di attività in attività sempre più responsabili, sempre più difficili, ma di attività in passività. Questo salto è il più drammatico: in verità in verità, Pietro imparerà cosa vuol dire conoscere il Cristo crocifisso che, a un certo punto, è passato dall'attività alla passività. Nell'attività uno fa cose buone, secondo il suo programma; nella passività sono gli altri che programmano su di noi.

La passività ha qui due caratteristiche: “Ti cingeranno”, cioè sarai circondato da eventi, condizionamenti, situazioni che si imporranno su di te e non sarai tu a guidarli (prigione, martirio, morte); “dove tu non vorrai”, cioè ci sarà in te una ripugnanza, una resistenza e non basterà l'esercizio ascetico per farti guardare con occhio distaccato di fronte alla sofferenza fisica, morale e alla morte. In questo “dove tu non vorrai” leggiamo il riflesso della preghiera di Gesù nell'orto: “Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi Tu” (Mc 14,36). Pietro è chiamato a entrare in questa che è una preghiera amara, è la preghiera della resa totale dell'uomo al mistero di Dio: non ciò che io voglio, non ciò che sembrerebbe utile in questo momento per me, non ciò che mi pare di poter pretendere, ma ciò che Tu vuoi. E Gesù nell'orto del Getsemani ha iniziato la consumazione del suo esodo da portare a compimento. Il calice di Gesù si è riempito al colmo: è stato un esodo dalla sua stessa istintiva, immediata volontà umana; cosa quasi inconcepibile per il Figlio di Dio.

Anche l'esodo di Pietro è il simbolo dell'esodo di ciascuno di noi, perché ciascuno di noi è chiamato a giungere fino alla passività in cui sperimentiamo amaramente la verità più profonda: che non siamo noi tutto, ma Dio solo è tutto e non possiamo chiedergli ragione di ciò che fa. E la passività viene da tante cose; viene da tutti gli eventi inattesi e disturbanti, tutte le volte che ci sono messi, stupidamente (diciamo noi), dei bastoni nelle ruote, tutte le volte che dobbiamo affrontare

resistenze inutili, fastidiose, frustranti, attriti non necessari che ci caricano di irritazione e di ribellione. Ciascuno accetterebbe le difficoltà oggettive, ma quando ha l'impressione che le difficoltà non hanno ragione e che è un'assurda passività, non le sopporta.

A Pietro è stato detto: "In verità in verità": cioè, tu non raggiungerai mai la verità della tua vita, né quella di Dio su di te, se non metti in conto questo cammino. Gesù gliel'ha detto dopo aver avuto la triplice dichiarazione di amore, dopo averlo riscaldato interiormente e, però, non gli ha negato la durezza di questo cammino. Anche Pietro dovrà andare, uscire dall'Egitto, fare la strada di Dio. Gli capiteranno nella vita tante difficoltà: per esempio si troverà pubblicamente avversato da Paolo che pure aveva sostenuto, e sicuramente sarà stata una grande sofferenza per lui. E così fino alla morte, una morte crudele, infamante, una morte per invidia non solo dei pagani ma anche di ebrei o perfino forse di cristiani. Pietro, come Gesù, compie il suo esodo, cioè accetta che il disegno misterioso di Dio si compia in lui, perché così soltanto partecipa alla potenza redentiva di Gesù, ed entra nel *pathos* di Dio in Cristo.

Dobbiamo pregare Pietro perché ci faccia comprendere il significato delle resistenze, delle fatiche, delle pesantezze, delle malattie, delle opposizioni, delle incomprensioni strane ed inutili, di tutte le tensioni, di tutte le perdite di tempo per problemi che ci appaiono futili ma che intralciano beni talora grandissimi.

Dobbiamo pregare Pietro perché ci faccia comprendere che, "in verità, in verità" questo è il nostro esodo, in verità in verità noi così entriamo nell'esodo di Gesù, nella sua via. Il Figlio dell'uomo doveva entrare, passare per queste cose ed entrare nella sua gloria. L'eucaristia che abbiamo tra le mani è il memoriale di questo esodo, del passaggio di Gesù dall'attività alla passività, della sua accettazione della passività: difficilissima cosa di fronte alla quale noi tutti ci ribelliamo regolarmen-

te e ci ribelleremo malgrado le preparazioni psicologiche, che non servono, perché in quel momento tutti i ragionamenti saltano ed è soltanto l'abbandono fiducioso alla grazia di Dio che ci permette di guardare a questo avvenire senza troppo timore. Spesso non ci pensiamo, ci basta il presente; ma quando l'uomo si accorge che per lui è venuto un momento decisivo, allora scattano dei meccanismi di forte solitudine in cui è difficilissimo parlare con altri o confrontarsi, perché si ha l'impressione che nessun altro abbia questo tipo di esperienza.

Preghiamo per tutti coloro che sono in questa esperienza e per noi, perché certamente tutti dobbiamo passare come Gesù e come Pietro e andare dove non vorremmo, così come Gesù è andato per amore nostro, e come Pietro andrà perché ama Gesù.

L'esodo di Mosè

Anche Mosè ha avuto i suoi esodi: la prima fuga dopo l'uccisione dell'egiziano, il ritorno che è stato di nuovo una fuga dalla tranquillità acquisita nel deserto e poi di nuovo il passaggio indietro. Questo ha significato per Mosè una realtà faticosissima perché ogni volta ha comportato un cambiamento di mentalità, di abitudini; non appena gli sembrava di essersi installato in una missione, questa si complicava, e si cambiava.

Ci fermiamo soprattutto su alcuni momenti che forse sono i più dolorosi per lui, alcuni momenti del deserto nei quali Mosè, pur avendo compiuto bene l'esodo fondamentale e durissimo dell'uscita dall'Egitto, rischia di venir meno, probabilmente perché non li prevedeva.

Il libro dei Numeri ha prestato maggior attenzione di altri libri della Scrittura alla fragilità di Mosè e alla sua umanità.

Nel capitolo 11 vediamo il popolo che comincia a lamentarsi malamente agli orecchi del Signore. Mosè sistema la cosa e di

nuovo la gente raccogliettrice tra il popolo e anche gli israeliti si lamentano. Mosè ha un popolo che è continuamente di malumore ed è molto faticoso guidare un popolo che non è mai contento e che si lamenta: “Mosè udì il popolo che si lamentava in tutte le famiglie, ognuno all’ingresso della propria tenda” (Nm 11,10). È una visuale molto plastica: le tende, la gente riunita con la faccia scura e il volto coperto.

Lo sdegno del Signore divampò e la cosa dispiacque anche a Mosè. Mosè disse al Signore: “Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo? L’ho forse concepito io tutto questo popolo? O l’ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: ‘Portatelo in grembo’, come la balia porta il bambino lattante? [...] Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: ‘Dacci da mangiare carne!’ Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; che io non veda più la mia sventura!” (Nm 11,10-15)

Dunque Mosè non ne può assolutamente più. Ha dovuto arrivare a questi esodi perché fino a quel tempo tante cose gli erano andate bene e si poteva ritenere un capo riuscito, aveva tratto fuori un popolo da una situazione difficilissima; era stato un rivoluzionario non violento, in un certo senso. Ma ecco che deve constatare le sue debolezze, le sue fragilità. È l’esodo interiore molto amaro di Mosè che è portato a dire: “Non sono quello che credevo di essere, è troppo per me, non ce la faccio”. Questo atteggiamento, a noi che abbiamo un certo culto greco dell’eroismo, lascia perplessi, ma la Bibbia, più umana, ce lo presenta e ce lo ripresenta. È l’atteggiamento di Elia: “Signore fammi morire, non sono migliore dei miei padri” (1Re 19,4). Quello di Gesù stesso, che comincia ad avere paura, tedio: “L’anima mia è triste fino alla morte” (Mt 26,38;

Mc 14,34), oppure quando dice: “O generazione adultera, incredula, fino a quando vi supporterò, fino a quando resterò con voi?” (Lc 9,41).

Dunque la fusione sponsale del pastore e del suo popolo non è senza litigi come in ogni buona famiglia; anzi si approfondisce proprio in quelle periodiche crisi di rifiuto che sono storicamente necessarie. A un certo punto ciascuno può sentire il prurito di prendere a calci anche i suoi amici e dice: “No, così basta, me ne avete fatte troppe, non ne posso più”. È estremamente umano questo aspetto dell'esodo di Mosè, ed è anche umiliante: Mosè deve riconoscere che aveva creduto di essere qualcuno e invece non ce la fa.

E il Signore disse a Mosè: “Radunami settanta uomini tra gli anziani di Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come loro scribi; conducili alla tenda del convegno; vi si presentino con te. Io scenderò [...]. Prenderò lo spirito che è su di te per metterlo su di loro, perché portino con te il carico del popolo e tu non lo porti più da solo”. (Nm 11,16-17)

Dio accetta. La crisi di Mosè è una crisi utile perché in fondo gli fa prendere coscienza di un nuovo esodo, come succede a noi quando ci buttiamo in una cosa e arriviamo a pensare di possederla e poi ci accorgiamo di aver bisogno di molti altri. È un passaggio verso una certa passività: non dipende tutto da me, non sono l'unico, ho bisogno di collaboratori, devo decentrare, devo farmi aiutare anche se mi costa. È una forma di orgoglio che il Signore a un certo punto purifica.

Questo difficile esodo di Mosè è l'esodo dall'autosufficienza, nella quale pure aveva fatto molte cose buone, verso una partecipazione cordiale del proprio peso con altri. Mosè accetta il passaggio e così cresce anche come uomo, come credente. Infatti, nello stesso capitolo 11, Mosè convoca gli anziani, il Signore scende sulla nube, prende lo spirito e lo infonde sui settanta anziani. Due uomini, Eldad e Medad, erano rimasti

nell'accampamento e lo spirito si posa anche su di loro, mentre secondo la regola avrebbe dovuto posarsi solo su quelli che erano usciti fuori con Mosè. Allora uno corre per riferire la cosa a Mosè:

Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento. E Giosuè, figlio di Nun, che dalla sua giovinezza era al servizio di Mosè, disse: "Mosè, signor mio, impediscili"; ma Mosè gli rispose: "Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!" (Nm 11,27-29)

Ecco come Mosè ha fatto veramente un esodo, è diventato libero, non si sente minacciato dai doni altrui: "Ora Mosè era molto più mansueto di ogni uomo che è sulla terra" (Nm 12,3). Questo elogio Gesù lo applicherà a sé: "Venite a me che sono mansueto, mite e umile di cuore". Mosè acquista la mansuetudine tramite esodi successivi perché li ha accettati come prove.

C'è però una prova ancora più dolorosa, la prova più oscura e più drammatica della vita di Mosè ed è quella che noi ricordiamo nel Salmo 94 alle acque di Meriba. Qui non sappiamo bene che cosa sia avvenuto; è avvenuto qualcosa di molto oscuro. Il grande Mosè, sperimentato, passato per le prove, mansueto più di ogni altro uomo sulla terra, non ha saputo essere all'altezza di una situazione di fede. Dice il capitolo 20 che c'è di nuovo un mormorio, un assembramento, contro Mosè e Aronne:

Il popolo ebbe una lite con Mosè, dicendo: "Magari fossimo morti quando morirono i nostri fratelli davanti al Signore! Perché avete condotto la comunità del Signore in questo deserto [...]? E perché ci avete fatto uscire dall'Egitto [...]?" (Nm 20,3-5)

Il popolo rinnega tutta l'opera di Mosè e tutto ciò per cui Mosè ha vissuto.

Allora Mosè ed Aronne si allontanarono dalla comunità per recarsi all'ingresso della tenda del convegno; si prostrarono con la faccia a terra e la gloria del Signore apparve loro. Il Signore disse a Mosè: “Prendi il bastone e tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità e alla loro presenza parlate alla roccia, ed essa farà uscire l'acqua [...]”. Mosè dunque prese il bastone [...] Mosè ed Aronne convocarono la comunità davanti alla roccia e Mosè disse: “Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?” Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e tutto il bestiame. (Nm 20,6-11)

Fin qui sembra tutto andare bene.

Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: “Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le do”. (Nm 20,12)

Questo è il castigo più grande che si poteva dare a Mosè perché egli aveva fatto di tutto per portare la comunità e invece viene impedito. Noi rimaniamo perplessi di fronte alle parole: “Queste sono le acque di Meriba dove gli Israeliti contesero con il Signore” (Nm 20,13). Cosa vogliono dire? La nota della Bibbia di Gerusalemme dice:

Questa mancanza di Mosè e di Aronne permane misteriosa. Mosè avrebbe forse mancato di fede colpendo due volte la roccia? [...] Forse il redattore sacerdotale ha cercato di spiegare perché Mosè ed Aronne non erano entrati nella terra promessa [...]. Secondo il Deuteronomio, Mosè viene punito a causa del popolo che si rifiuta di salire da Kades verso Canaan [è un'altra versione di una misteriosa colpa di Mosè].

Comunque, diverse tradizioni ricordano che Mosè ha fatto quest'ultimo esodo, cioè ha dovuto riconoscersi peccatore anche là dove gli sembrava di aver raggiunto ormai la pienezza

della sua missione. Davvero Dio è più grande di ogni altra cosa e l'uomo è sempre fragile e non è mai assicurato dalla fragilità, neppure quando ha fatto i cammini più alti dell'ascetica e della mistica. L'uomo sempre rimane fragile e sempre deve accettarlo. E Mosè muore con il titolo glorioso di servo di Dio: è, cioè, accolto pienamente dall'amore di Dio, ma non senza sperimentare che egli era peccatore, è peccatore, continua a esserlo e anche nell'esercizio della sua responsabilità non è sempre all'altezza.

Ecco gli esodi di Mosè: è l'esodo del peccatore che è chiamato a uscire continuamente dalla propria autosufficienza, dalla soddisfazione di sé, per dire: "Signore, Tu solo sei grande! A Te solo, Signore, onore e gloria, a noi la confusione delle nostre opere, del nostro volto".

Così Mosè cresce in mitezza, cresce in amore e merita di apparire accanto a Gesù trasfigurato come uno dei più grandi uomini dell'Antico Testamento. Dio lo glorifica, ma lo glorifica permettendo che passi attraverso queste prove, che saranno state per lui dolorosissime perché lo colpivano nello stesso svolgimento della sua missione.

La storia della Chiesa ci mostra come tutto questo si ripete con molte variazioni. Ci mostra persone che hanno portato avanti un'opera con tutte le forze, l'hanno magari costruita, iniziata e a un certo momento vengono messe fuori, non colgono il frutto finale del loro lavoro. Parecchie sante e fondatrici di ordini religiosi sono morte espulse dalla loro Congregazione religiosa. Visitando la città dove sono nate le Suore di Carità di santa Giovanna Antida Thouret⁴⁴, si vede la porta del convento della sua comunità dove ogni giorno la santa andava tenacemente a bussare, e la portinaia le rispondeva: "Non la conosciamo". La fondatrice di un altro ordine spagnolo è morta

⁴⁴ Giovanna Antida THOURET (1765-1826), religiosa francese, santa, fondatrice della congregazione delle Suore della Carità.

a Roma in una cameretta, quasi sconosciuta: rimasta nel suo ordine, è stata praticamente quasi dimenticata e solo in seguito si è riscoperto che era lei la fondatrice.

Ecco i diversi esodi per i quali dobbiamo passare o almeno gli uomini di Dio passano. A noi sarà chiesto probabilmente molto meno e dobbiamo ammirare gli uomini di Dio che passano attraverso questi grandi misteri.

L'esodo del popolo di Dio

Infine, c'è l'esodo del popolo di Dio: è il cammino continuo che il popolo fa in ascesa, lasciando situazioni facili verso situazioni più difficili, lasciando situazioni soddisfacenti verso situazioni di maggiore difficoltà, cioè camminando nel deserto con tutte le sorprese che comporta.

Voglio leggervi un brano di Jacques Loew⁴⁵ dalla prefazione del libro di Yves Saout⁴⁶ *Il messaggio dell'Esodo*.

Da Mosè all'Apocalisse, dal deserto del Sinai a quello del Sahel e delle nostre grandi città odierne, dalla servitù di Egitto alla deportazione di Babilonia, dai profeti a Gesù crocifisso e risorto che compie il suo esodo a Gerusalemme: questo libro dell'Esodo conduce ciascuno di noi al proprio esodo. Il messaggio dell'Esodo insegna anche a noi, gente di Europa o del Canada, a noi che siamo dalla parte degli Egiziani e del Faraone oppressore, che dobbiamo fare il salto dall'altra parte. È il senso primitivo della parola Pasqua, come si sa: entrare nel deserto. E ciò suppone un impoverimento dei paesi sviluppati. Sapremo noi attraverso

⁴⁵ Jacques LOEW (1908-1999), presbitero domenicano e teologo, primo prete operaio francese. Fondò la Missione Operaia Santi Pietro e Paolo e l'École de la Foi a Friburgo.

⁴⁶ Yves SAOÛT (1938), presbitero e biblista francese.

questo libro intendere il messaggio di vita per l'uomo d'oggi nel nostro mondo planetario?⁴⁷

È una provocazione forte che viene dall'Esodo, secondo le parole di Jacques Loew, fondatore di comunità e attento osservatore dei segni dei tempi. Ci fa comprendere che il cammino del popolo di Dio non è facile perché è un cammino storico, è un cammino inserito nel tempo e a volte ci chiediamo come fare per conoscere i segni certi dei tempi. Perché uno dice una cosa e l'altro ne dice un'altra. Certamente ci sono alcuni segni; evidentemente però l'interpretazione è difficile; per questo la Chiesa è un corpo organico, un corpo disciplinare, disciplinato, magisteriale, in cui l'interpretazione avviene attraverso tutto l'organismo e noi dobbiamo interpretare sempre con la Chiesa, secondo la Chiesa e in accordo col magistero della Chiesa.

Ci sono però alcuni segni evangelici certi, da tenere presenti per il cammino dell'esodo, per sapere quando è un cammino e quando è un regresso o quando è una stasi. Richiamo qui tre segni importanti.

Il primo lo troviamo negli Atti degli apostoli: è *la persecuzione per il Regno*. È chiaro che la persecuzione per il Regno è un segno che il popolo cammina. Dico "per il Regno". Nella confusione culturale di oggi la parola "persecuzione" viene anche utilizzata da sponde diverse, in situazioni molto diverse. È il regno di Dio che deve essere in gioco e non un'opzione socio-politica per la quale può magari valer la pena di morire, ma che non è per il Regno. Qui si parla del cammino del Regno, di persecuzione per il Regno. "Persecuzione per il Regno" è anche chiara distinzione e opposizione rispetto a una mentalità ambientale degradata che porta a una certa solitudine, derisione, ridicolo, a essere esposti a una forma sottile di persecuzione

⁴⁷ Jacques LOEW, Prefazione a Yves SAOÛT, *Il messaggio dell'Esodo*, Roma, Borla, 1980, p. 9.

che non è un complotto voluto ma è una reazione istintiva di una mentalità pagana che cerca di bollare, di etichettare tutto ciò che non va secondo il suo senso. Questo è certamente un segno di cammino del Regno, pur se è difficile interpretarlo. La confusione culturale odierna spesso confonde vocaboli, valori, significati, e il discernimento è oggi più che mai necessario.

Il secondo segno del Regno è *l'ansia per gli ultimi*, quel "ripartire dagli ultimi", di cui parla il documento della Conferenza episcopale italiana dell'anno scorso: *La Chiesa nella situazione sociale del paese*. Dove c'è quest'ansia per gli ultimi ci sono segni di autenticità, non necessariamente completi perché non basta un segno di autenticità per approvare tutto. Qui forse noi cadiamo nell'ingenuità: se una persona fa bene in un punto, pensiamo che faccia bene in tutte le cose, mentre neppure Mosè faceva bene in tutto; faceva bene alcune cose, altre non riusciva a farle. Questi segni richiedono spirito critico, però sono veri, sono segni di un popolo in cammino.

Terzo segno certo è *il servizio della pace e dell'unità tra i popoli*. Esso sembra opporsi al tema della persecuzione: in realtà, la convergenza di queste due realtà, il coraggio della persecuzione insieme all'amore per la pace sono due cose che insieme mostrano che un popolo di Dio cammina.

Queste e tante altre cose vuol dire "Popolo mio esci dall'Egitto!": cioè non ristagnare, non accontentarti di quello che sei, non tornare indietro, ricerca continuamente quei passaggi, quei salti senza i quali tu inaridisci. La grande tentazione del popolo uscito dall'Egitto era di fermarsi, di fare l'accampamento, di accamparsi.

È per questo che la parola finale di questa meditazione, l'applicazione a noi, vorrei darvela con questo testo:

Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di Lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù una città stabile ma cerchiamo quella futura. (Eb 13,13)

La parola che viene rivolta a noi: “Popolo mio esci dall’Egitto!” vuol dire per noi “usciamo dall’accampamento”, usciamo dalla tentazione costante di chi ha passato il Mar Rosso e dice: “Ora mi fermo qui, ho già fatto molto, ho scelto la vita di prete, mi sono messo su un certo binario di azioni”.

L’esodo non si ferma mai, perché è un andare verso di Lui, non verso una cosa da fare, ma verso una persona da amare senza limiti. E andare verso di Lui non si può se non “portando il suo obbrobrio” (Eb 13,13), verso Gesù “che ha perso la faccia”⁴⁸.

E nell’eucaristia è questo Gesù che siamo chiamati a imitare. Questo è l’uscire da sé, l’esodo che Mosè ha dovuto fare dalle proprie raggiunte autosufficienze. Infatti “non abbiamo quaggiù una città stabile ma cerchiamo quella futura” (Eb 13,14). Il nostro esodo avrà fine solo nella vita eterna. Non è un esodo di cui si dice: “Adesso ho raggiunto”.

Il “popolo mio esci dall’Egitto!” attraversa tutta l’esistenza cristiana e attraversa tutta l’esistenza religiosa e morale dell’uomo. L’uomo non può raggiungere un’esistenza pratica, storica, non può risolvere la questione morale che è insita nell’umanità di oggi senza la tensione verso il di più, verso l’aldilà, verso il mistero inesauribile di Dio, verso la città futura: soltanto riconoscendo l’insaziabilità del cuore l’uomo può assurgere all’esistenza morale. L’esistenza morale è fatta nella storia, cioè nel rispondere alle circostanze che sono sempre più esigenti. È, sì, l’osservanza dei comandamenti, però nel cammino storico quotidiano che ci ripresenta continuamente nuove forme di giustizia, di carità; di servizio, di onestà, di obbedienza, di fede. E l’esistenza religiosa dell’uomo, vista come esodo, non può prescindere dalla croce. Per chi ha il dono di coglierla in tutta

⁴⁸ MARIANO MAGRASSI [*] Non abbiamo rinvenuto la fonte della citazione nelle pubblicazioni di MARIANO MAGRASSI (1930-2004), abate benedettino e poi arcivescovo di Bari.

la sua interezza è un abbracciare la croce, è un abbracciare il Signore crocifisso per avere parte alla sua risurrezione.

L'eucaristia è l'abbracciare il Signore crocifisso e risorto che ci permette di uscire dal luogo delle nostre comodità, delle nostre facilità raggiunte, per andare verso di Lui, verso il suo obbrobrio e verso la sua gloria.

Il tema dell'esodo corre lungo tutta l'esistenza non solo del cristiano ma anche dell'uomo e lo definisce come uomo in attesa della pienezza della rivelazione di ciò che egli è.

Conclusioni

“NEL TUO AMORE FA’ GRAZIA A SION”

Come ricordo degli Esercizi vorrei fare una breve riflessione sul Salmo 51, che per vari motivi si collega con quanto abbiamo detto in questi giorni e che ci presenta il cuore del grande pastore Davide, uno dei più grandi pastori d’Israele.

Il *Miserere* inizia come salmo individuale, sembra raccontare la vicenda di una persona con Dio e termina come salmo collettivo, nazionale: “Nel tuo amore fa’ grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme” (Sal 51,20). È quindi un po’ la prova di come il popolo di Dio non riuscisse a separare la preghiera del singolo dalla sorte del popolo.

Nella stesura attuale il Salmo 51, insieme al 50 che lo precede (oppure 49 e 50 nella numerazione greco-latina), sono come due momenti di un dittico, due momenti di una liturgia penitenziale. Il Salmo 50 esprime una grossa invettiva contro Israele, un rimprovero di Dio: “All’empio, Dio dice: ‘Perché vai ripetendo i miei decreti e hai sempre in bocca la mia alleanza? Ti siedi, parli contro il tuo fratello, getti fango contro il figlio di tua madre’”. E il Salmo 51 è la risposta, è l’uomo che accoglie queste parole e umilmente risponde, nella fede. Così si spiega un po’ meglio qualche espressione del Salmo 51, per esempio là dove dice: “Perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio” (Sal 51,6). Il giudizio è quello del Salmo 50, un giudizio che viene accettato e fatto proprio. Questo è il contesto nella collocazione attuale del salmo.

Evidentemente c’è anche un altro contesto storico, che conosciamo ed è indicato nella introduzione antichissima: “Salmo di Davide quando venne da lui il profeta Natan, dopo che aveva peccato con Betsabea”.

Il *Miserere* viene connesso con il peccato di Davide e ha alcune frasi che lo collegano in maniera molto significativa:

“Quello che è male ai tuoi occhi, io l’ho fatto. Contro di te, contro te solo ho peccato” (Sal 51,6). Davide, nel segreto del suo peccato, non conosciuto, si accorge che ciò che ha fatto è, sì, contro un uomo, ma è contro Dio. “Contro Te”, quindi, può essere letto come l’umile risposta di Davide e in questo senso è importante, perché il salmo è così pieno di fiducia, di tranquillità, di abbandono a Dio, che esprime veramente qualcosa di incredibile.

Noi tutti conosciamo bene cosa avviene nell’uomo dopo un peccato grave e sentito come tale: avviene una grande depressione, ordinariamente, una grande rabbia contro se stessi, una specie di rivolta contro di sé perché la propria immagine è stata svilata. Si fugge dalla colpa, dal riconoscimento del peccato, si tenta di minimizzarlo, come se non fosse niente di importante. Di tutte queste cose certamente è stato tentato anche Davide: eppure il salmo è ricco di confidenza e di senso della potenza di Dio, è tutto sulla gratuità della salvezza divina del peccato.

Nella prima parte si ripete sei volte la parola peccato e sei volte i sinonimi della parola peccato: lavami, cancella il mio peccato, lavami dalle mie colpe, mondami dal mio peccato, riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta dinanzi, contro di Te ho peccato, quello che è male l’ho fatto, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre, distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe. Per sei volte c’è la parola ebraica fondamentale del peccato, dalla radice *chattà*, e altre sei volte termini sinonimi. Dal versetto 12 in poi la parola peccato non appare quasi più, se non come di passaggio: “Insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a Te ritorneranno” (Sal 51,15). La seconda parte è tutta creativa: si parla di creazione, di novità, di libertà, di lode, di sacrificio, di animo generoso, di Spirito Santo.

Se esaminiamo ancora più a fondo la struttura del salmo, possiamo addirittura distinguervi una “*confessio vitae*”, una “*confessio fidei*” e una “*confessio laudis*”: tutte e tre messe in-

sieme come un grande insegnamento sul cammino dell'uomo reale, cioè peccatore, di noi uomini fallibili e poveri davanti al Dio dell'alleanza.

Queste tre parti hanno una premessa, che è un po' la tematica: "Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia, nella tua grande bontà cancella il mio peccato, lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato" (Sal 51,3-4). Sono i temi negativi e positivi – peccato, colpe, peccato, misericordia, bontà, pietà, lavami, mondami – che attraverseranno il salmo. L'uomo ha solo il peccato da presentare a Dio, ma è certo che Dio è attivo su di lui, lo lava, lo monda, lo purifica, perché è buono, è pietà, è misericordia. È il Dio dell'Esodo che viene qui conosciuto e proclamato: "Avrò pietà di chi avrò pietà, avrò misericordia di chi avrò misericordia" (Es 33,19); perché la mia misericordia nasce da me stesso, non è un comandamento che io debbo dare; è la mia natura, è il mio essere, è il mio amore.

Dopo l'introduzione, c'è la prima parte o *confessio vitae*: è l'uomo che, per così dire, si appropria del suo peccato, lo riconosce come parte di sé, della propria storia, della propria povertà. Invece di scusarlo lo accetta francamente: "Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di Te, contro Te solo ho peccato" (Sal 51,5-6). Accetta la conoscenza della propria fragilità, della propria incapacità a portare a termine i suoi programmi operativi nell'ordine morale. È l'uomo che si riconosce bisognoso di essere salvato. Arriva addirittura ad una appropriazione psicologica, ontologica, somatica: "Nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre" (Sal 51,7). Sono fatto così ed accetto di essere fatto così, ma: "Tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo mi insegna la sapienza" (Sal 51,8), e la sapienza è la povertà nostra, la certezza della inevitabilità della nostra fragilità (non la certezza dell'efficacia dei nostri propositi) francamente assunta, ricevuta con animo profondamente umile, con una verità che è insieme pacatezza e accettazione del poco, del niente che sono.

La *confessio vitae* è una certa pace con noi stessi, anche come difettosi, imperfetti, capaci di ricadere, capaci di qualunque cosa: una certa pace con l'uomo che riconosce davanti a Dio la propria povertà.

La *confessio fidei* è la seconda parte, dal versetto 9 al 14, ed è la certezza ripetuta in mille modi che Dio è capace di fare qualcosa di nuovo. È un inno alla iniziativa creativa, salvifica di Dio che con la potenza dello Spirito cambia l'uomo. Noi siamo molto scettici su questo punto, facciamo fatica ad accettare che l'uomo cambi, che sia cambiato, proprio perché ci è lontana questa forte *confessio fidei*. Ma questo uomo che ha sperimentato gravemente la propria insufficienza morale dice: "Lavami e sarò più bianco della neve" (Sal 51,9b). Anzi parla di gioia, di letizia: fa' che le mie ossa esultino, che io mi metta a saltare, danzare, cancella le mie colpe in maniera che non esistano più, creami un cuore puro, uno spirito saldo, come un uomo che vive sempre alla presenza di Dio, generoso, pieno della gioia di essere salvato. Colui che si è appropriato umilmente della propria debolezza riceve qui il dono di appropriarsi della potenza di Dio e di sentirsene rivestito.

Infine, la *confessio laudis*, che in questo caso non è per il passato ma per il futuro: "Insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a Te ritorneranno" (Sal 51,15). L'uomo è reso capace di guardare al futuro in maniera creativa, anzi in maniera attiva; io aiuterò altri: "La mia lingua esalterà la tua giustizia" (Sal 51,16), io sarò predicatore della tua salvezza. È ciò che viene detto a noi ogniqualvolta sperimentiamo la potenza di Dio: "Va' e annuncia quanto Dio ha fatto per te" (cfr. Mc 5,19), cioè "sii testimone della salvezza ricevuta".

Questa salvezza, nella finale del salmo, diventa una salvezza popolare, civica, sociale, politica, universale. "Nel tuo amore fa' grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme" (Sal 51,20). Mostra come il popolo di Dio, recitando il Salmo 51, desiderava che questa salvezza non fosse solo sperimentata dal singo-

lo, dal credente, dal fedele particolare, ma la viveva come una salvezza che sarebbe stata concessa a tutta una città, a tutto un popolo.

Noi che siamo chiamati ad annunciare quella salvezza proprio a questa città e a questo popolo, possiamo chiedere:

Nel tuo amore fa' grazia, o Signore, a questo nostro popolo, a questa città, nel tuo amore rialza le mura della fede, della speranza, della carità di questa città. Allora gradirai i sacrifici, allora l'uomo offrirà se stesso pienamente a Te, come vittima pura sull'altare, insieme e nel Cristo eucaristico: e noi saremo sacerdoti di questa offerta.

Chiediamo a Maria che ci illumini attraverso uno spirito di penitenza, che deriva dalla sua sofferenza, dalle sue lacrime presso Gesù sulla croce, presso il sepolcro di Gesù, sul Gesù morto nelle sue mani; e che dallo spirito di Maria nasca in noi la fiducia, che diviene capacità di annunciare le grandi opere di Dio.

INDICE DEI NOMI

*Non sono stati inseriti i nomi di Carlo Maria Martini
e Ignazio di Loyola perché ricorrono numerose volte.*

- Agostino, Aurelio, LV, 31, 451,
586, 587, 774, 895, 919, 1203,
1231, 1301, 1394, 1398,
1399, 1409, 1422, 1531
- Akiva ben Joseph (Rabbi Akiva),
420, 421, 436, 437, 475
- Amanrich, Gérard, 1491
- Ambrogio Aurelio, da Milano,
LV, XXVI, 225, 236, 644,
645, 734, 774, 791, 799, 800,
801, 803, 808, 813, 814, 835,
836, 837, 843, 851, 863, 875,
887, 892, 894, 895, 897, 1035,
1036, 1406, 1407, 1409,
1410, 1411
- Anna (Anano ben Set), 323
- Antonio abate, 862
- Araoz, Antonio de, 351
- Ascanio I Colonna, 351
- Atanasio di Alessandria, 862, 863
- Balthasar, Hans Urs, von, 656,
1138, 1341, 1342
- Banterle, Gabriele, 799, 835,
843, 887, 1036
- Baró, Ignacio Martín, 636
- Bartelink, Gerhardus Johannes
Marinus, 862
- Barthélemy, Jean-Dominique,
739, 740, 747
- Basilio, 24, 862
- Beauchamp, Paul, 1291
- Beck, Tommaso Raul, 938
- Bernardo di Chiaravalle, 167,
1304
- Bianchi, Enzo, 795
- Biffi, Inos, 895
- Bobadilla, Nicolás, 351
- Boros, Ladislao, 1308
- Borromeo, Carlo, 547, 747, 1075,
1512
- Borromeo, Federigo, 747
- Bovati, Pietro, V, XV, XVIII
- Boyer, Charles Emile Georges
Augustin, 1306
- Branca, Paolo, LV
- Buber, Martin, 850

- Cagliari, Gabriele, 916
 Caifa (Giuseppe bar Kayafa),
 323, 598, 1546
 Calabria, Giovanni, 584, 1504,
 1539
 Callisto III (Alfons de Borja y
 Cabanilles), 389, 1336
 Calveras Santacana, Josep, 1288
 Camus, Albert, 321
 Carafa, Gianvincenzo, 394
 Cardenas, Gutierrez, de, 325
 Carretto, Carlo, 1308
 Cassiano, Giovanni (Cassiano il
 Romano), 1106
 Celso, 1406, 1410, 1411
 Cipriano, Cecilio, 919
 Clemente I (Clemente Romano),
 1482
 Cohn, Leopold, 29
 Cola, Silvano, 864
 Conversini, Benedetto, 394
 Coppa, Giovanni, 851
 Cullmann, Oscar, 69, 70

 Daniélou, Jean Guénolé Marie,
 415
 De Giorgi, Fulvio, 580
 De Marco, Alberto, 411
 Defoe, Daniel, 321
 Delbrêl, Madeleine, XLVIII,
 992, 995, 996, 998, 999, 1000,
 1001, 1003
 Delitzsch, Franz, 332
 Domenico di Guzmán, 253
 Domiziano, Tito Flavio, 1345
 Dossetti, Giuseppe, 1098

 Ellacuría, Ignacio, 636
 Enriquez, Teresa, 325
 Evagrio Monaco, 1106
 Epis, Mario, LV

 Fabing, Robert, 406
 Fabro, Cornelio, 107
 Ferrer, Isabella, 262
 Filone d'Alessandria, 23, 28,
 415, 416, 417
 Flavio Teodosio Augusto, v.
 Teodosio I
 Flick, Maurizio, 1306
 Fonseca Acebedo, Alonso III de,
 390
 Fontana, Ignazio, 1306
 Forcesi, Giampiero, LV, 682
 Foucauld, Charles-Eugène, de,
 210
 Fozio di Costantinopoli, 862
 Francesco (Jorge Mario
 Bergoglio), 639, 775, 879,
 992, 1000, 1305
 Francesco d'Assisi, 187, 253,
 259, 1099
 Freud, Sigismund Schlomo, 265,
 1250
 Frías, Sancho (González), de, 326

 Gandhi, Mohandas
 Karamchand, 283, 1321

- Gandolfo, Emilio, 851
 Gardin, Giacomo, 320
 Gardini, Raoul, 916
 Gervaso, 1407, 1410
 Gherardi, Luciano, 1098
 Giovanna d'Aragona, 351
 Giovanni della Croce (Juan de Yopez y Álvarez), 967, 1374, 1525, 1538
 Giovanni Paolo I (Albino Luciani), 1305
 Giovanni Paolo II (Karol Woytyła), 170, 185, 210, 239, 265, 585, 656, 718, 775, 793, 903, 1028, 1049, 1341
 Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), 483, 806, 1099, 1100, 1345
 Girolamo, Sofronio Eusebio, 863, 864, 874, 1053
 Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), 350
 Giuseppe Flavio (Yosef ben Matityahu), 23
 Giustino, 414
 Godin, André, 1240
 Gonzaga, Luigi, 31, 1309
 Gori, Franco, 894
 Gregorio di Nissa (Gregorio Nisseno), XXVI, XXXIII, XXXVII, XXXIX, 24, 414, 415, 416, 417, 419, 429, 473, 474, 482, 506, 507, 508
 Gregorio Magno (Gregorio I), 774, 850, 851, 1052, 1099, 1510
 Guardini, Romano, 84
 Guerriero, Augusto (Ricciardetto), 1252
 Guidetti, Armando, 1329
 Guitton, Jean, 1394
 Gunkel, Hermann, 332
 Gutiérrez, Gustavo, 1060, 1061, 1069, 1070
 Heschel, Abraham Joshua, 1498
 Hillel, 420, 421, 475
 Hillesum, Etty, 203
 Ignazio di Antiochia, 919
 Invernizzi, Laura, LIV
 Isaia Anacoreta, 1105, 1106, 1109, 1110
 Jeanne d'Arc (Giovanna d'Arco), 1336
 Jonas, Hans, 1063
 Keil, Carl Friedrich, 332
 Kierkegaard, Søren Aabje, XXXI, 107, 114, 115, 117
 Kołakowski, Leszek, XXXI, 114, 115
 Kostka, Stanislao, 31
 Lallemand, Louis, 1310
 Larrañaga, Ignazio, 1472, 1493, 1554, 1556

- Lebrún Moratinos, José Alí, 901, 903, 904, 905
 Ledrus, Michel, 1377
 Lefebvre, Marcel François, 185
 Libermann, François Marie Paul, 1288
 Liguori, Alfonso Maria de', 1424
 Loew, Jacques, 1573, 1574
 Lonergan, Bernard Joseph Francis, 593, 595
 Lopez, Amando, 636
 Lopez, Joaquin, 636
 Lubac, Henry-Marie, de, 414, 1527
 Lucidi, Filippo, 645, 894, 895
 Luís Gonçalves da Câmara, 223
 Lutero (Martin Luther), 107
- Macchi, Maria, LV
 Maglione, Luigi, 1306
 Magrassi, Mariano, 1576
 Mann, Thomas Paul, 219, 233, 245, 246, 266, 267, 271, 275, 280, 281, 315, 317, 318
 Maometto (Abū l-Qāsim Muḥammad ibn 'Abd Allāh ibn 'Abd al-Muṭṭalib al-Hāshimī), 1383
 Martin-Achard, Robert, 27
 Mendoza y Bobadilla, Francisco, de, 326
 Mobutu, Joseph-Desiré, 365
 Montes, Segundo, 636
 Moraldi, Luigi, 23
- Moreno, Juan Ramón, 636
 Moreschini, Claudio, 24, 897
 Morigi, Caterina, 895
- Nadal, Jerónimo, 252
 Nazaro (Nazzaro o Nazario), 1406, 1407, 1410, 1411
 Negretti, Nicola, 242
 Neher, André, XXXVIII, 489, 490, 491, 492
 Newman, John Henry, 879, 1424
- Oliva, Isabel Flore, de, v. Rosa da Lima
 Omero, 415, 863
 Otto, Rudolf, 35
- Paisios del Monte Athos (Arsénios Eznepidis), 1346
 Paolo III (Alessandro Farnese), 262
 Paolo VI (Giovanni Battista Montini), 775, 1424
 Pentkovskij, Aleksej, 1224
 Perls, Frederick S., 1315
 Pilato, Ponzio, 323, 488, 753, 1005, 1508
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 970
 Pizzolato, Luigi Franco, XV, LV, 813, 814, 815, 892
 Platone, 414, 415, 863
 Polanco, Juan Alonso de, 351
 Polla, Roberto, 836

- Pontecorvo, Gillo, 1468
 Pontiggia, Virginio, XV, LV
 Popper, Karl, 1096
 Porres Velázquez, Martín, de, 574
 Procksch, Otto, 112
 Protaso, 1407, 1410
 Puricelli, Giuliana, 895
 Pury, Roland, de, 1070
- Quacquarelli, Antonio, 1482
- Rad, Gerhard von, XXXI, 72, 89, 94, 98, 102, 106, 112, 115
 Ramos, Celina, 636
 Ramos, Elba, 636
 Ravasi, Gianfranco, 1078, 1080, 1083, 1112
 Rawlings, Jerry, 1218
 Rembrandt Harmenszoon van Rijn, 24
 Rodríguez, Alfonso, 1216
 Romero y Galdámez, Óscar Arnulfo, 635, 636
 Rosa da Lima (Isabel Flores de Oliva), 574
 Rosenzweig, Franz, 850
 Roser, Francesco, 262
 Rosmini Serbati, Antonio, 580, 1306
 Rota Scalabrini, Patrizio, V, XXV
- Sacchi, Paolo, 29
- Saint Exupéry, Antoine, de, 175
 Saoût, Yves, 1573, 1574
 Schökel, Luis Alonso, 332, 905, 1058
 Schuster, Alfredo Ildefonso, 584
 Severino, Emanuele, 1076
 Sicre Diaz, José Luis, 905
 Simone il Nuovo Teologo, 1528
 Speyr, Adrienne, von, 1138
- Teani, Maurizio, 682, 1320
 Teodosio I (Flavio Teodosio Augusto), 645
 Teresa d'Avila o di Gesù (Teresa Sánchez De Cepeda Dávila Y Ahumada), 574, 967, 1308, 1538
 Teresa di Gesù Bambino, o di Lisieux (Teresa Martin), 125, 210, 1001, 1308, 1420, 1538
 Thouret, Giovanna Antida, 1572
 Tommaso d'Aquino, 348, 731, 1020, 1375
 Tommaso da Kempis, 1046, 1219
 Trapé, Agostino, 1203
 Turoldo, David Maria, 1132
- Vianney, Jean-Marie Baptiste (Curato d'Ars), 1431
 Vitellio (Aulo Vitellio Germanico Augusto), 323
 Vlk, Miloslav, 994
- Wellhausen, Julius, 26

Wendland, Paul, 29

Wénin, André, 607, 609

Westermann, Claus, 242, 1069

Wette, Wilhelm M.L., de, 1022

Wiesel, Elie, 480

Yochanan ben Zakkai, 420, 421,

475

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2022 presso
L.E.G.O. S.p.A. – Stabilimento di Lavis (TN)

Printed in Italy

